BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

XXIV UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

PUBBLICATE PER CURA

DEL CONTE

ANTONIO HERCOLANI

EDITORE

VOLUME I.

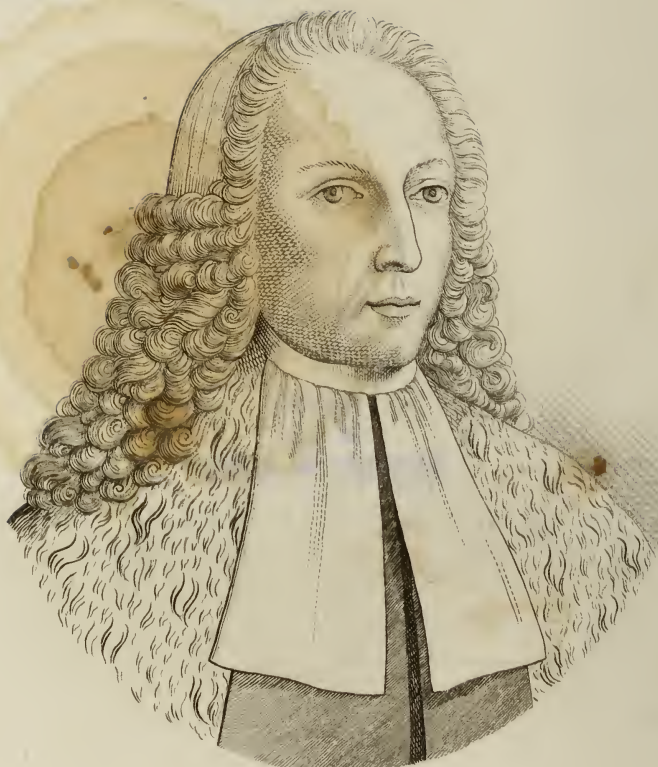
FORLÌ

CON APPROVAZIONE

1834.

L' EDITORE A CHI LEGGE

Solevano i Greci innalzare statue a coloro, i quali o per civili e militari imprese, o per la cultura delle buone discipline meritarono bene della patria; e quelle collocando ne' luoghi più frequentati della Città cercavano così di destare nel petto della gioventù crescente l' amore della virtù e della gloria. Imitando io pure quei primi maestri d' ogni gentilezza ho divisato di scegliere tra i molti valorosi, di che si onora la nostra Romagna, ventiquattro de' più famosi, e questi togliendo per quanto ne sia dato da ogni città e castello di questa bellissima Provincia, volli porne sott' occhio ai giovanetti l' imagine, e darne loro in pochi cenni la vita, perchè emulando la sapienza di questi Grandi, che loro andarono innanzi, s' adoperassero onde vivere onorati, e lasciare ai posteri desiderio di sè.

L' Esempio de' prestantissimi fu sempre sprone possente a magnanime imprese. Noi dobbiamo la istoria di Tucidide agli applausi, che ottenne quella di Erodoto nei Giuochi Olimpici della Grecia. I Trionfi del vincitore di Maratona toglievano il sonno a Temistocle. Così, se le gesta di questi illustri defunti Romagnuoli fossero ai Romagnuoli viventi d' incitamento ad opere belle, e degne del nome italiano, i voti dell' Editore sarebbono compiuti.

GIAMBATTISTA MORGAGNI.

BIOGRAFIA

DI

GIAMBATTISTA MORGAGNI

Se per onorate azioni nell' adolescenza, se per istudj rinnovellati, e per verità scoperte, e per copia di lumi, e per grandezza di mente in ogni epoca della vita meritano gli uomini di essere mandati alla posterità siccome rari esempj di umana perfezione, certamente Giambattista Morgagni n' è degno al pari de' più illustri. Perciocchè fece belle prove di ferace ingegno ne' suoi primi anni, e adulto volse i contemporanei a migliore filosofia, pe' suoi ritrovati il Principe degli anatomici divenne, e il Riformatore della Notomìa patologica per le sue dottrine, fu purgatissimo ed eruditissimo letterato, ebbe la stima e la riverenza de' buoni nella vecchiaja, e alla sua morte lasciò nel duolo tutte le genti, che in Europa ammirano ed onorano i sublimi genii. Descrivendo adunque la sua vita non solo illustreremo il personaggio di merito straordinario, ma anche a' giovanetti e a coloro che si dedicano alle scienze insegneremo come si coltivano gli studj, e si perviene all' apice della gloria.

Nacque Giambattista in Forlì a' 15 di febbrajo dell' anno 1682 da Fabrizio Morgagni, e da Maria Tornielli della medesima città. La sua puerizia è rimarchevole per lo sviluppo delle facoltà intellettuali assai appariscente ne' discorsi e negli atti, e per l' infortunio di una caduta, che fece nel canale della città pienissimo d' acqua, e che scampò alla mercè di un pover' uomo, che a caso di quivi passava nell' istante ch' era per annegare. Tale ricevette impressione per quell' evento infelice, e per la sortita liberazione, che se ne ricordò finchè visse, e al bisogno del pietoso liberatore soccorse con annua pensione, bellissimo documento di non comune gratitudine e di animo ben fatto. Di sette anni rimase privo del padre; e nullameno la madre, che non degenere dagli avi era dotata di sano intendimento e adorna di virtù cittadine in que' modi lo educò, e per quella carriera, che guida a gentilezza sommamente. Impertanto via via la mente e il cuore muovendogli a bene sentire della religione, di sè, e de' suoi simili, lo iniziò alle scuole, ove le usate lingue, le belle lettere, e la filosofia apprese con tant' alacrità d' ingegno, diligenza agli studj, e manifestazione di profitto, che di gran lunga superò i compagni, a' maestri fu d' insolita maraviglia, e in grandissima aspettazione venne fra suoi concittadini. Ciascuno lo guardava e lo segnava a dito com' esempio raro di virtù, e di lui tutti ragionavano prestantissime cose. Alle quali pubbliche dimostranze si unirono eziandio i suffragi de' dotti, che componevano allora la forlivese accademia de' Filergiti, e ne lo crearono socio nella tenera età di quattordici anni. E corrispose il giovanetto alla loro attenzione utili prose e versi recitando in soavissimo tenore. Negli anni sedici, terminati gli studj, che la patria gli offeriva, si recò a Bologna per applicarsi alla medicina. Nel breve spazio di un triennio ritornava sulla filosofia, le scienze fisiche e matematiche discorreva, nella medicina approfondavasi, ed era laureato e come medico e come filosofo. La Notomìa per altro fu la parte, cui davvantaggio inclinò, e diede i suoi pensamenti e le sue cure; il perchè Valsalva ammirandone la prontezza della riuscita, e il numero delle cognizioni apprezzando non sì gli voll' essere attento

precettore, che non gli fosse anche sincerissimo amico: di lui si serve per l' opera insigne *De Aure umana*, i soccorsi ne dice a stampa, ne commenda il senno. La fama perveniva all' Accademia o Istituto delle Scienze di Bologna, ed eravi ammesso nel diciassettesimo anno di sua vita.

Ma l' indefessa applicazione porta con sè i suoi malori: Morgagni inferma di oftalmite, ed ha bisogno di tempo ed agio per guarirne. Torna difatti in patria, e se ne libera. Poscia Bologna lo rivede a' studj gravi di prima, ne gioisce, e guari non va che in assenza di Valsalva gli affida l' incarico di notomista. E l' Istituto accademico a lui meno grato non si dimostra, chè suo Presidente lo elegge. Quivi prepara al suo nome i primi titoli di riconoscenza nella memoria dei posteri. Le riforme di Bacone e di Galilei erano annunziate al mondo, ma sufficientemente non erano divulgate, nè in tutte le istituzioni penetrate; del che avvedutosi Morgagni con bella franchezza e somma perizia recitò all' Istituto un' orazione, colla quale venne a dimostrare come le astrattezze e le argomentazioni peripatetiche fossero da poco, e invece i ragionamenti diretti dalla osservazione e dalla esperienza tornassero idonei a conseguire il vero, ad aumentare i lumi, e a fare le lettere le arti e le scienze progredire. Sì fece, che lode per sè, ed utile pe' colleghi procacciò. Alle parole tennero dietro le prove. Lesse in un' altra adunanza le sue prime anatomiche scoperte, che subito incitato dall' Accademia commise alle stampe. Era negli anni ventitrè, e per esse intesero i dotti somme e nuove cose, e ne presagirono altre e maggiori.

Dopo qualche tempo ardentissimo nel desiderio, che in lui era molto e squisito, di ampliare le sue conoscenze, di Bologna partissi, e andò a Venezia e a Padova; ove preceduto dalla fama ebbe l' ammirazione e l' affetto di molti chiarissimi personaggi, de' quali il Guglielmini, il Poleni, lo Zanichelli, ed ove dalle vanità alieno, attivissimamente si occupò nelle sezioni di molti e diversi animali, e negli esperimenti di chimica. E i risultati furono pubblici. Pareva che Morgagni dovesse al fine di ogni suo studio e fatica segnalarsi. Dopo trenta

mesi di dimora in quella Repubblica pieno di gloria tornò alla patria. L'uomo sapiente veneravano i concittadini in lui, che una volta avevano riguardato il giovane di belle speranze. Esercitò con loro la medicina per tre anni: molti erudì colla scienza, molti liberò da malattia coll' arte, e molti dalla morte salvò; finchè il Senato Veneziano agli 8 di Ottobre nel 1711 lo nomina Professore alla seconda cattedra di medicina teorica nel Ginnasio di Padova. Ed egli di buona voglia recatovisi, nell' entrare del 1712 pronunzia il primo suo ragionamento, con cui nell' amore di Dio i giovani conforta, a purissimi costumi li sollecita, e porge una nuova idea delle mediche istituzioni. Contemporaneamente Lancisi Archiatro pontificio lo prega per la descrizione delle scoperte di Eustachio testè rinvenute e disegnate in 38 tavole, e Morgagni nello spazio di otto giorni moltissima erudizione di notomìa antica e moderna sviluppando ne lo appaga egregiamente. In breve ottenne la prima Cattedra di Notomìa in quel Ginnasio, e ne fu creato Presidente. Con maggiore agiatezza e con più elevato intendimento datosi a tagliare cadaveri d' ogni sorta veniva confermando le prime scoperte, aggiugnendone delle nuove, compilando i fatti, che all' opera immortale *De sedibus et causis morborum* dovevano servire. E in certe sue Memorie pubblica faceva ogni produzione.

Ma l' altrui mal umore non lo lasciò procedere quietamente nella sua illustre carriera: Bianchi e Manget gli si manifestarono contro quali gagliardissimi oppositori; e appunto senza ben motivati pretesti; avvegnacchè le acerbe quistioni, che nacquero, essendo in favore del Morgagni e per la sua valorosa difesa e per l' universale consenso terminate, gli avversarii vinti e ritratti cercarono col mezzo di Lancisi e di Fantoni la di lui grazia, cui generosamente ridonò, via togliendo da suoi scritti quel tanto che di sovverchio li umiliava. Frattanto da questi risentimenti avveniva che Morgagni più largo tesoro di cognizioni dischiudeva, l' alta sua capacità più dispiegava, e maggiormente saliva nella fama: il che quando si tenta abbattere i sommi uomini suole. Fu acclamato Principe degli anatomici, de' diplomi di molte accademie decorato, eletto Protettore degli Artisti della

Germania, e da celebri scrittori dell' età sua con molta esaltazione e fidanza onorato. Di trentasette anni interamente finì e stampò la grand' opera *Adversaria anatomica* la quale tutte le cose dette e i ritrovamenti fatti racchiudendo alla chirurgìa e alla medicina apporta immensi vantaggi, e segna un' epoca memoranda nella storia dell' Anatomìa. Più tardi mise alla luce l' opera grandissima *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*; della quale a ragionare adequatamente non ci riputiamo ora capaci. Solo diremo che basata sulla riforma di Bacone e di Galilei costituisce ella medesima la riforma dell' odierna patologica Notomìa, che in mirabile guisa presenta ordine e verità di fatti, che gli errori dissipa de' medici meno accorti e le allucinazioni de' sistematici, che è scritta nella più pura ed elegante favella del Lazio. Rallegrossene Italia, l' Europa ne fu maravigliata, l' umanità confortata: chè un lavoro così perfetto non avevano mai veduto al mondo. E per verità della Notomìa patologica esistevano già le traccie segnate da Teofilo Bonet, dal Beniveni, da Blancard, e dallo Schenkio; ma di precisione di connessione d' ordinamento di certezza assai difettavano; e anche sebbene richiamassero gli osservatori allo studio delle cadaveriche alterazioni, tuttavia si può dire che non facessero che accennarlo, perchè i materiali erano pochi, e i pochi sparsi, isolati, parziali, e messi alla rinfusa. Mancava dunque un genio, che con migliore filosofia li raccogliesse, li passasse in disamina, e secondo le loro categorìe i più certi disponesse, degl' incerti avvisasse; mancava un genio che spendesse una lunga vita ne' laboriosi travagli della Clinica e dell' Anatomìa alla ricerca e alla compilazione di un numero di fatti più grande che fosse possibile, onde coprire le sussistenti lacune, formare un vero corpo scientifico, e così stabilire a tutta evidenza la Notomìa patologica. E tal genio fu il nostro Morgagni, che indagando in tutte le regioni del corpo umano vi scoprì la sede de' mali e la causa de' loro fenomeni, e regolarmente scevre da tanti difetti, e corredate di moltissime prove ci tramandò. Onde a ragione diceva Michele Rosa » Fra tutte le opere di que-
» sto genere è toccata a noi la rara fortuna di vedere

» nascere la più sublime, la più perfetta, che il mondo
» vedesse mai, dall' ingegno dell' immortale Morgagni. »
A lui dunque si debbono i maggiori onori, a lui si dee
celebrità senza fine.

Esporremo adesso in breve i suoi fasti letterarii,
che si trovano stampati sotto forma di Lettere indirizzate a diversi suoi amici: come a Lancisi sulla morte di
Cleopatra, a Volpi su C. Celso, e su Q. Sereno Sammonico, al Facciolati e al Pontedera su passi e frasi oscure
di latini Scrittori, al Poleni, al Pioveni sul Consolato
di Frontino, su Varrone, su Vitruvio, infine le Lettere
Emiliane dedicate alla sua cara patria su monumenti più
preziosi della Emilia. In tutte ridonda l' erudizione quasi inestimabile di cose antiche e moderne, la squisitezza
del dire, la penetrazione dell' ingegno, la verità delle
cose, e la gentilezza del fine. Diligentemente scrisse pure le vite illustri degli amici dolcissimi Domenico Guglielmini, e Ant. Maria Valsalva, aggiungendo in pro
dell' ultimo, quasi a rimunerazione de' suoi precetti, diciotto lettere scientifiche per illustrarne le opere davvantaggio.

La gloria di Morgagni nella sua vecchiaja era venuta al colmo. Della loro benevolenza l' onoravano il
Doge M. Foscarini, l' Imp. Carlo VI, il Re Carlo Emanuele III. di Sardegna, Giuseppe II, e tutt' i Sommi
Pontefici del suo tempo; lo veneravano i dotti, gli erigeva un busto la Patria, lo magnificava tutta Europa. E
in mezzo a tanta esaltazione e splendore, fra numerosissima folla di uomini d' ogni età e condizione, che da
tutte parti accorrevano per intendere le sue incomparabili lezioni e gli ottimi consigli, morì Giambattista Morgagni in Padova il giorno 6 Dicembre del 1771, nella
età di ottantanove anni, mesi nove, e giorni undici, compianto universalmente.

Il Fabbroni ci lasciò scritto che fu alto e bello di
persona, di foltissima chioma, d' occhi cerulei, ilare
di volto, vegeto anche nella vecchiaja, bellissimo parlatore, affabile nelle maniere, sobrio, virtuoso, affezionatissimo agli amici, generoso co' nemici, non ostinato nelle sue opinioni, amante della sua patria, e padre di
quindici figli, cui lasciò in retaggio cospicui beni, mai

non maggiori del suo nome. Oltre il busto eretto alla gloria di Morgagni in Forlì con onorifiche iscrizioni, ne fu scolpito un secondo a Padova, ed un terzo a Roma, e posto fra quelli di Galilei e di Raffaello (1). Esistono pure non poche medaglie a lui intitolate degnissime di ricordanza e di lustro dagli amatori dei Numismi. Vi ha chi asserisce di averne veduto forse dodici appese ad una tavola nella casa del fu Don Agostino Morgagni figlio del Fisico celebrato; ma s' ignora chi tutte le possegga. Noi stiamo ora contemplando quella del Mercandetti celeberrimo incisore in acciajo, la quale veramente è magnifica per la sua materiale grandezza, e molto decorosa e sensata pe' motti e segni, che rappresenta.

Se è lecito l' indagare le cause, perchè certi uomini col discoprire occulte verità e additare nuovi metodi elevansi smisuratamente sugli altri, bene avvisiamo del nostro concittadino il pensare ch' e' fu grande non tanto per l' ingegno, che in lui fu moltissimo, quanto per la maniera di filosofia, che prese a seguire. Visse in tempi, in cui le scienze erano per subire delle mutazioni importantissime e al loro progresso, e al decoro italiano, e al bene dell' umanità; la fantasia faceva luogo alla ragione; i vecchi sistemi crollavano alla forza dell' esperienza; aveva Galilei ristorato la fisica generale, Baglivi l' arte medica, Malpighi l' Anatomia, e l' Accademia del Cimento aveva sottomesso tutti gli oggetti della natura alle rigide prove dello scalpello e del crogiuolo. E da questi efficacissimi esempj sorgevano in Europa que' chiari nomi, che tanto risuonarono al secolo decimottavo. De' quali uno fu certamente il Morgagni, che seppe fin da giovane scansare la filosofia delle astrattezze e delle metafore, la quale pure divagava quà e colà in certe nazioni, e attenersi a quella delle osservazioni e degli esperimenti, al di cui lume crediamo aver egli fatto le numerose scoperte, e dato solide basi all' Anatomìa patologica; avvegnachè nulla asserisse che non avesse ricercato co' proprii sensi, di nulla ragionasse che non partisse dai fatti. Il secolo volgeva al sicuro e al

(1) Questo busto fu fatto dal Canova per cura e spesa del Sig. Domenico Manzoni di Forlì, che amò meglio deporlo fra gli Uomini Illustri Italiani, che adornarne la propria casa.

positivo, e Morgagni ne traeva utile per le parti della medicina, che ne sono i cardini principali; la nuova scienza delle idee e de' raziocinii influiva sul suo ingegno, ed ei ne aveva tanto d' avvedersene, e di condurre la di lei mercè a perfezione ogni difficile impresa. Tale brevissima considerazione ci è piaciuto di aggiungere, acciocchè vieppiù chiaramente si conosca quanto oltre la squisita natura dell' animo contribuisca alla vera e incessante gloria degli uomini la norma di una buona filosofia.

EVANGELISTA TORRICELLI

BIOGRAFIA

DI

EVANGELISTA TORRICELLI

Evangelista Torricelli nacque li 15 Ottobre 1608. Gli fu patria Faenza città quant' ogni altra della Romagna feconda d' ingegni oltre la parvità del suo tenimento. L' Italica Atene, la gentile Fiorenza insorse disputatrice dell' onore d' avergli dato i natali. Non dissimile gara avvenne di Omero, per cui le più celebrate città della Grecia contesero di averlo generato. È questo un contrassegno dell' immortalità di fama, di cui vive la memoria de' grandi pensatori; è la voce della posterità, che li appella sommi e maestri; è l' espressione delle genti, che sentono di ricevere riputazione dall' avere riferimento ai medesimi. Un simile spirito movea le prische nazioni allorquando derivavano la loro origine dai Numi, ed Eroi della mitologia. I nostri padri e noi, che proscrivemmo le favole e demmo luogo alla ragione, ci lodiamo invece, che sieno nati sotto il nostro cielo i filosofi trovatori di utili verità. Il Torricelli fu avviato agli studj da Don Jacopo suo zio paterno monaco

Camaldolese; studiò umane lettere ascoltando le lezioni de' Gesuiti, e diè opera alla filosofia e alla geometria. Quindi suo zio preso dall' altissima fama, di cui allora godeva il P. Benedetto Castelli valoroso fisico, e matematico, che in Roma dettava lezioni, indirizzollo al medesimo. Alla sollecitudine del precettore corrispose oltre l' espettazione l' ingegno del giovane, poichè avendogli il Castelli posto sott' occhio il libro del moto pubblicato dal Galileo coll' intendimento, che lo studiasse ad apprendere, in poco di tempo non solo fè suo il succo dello studiato volume, ma progredendo coll' invenzione più oltre adunò in sua mente così splendida ricchezza di concetti, che fattone scorto il precettore ben s' avvide, che egli lungi dallo starsi entro i ristretti cancelli di un discepolo era piuttosto atto a far progredire la scienza, e correre la lizza de' più famosi. Pertanto ne stimolò la modestia a fare di pubblica ragione i suoi pensamenti. Dalle quali suasioni eccitato pubblicò un libro sul moto dei corpi naturalmente discendenti, e dei projetti. Il consenso dei dotti ha già sancita l' eccellenza di questo lavoro, ma debbe valere per elogio più grande il dire come si meritasse per tal via l' ammirazione e la stima del divin Galileo.

Avvenuta poi la congiuntura, che il Castelli passasse a Firenze, e andasse a visitare il Galileo in Arcetri, dove allora il buon vecchio vivevasi privo della vista, colla quale aveva già scoperto nuovo popolo di stelle nel firmamento, d' uno in altro discorso trascorrendo vennero a parlare dell' ingegno del Torricelli. Il Galileo avea mestieri di chi raccogliesse i suoi sublimi pensati, che per la sua infermità, e per gli anni protratti non potea confidare allo scritto. Il Castelli propose, e il Galileo con effusione di cuore accettava il Torricelli come quell' unico che fosse degno di essergli figlio nella sapienza, e solo meritevole di raccogliere il retaggio delle sue cognizioni, e tramandarle alla posterità. Alla quale proposizione il Torricelli assentiva volonteroso, e rinunciava ben anche alle speranze di fortuna, con che il Pontefice lo allettava a rimanere nella città Regina. Perlocchè nel principio del 1641. si trovò col Galileo in Firenze. La lunga permanenza ch' Egli poi fece in codesta città

diede agio di pretendere d' essergli patria. Ma ormai per consenso di tutti gl' istorici un tale onore è aggiudicato a Faenza quantunque non siesi potuto rinvenire il suo documento di nascita. E n' è ragione la originale cittadinanza in quella città di tutto il suo lignaggio. A Firenze rimane la lode di essergli stata scuola, e teatro. Intanto una maligna fortuna s' interponeva alle speranze, che la repubblica letteraria concepiva sull' unione dei due seguaci di Sofia. Pochi mesi dopo il Galileo mancò ai viventi. E già il Torricelli stava per ritornarsene a Roma abborrendo quasi il luogo, dove aveva veduto perire quella luce divina delle scienze. Il Magnanimo Gran Duca Ferdinando II. beneficò Firenze col ritenerlo lettore di matematica in quell' Accademia, e nominarlo anche suo matematico e filosofo in particolare. Di quì innanzi la vita del Torricelli si confonde coll' istoria del progresso delle scienze da lui professate. La vita di un sapiente inventore altro non può essere, che una continua successione di luminose idee, e un'esposizione di utili verità insegnate agli uomini.

Fino dal 1641. egli avea immaginato il metodo delle tangenti. Gran vantaggio alla scienza, perchè l' intelletto mediante quello levasi a teorie generali, e si emancipa dal bisogno di tenere a memoria tante parziali dottrine, costringendone in vece il senso in un solo proffertimento. Del quale metodo si giovò nel comporre il trattato sulla sfera, e sul cilindro, estendendo le sue meditazioni a tutti i solidi sferali così interni come esterni. Nè pago a ciò tutte le verità ne compendiò in sei generali teoremi, dai quali dimostrò innumerevoli altri derivarne. Il Fabroni non trovando vocaboli da lodarnelo si espresse, che meritava l' onore dato già dai Siciliani ad Archimede, un sepolcro cioè d' un cilindro, e d' una sfera istoriato. Quello però, che più distingue l' altezza dell' ingegno del Torricelli si è che non solo era egli inventore, ma eziandio le sue invenzioni erano agli altri seme, da cui trarre frutto di nuove dottrine. Le sue teorie sulle figure inscritte, o circoscritte al circolo, sui massimi, sui minimi, sulle superficie curve, sulle cicloidi, sulle iperbole, parabole, spirali, ed altro furono da molti adoprate per

eseguire novelle scoperte. Con pari tenore noi vedemmo i trovati dell' Italico Volta fornir modo ai chimici di avvivare la loro scienza con novella vita, e creazione. È gloria eziandio del Torricelli la misura dello spazio cicloidale, di cui il Galileo per trentacinque anni avea escogitato inutilmente. L' idea di applicarvi la mente gli venne a cagione della curvità preziosa che tiene di adattarsi agli archi dei ponti. Immenso studio, e fatica gli valse, e quando finalmente gli venne definito, che l' area cicloidale è tripla del circolo che la genera, i dotti francesi punti d' invidia tentarono rapirgli l' onore dell' invenzione. Solito costume di quegli stranieri, i quali non contenti di avere spogliata l' Italia dell' oro, e delle gemme si argomentano di frodarle anche l' eredità d' ingegno de' suoi figli! Acuta ferita fu al cuore del Torricelli il nefando attentato, e per difendere nel suo l' onore della propria nazione tanto affanno sostenne, che forse glie ne sofferse la vita, e prematura fine lo rapiva ai viventi.

La misura però dello spazio cicloidale non fu tanto meravigliosa, che nol fosse maggiormente la misura finita del solido acuto iperbolico, in cui quantunque determini la misura del circolo per mezzo di un triangolo, ciononostante tiene sopra Archimede il vanto d' innarivabile facilità. Ma lungo sarebbe volere soltanto accennare i suoi trovamenti di geometrìa. Aggiunse invenzioni alla misura della coclea o vite; scrivendo delle tangenti sciolse il problema proposto da Apollonio Pergeo. Sciolse sui massimi, e sui minimi i due problemi propostigli da Fermat; spiegò dottrine sulle nuove linee, sulle spirali, sulle cicloidali logaritmiche, che erano ignote all' antichità. Dichiarò in due libri la dottrina de' solidi; investigò la misura de' così detti bicchieri, e calici geometrici, e tali altri lavori, cui la fama più lodativa non saprebbe degnamente celebrare.

Ma l' ingegno del Torricelli non si ristava soltanto alle teoretiche astrattezze, e alle ipotesi, e ai calcoli, che trasportava ancora le sue speculazioni all' applicazione. E questo appunto è uno de' maggiori vantaggi, che gli uomini sublimi possono arrecare alla società. Mediante siffatta applicazione si rendono operative, ed ottengono

lo scopo per cui sono fatte le invenzioni, le quali altrimenti giacerebbero inerti come perla preziosa nella natia conchiglia. Il tesoro delle umane cognizioni da tale arte si converte in pecunia, che si accomoda efficacemente ai bisogni di tutti, e si merca, e permuta fruttando agio e delizia. Senza ciò che giova un luminoso teorema, una novella idea? Somigliante a Minerva, che si asconde ancora nel capo di Giove, farebbe conoscere l'esistenza di se appena alla mente, che lo concepisce. Stante adunque la facoltà di applicare del Torricelli salì ad incremento la statica, l'ottica, l'idraulica, e la più parte delle meccaniche scienze. Donava egli alle medesime la soluzione di nuovi problemi, e le sue osservazioni rispetto ai corpi gravi, e alle parabole, e le sue indagini sulle pressioni dei fluidi contro le superficie, che li sostengono, colle novelle verità, che per mezzo di queste osservazioni gli avveniva di ritrovare. Nè vogliamo intralasciare senza speciale ricordo uno de' suoi pregi più cospicui, qual è d'avere così ajutato l'idraulica, che per quanto spetta gli efflussi per piccoli orifizj la fece robusta e grande di bambina che era, e la ridusse ad essere certa scienza da congerie direi quasi informe di sciolte nozioni. Forse l'Italia non ha ancora bene avvertito questo merito del Torricelli, e gl' istorici, che si avvennero a parlare di lui, non dicono a nostro avviso quanto basta di questa sua esimia qualità. Ed anche la scienza stessa della guerra, la quale si terribili rende i conquistatori alle genti, gli deve molta perfezione dell' arte balistica, mentre egli emendò la squadra de' bombardieri, ed altra ne creò più semplice, ed acconcia, e determinò l' estensione de' tiri anche sopra linee inclinate all'orizzonte. Quando i forti capitani assalgono le turrite città, o le armate falangi difendono i chiusi valli, non pensano già che il maneggio dei bellici tormenti, per cui emergono vincitori, fu loro insegnato dall' umile, e pacifico filosofo. E intanto il mondo profonde tutti gli omaggi, la fama, e gli onori a que' tali, e lascia poi negletto, e trascurato l' originale motore dei fatti meravigliosi! Ma non più oltre di ciò, che non è da noi lo sbarbare la mala pianta, e ritornando col discorso là onde si mosse, continuiamo a parlare del nostro filosofo.

Al tempo del Torricelli la Valdichiana era un terreno innondato dalle acque, sembiante ad esteso pelago, che stanchi l'occhio dello spettatore. In questo secolo è campagna ubertosa di cereali, fiorente di ogni ragione di agricoltura, e frequente di villico popolo spettabile per robusto corpo, e atletiche forme fra gli altri toscani. Il principio della bella mutazione prese moto dal Torricelli, che andatovi per ordine del principe Leopoldo propose l'espediente delle colmate, per cui si originò così presto il buon' effetto, che il Viviani nelle sue relazioni del 1653. afferma di aver trovata la Valdichiana un territorio ben ridotto a coltura, e rimarchevole per sito, qualità, forma, ed estensione. Tanto valsero alla Toscana le investigazioni del Torricelli sulle leggi ed effetti delle acque correnti. Ottimo intendimento di creare colonie ben più ammirabile, che il modo praticato da molte nazioni di procedere colla violenza della conquista ad occupare gli altrui paesi per farne ricchezza ai proprj, ed aumentare la popolazione dei suoi. È forza esser d'avviso che se il vero spirito del cristianesimo informasse le menti degli uomini, si userebbero queste arti pacifiche all'incremento dei regni, e il ferro micidiale starebbe in perpetuo riposo nella guaina.

Il Torricelli fu pure inventore de' microscopj, per cui tanto si sussidiano molte arti necessarie, e molte utili alla vita. Ei fu primo ad adoperare globetti di vetro perfettissimi elaborati alla fiamma di una lucerna. Voltossi poi ad esaminare la forma più acconcia da darsi agli strumenti, che avvicinano ai nostri occhi i corpi celesti, nelle quali ricerche dispiegò tanto valore, che sciolse il problema ottico sulla figura, che darsi dovea alle lenti da telescopio, affinchè generino il massimo risultamento. Ed egli stesso colla dotta mano così esattamente li lavorava, che il Gran Duca Ferdinando tocco da suprema soddisfazione fè battere a suo onore una medaglia col motto *virtutis præmia*, che di per se gli donò affissa ad una collana di trecento scudi.

Ma stretti noi dalla compendiosa brevità, che ci siamo prefissi non possiamo nè anche accennare le cose sue più lodevoli. Noi non diremo, come forte del pro-

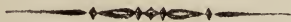
prio ingegno divinasse senza conoscerli molti problemi già prima disciolti dal Galileo, come altro ne risolvesse, che Leibnitz diè poscia per nuovo negli atti dei dotti di Lipsia. Ci trasporteremo quindi senz' altro a far parola di quella, che avanza ogni altra meraviglia, dell' invenzione del barometro. La scoperta di questo utilissimo artificio discende dal conoscere prima il peso dell' aria; verità che si dileguò dagli occhi dello stesso Galileo, quantunque gli potessero essere guida a rintracciarla gli antichi, i quali l' ammisero, come quelli che ne conoscevano anche l' elasticità dalle teorie di Empedocle Grigentino. Ma questi insegnamenti ignoravansi in quel secolo, e il Torricelli si fece strada a ravvivarli coll' ideata ipotesi della gravità e legge degli efflussi. Quanti paradossi gettati a terra, quanto incremento alle scienze fisiche, quanto vantaggio alla società da sì utile trovato! Come però le sublimi invenzioni sono una luce di splendido sole, che offende colla vivacità dei raggi gli occhi della malignità, e dell' invidia, saviamente volle il Gran Duca, che si destinasse il luogo del cimento, e si tenesse l' esperienza sotto i suoi occhi. Quello fu giorno di trionfo per la sensiva anima del Torricelli. Egli vedea un convegno di dotti pendere dal suo labbro; egli pari ad Aristotile precettore di Alessandro vedeasi ascoltare e contemplare dal supremo correttore della Toscana. Espose con semplice favella gli argomenti della sua opinione, passò poscia all' esperimento, che corrispose meravigliosamente non ostante i diversi tubi adoperati, le oscillazioni, e gli scuotimenti dati da quelli, che erano presenti, e dalla stessa regia mano del Principe, che si piacque di tentarne più volte l' instrutto apparecchio. Gli oppugnatori rimasero conquisi da un fatto così lucido, fugata in perpetuo fu dalla scienza la fantasia dell' orror del vacuo, sovra inconcusse basi piantò le sue fondamenta l' aereometria, e scomparvero per sempre dalla fisica le chimere del Peripato, le quali non anche abbastanza balestrate dall' arco filosofico di Bacone si ajutavano di conservare le reliquie del funesto loro potere nelle scienze naturali. La metereologia di qui prese iniziamento, di qui la nautica, di qui l' agricoltura ebbero conforto, di qui in fine si

regola quasi ogni cimento fisico, stantechè pochi sono i tentativi della scienza, che dell' applicazione barometrica non si accomodino. Sostanziale, e definitiva invenzione, che tanto vantaggio reca alle scienze naturali, quanto ne recò già alla navigazione l'ago calamitato, e alla notomia la circolazione del sangue! Non interpose pertanto esitazione il Gran Duca a decretare *Quod Evangelistæ Torricelli virtute ac felicitate res prospere gestæ sunt, quod veritas recuperata, quod metus vacui profligatus, quod imperium scientiarum promotum, et Deo immortali honorem, et Evangelistæ Torricelli triumphum decrevimus.* Decreto che mentre onora il Torricelli onora del pari il savio Principe, che lo sanciva. Ed onore eziandio fu ad una celebratissima città di Germania lo stabilire, che nella ricorrenza di un dato giorno si tenesse annuale commemorazione dell' utile trovato. In ciò quegli stranieri più degni di noi Italiani, che ingrati a tant' uomo nemmeno gli alzammo una tomba! Ne giaciono le ossa nella Basilica Laurenziana in loco indistinto senza che un monumento le indichi al devoto ammiratore. Gli antichi faceano l' apoteosi dei benefattori del genere umano. L' autore dell' arte fabbrile ottenne in Grecia divini onori sotto nome di Vulcano; l' inventrice dell' agricoltura gli ebbe sotto nome di Cerere; e noi che in ogni casa usiamo il trovamento del Torricelli per dinotare le variazioni dell' atmosfera, noi quale omaggio tributammo al suo nome? Ma non è nuova siffatta vergogna all' Italia, che cupida beve le fallacie straniere, e smentica poi la gloria e il nome de' nativi suoi figli.

Il Torricelli morì nella fresca età di trentanove anni a ventisei d' Ottobre del 1647, allorquando ponea ogni cura ed ingegno nel rivendicare i suoi dritti, che dagli stranieri, come sopra dicemmo, gli si contrastavano. Il breve numero de' suoi giorni gli è novello argomento di gloria, poichè il novero delle cose sue parrebbe supporre una longevità non ordinaria. Che diremo poi delle doti dell' animo? Fedele amico, generoso a suoi anche dell' onore delle proprie scoperte, modesto filantropo, pio verso il Nume. Solite qualità dei dotti, che avendo ingentilita la mente nella conoscenza del

vero, si rende quasi impossibile che appannino il candore dell'anima coi vizj de' cuori corrotti, e che la loro vita sia scompagnata di virtù. Fu nella sposizione dei suoi pensieri, e negli scritti suoi adoperatore di pura favella, e di chiarissimo stile, talchè venne ascritto fra gli autori di testo; chiarissima prova che il vanto del bel linguaggio non è privilegio della sola Toscana, ma fassi comune a tutti coloro, che hanno idee rette, e sincere, e ingegno vero, e potente, e francato di pedanterìa.

Sorga adunqne in Italia qualcuno, che lo imiti nell' amore delle scienze, e nella soavità delle virtù. Questo è nobile scopo, a cui devono indirizzarsi tutti i pensieri e tutte le menti. Questa è vera gloria, che non costa lagrime all' umanità. In tal guisa gl' Italiani faranno dimenticare in parte i mali tratti d' ingratitudine, che usarono fin' ora ai loro Maestri, e testificheranno, che nel cuore almeno, se non ne' marmi sculti, e nelle parlanti epigrafi, vive la memoria dei grandi, che onorarono la patria loro. Così tornerà in rossore dello straniero il superbo compatimento, e il villano insulto, con cui si tenta deprimere

il bel paese
Che Apennin parte il mar circonda e l' Alpe.

ANTONIO BUCCI

BIOGRAFIA

DI

ANTONIO BUCCI (*)

Mi pongo a distendere la biografia del filosofo Antonio Bucci di Faenza, intorno alla quale niuno si era prima occupato. Forse li gravi sconvolgimenti, che così d'appresso tennero agli 8. Gennajo 1793, in cui egli trapassò, tolsero le menti e degli amici e degli ammiratori, che degnamente avrebbero potuto tesserne le memorie, dal compiere tal' opera caritativa. Se non che gli stessi studj suoi per discipline austere, la vita sua assidua ai medesimi, lontana da consorzj socievoli, poterono operare altrettanto. Ma rimanevano gli scritti suoi a monumento perenne del suo sapere.

Egli ebbe nascimento in detta Città li 18 Agosto 1727 da onorata famiglia dell' ordine secondo. Il padre suo ebbe a nome Filippo, e la madre fu Lucrezia Gori. Questi si diedero sollecita cura per educare il figliuolo loro in quelle istituzioni, che convenivano a persone

civili e comode. Per il che siccome le scuole del Seminario si riputavano, fra ogni altra, più accomodate a nutrir le menti di buone dottrine, quivi il collocarono per buon frutto. Nella rettorica fu insegnato dal Canonico Guglielmo Graziani, e nella filosofia dal P. Domaneschi Domenicano. Applicossi pure alla teologia, e ne tenne conclusioni pubbliche. In tutti questi ammaestramenti diè chiari segni d'intelletto perspicace, e prove sicure di anima fervida, operosa, e ben disposta allo studio. L'indole sua traevalo particolarmente alla filosofia, ed alla fisica: sulle quali scorgendo, per quella penetrazione, che non mai va disgiunta da spiriti eccelsi, aver ricevute istruzioni assai povere, si mise in cuore d'ire a Bologna (desiderio che il generoso genitore si piacque di far pago) per ascoltare le lezioni, che in quell'Università con celebrità dettava Laura Bassi, la quale reggeva la cattedra della fisica sperimentale. Colà pertanto si condusse in Novembre 1750. E per arricchire la mente di dottrine più copiose usò con tutti li dotti, che allora ornavano quell'alma Città, e massimamente con Eustachio Zanotti. Delle opere del Nevtono prese poi tanto amore, che ne formò la delizia sua. Erasi già messo per la via del Sacerdozio, seguendo la quale, toccando l'anno 24, fu assunto al Presbiterato li 11 Ottobre del detto anno. Quando poi giudicò aver adunata bastevole raccolta di semi, per porli a buona coltivazione, disegnò far ritorno alla sua patria, dopo aver conseguita nella facoltà filosofica la laurea li 17 Ottobre 1752 nell'Università Collegiata di Cesena. Il nome acquistatosi, e quella dottrina, che non poteva stare più ristretta ne' cancelli della sua mente, determinarono il Consiglio Municipale, a cui era a cuore di onorare i suoi cittadini, che fossero degni, e di rendere l'opera loro vantaggiosa al comune più che si potesse, a deputarlo alla cattedra di filosofia nel Ginnasio. Anche Monsignor Vescovo Cantoni stimò poscia opera degna, a maggior decoro del Seminario, di chiamarlo a spargere in quel luogo d'educazione buoni semi di filosofia. Molta gioventù concorse ad udirlo, e molta utilità fece alla sua Città. Oh! quanto più grande l'avrebbe sentita essa, in cui

non venne meno giammai la vaghezza di sapere, se l'invidia di chi poco o nulla sa, e più agogna di essere esaltato, non avesse troppo vergognosamente aguzzati li suoi strali contro il Bucci, non meno sapiente che umile. Fino a che morte il tolse a noi, conservò la cattedra del Ginnasio. Rinunciò a quella del Seminario dopo un' aspra contesa, che gli toccò di sostenere in uno di que' pubblici esperimenti, che avevasi costume di tenere, con intendimento di far apparire al mondo quel che lo scolaro aveva imparato. Mai più per altro dopo tale avvenimento mostrossi fra la schiera de' valorosi, che ponevansi a disputare in cimenti siffatti. Ma assiduo sempre ai suoi studj si beava in quelle speculazioni filosofiche, per le quali potè felicemente comporre l' egregia sua opera, che fu pubblicata in Roma nel 1772 col titolo *De instituenda regendaque mente*. La quale fu accolta con aggradimento siffatto, che se ne volle la ristampa. Questa fu eseguita in Faenza nel 1787, non ostante che nel 1775 venissero in luce gli elementi veramente preziosi dell' Arte Logico-critica del Genovesi, e nel 1776 fosse pure uscita la logica del medesimo pei giovanetti. I giornali letterarj più celebrati dell' Italia ne estesero un' analisi accurata tanto per la prima come per la seconda edizione, diffondendosi in lodi non parche. La Francia non minori prove gli diede della stima in cui l' aveva. Scrivendogli il sommo D' Alembert da Parigi li 15 Dicembre 1772 chiamò *eccellente* quel libro. E spiegossi a favore del nostro filosofo come di uomo *peritissimo nelle scienze fisiche e matematiche*, d' uomo *fornito di tal senso filosofico, che qualunque sarebbesi gloriato di sua dottrina*, e *commendò l' opera come piena di meditazioni squisite*. È questa contenuta in tre dialoghi. Nel primo si distruggono le false opinioni e le illusioni dell' intelletto. Nel secondo si determina il retto uso delle facoltà della mente. Nel terzo poi, che è veramente magistrale, e in cui si viene al caso pratico, dimostrasi come l' arte piccola di ragionare non costituisca il merito di ben pensare: come delle astrazioni comprese in una faraggine di assiomi, proposizioni, e corollarj non si può ben valere alla guisa delle

matematiche, essendochè il ragionare in forma non è sempre buona regola di rettitudine. Le sue speculazioni nuove, ample e franche o furono inoltre dichiarate con metodo che dipartivasi onninamente da ogni altro, il quale anzi studiossi di abbattere con tal corredo di applicazioni di ogni genere, che non meno dotto e profondo il rendono, che variato e gradevole. Proseguendo poi nell' opera de' suoi studj utili e grati, scorse volersi ordinare e collegare i molti fatti disgiunti, che uomini prestantissimi avevano osservati, le molte invenzioni che avevano prodotte nella Chimica, la quale avanzavasi a grandi passi ad un' intera rivoluzione, che tutto toglieva da lei l' orridezza sua antica. Laonde pose mano ad un lavoro, che nel 1783 pubblicò in Faenza col titolo di *Saggio sopra il flogisto, e le differenti specie di aria e di calore*. Sul merito del quale, come che moltissime cose potessero dirsi, mi restringerò ad esporre in succinto ciò che ne' suddetti giornali allora fu scritto: aver cioè il filosofo, nel render conto a sè di ciò che agli altri intendeva spiegare, riempito qualche voto, conciliata qualche contradizione, prodotta qualche nuova speculazione per un esame ulteriore, e dal merito di compilatore giudizioso essere entrato a parte della gloria degli inventori. Anche questo lavoro fu ristampato nell' anno medesimo in Pavia. Intento sempre a fruttificare sui semi raccolti compose ancora lo *Specimen physicæ generalis*, che in due tomi diede alla luce in Faenza nel 1790. Questo trattato fu ideato dal nostro Filosofo per soddisfare al desiderio universale di vedere in un trattato elementare unite le dottrine chimiche alle fisiche pel collegamento scambievole dell' una e dell' altra scienza, affine di costituire un corpo solo di dottrina conformemente all' unità dell' oggetto sottoposto in unione alle ricerche loro, affinchè i giovani studiosi potessero ad un tempo apprendere i principj, le derivazioni, i rapporti che connettono l' una coll' altra scienza, o piuttosto concorrono a renderne comuni le istituzioni, ed a facilitarne l' intendimento. Riuscì, quasi direi, maraviglioso questo trattato. Avvegnachè, tolte tutte quelle contese che solevano contaminare opere siffatte, la coordinazione delle

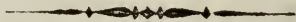
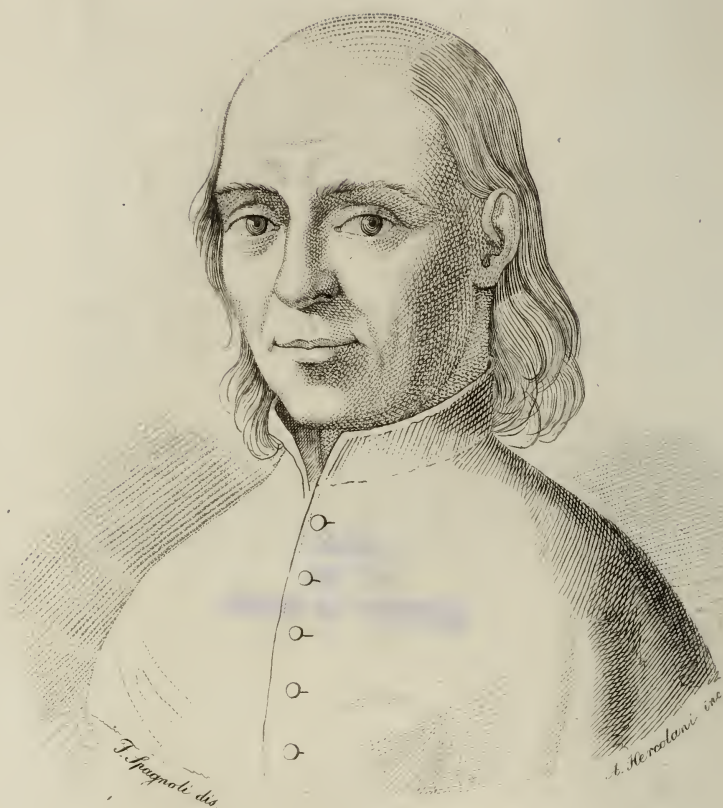
idee, e la correlazione delle vere dottrine, in mezzo ad una lucida brevità, sono presentate in un aspetto così luminoso che diresti aver lui in questa maniera esibito il modello, sul quale simili opere vogliono essere condotte in rispetto ai precetti da lui dati, mercè la perspicace applicazione loro al caso pratico. Maniera nuova per noi. La quale più nuova vuolsi giudicare, perchè, sebbene il trattato uscisse in detto anno alla luce, pure egli fino dal 1773 lo aveva composto e lo dettava a suoi scolari. Se non che sempre in processo mise ogni studio a corredarlo di tutte quelle dottrine, che dalle nuove scoperte ed osservazioni sceglieva più illustri e più accomodate, avvegnachè non intermetteva mai di procacciarsene buon tesoro. Nè mi è noto, che alcun altro lavoro, in quel tempo massimamente, si fosse prodotto, contemperato all' idea per lui concepita, e che fosse così puro e libero da ogni vanità. Egli lo divise in due parti: compartì queste in sezioni, e le sezioni in capi. Della prima parte formò soggetto la considerazione dei corpi. E questi nella seconda sottopose al suo esame in quella guisa, che sono investigati dai Chimici. Laonde la composizione, e la dissoluzione loro; e questa come prodotta dal fuoco; e li primi elementi dei medesimi, e l' aria, e l' acqua, e la terra costituiscono la materia delle sagaci sue disquisizioni. Ma di non minor novità è pregevole il lavoro per tanti pensamenti suoi proprj e per alcuni trovati. De' quali piacemi notar quello di avere pel primo tentato e sciolto il problema fisico della ragione della forza, con cui le particelle ignee sono respinte fra loro: ragione che determinò nella reciproca delle distanze. Non minori pertanto furono le lodi che degnamente gli compartirono li giornali letterarj. Lodi che tanto più sono da aversi in considerazione, perchè gli oltramontani vollero farsi propria l' opera stessa, trasportandola dalla lingua latina in cui fu dettata con molta eleganza e perspicuità, nella vernacola loro. Perlochè il Consiglio Municipale, che conobbe il lustro in cui furono posti gl' insegnamenti affidatigli; mosso da gratitudine accesa volle dargliene dimostrazione manifesta coll' aggregarlo spontaneamente all' ordine primo; gridatovi a voti

unanimi li 21 Ottobre 1790. Per tal maniera quell' illustre Consesso fece aperto nella sua sapienza, per qual via gli uomini debbano elevarsi ai gradi primi, affinchè il senno migliore pigli parte nelle deliberazioni sulle cose pubbliche. Il Bucci fu tenero di questa testimonianza solenne dell' amorevolezza de' suoi cittadini per quella carità singolare che portava alla Città sua. La qual carità ebbe tanto potere in suo cuore, che per seminare in lei quel seme migliore, che per le sue meditazioni e pe' suoi ammaestramenti potesse a maggior frutto, e per renderlasi più obbligata, si tenne dall' accettare le cattedre generosamente profertegli da due Università primarie d' Italia. Nè a questi soli studj il Bucci pose animo e sollecitudine. Si applicò ancora all' agricoltura. Di cui a migliorare la pratica secondo le dottrine da vera sapienza dedotte, diede opera coll' esempio suo, e con quello degli amici da lui instruiti, ponendo sott' occhio quello che conveniva fare: affinchè mirandone la prosperità, gli altri si sentissero tirati dall' interesse a seguirne le norme. Da ciò provenne che l' agricoltura Faentina andò avanti ad ogni altra, massime nella Romagna. Per lui il moro gelso fu meglio governato, il verme da seta più convenientemente educato per l' uso delle stufe, che pel primo fra noi introdusse. Il tabacco ebbe buona cultura, e le sue foglie furono sottoposte a migliori preparazioni per l' uso comune. Sul colsat compì esperienze che apportarono buon profitto. Da varj semi esotici ottenne vegetabili che mostrò poter divenir con profitto naturali al nostro clima. Per le osservazioni poi ed esperienze eseguite intendeva comporre un libro che contenesse le regole attinenti all' agricoltura in relazione all' influenza del nostro clima ed all' attitudine del nostro terreno. Ah! quanto è rincrescevole che la morte gli togliesse modo di darvi esecuzione. Imperciocchè ora la Romagna non sarebbe più in desiderio di un libro da porre in luogo della pratica agraria del Batarra, la quale, comecchè pregevole per tanti requisiti, non è da darsi nelle mani di tutti per varie opinioni troppo pregiudicate e triviali, ond' è cospersa. Dettato quello da uomo fornito di filosofia squisita,

di somma chiarezza nello spiegare le sue idee, osservatore accurato e pieno di cognizioni in ogni genere, amorevolissimo delle cose campestri e di questi luoghi, di che ci fan fede le vaghe descrizioni, che s' incontrano nell' opera prima, di cui ho ragionato, come avrebbe apportato a quest' arte, primo nostro tesoro, molta utilità, l' avrebbe innalzata a splendidezza non minore, al che un vero patrio fervore dovrebbe animare alcuni di que' spiriti gentili, che a lei fanno onore. Altro libro aveva ancora per le mani per un corso di geometria elementare e d' istruzione analitica pe' suoi scolari. Aveva pure preparata la materia per un terzo tomo del suo *Specimen physicæ* ad illustrazione della dottrina di Sthall. Quanto fosse in fine il suo sapere nelle lettere, il dicono i libri stampati, i quali tutti ammiri scritti con un lepòre, con una chiarezza, con un' eleganza sì particolare che fan risovvenire gli aurei tempi di Cicerone. Pregio tanto più notabile, che le materie trattate sono appena suscettive di una qualche eleganza e d' un ordinato disegno. Oh! quanti vanno per le bocche celebrati solo per avere i proprj pensieri in conto di letteratura venustamente espressi in tal lingua. Per questa sua applicazione a studj sì varj e severi chi affermarebbe, che le arti belle, e le discipline amene avessero potuto ritrarnelo per confortarlo della dilettazione loro? Eppure e musica ed eloquenza e poesia gli scendevano grate al cuore, sì che quasi al rapimento il sollevarono. E perciò non astenevasi mai d' ire ad ascoltarle all' opportunità. Su di che ogni meraviglia convien che cessi per considerare che anch' esse muovono da filosofia, da cui procede la soavità del concento, il commovimento degli affetti, e tutto ciò in fine che costituisce il bello; e senza di cui ogni efficacia loro vien meno. Che se per inusitate stranezze, rimbombante gonfiezza accadesse che venissero in grido; all' udirle ti sentiresti bensì, per maniera di dire, come sbalordito nei sensi, ma l' anima non tocca giammai. Per la qual cosa chi si è del suo latte copiosamente nudrito, più le assapora, e più ne è penetrato. Per questo anche le virtù socievoli gentilmente lui abbellivano. Frequentava

quelle adunanze, che allora si costumava di tenere a coltura da certe società, le rallegrava, e all' occasione apprestava loro il condimento de' suoi discorsi. Egli era osservatore esatto dei doveri che il suo stato gl' ingiungeva. Amorevole della famiglia fino alla tenerezza di padre, soave cogli amici, piacevole cogli scolari, conversevole con tutti, di antico costume, egli lasciò di sè troppo anzi tempo, aspro desiderio a tutti. La patria il pianse amaramente nell' Accademia dei Filoponi con versi, e con un' orazione funebre, che il Conte Francesco Conti recitò. Posano i suoi avanzi nella Chiesa del pio Suffragio di sua Città senza monumento e senza alcun segno di ricordanza. Ma quando per le cure del Conte Giovanni Gucci fu riaperta la biblioteca pubblica nel luogo in cui ora è collocata, anche il suo busto elegantemente scolpito fu innalzato nel vestibolo della medesima.

(*) Il Ritratto del Bucci si è ricavato da un pregevole dipinto che si conserva presso il di lui attinente Signor Dottore Antonio Bucci di Faenza. Quello di Giambattista Morgagni da alcune medaglie, e da Ritratti posseduti dalla nobile famiglia di lui parente Gardini Morgagni di Forlì. Quello di Evangelista Torricelli da un busto che trovasi nella Pinacoteca Comunale di Faenza.

Nota dell' Editore

FLAVIO BIONDO

BIOGRAFIA

DI

FLAVIO BIONDO (*)

Sospinti dall' amore del loco natio, e dalla reverenza che si debbe agli uomini preclari, a dettare alcune parole sulla vita, e sulle opere di Flavio Biondo, ci occorre rammentare prima di tutto la chiarezza della sua patria. E perchè, essendo noi Concittadini del medesimo, non si paja, che ponendo in mezzo la nostra sentenza, troppo per noi si conceda alla patria onoranza, ci varremo della lode introdotta dal medesimo Biondo nel Capo sesto della sua Italia. Forlì è posta in terreno sì fertile, che, oltre i frumenti d' ogni sorta, di molti semi aromatici abbonda, Anici, Cardomomo, Cimino, Cogliandri, quali in altra parte d' Italia non sono, eccetto la Puglia. Il Popolo vi è d' animo generoso, e sopratutto di svegliato ingegno, atto ad ogni grande opera, ove l' indocilità alla disciplina non si opponesse alla retta coltura, e paziente educazione: perchè si può dire, che se taluni ad alta meta non salirono, a sè stessi

i doni della natura invidiarono. Non mancò tuttavia di Uomini splendidissimi, che risposero all' antico onore attribuito a questa terra da Plinio, che, sebbene posta fra Boi, con appellazione gloriosa la chiama Foro romano.

Oltre il chiaro Poeta Gallo consentitogli da Eusebio, Forlì può gloriarsi di Guidone Bonatto Principe degli Astrologi, di Raniero Arsendo grande Giurista, e maestro di Bartolo, e di Cecco Rubeo, e Nereo Morando, uomini dottissimi, ed amici di Francesco Petrarca: Jacopo Alegretto nella Bucolica, dopo Virgilio, ogni altro avvanzò: Ugolino Urbevetano nelle cose della Musica tutti si lasciò addietro, da estimarsi il suo libro cosa mirabile, e divina. E ciò che è più da notarsi fu gridato da tutta Italia Principe de' Filosofi il Vescovo Ludovico da Forlì, che tutte in sè raccolse la sapienza umana, e divina. Lascio quel miracolo di arcano sapere, Francesco Marcolino, che ha mertato anche in questi anni le dottissime fatiche dell' illustre Friedleander Custode della reale Biblioteca di Prussia: il suo sistema delle Sorti, che già fu adorno de' Simboli di Giuseppe Porta, e del quale versificò i Responsi Lodovico Dolce, è pieno di viste profonde. A torto fu detto che somiglia i libri della Sibilla Cumana: sò che chiunque ostenta l' arte della divinazione cade per necessità nelle sfingi: ma solo quell' interpretare l' animo del chieditore dalle domande, quel comporre le risposte accomodate a mille casi, quel dedurre le conseguenze dagli antecedenti, e dare alle parole un aspetto venerabile, e solo tenere la dignità del tripode senza sospetto di empirisco, come lo fece Marcolino a suoi tempi, non è impresa di comune ingegno.

Da sì fatta Patria dunque venne Flavio Biondo, al quale taluni oggi resero il nome di Ravaldino: e Biondo veramente fu l' appellazione della Famiglia, ch' egli sempre di tal Casato si disse, e così chiama i figli suoi: laonde avendosi in questo la sua stessa testimonianza. non bene s' intende come il Tiraboschi ed altri inclinassero a nominarlo de' Flavj.

Nacque nel 1388. In quel secolo che aveva avuto nome, civiltà, grandezza, severità, sapienza, e lettere dall' immortale Alighieri, e che disponevasi a far risorgere i tempi dell' universa erudizione, e dell' eloquenza latina.

In questi due ultimi rami dell' umano sapere Giovanni Balistario da Cremona il nostro Flavio educò: e l' alacrità con cui si diede alle lettere fu dalla prospera sorte rimeritata colla scoverta, e pubblicazione da esso fatta di quell' aureo libro di Cicerone de' chiari Oratori, che il critico Voltaire chiama sommo esempio di buon giudizio, e norma sicura e splendidissima a chiunque imprende a scrivere Effemeridi sulle opere altrui.

La generosità del suo animo lo recava a vivere a suo arbitrio, ma le angustie della domestica fortuna a quella franca sua voglia si opposero. Assunse adunque sulle spalle renuenti il grave carico della servitù; ma non volle però, sottomettendosi ad altrui signoria, spogliarsi tanto della sua dignità, da deporre, come dice Luciano, la metà della mente, e del cuore alle soglie del suo Padrone.

Prima servì a Bergamo Francesco Barbaro Patrizio Veneto, e Protettore di quella Città; poi passò a Roma agli stipendj di Papa Eugenio quarto, e di Nicolò quinto in condizione di Segretario latino. Qui l' invidia lo addentò, serpe terribile eternamente nemica del merito, e che freme, e si rode dell' altrui virtù, dell' altrui fortuna.

Il Biondo non mancò d' animo, come s' è detto: cansò prudentemente il primo impeto della malevolenza, da cui talora nè splendidezza di nome, nè bontà di opere, nè integrità di vita ci possono difendere. A Ferrara si riparò, e ivi imperturbabile in un lieto filosofico riposo si compose: gli emuli suoi in Roma d'aschio letale si agitavano; ed egli sull' Eridano, comecchè avesse rinunciato ad utili, ed onori, raccolto in una severa modestia, e conformato alla sua sventura si vivea. Gli amici d' essersi dimesso da ogni aulica cura il biasmavano, ma essi poteano più tosto proverbiarlo, che aver cuore d' imitarlo!

Ritraggo da una lettera del Filelfo ad esso indritta, con quale giocondità il nostro Filosofo seppe farsi innanzi ai colpi della fortuna: dice questo esimio Retore: *Spesso io mi chiedea di te, quando mi fu detto, che tu eri venuto a Ferrara, e vi stavi benissimo: la qual cosa di quanto piacere mi sia stata, per te stesso potrai conghietturarlo che dirtelo io, che ti amo più che altri amare ti possa: benchè alquanto maravigliato mi sono, che scritto non mi abbia di presente, mentre sai come mi debbano essere gioconde le cose tue, le quali tanto sono a me grate quanto a te. Sarà dunque dono della tua liberalità, se diviato vorrai farmi certo d' ogni tua condizione, che sempre da Dio immortale non solo ti bramo, ma ti desidero fortunatissima.*

Ascriveva forse il fido amico a fato propizio, ch' ei fosse agli artigli dell' obbliqua invidia fuggito.

Dir bisogna che il Biondo tanto sapesse virilmente difendersi, e fare la sua innocenza sfolgorare, che a Roma fu richiamato: il Pontefice in ogni sua grazia lo ripose; ed ei servì poi con tanta fede e valore, che Calisto terzo, e Pio secondo sempre nel grado ne lo mantennero.

Così rimasero inutili le amorose pratiche del Filelfo, che presso Francesco Sforza dava opera perch' ei fosse chiamato seco in Milano. Riporteremo qui l' altra sua lettera ad esempio della santa amicizia. *Con molto affetto ti commendai al nostro Principe che assai lietamente le tue lodi ascoltò, e mi diè risposta molto umana e benigna. Vorrei, come dici, che ci trovassimo nel loco stesso per potere quotidianamente godere l' uno dell' altro: imperocchè l' egualtà degli studj, la communione de' consigli, e l' assidua convivenza, ed usanza non solo tutelano l' amicizia, ma l' ajutano, l' accrescono, e la rendono più soave.*

Mentre servì Eugenio quarto andò Ambasciatore a Venezia, ove dettò quella sua celebre Consultazione, di che trovasi il manoscritto ad Oxford, nella quale togliendo ad esaminare, se meglio alla Repubblica Veneta

convenisse la guerra, o la pace col Turco, chiuse la sentenza in favore della guerra: il quale suo scritto tanto rilevò il suo nome, che la Repubblica dell' ambizioso titolo di veneto Cittadino l' onorò.

Ritornato a Roma sempre più vi fece risplendere il suo nome, e potuto avrebbe anche arricchire: ma fu sempre alieno di prendere gli Ordini sacri, col qual mezzo gli si apria la strada ad eminenti Dignità.

Questa sua risoluzione tenne sempre stremo il suo censo famigliare, ed anche perchè avendo menato moglie, le tenui mercedi dell' uffizio suo male soccorreano ai bisogni di cinque figli, e di due zitelle. Se non che la Filosofia gli additò il mezzo di ristorarsi, e alle necessità della numerosa famiglia in modo più orrevole, e stabile provvedere.

Erano al poter suo due proprietà: una assai tenue, l' asse famigliare; e l' altra amplissima, la sua vasta dottrina, e il grande amore pei figli. Alle figlie adunque tutta la domestica fortuna in dote legò; e ai figli suoi lasciò il patrimonio del sapere, e di una educazione compiuta: tesoro più certo, e vero, in cui non hanno forza i volgimenti della sorte. Cicerone scrivea: lascio al figlio mio retaggio bastante nell' esempio, e nella fama paterna; e il Biondo dicea nelle Illustrazioni italiche: *Una grande speranza abbiamo fondata ne' cinque Figli nostri, tutti per l' età loro pieni di lettere.* Così benedetto da' suoi, ammirato dal mondo, e per le virtù sue accetto a Dio, nel Giugno dell' anno 1463, d' anni 75 a Roma morì.

Fra tanti scritti suoi, sparsi di onnigena erudizione, a quattro Opere singolarmente presso i posteri la sua fama commendò: tre Decadi della Storia generale, l' Illustrazione d' Italia, Roma restaurata, e Roma trionfante: tutte magnificamente stampate a Basilea nel 1531.

La Storia incominciando dalla caduta del Romano Impero doveva estendersi fino ai giorni dell' Autore; ma la morte ne invidiò al compimento. Nondimeno quelle tre Decadi parvero scritte con sì buon giudizio, e tante cose utili comprendere, che lo stesso Enea Silvio (Pio

secondo) a maggior ajuto della memoria bramò compendiarle. Ei fu in questo lavoro uno fra i primi, che le cause degli avvenimenti indagò, trovò un nesso fra il passato, e il presente, e sparse alcuna luce a moderamento dell' avvenire. Solo mancò di quella magnanimità senza la quale le Storie sono servili, e bugiarde.

Il libro dell' Italia illustrata è uno dei primi di statistica, che schiuse la strada a questa scienza, ora in tanto splendore. Gl' Italiani furono sempre i primi ad aprire ogni carriera illustre; e se lo ingegno e la solerzia degli esteri aggiunse metodo, ampliamento, e bellezza alle cose nostre, il primo trovato fu sempre italiano. Benchè parlando della statistica noi non siamo ancora stati vinti in essa; per quanto sieno generosi, e laboriosi gli sforzi degli Economisti Inglesi, e Francesi, perchè la Statistica del Galanti, che abbracciò tutto il Regno di Napoli, è ancora prima in epoca ad ogni altra, e prima in estensione, e accuratezza. Al quale proposito di essere noi inventori di ogni alta, leggiadra, e ingegnosa cosa, prego mi sia lecito di qui esprimere la molta meraviglia da me provata non ha guari, quando a caso mi avvenni in un libro stampato a Bologna fino dall' anno 1674, nel quale ritrovai tutti i principj sviluppati poi con tanto grido dai Signori Lavater, e Gall ne' loro sagaci sistemi sull' umana fisonomia, e sulle protuberanze del cranio. Tanto è vero, che sempre scopresi antico presso noi, ciò che gli strani dicono novissimo, e di loro creazione!

Il libro di Roma restaurata comprende la descrizione de' monumenti latini, nella quale fatica egli pure precedette il Nardini, il Bianchini, il Winkelmann, lo Zoega, e il dottissimo Visconti. Chi insegnò a spiegare le prische memorie coi passi dei classici Scrittori? Chi prima avea raffrontato la Storia coi Ruderi antichi? Chi col mezzo delle antichità materiali ci additò come recar luce alla Cronologia, provare le costumanze, e segnare i fatti più luminosi? L' uomo generoso assunse quel lavoro preso da venerazione per la prisca grandezza, onde indurne nei viventi col confronto della romana maestà

maggiore amore per la patria. Ei dedusse la verità dei monumenti, e non da distorte conghietture, non da sottili interpretazioni, non da vani supposti. Gli piacquero i fatti e non le dispute: e se i nostri Archeologi togliessero ora esempio dal suo metodo, non sarebbe oggimai questa scienza ridotta ad una anarchia di arrabbiate contenzioni, e di accapigliamenti scandalosi. Quando alle cose si fanno subentrare le opinioni, egli accade sempre uno stato di guerra: perchè le cose tagliono corto, e dirimano le ciarle; e le opinioni archeologiche fomentano l' amor proprio, per cui ognuno si mostra ostinato a sostenere la sua sentenza anche a danno del vero. Il Biondo colse anche dai monumenti il destro di ajtare la pubblica morale e civiltà.

Oh quanto nobili lezioni egli ci porge, provate da' fatti, che ferono ogni animo, e ogni senso, e non forzate con compre disquisizioni, per lo più inutili e sterili! Ei ci mostra, che i Goti, benchè barbari, non distrussero quegli acquidotti, che ora nella maggior parte giacciono miseramente: e di quanta utilità fossero i Comizj; e a qual fine intendessero i teatri, e gli spettacoli. E qui il valent' uomo lamenta, che molti, come già dicea Varrone, sieno in Roma come stranieri, e non curino incendersi all' aspetto delle glorie avite, e lascino tanti esempli d' arti, tanti testimonj dell' antico senno, e valore indegnamente perire. E che direbbe ora il Biondo, se nuovo Pausania, come quello in Grecia, così egli in Roma, le reliquie della grandezza latina rivisitasse, e vedesse mancare tanti monumenti, che ai tempi suoi richiamavano la meraviglia del mondo? Come frenare il suo giusto disdegno imparando, che de' materiali delle prische memorie, altri si lasciarono devorare e distruggere dall' edacità dei secoli, e dall' ingiuria degli uomini; e altri furono atterrati gratuitamente come per odio alle antiche cose?

Ma ponendo da un lato questo triste argomento, diremo che il Biondo nella quarta sua opera di Roma trionfante, veramente il suo grido stabilì. Mostrasi in essa sommo Archeologo, e avveduto Economista. Tutti

gli ordini della umana politica discorse, e in quella amplissima ragione di Stato penetrò. La Milizia, il Sacerdozio, la Curia, il Senato, il Popolo, i Tribuni, le Leggi, i Giudizj; insomma il piano vastissimo della civile romana prudenza abbracciò. Ah perchè il suo dire non è accompagnato dalle grazie? Perchè non è sempre lucido, piano, ordinato? Perchè i suoi pensieri non si vestono della dignità richiesta dalla nobiltà dell' argomento? Questo mancamento, che è in molti uomini dottissimi, ritarda il trionfo delle loro fatiche, e loro usurpa grandissima parte della lode, che si mercarono. Dalla quale verità più sempre si vuole l' uomo convincere della necessità d' intendere al corretto scrivere, ricco di vive immagini, e di accomodate parole abbellito. E il Biondo ebbe anche la sventura, che, oltre la natia durezza del suo latino dettato, lo traslatavano scrittori lontani dalla castità e dolcezza dell' italiana favella. Ne fecero opere narrative, e didascaliche, mentre doveano farne lavoro di buonissime lettere, e di filosofia.

Le versioni delle opere del Biondo, parte furono intitolate al chiarissimo Daniele Veniero, e parte al grande Michelangelo Bonarroti, principe di tutte le arti. E bensì convenìa a tanto soggetto raccomandare, specialmente la storia de' Monumenti, avvegnacchè niuno meglio di lui li studiò, li conobbe, li immitò, li superò. Sotto l' egida del quale, quando Papa Leone, e Papa Giulio lo preposero alle arti romane, gli antichi monumenti non iscemarono, ma crebbero, e delle sue scoperte, e delle stesse mirabili, e terribili sue opere.

Il nome di Biondo unito a quello di Michelangelo riempir deve di una giusta ambizione l' animo degli arditi, intelligenti, e generosi Forlivesi.

(*) Credesi opportuno d' avvertire, che il Ritratto del Biondo è stato delineato sul modello d' una antica incisione sul legne, e dietro osservazioni sopra di un altro ritratto sulla tela posseduto dal Nobil Patrizio Forlivese Signor Giambattista Denti.

Nota dell' Editore

MARCO MELOZZO

BIOGRAFIA

DI

MARCO MELOZZO

Gli Ateniesi, i sapientissimi di tutta la Grecia, stabilirono per legge che la pittura avesse primo ed onorato luogo sopra le arti liberali, come quella che più di ogni altra è collegata con le scienze e colle più dotte discipline; e per pubblico bando ne vietarono l' esercizio ai servi e agli uomini abietti, temendo non forse ne prendesse invilimento da costoro. Per il che furono in que' felici tempi gran numero di pittori eccellentissimi, che operarono più per onore e per gloria che per mercede; ed i Romani filosofi, e gl' imperatori stessi non isdegnarono d' esercitarsi in questa bell' arte, omai grata ed in sommo pregio a tutte le colte nazioni.

E ben può For-Livio andar fastosa dell' ingegno e della mano di Melozzo, quando per lui rinovossi al mondo il secolo d' oro della dipintura; ma sarà biasimevol cosa e vergognosa, se, con tanto esempio, trascurando noi di emularne la gloria, non cureremo il premio della virtù; benchè il più delle volte, per malignità, non venga che troppo tardi.

Marco Melozzo nacque a Forlì il dì 8 Giugno del mille quattrocento trentotto. Da chi apprendesse i rudimenti dell' arte gli storici non sono molto d' accordo. Il Marchesi e il Bonoli lo vogliono scolare di Baldassar Carrari il vecchio, che ebbe a maestro Guglielmo Organi; pur l' uno e l' altro di questa patria. Inclina il Lanzi a credere che ne possa essere stato maestro l' Ansovino da Forlì, discepolo dello Squarcione. Ecco le sue parole: » Mi è sorto dubbio che questi fosse il maestro » del Melozzo, nome venerato dagli Artefici, perchè fu » il primo a dipingere le vôlte con l' arte del sottinsù » la più difficile e rigorosa. Si era nella prospettiva » fatto progresso ragionevole dopo Paolo Uccello, per » mezzo di Pietro della Francesca, Geometra insigne; » ma il dipingere vôlte con quel piacevole inganno, che » poi si è fatto, era gloria riserbata a Melozzo «. E lo Scanelli nel suo *Microcosmo* dice -- che egli per impa- » rar l' arte studiò su i migliori antichi *(e avrà voluto intendere delle statue antiche, come facevasi dallo Squarcione e suoi discepoli)*; e benchè nato in buona » fortuna, non isdegnò d' allogarsi coi maestri de' suoi » tempi in qualità di famiglio e di macinator di colori. » Alcuni lo fanno scolare di Pietro della Francesca. E » verisimile, se non altro, che Melozzo conoscesse lui e » Agostino di Bramantino, quando in Roma dipingevano » per Nicolò v. verso il mille quattrocento cinquanta- » cinque. --

Ma egli pare più probabile che Melozzo frequentasse invece la scuola rinomatissima dello Squarcione Padovano, popolata di ben cento cinquanta discepoli, comportandolo benissimo l' età, che non distava che d'anni quarantaquattro; e forse non altro sia stato che condiscepolo coll' Ansovino, il quale gli era coetaneo, ed avea poco nome nell' arte. Siffatta opinione viene assodata dal Lanzi colle seguenti parole: » Nel totale del suo gu- » sto si appressa al Mantegna e alla scuola padovana più » che a niun' altra: teste ben formate, ben colorite, » ben mosse, e scortate presso che tutte; luce ben in- » tesa e degradata, e scuri opportuni, onde le figure » tondeggiano, e quasi movonsi in quel vano; dignità,

» grandezza nella principal figura, e nella candida veste
» che la circonda; finezza di pennello, diligenza, grazia in
» ogni sua parte « *(qui si descrive il frammento posto alle scale del Quirinale)*; e soggiunge: » Fa pietà che un
» sì raro ingegno, che dai coetanei dicevasi pittore in-
» comparabile e splendore di tutta Italia, non abbia avu-
» to un istorico che ne abbia descritto i viaggi e i lavo-
» ri, che in Roma dovevano essere stati molti e rag-
» guardevoli, prima che il Riario lo adoperasse in cosa
» così grande. «

Leone Cobelli contemporaneo del Melozzo nella sua Cronaca M. S., ora esistente presso i Fratelli Reggiani, parlando di un tale degli Ambrosi dice, che -- era paren-
» te stretto di un dipintore illustre del Conte Gerolamo
» Riario chiamato Melocio, quale è di Forlivio, et è
» un solenne maistro in prospettiva, et in ogni altra co-
» sa della dipintura fondato peritissimo. et fe' molte di-
» pentorie al Papa Sisto (IV.) magne e belle, et fe' la
» Libreria del detto Papa, et certo quelle cose pareano
» vive. Et tal videndo lo illustre Conte Gerolimo lo volle
» per suo Scodiero et gentilomo, et davagli una magna
» provisione, perchè le pareva dell' arte della prospettiva e
» pictura il più solenne dell' Italia --.

Di Melozzo poche pitture ci rimangono. Abbiamo nella *descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano di Agostino Taja, impresso in Roma l' anno* 1750. *al foglio* 344. il seguente passo: -- .... ma sono più degne di riflessione molte
» teste e mezze figure, dipinte in muro, di Apostoli e di
» angeletti, salvate, non senza mia urgente persuasione ec...
» Salvate dico dalla demolizione dell' ammirabile Tribu-
» na dell' altar maggiore nella Chiesa de' SS. Apostoli di
» Roma, dipinta per ordine del Cardinal Riario nipote
» di Sisto IV. dal famoso Melozzo da Forlì, che certa-
» mente fu il primo tra gli antichi, che oltre l' esattez-
» za del disegno e la venustà nell' aria dei volti usò il
» sottinsù ec. .... Nel piano della muraglia in faccia
» alla porta della Biblioteca si ammira un bellissimo
» quadro dipinto a fresco sul muro, alto venti palmi e
» largo dieci, in cui è il ritratto di Sisto IV., assiso in
» una sedia con avanti a sè un Cardinale genuflesso, e

» un altro in piedi ed altri prelati: questa bellissima
» pittura si reputa di mano di Pietro della Francesca
» del Borgo S. Sepolcro.

Vuol notarsi, che il Taja dice *si reputa*, mentre alcun de' moderni scriveva *l' asserisce il Taja*. Noi crediamo piuttosto che siffatta pittura sia opera del Melozzo, non potendo già essere di Pietro della Francesca. Si ha da postilla nel *Dizionario pittorico dell' Abate Lanzi T. II. fac.* 21. » Se è vera la tradizione sulla cecità di Pietro del-
» la Francesca, durata ventiquattro anni, non so come
» potesse ritrarre Sisto IV. D' altra parte questa notizia
» della sua cecità viene dal Vasari, la cui famiglia era
» così legata con quella di Pietro, che egli in niun ar-
» tefice ha dovuto errare meno che in questo. Di quell'
» egregia pittura presso il Sig. Duca di Ceri vidi una
» bella copia, e più volontieri farei autore il Melozzo. «

Questo poi è il passo del Vasari: » Pietro Burghe-
» se, le cui pitture furono intorno agli anni mille quat-
» trocento cinquantotto, di anni 60 per un catarro ac-
» ciecò, e così visse fino all' anno 86 della sua vita. «

Ora Sisto fu fatto Papa del mille quattrocento settantauno, e morì nell' Agosto del mille quattrocento ottantaquattro, l' anno stesso che morì Pietro della Francesca dopo ventisei anni di cecità. Anzi il Volaterrano dice che il Ritratto di Sisto IV. fu fatto dal Melozzo: (*Antropologia Pictorum sui temporis Basileæ* 1530. *lib.* 21. *pag.* 245). *De his reliquis in artibus claruerunt Melotius Foroliviensis; iconicas imagines præter cæteros pingebat ejus opus in bibliotheca Vaticana Xistus in sella sedens, familiaribus nonnullis domesticis adstantibus*. Il ritratto di questo Papa, cavato e posto su la tela, lo vedi ora nella raccolta delle pitture al Vaticano; e le teste e mezze figure, dette di sopra dal Taja, sono nell' aula Capitolare della Sagrestia fatta da Pio VI.; in tutto tredici pezzi. In quanto a nove sono angioletti che sonano diversi istrumenti, e due giaciono sopra nubi; il resto busti di Apostoli: ogni cosa in cornici dorate.

Siamo debitori di ciò alla cura del chiariss. pittore Cav. Camuccini. Ma da più di un *Cicerone* Romano,

sia degli artisti, sia degli accademici, udrai aggiudicarsi seriamente siffatti preziosi avanzi al Mantegna. Noi, dopo tanto testimonio autentico ed oculare, non avemmo dunque gran torto a ridergli in faccia.

Lo stesso Vasari a questo proposito dice: » E per» chè quando Benozzo lavorò in Roma vi era un al» tro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, » molti che non sanno più che tanto, avendo trovato » scritto Melozzo, e riscontrati i tempi, hanno creduto » che quel Melozzo voglia dire Benozzo; ma sono in er» rore, perchè il detto pittore Melozzo fu ne' medesimi » tempi, e fu molto studioso delle cose dell' arte e par» ticolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli » scorti, come si può vedere in SS. Apostoli di Roma » nella Tribuna dell' Altar maggiore, dove in un fregio » tirato in prospettiva per ornamento di quell' opera » sono alcune figure che colgono uve, e una botte, che » hanno molto del buono. Ma ciò si vede più chiara» mente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro di » Angeli, che lo conducono in cielo, dove la figura » del Cristo scorta tanto bene che pare che buchi quel» la volta; e il simile fanno gli Angeli, che con due » diversi movimenti girano pel campo di quell' aria. Pa» rimente gli Apostoli, che sono figurati in terra, scor» tano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora » ed ancora è lodato dagli Artefici, che molto hanno im» parato dalle fatiche di costui, il quale fu grandissimo » prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti » in quest' opera. «

E tanto fino ai nostri dì era stimata quest' opera, che nell' ampliare la Tribuna suddetta dei SS. Apostoli si ebbe cura di salvare anche la figura principale del Resurresso segando il muro e collocandolo a piè delle scale del Quirinale con questa iscrizione: *Opus Melotii Foroliviensis qui summos fornices Pingendi artem miris opticæ legibus vel primus Invenit vel illustravit ex apside veteris templi Sanctorum* XII. *Apostolorum huc translatum Anno salutis* MDCCXI.

Più altri, oltre il Vasari, lodano il nostro Melozzo pel merito della prospettiva e del sottinsù. Il Serlio

(citato da Paolo Bonoli nell' anno 1475. a pag. 242. della sua storia) ripone --- fra i maestri maggiormente abili » Andrea Mantegna da Mantua e Melozzo da Furlì; am- » bedue, sebbene di maniera antica, però dottissimi ed » in simili fondamenti impareggiabili. --

Nè si vuol omettere ciò che ne dice Fra Luca Pacioli di Borgo Minorita nelle sue operette: *Come in la spera se colochino li cinque corpi regulari. Compendio detto della divina proporzione. Dedicato a Lodovico M. Sforza Duca di Milano. Per le stampe di Paganino* 1509 *cap.* 57 *parte prima a car.* 18. » Con uno di questi » tali (scarpellini) al tempo della fabbrica del Palazzo » della buona memoria del Conte Girolamo Riario (1) » in Roma si andovi molti degni in sua comitiva de di- » verse facultà fra gli altri a quel tempo nominato pit- » tore Melozzo da Frulli « (2). E nel suo trattato *De summa aritmetica et geometria*: ... » e in Forlì Melozzo » col suo caro allievo Marco Palmezzani, quali sempre » con circina e libella, loro opere proporzionandò con- » ducono; in modo che non umane ma divine agli oc- » chi nostri si appresentano, e a tutte loro figure lo spi- » rito solo par che manchi. «

Anche ne' *Ricordi* di Frate Saba da Castiglione Cav. Gerosolomitano, là dove parla *degli ornamenti della casa, pag.* 52. si legge: » Chi le adorna con le ope- » re di Donato ec... chi con le opere di Pietro dal Borgo » o di Melozzo da Forlì, le quali forse per le loro pro- » spettive e secreti dell' arte sono più grate agli intelli- » genti, che vaghe agli occhi di coloro che meno inten- » dono.

Docti rationem artis intelligunt

Quintiliano lib. IX. c. IV. «

Nella chiesa de' Zoccolanti in Matelica di Fabriano esiste una tavola ordinata, siccome è fama, dal Cardinal Pietro

(1) Questo palazzo è presentemente della casa Orsini alla Lungara. (Vedi Buriel nella Vita di Caterina Sforza).

(2) In que' tempi la nostra Città, lasciando da parte l' altre di lei disgrazie, veniva con barbarismo manomessa anche nel nome: da prima si diceva Foro di Livio, poi *Frullino* e *Frullano* specialmente dai Stradiotti; onde più volte confuso col *Frioli;* e quindi tanti equivoci nelle Storie d' Italia sul nostro particolare.

Riario, la quale è bellissima e mantenuta in ottimo stato. Rappresenta la Madonna seduta sotto baldacchino col Bambino in piedi sopra i ginocchj; a destra S. Francesco, ed a sinistra S. Caterina vergine e martire. Al di sopra in una lunetta Cristo morto in braccio alla Beata Vergine, e la Maddalena ai piedi; da un lato S. Giovanni Battista, e dall' altro un S. Vescovo. Intorno intorno undici altre tavolette con diverse istorie. Due di quelle sulla mensa, ma degne di maggior osservazione, rappresentano l' impressione delle Stigmate di S. Francesco, e la Cena degli Apostoli; e nel campo del quadro grande spicca vaghissimo paesaggio. La gradinata, che mette al baldacchino ove sta la Madonna, come abbiam detto di sopra, è piena di ornati similissimi in tutto a quelli del fregio arcuato, che si vede nella prima cappella in S. Girolamo di Forlì alla destra entrando.

Ora il ricordare di questa Cappella mi obbliga ad una digressione, che totalmente non sarà fuor di luogo, conducendomi a scoprire per avventura il ritratto del nostro Melozzo, e a togliere l' errore invalso di credere tutta la cappella predetta opera del nostro Marco Palmezzani, e che ivi, come nel quadro del Palmezzani stesso posto nella cappella quarta della chiesa predetta, vi sieno i ritratti di Caterina Sforza e Girolamo Riario, non che di due suoi figliuoli. Primieramente considerando e confrontando i due supposti ritratti di Caterina si vede apertamente che fra di loro non corrispondono nelle forme del profilo del volto, nella fisonomia, e nel color de' capelli e degli occhi: così è dell' uomo che gli sta da costa, e che fin qui si è avuto pel Conte Girolamo Riario. Nella tavola, il ritratto della donna ha l' occhio e i capelli castagni; non forma il suo profilo un dintorno di un elissi; anzi ha il frontale molto ritirato, ed il naso lungo e in linea diagonale. Quanto all' uomo, ha il naso corto alquanto in linea concava, e la sua estremità sporgente all' insù; ha i capelli biondi ed è senza barba, e l' occhio è oscuro. Nella mezza lunetta, la donna ha l' occhio ed i capelli neri, il suo profilo forma una elissi, il naso è di lunghezza proporzionata e dolcemente convesso; l' uomo ha il naso adunco, la fronte calva,

la barba bionda e i capelli. Niuno dirà che questi ritratti somiglino; e tuttavia nessun de' due, quanto alle femmine, come ognun può farne il paragone, si accorda con le medaglie vere che ci restano di Caterina, nè offrono l'idea di quella bellezza straordinaria, onde è gridata questa sirena da tutti gl' Istorici, dandovi ancora la sua tara, per l'adulazione, che non poteva mancare ai contemporanei, buoni sudditi e servi di Madonna. Egli è certo che questa Signora d'Imola, e di Forlì aveva i capelli biondi.

Dice il nostro Fabio Oliva nella vita di lei, a proposito del suo ingresso in Forlì li 15 Luglio mille quattrocento ottantuno, che -- appunto nell' uscir lei di let-
» tiga parve che apparisse il sole, con l' argento, con
» l'oro, e le gioje di che era ella carica; ma più la
» naturale ed estrema sua bellezza la rappresentarono ri-
» splendente e formosa. I capelli che avvolti insieme
» sopra il capo le facevano ampia corona, avanzavano
» di splendore l' oro in ch' erano legati; nella fronte di
» fino avorio specchiavansi i riguardanti; gli occhi a guisa
» di mattutine stelle, infra le vermiglie rose e candidi
» gigli, che la rinascente aurora sparse per lo sereno del
» cielo, folgoravano infra il vivo rosso, ed il purissimo
» candore sparso dalla natura per le bellissime guancie. --

Essendo poi in que' tempi costume de' pii committenti dei quadri d'altare, che naturalmente rappresentavano Santi e Madonne, di farsi ritrarre a' piedi loro in atto di preghiera, egli è adunque più probabile che le figure effigiate nella tavola Palmezzani siano della famiglia degli Aconzi proprietarj di detta cappella quarta, siccome assicura il Marchesi storico, vale a dire moglie e marito, co' due suoi figliuoletti femmina e maschio. Così vuol dirsi della mezza lunetta nella prima cappella, la quale in origine fu di proprietà di Giuliano Feo di Savona, stabilitosi in Forlì per castellano di questa Rocca l'anno mille quattrocento ottanta. Avranno relazione quelle due figure a qualche fatto particolare di quella gente che affatto ignoriamo, ma che però non può presumersi che riferisca a Caterina, essendo indegno di una Principessa quel farsi rappresentare in abito di

Pellegrina e ginocchione innanzi a un ciarlatano, che diritto sopra di un palco sembra consultare dei polli.

Invalse l'error di credere che l'intera cappella fosse in tutto dipinta dal Palmezzani, perchè nella colonna di mezzo nella prospettiva inferiore vi era un cartellino, ora per mano forse di ragazzi quasi affatto distrutto, ma che tuttavia vi si può discernere *Marcus Palmezzanus pictor — Foroliviensis facebat —*. Della data dell'anno non sono rimasti dalla strage che dei puntini incerti quà e là, dai quali, secondando le direzioni, ne verrebbe combinato un *mille quattrocento ottantacinque*, che corrisponde all'anno ventinovesimo di Palmezzani. E veramente questo lavoro, alquanto stentato, mostra l'età giovanile dell'artefice. Al contrario le figure dipinte nella parte della lunetta superiore e quelle della volta, benchè le ultime tinte siano state da un audace muratore, sulla presunzione di ripulirle, portate via, mostrano uno stile largo e di mano veramente maestra; e in particolare le otto figure della volta, i quattro Profeti ed altre tante Sibille scortano maravigliosamente; e ancor si vede, benchè molto perdute nel colore, che sono disegnate e dipinte con bella verità e di molto buona grazia e bravura. Perchè noi non dubitiamo d' asserire che le figure dipinte sì della lunetta, che della volta, non potendo essere di Palmezzani, nè d'altro pittore a que' tempi famoso, salvo il Mantegna, del quale i biografi che ne scrissero minutamente la vita niuno è che racconti (e non è da presumersi che lo avessero taciuto) esser mai venuto a dipingere a Forlì; non dubitiamo d' asserire che siano prodotti dell' ingegno del nostro Melozzo, e degni solamente di lui. La volta è divisa in cassettoni, esagoni i più grandi, e quadrangoli acuti i più piccioli, messi a cornice a traforo, qua e là ornati di rabeschi e rosoni. Fra i vani traspare il cielo oltremarino, dal quale pigliano lume le sottoposte figure. Nel centro vi è lo stemma Feo, cui gira intorno un festone di quercia, e ivi presso un cerchio di teste alate (Serafini) bellissime e ben conservate, in diverse posizioni, e sempre in esattissimi scorti; al qual difficoltoso artifizio il Melozzo mostrò sempre di andar incontro più volontieri:

ogni cosa dipinto con gran vaghezza di colorito, e somma intelligenza di chiaroscuro. Queste teste medesime si vedono replicate sulla volta della suddetta quarta cappella, fattura di alcuno della sua scuola; e Palmezzani stesso, il prediletto, se ne servì e trasportolli a minor dimensione, ma non eseguiti di bravura, come quelli del maestro, in una tavola già dei Paganelli di Castrocaro, rappresentante S. Girolamo e S. Francesco, posti sulla gloria a far corona alla figura del Padre Eterno; e sotto si legge l'anno 1506. Ma tanti preziosi avanzi, e il dirlo ci fa vergogna, si lasciano purtroppo miseramente andare a male. In origine l'altare s'internava nel muro a gran nicchia, e nel suo mezzo catino vi era dipinto il Padre Eterno attorniato da Serafini, e con alcuni Vescovi in piviale ne' stipiti. Due finestre dai lati illuminavano tutto il dipinto: presentemente, diroccato quel muro, se ne è alzato un altro a perpendicolo; onde la cappella è pur cieca. Ad ogni modo quel poco che rimane merita ogni venerazione e riguardo; e converrebbe coprir la volta di zingo o piombo, perchè, così mal riparata, le acque vengon filtrando a totale e non lontana ruina; e che si aprisse sopra l'altare di legno un po' di finestra per introdurre la luce; ciò si raccomanda alla cura dei Magistrati.

Vendicate così al nostro Melozzo le pitture, che a tanti rispetti di congruenza ci siamo avvisati di riconoscere per sua fattura, rimane pel nostro scopo che si descriva la parte del dipinto in questa stessa cappella, che senza contrasto alcuno appartiene al giovanetto Palmezzani. E lasciando stare il pensiero d'indovinare a che cosa mai abbia egli inteso in quelle tante storie stravaganti anzi che no, veggendosi per esempio un Santo a cavallo col bordone di pellegrino che porta in groppa un vecchio giacente, rovesciato prono, come un fardello, e le braccia penzoloni, ed in lontananza le forche con un impiccato; noi consideriamo un gruppo di tre figure in piedi, le quali dal lato manco stanno in disparte come osservatori; e sono tanti ritratti senza contraddizione. Quel di mezzo in abito di cattedratico col compasso nelle mani, può indicare il famoso maestro in matematica di que' tempi Sigismondo Ferrarese,

condotto alle pubbliche scuole di Forlì; l'altro alla sua sinistra è un uomo di mezz'età con la barba; e indietro sorge alle spalle di quel primo un giovanetto, che non mostra che la testa in profilo, il collo e una mano. Ma nei dipinti della lunetta superiore si scorgono pur due figure a ritratti di un uomo barbato di mezz' età, che in amorosa attitudine abbraccia un giovinetto quasi trattenendolo che non corra alla cicalata del ciarlatano, siccome ne mostra gran voglia Ora fatti con diligenza i lucidi di tutti e cinque i ritratti abbiamo dovuto riconoscere: primo; che le fisonomie dei due giovanetti rispettivamente frà di loro assomigliano a perfezione. Esiste il ritratto del Palmezzani presso de' suoi eredi; e sebbene egli dipingesse sè stesso in età ottuagenaria, a ogni modo sul confronto di quei lucidi è risultato, essere lo stesso il taglio degli occhi, e la direzione dei sopraccigli, non che la loro divergenza fino alla nascita del naso, che in tutti e due sporge e piega egualmente, colle narici sottili, il mento egualmente piano, e il collo corto. In secondo luogo; che quanto ai due barbati, (sui lucidi della figura superiore con quelli dell' inferiore) pur essi sono simili fra loro perfettamente; perchè in ambedue la fronte alta, lo stesso quasi arco piano dei sopraccigli, gli occhi oblungati, il naso retto, e la bocca piccola che i mustacci coprono alle estremità, cadendo con egual curva; la barba egualmente biforcata con le ciocche parimenti crispate ondeggianti, e finalmente simile la tinta della pelle, e l' aria tranquilla del volto e della fisonomia. Così dei due barbati, che non fanno che il ritratto di un solo, noi deduciamo che altro non può essere che il Melozzo; e ne diamo l' immagine incisa in fronte di questa memoria. Dopo ciò niuno vorrà dubitare di avere quivi il ritratto di Palmezzani giovane nel dipinto inferiore e superiore in questa cappella. Melozzo per conferma degl' Istorici amava moltissimo il Palmezzani, chiamandolo abitualmente il *suo caro allievo*. Egli è dunque illazione assai naturale che Melozzo nella lunetta abbia per amore unito al proprio il ritratto del suo Palmezzani, e che per reciproco affetto il Palmezzani medesimo, ritraendo sè stesso in profilo nel dipinto inferiore, si sia

accoppiato al suo maestro Melozzo, onorandolo vie più col porlo ai fianchi di un matematico di tanto nome; seguendo così il lodevole costume degli animi grati e gentili: il che praticaron pur sempre come ognun sa la maggior parte de' pittori dai più antichi fino al nostro Evo.

Usciti dalla digressione in cui ci divertì l' amore della Patria, e il vero, ripigliamo il filo delle memorie intorno ai pochi quadri che ci rimangono.

La nostra città però non ha da invidiare ai luoghi sopra accennati il possesso delle preziose reliquie dell' arte del sommo artefice Melozzo; poichè, come dice lo Scanelli nel suo *Microcosmo (pag. 123)* --- si vede pari-
» menti di esso maestro più di mezza figura esposta in pub-
» blico rappresentante un pesta pepe, che già dipinse so-
» pra una bottega di Spezieria di quei tempi, il quale
» espresso in atto di alzare il pesante ferro, dimostra
» proprio dall' azione con la debita simetria e buona pro-
» spettiva, che spesso alletta alla di lui osservazione il
» passeggiero per trovarsi in via maestra vicino alla piaz-
» za. -- Questa pittura, con diversi stemmi de' Riarj e Sforza, dipinta a fresco giace sul muro a destra di chi dalla piazza maggiore volge verso Ravaldino, e precisamente alcune botteghe prima della fabbrica la *Pescaria*. Ora, da sì lungo tempo posta in dimenticanza, e per la polvere sovrappostavi tutta abbujata, appena si riconosce. Nullameno si potrebbe farla rivivere astergendola con diligenza, e velandola della vernice composta di spirito di trementina e cera purissima di levante; la quale usasi oggigiorno a Napoli per le dipinture di Pompeja, che restano così avvivate e difese dall' ingiurie riunite dell' acqua, dell' aria, e della luce. I Magistrati, che non mancano di vigilare all' incremento degli studj, acquisterebbero certo nuovi titoli alla pubblica benemerenza, se volgessero un pensiere a quest' impresa, che tornerebbe ad utile ed onore della nostra Patria, ed è di pochissimo costo. E tanto più ci conforta a sperare che non sarà illusoria la nostra fiducia, riflettendo che il muro ove giace questo prezioso avanzo è attualmente in proprietà de' Pii Istituti Comunitativi, siccome fondo lasciato a benefizio della Pubblica Istruzione dall' Eredità Corbizzi e

Savorelli; e perciò nuovo stimolo e forte ad emulare lo zelo e la filantropia di quei benedetti e santissimi fondatori.

Giorgio Viviano Marchesi *(lib. II. cap. VII.)* dopo di avere ripetuto ciò che ne dice il Volaterrano del ritratto nella Floreria al Vaticano, e dell' Ascensione ai SS. Apostoli segue: *at opus in quo laudatissimus pictor experimento perfectiori opticam professus est, infortunio celeriori obnoxium fuit; quippe vi summa ingenii et artificiosis luminibus ac umbris humilem Tolum in Coro D. Joannis Baptistæ adeo elevatum simulavit, ut exterius cernentes exiguam nimium ædem dubitarent. Hoc tamen Fano in potestatem Capuccinorum Ordinis veniente, cum cenobitæ angustiam loci fastidirent, et inæstimabilem prætium operis et forte auctorem ignorarent anno* 1605. *improvido consilio sub demolitione Templi miraculum artis everterunt.*

Quante pitture, e quanti altri bei monumenti d' arte sono o per trascuraggine, o per una goffa, e non mai abbastanza deplorabile barbarie miseramente perduti! E fu poco argine alla ruina l' Editto sopra le antichità dell' Eminentissimo Camerlengo pubblicato nell' anno 1820, pur raccomandato a tutte le autorità dello Stato Ecclesiastico. E ci lagneremo ancora dei Goti e Vandali, incolpandoli di tante perdite, che più si debbono alla temerità e alla maledizione de' mal pratici presuntuosi restauratori, non che dei committenti ignoranti ed avari?

Possediamo anche due bellissime tavole d' altare, una nella Chiesa del Carmine e nella prima cappella alla sinistra entrando, in cui è rappresentato S. Antonio Abate che siede su di un piedestallo, con un libro aperto, e in atto di benedire; sul pavimento ai due lati stanno diritti in prospetto un S. Gio. Battista, e un S. Sebastiano. Tutte le figure sono ben conservate; e fu prodigio che sì fatto capo lavoro di Melozzi isfuggisse agl' indagatori del Vice-Re d' Italia. L' istoria è immaginata in un atrio con bei pilastri ornati su di un fondo d' oro: in mezzo al piedestallo suddetto è lo stemma della famiglia Ostoli Forlivese, e più sotto il cartellino con l' iscrizione

MARCUS DE MELOTIUS PICTOR
FOROLIVIENSIS FACEBAT.

L' altra è presso i fratelli Reggiani, che rappresenta una Pietà. Cristo morto stà seduto con le braccia abbandonate, ed è sostenuto dalla B. V. Madre, che mirandolo fiso nel volto tiene la mano destra sulla destra spalla di lui, e con la sinistra gli abbraccia il fianco sinistro; e più in basso inginocchiata la Maddalena piangente, co' biondi capelli fluttuanti e sparsi fino sotto gli omeri, gli sostiene amorevolmente il sinistro braccio contemplando quell' esangui membra; e nella parte opposta San Giovanni addoloratissimo, che a mani giunte guarda pure nel divino volto; alla sinistra S. Valeriano che tiene in una mano lo stendardo della città, listato, come era in antico, di azzurro e bianco; nell' altra la palma del martirio. All' estremo lato opposto, il nostro primo vescovo S. Mercuriale pontificalmente vestito; tien nella destra il Gonfalone Guelfo della Santa Madre Chiesa, e nella sinistra il libro de' Vangeli. Le figure si mostrano come da un alto balcone ricoperto da un panno nero, e sono tutte pur condotte molto maestramente, ed in parte somigliano, secondo i rapporti avuti, alla lunetta della tavola già descritta che sta in Matelica; se non che lo stile è un poco più secco che l' altra nel Carmine, forse dipinta dopo. Questa tavola si vede che in origine era di una dimensione maggiore dell' attuale; in ora rimane di un metro e settanta centimetri di lunghezza, e di altezza novantanove centimetri. Anche a Ravenna nella nuova Pinacoteca presentemente si mostra come opera di Melozzo, e dal tempo e dalla poca cura mal ridotta, una tavola di spettanza di Cristino Rasponi, rappresentante il Redentor morto con attorno tre altre figure, la Maddalena, Nicodemo, e Giuseppe d' Arimatea.

Melozzo morì a Forlì nell' età di cinquantasei anni, e fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità. A' tempi dello storico Giorgio Viviano Marchesi esisteva ancora, benchè mutilato, un sasso del suo Sepolcro, la di cui iscrizione ci ha tramandata, ed è la seguente:

D. S.
MELOCII FOROLIVIENSIS
PICTORIS EXIMII OSSA
VIXIT A . LVI . M . V .
OB . AN . . .

Egli soggiunge: » Il resto che manca si perdè per
» la rottura della pietra. Rimane però sulla fronte del
» marmo scolpito il suo stemma del Leone che posa di-
» ritto sul piede sinistro, e vi fu poi aggiunto di sopra
» il simbolo del Sole. « Il Cobelli cronista fortunatamen-
te supplisce alla mancanza della iscrizione (*pag.* 184):
» In questi dì medesimi a' dì 8. di Novembre nell' an-
» no mille quattrocento novantaquattro morì uno illustro
» peritissimo dipinctore docto in prospettiva chiamato
» Milocio degli Anbrosi da Forlivio. «

Nel rifabbricarsi tutta di nuovo dai fondamenti la
letta Chiesa della SS. Trinità circa l' anno 1780. non
i ebbe riguardo alcuno al sepolcro di sì celebratissimo
rtista, e ne andò dispersa la lapide fra gli altri rottami
niseramente, insieme a quella di Francesco Menzocchi,
ltro valoroso pittore Forlivese. Ma poichè il tempo e
a mal' augurata educazione rovesciarono ovunque tanti
ei monumenti dell' arte (e ne toccò ben la sua parte a
Melozzo), non avremo già molto a pigliar maraviglia,
e non fu perdonato ad un sasso sepolcrale.

Fra tanto è cosa lepida che i Ferraresi nella *lor
guida* abbiano inscritto il Melozzo fra i loro pittori, in
iò fidati ad un error tipografico; confessando però an-
he recentemente che in quella città non avvi alcuna di-
intura di lui. Citano Leonardo Pesarese, che stampò in
VENEZIA per Melchior Sessa l' anno 1516. il suo *Spec-
hio delle Lapidi*, ove a *pag.* 48. si legge: *nam in pi-
tura arte quis præstantior Petro Burghensi Mellozzo-
ue Ferrariensi*. Chi non vede che l' autore nel suo ma-
oscritto avrà segnato Forliviensi, o Foroliviensi; ma nel-
o *stampone* sarà corso *Ferrariensi*, isfuggito all' occhio
lel correttore straniero; naturalmente non obbligato che
conoscere senza più gli errori d' ortografia. E non so-
o rari simili equivoci, incontrandosene ad ogni passo
elle stampe, che poi, come ognun sa, hanno dato luo-
o a brutte questioni. Se non che per disgrazia di quel
uon uomo, che si *fece guida*, e degli altri che inno-
enti e caparbi gli tengon dietro, il Melozzo si segnava
lettere chiare *Foroliviensis*; e tale e quale si legge nei
uoi quadri rimastici; ed il Vasari stesso, e gli altri scrit-
ori prima di lui, tutti lo dicono da Forlì.

E s' or non ridi, di che rider suoli?

Le testimonianze sono la più ostinata cosa del mondo. Hai un bel dimenarti e cinguettare contro esse. Stan ferme come le piramidi d' Egitto, e non hai modo di sbarazzartene.

Oscurò Melozzo veramente la fama di quelli che lo precedettero, non altrimenti

Come dal suo maggiore è vinto il meno;

perchè sebbene dopo Paolo Uccello, quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della prospettiva, di alcun passo si avanzasse in quella Pietro della Francesca, ed altri Lombardi suoi contemporanei; nondimeno Melozzo, ajutato dal singolare suo ingegno applicando alla scienza matematica e alla speculazione della natura, fu quegli che andò più alto col pensiero, e toccò franco al punto della verità, e largamente aperse la via a coloro che vennero dopo; e niuno fuvvi che il superasse, essendo uno di que' straordinarj genj che la natura, dopo il lasso di secoli, si trae dal seno per gloria e felicità della specie umana, ed a gloria del sommo Creatore dell' universo. Merita dunque di essere molto lodato fra gli antichi maestri di pittura e prospettiva. Ma in ora, per una tal quale avversione allo studio ed alla fatica, da pochi si trova seguito. E forse per questo le dipinture moderne mancano della necessaria illusione, essendo quasi tutte fuor delle leggi d' ottica, e come eseguite a caso. Ricordinsi adunque, se non altri, almeno i giovani studiosi della bell' arte, la quale attrae gli animi non che gli occhi nelle sue panie, e sopra tutto nella civil società unisce l' utile al dolce; ricordinsi, dico, che, malgrado il possesso della scienza anatomica e la somma *pratica* del disegno e del buon colorito e chiaro-scuro, senza l' osservanza esattissima della prospettiva aerea e lineare, non potranno i lor dipinti conseguir mai l' effetto della verità, che solo trionfa; nè meritarsi dal severo e incorrotto giudizio degli avvenire gli onori di quella fronda

Che molte di sè in vano anime asseta.

ANTONIO ZIRARDINI

BIOGRAFIA

DI

ANTONIO ZIRARDINI

Gloriosa e veramente memorabile parmi che sia da riputare la vita di quel bennato uomo, che per le proprie virtù, per le facultà dell' ingegno, per le fatiche negli studi durate potè levarsi tant' alto da fare sè stesso e la patria sua immortale. Al ricordarsi il nome di lui entra subito in ciascuno un grande desiderio d' intendere se lungo o breve avesse il suo mortale cammino; a quali casi e prosperi ed avversi ei s' avvenisse; a che studi intendesse; quali orme del suo ingegno lasciasse; come di questo mondo si dipartisse. Per questo mi confido non sarà discaro ch' io racconti in alquante parole la non lunga vita di un chiarissimo Ravegnano, sommo giureconsulto, valente istorico, celebrato archeologo, Antonio Zirardini.

Nacque questo egregio uomo a Ravenna nel dicembre del 1725. Il padre suo fu Gio. Claudio dottor di leggi, e la madre Bartolommea Mazzolini. I buoni genitori cogl' insegnamenti e con l' esempio diedero forma all' animo del caro figliuolo, e quando fu a dieci anni della sua età lo posero nel Seminario ravegnano, dove fece gli studi di grammatica, di umanità, di rettorica, di filosofia; e fu anche addottrinato nelle scienze sacre,

comecchè non chiamato allo stato ecclesiastico. In tutte queste discipline egli sopravanzò d' assai i suoi condiscepoli sì per la forza dell' ingegno, sì per l' amore allo studio e pel desiderio d' imparare. Parmi cosa da non doversi tacere ch' egli insin da' primi anni aveva carissime le patrie memorie, e non erano libri ch' ei leggesse con maggior diletto quanto gli storici ravegnani, lo Spreti, il Rossi, il Tomai: nè questo affetto alla patria istoria gli passò col tempo, ma crebbe in lui maggiormente. Uscito poi del Seminario, e venuto più innanzi nell' età, applicò la sua mente allo studio delle leggi, e fece in esse tanto progresso da meritarne di ventitrè anni il grado di dottore. Il padre di lui desiderava che 'l figliuolo attendesse al fôro, e del suo guadagno arricchisse vie più la famiglia: ma egli uomo di alto intendimento, d' interissima coscienza, e d' animo totalmente alieno da quello ingratissimo studio, si volse alla greca e latina favella, e intese a meditare i volumi de' sommi giureconsulti Cuiaccio e Gotofredo, dando opera al diritto delle genti ed al pubblico: scienza che, secondo il Grozio, fu chiamata da Tullio ad ogni altra superiore, e disse che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, non meno che nella ragion della guerra e della pace. Essendo poi intento sempre a coltivare il suo ingegno e a crescere in cognizioni, non volle lasciare indietro gli studi importantissimi della cronologia e della critica; ed ebbe lette più volte e considerate le istorie immortali di Cesare, di Livio, di Sallustio, di Tacito, e degli altri storici che a questi conseguono. Fu poscia a Roma, e là dove i più vanno in cerca di splendidi onori, ei, contento ad una mezzana fortuna, niente altro cercò che tutto darsi alla lettura degli scrittori greci e latini, sacri e profani; studiare nella origine delle leggi imperiali; investigare le più rare memorie che ci sieno rimaste ne' bronzi e ne' marmi; fare a sè presenti e famigliari il senno, i costumi, e le opere degli antichi. Ivi strinse amistà con molti de' letterati uomini, con Costantino Ruggeri, coll' ab. Gaetano Marini, del quale avremo più innanzi a favellare; e divenne anche carissimo al cardin. Gaetano Fantuzzi ravegnano, persona dotta e

umile in tanta eminenza di ecclesiastico principato. Indi a tre anni, venuto desiderio al padre di averlo presso di sè, lasciò Roma e tornò a Ravenna, ricco del sapere che le sue fatiche gli avevano acquistato. Nè questo fu già senza suo dispiacere, perocchè quella dimora in Roma gli era di grande profitto alle cose che aveva in animo di comporre.

Con la fama del suo nome ebbe messo di sè tale opinione ne' suoi cittadini, che quelli che vegghiavano e procuravano le cose pubbliche gli diedero tosto la cattedra del civile diritto, e lo fecero pretore della città: ma questo secondo onore, come quello che gli toglieva tempo a' suoi dilettissimi pensieri, non molto dappoi rinunciò. Suole lo studio, secondo il dire del Boccaccio, solitudine e tranquillità di animo desiderare. Questo conobbe Antonio, e si diè a vivere solitario: le settimane intere chiuso nella sua casa, rimosso dalla veduta delle genti; dormir poco; le notti vegghiar su le carte. Fece da prima un pregievole libro delle Istituzioni civili, il quale è a dolere che non sia stato stampato mai, perocchè è pieno di erudizione, e con molta sapienza corregge gli errori e gli abusi de' forensi nella intelligenza ed applicazione delle leggi; e perchè egli non si soddisfaceva molto delle cose sue, dopo di averlo dettato in italiano, lo distese più diffusamente nella lingua latina, nella quale egli era usatissimo. In quest' uomo fu sì grande il desiderio di fare altrui giovamento, che, oltre le lezioni ch' ei leggeva dalla cattedra, tenne insin che visse aperta una scuola nella propria casa, dove si ragunavano ad udirlo i principali cittadini: anzi per la fama che era di lui in fatto di giurisprudenza, uomini per grado e per merito ragguardevoli venivano dalle terre e città vicine a visitarlo onde averne il suo giudizio in cause difficilissime.

Nell' anno 1762 mandò in luce i due libri degli antichi edifici profani di Ravenna, stampati in Faenza cinque anni innanzi: opera scritta italianamente, e che poi rifece più ampla in elegante idioma latino, (ma che ancora inedita si rimane a detrimento della ravegnana istoria) nella quale si ammira il suo molto acume d' ingegno, e la profonda cognizione dell' antichità; perchè fu lodata grandemente dall' ab. Lami, e da quanti ebbero cagione

di favellarne. Ragiona essa de' pregi dell'antica Ravenna, e viene noverando quegli edifici che a civile uso innalzati stettero testimoni per molti secoli a fatti quando lieti e ridenti, quando tristi e lagrimevoli. Qui era un ludo gladiatorio: là una fabbrica d' armi: teatri, basiliche, anfiteatri, reggie, sepolcri... Di tanti profani edifici nobilissimi altro non vedi che un piccolo avanzo del reale palagio di Teodorico, ed il sepolcro che quel valoroso e savio re ostrogoto volle eretto a sè vivo: monumento in vero unico ed ammirabile.

Ma dove lascio io i Commentarii latini elegantissimi sulle Novelle leggi del giovane Teodosio e di Valentiniano terzo? Da gran tempo i giureconsulti d' Europa desideravano di vedere in istampa e chiarite di buone illustrazioni queste Novelle, che Lionardo Adami da Bolsena aveva detto essere manoscritte in un codice della biblioteca Ottoboniana di Roma. Le aveva vedute e trascritte il ch. Enrico Brenckmanno, le aveva promesse al pubblico Gio. Daniele Rittero, ma *la gloria* (sono parole di un Giornale italiano) *di stampare la prima volta le suddette Novelle era tutta riservata alla nostra italia, ed al ch. dott. Antonio Zirardini giureconsulto ravignano* (1). E aggiungono que' giornalisti avere il nostro autore illustrate le dette Novelle con tanta copia di dottrina, di erudizione, di giurisprudenza, che per questa opera non ha più l' Italia a invidiare alla Francia il Gotofredo. Nè a questo è punto dissomigliante il giudizio, che ne hanno dato uomini sapientissimi, e che io potrei qui recare se l' amore della brevità non me ne distogliesse. Un anno dopo che 'l Zirardini ebbe fatta stampare in Faenza la suddetta opera, l' ab. Cristoforo Amaduzzi pubblicò in Roma queste stesse Novelle con le sue dichiarazioni, e volle far credere (dice il Marini) *di non aver letto il libro del giureconsulto ravennate, che pur aveva tutto coraggiosamente espilato* (2).

La fatica che 'l nostro Autore sostenne nel condurre quest' opera gli ebbe sì affievolite le forze, che cadde

(1) Vedete il Giornale de' Letterati che si stampava a Pisa nel 1771. Tom. III. Art. IV. a cart. 111.

(2) Marini nell' opera de' Papiri diplomatici stampata in Roma, a cart. 247. 248.

ammalato, e fu in pericolo di morirne. Ma appena videsi un po' rifiorire nella sanità, tornò agli studi, che erano per lui la ricreazione la più soave, anzi il solo conforto della sua vita. Vennergli alle mani due brani d'antica Istoria, di autore ignoto, che Enrico Valesio pubblicò nel 1636, e sono conosciuti sotto il nome di Anonimo Valesiano. Da questi opuscoli ei raccolse molte memorie ad illustrare la patria istoria, e non è da domandare se gli fossero carissimi. Alcuni dotti avvisavano che 'l trionfo celebrato in Roma e in Ravenna l'anno 519 (di che è memoria nell' Anonimo sopraddetto) fosse stato fatto con la pompa degli antichi trionfi de' consoli romani: il Zirardini tenne contraria sentenza; congetturò non essere stato che una festa magnifica fatta per quelli che venivano levati alla consolar dignità da' re goti, dopo conquistata l' Italia. E questo gli fu argomento di scrivere una erudita dissertazione italiana, che lesse egli stesso nella società letteraria di Ravenna, la quale era allora in sul nascere, ma che non doveva durar lungo tempo.

Dopo illustrati gli edifici profani, secondo che ho detto di sopra, si volse a' sacri Templi antichissimi e nobilissimi che furono già in Ravenna, e molti ne restano ancora a dì nostri, de' quali tutti egli trattò distesamente in altra opera latina; ma non la potè compiere, chè fu sovraggiunto dalla morte. Ebbe anche composte assai latine Esercitazioni sovra le antichità ravegnane: della condizione di Ravenna negli antichi tempi: de' curatori della ravegnana repubblica: de' sacerdoti del tempio di Giove e di Apollo: del tempio di Nettuno, ed altre che sarebbe cosa lunga a dire. Alla istoria del Rossi ed alla dissertazione de' nummi ravegnani del Pinzi aveva fatte delle illustrazioni e delle giunte. Studiò nell' arte di compor iscrizioni latine, e molte ne scrisse e alquante ne pubblicò. Ebbe della disposizione alla poesia latina, come pare da alcuni versi che sono stampati, ma non vi attese gran fatto. Scrisse delle note al tesoro delle iscrizioni raccolte dal Muratori, che l' ab. Marini vide e glie ne diè lode.

A queste opere è da aggiungerne un' altra, grande veramente e unica in Europa, voglio dire la raccolta e illustra-

zione de' Papiri sì ravegnani che delle altre città; opera che gli costò la fatica di dieci anni, e lunghe notti vegliate, e forse anche la vita. Arrecherò qui le sue stesse parole, raccolte da uno scritto abbozzato di sua mano che si trovò alcuni anni dopo la sua morte. -- Io aveva (dic' egli) incominciato e ridotto a qualche buon termine un' opera sugli antichi Papiri, la quale ora mi trovo costretto a lasciare quasi in abbandono, parte per la difficoltà di stamparla, a motivo della grave spesa che far converrebbe, mentre ella riuscirebbe assai voluminosa, e non potrebbe non occupare più tomi; parte perchè gl' incomodi di sanità sopraggiuntimi m' impediscono da molti mesi in qua, e chi sa quanto proseguiranno ad impedirmi, quella seria applicazione, che a perfezionarla ricercherebbesi (1). -- Di questa sua grande opera (mi è grave il dirlo) altri ne ha conseguita la gloria: ed io per amore del vero, e non per far onta alla memoria di un uomo chiarissimo, ornamento della nostra Romagna, verrò qui provando con autentici documenti che l' ab. Gaetano Marini nel volume de' Papiri diplomatici stampato in Roma del 1805 si è giovato delle fatiche del nostro Autore, senza farne quella onorata ricordanza che promise e doveva.

Era il Marini stretto da molti anni in amistà grande col nostro Ravegnano; sapeva il lavoro che il Zirardini aveva alle mani, e n' aveva mostrato desiderio di vederlo, perchè il Zirardini gli mandò il primo libro, avvisandolo che non ne dovesse favellar con alcuno; e 'l Marini così gli scrisse da Roma l' anno 1777 a' 9 di luglio: --- Non temete che io parli con alcuno di ciò, che ho letto nel vostro primo libro, e siate una volta sicuro di me. Aspetto ad ogni modo a settembre il secondo libro; e ben vi dico che mi farete andare in collera, se non mi state alla parola --. Avendo poi inteso come il buon Ravegnano, per le ragioni sopraddette, fosse costretto a lasciare in abbandono il quasi perfezionato lavoro, così gli scrisse alli 25 di ottobre: -- Convien dire che le Muse sieno ben irate contro i Papiri, essendo voi sì ostinato nel vostro proposito di volere ad ogni maniera abbando-

(1) Questa scrittura autografa del Zirardini conservasi dagli eredi del chiarissimo Autore.

nare un' opera che vi avrebbe assolutamente immortalato anche più di quello dobbiate essere per gli altri vostri libri.... Pensateci anche un altro poco, e sostenete anche per altri pochi mesi la fatica cominciata da tanti anni, e non vogliate rompere nel porto, ed errare in sulla porta. — Ma visto com' ei tenesse fermo nella presa risoluzione, gli scrisse di nuovo ai 12. di novembre: — Per persistere in sententia, converrà ch' io rivolga l' intero pensiero alla collezion de' Papiri: ma senza che voi mi mandiate le vostre osservazioni estratte dagli adversarj, sarebbe meglio mandaste gli adversarj stessi, chè così vi avreste questa fatica di meno. Vi dico certamente che o questi o quelle mi saranno oltremodo carissime e preziosissime; e tutto quello che imparerò dalle vostre carte, si saprà dal pubblico religiosamente. Aiutatemi dunque in ciò più che potete, e non vi stancate, ed apritemi liberamente i vostri ricchi foruli..... *Quod dabis accipiam*, e vi sarò grandemente obbligato, o piuttosto ve lo sarà la repubblica delle lettere. — E ai 29 novembre: — Quante più cose manderete, e più grazia mi farete; e torno ad assicurarvi che per niuna cosa sarete privato della debita lode e gloria: così potessi io essere un degno banditore, come voi vi meritate ..... Garatoni (1) anch' esso unisce i suoi voti a' miei per avere le dissertazioni che promettete, e i materiali che volete mandare per la fabbrica; io ne avrei ben pochi, onde senza di voi non è possibile far cosa che vaglia. — E ai 20 dicembre: — Vorrei che voi aveste la pazienza di unire in fascio quello che mi manderete, e di sigillarlo per maggior cautela e sicurezza: vorrei anche che mi mandaste le prime copie, e gli abbozzi, perchè tutto può servire, e sopra tutto sospiro le cose vostre così informi come sono, chè so bene che ne trarrò dell' oro in abbondanza. —

Ma veggendo il Marini che per lettere la cosa andava troppo in lunga, venne egli stesso a Ravenna nel 1779, e trovato l' amico suo in mal termine di sanità gli si fe' a domandare ciò che tante volte gli aveva chiesto per

(1) È questi Gasparo Garatoni ravegnano, congiunto al Zirardini per grado di parentela, e uomo chiarissimo per le sue latine illustrazioni alle opere di Cicerone.

lettere. Acconsentì il Zirardini al desiderio di lui, e gli mise nelle sue mani *la più gran parte delle cose che sopra i Papiri avea già scritte* (1), e volle accompagnar quelle carte con una epistola latina, che 'l Marini ha stampata.

Pochi anni appresso che accaddero queste cose moriva il buon Ravegnano, lasciando in tutti che lo conobbero un vivo dolore e un gran desiderio di sè; e l'ab. Marini così scriveva da Roma al dott. Francesco Maria Miserocchi, discepolo affezionato al nostro Autore, il dì 16 aprile del 1785. --- L'Italia ha perduto il maggiore Giureconsulto, e Ravenna la miglior parte di sè.... si prenda tutta la cura delle carte e scritti del defunto, chè debbono contenere un vero tesoro... Faccia di tutto perchè non si perda nulla e non vada in altre mani, che sarebbe assai facile si vestisse di sì belle penne qualche brutta cornacchia. Se v'è cosa che riguardi i Papiri, e le Iscrizioni cristiane ravennati me l'avvisi. --- Avendo poi saputo per una stampa che pubblicò in Faenza il conte Marco Fantuzzi chiarissimo letterato Ravegnano, stato discepolo del Zirardini, che fra le carte manoscritte del nostro Autore v'era la parte V. e VI. de' Papiri, si fe' a domandarle, e così scrisse al dottor Miserocchi a' 15 di giugno: -- La Parte VI. dell'Opera papiracea del dott. Zirardini mi manca del tutto, e de' capi della Parte V. ne ho pochi, e questi in latino: sarebbe però ben fatto unir tutto insieme, ed ella col sig. conte Marco potrà pensare di far ciò. -- Ma qui non si era spiegato chiaramente che volesse anche queste due Parti, onde gli scrisse di nuovo ai 2 di luglio: -- Quello che si è trovato spettante ai Papiri sarebbe bene fosse mandato a me per unirlo al rimanente, chè verrà pur un giorno che io penserò a pubblicare quest' Opera importantissima.

Il conte Marco Fantuzzi, mosso da queste parole, mandò al Marini tutto che ebbe trovato intorno ai Papiri, e volle che il pubblico lo sapesse, perocchè nel Prospetto del primo volume de' Monumenti ravennati (a car. XI) scrisse così: --- Mancato di vita il Zirardini, interpretando io la di lui intenzione, mandai al Marini tutte

(1) Sono le parole stesse del Marini nella Prefazione all'opera de' Papiri a cart. X.

le altre sue carte sopra i Papiri. --- E questo conferma il Marini stesso nella sua lettera al dott. Miserocchi de' 21 di agosto del 1785. -- Scrissi, due ordinarii sono, al nostro signor conte Marco...... e lo ringraziai dell' avermi trasmesso il resto dell' opera de' Papiri, che mi conserverò gelosamente, e ne farò uso una volta, se a Dio piacerà.

Da tutti questi brani di lettere, e dalle cose sin qui ragionate parmi chiaramente mostrato, che l' ab. Gaetano Marini ebbe nelle mani tutte le carte del nostro Autore pertinenti ai Papiri. Duolmi, come ho detto, che questo chiarissimo uomo nella Prefazione al volume de' Papiri non abbia fatta del Zirardini quella onorata menzione, che promise e doveva; il che non voglio attribuire a mal' animo (chè non si deve creder questo d' uomo così dotto e gentile), sì bene a dimenticanza: ma ciò che egli non fece, hanno fatto a' dì nostri i più accreditati giornali. Leggesi nella Biblioteca italiana: --- L' ardito, e, dirò così, spaventevole divisamento di raccogliere, e decifrare e spiegare i Papiri tutti che esistono al mondo, non venne già in capo a niun letterato straniero, ma sì al Zirardini, e dopo di esso al Marini, che in Roma li offerse all' Europa attonita di tanto ingegno e sapere (1). --- Abbiamo però veduto che non del solo *divisamento*, ma della esecuzione nella massima parte di questa opera (che dal nobilissimo ingegno di Pietro Giordani è appellata *secolare ed europea*) si deve la principal lode al Zirardini, siccome quegli che pel primo imprese a *raccogliere, decifrare e spiegare i Papiri*. All' ab. Marini rimarrà sempre la gloria di avere ordinata e pubblicata la predetta opera, la quale, senza la sua grande diligenza, senza il suo profondo sapere, ed amore alle antiche cose infinito, forse non avrebbe per anche veduta la luce.

Seguitando l' incominciato ordine della vita dico, che le opere composte dal Zirardini fanno onore a Ravenna, perocchè quasi tutte parlano di lei, continuo suo desiderio e pensiero. Fu per queste ch' egli vide la sua casa annoverata per pubblico decreto fra le più illustri

(1) Vedete il Giornale di letteratura, scienze ed arti, intitolato: Biblioteca italiana. Anno 1816, Tom. III. a cart. 427. Vedete pure le Opere di P. Giordani, Vol. VII. a cart. 40.

della città, e 'l suo ritratto posto in segno di onore nella sala del pubblico palazzo. Queste gli diedero fama che per tutta Italia e fuori si diffuse. Queste lo fecero desiderare professore di pubblico diritto dagli studi celebratissimi di Parma, di Pavia, e di Ferrara. Queste in fine gli acquistarono l' amicizia di presso che tutti i dotti della sua età, e principalmente del Morgagni, del Ferri, del Paciaudi, dell' Olivieri, i quali l' ebbero in amore e in riverenza. Fu 'l Zirardini, (*) come da quelli che 'l conobbero ho udito, di comunale grandezza, di complessione un po' delicata, di colore tra pallido e bruno. Osservò i costumi antichi: fu netto d' invidia: nemico de' frivoli parlari: amico della conversazione de' saggi. Ebbe animo avverso alle cortigianìe, alle cerimonie, a tutte quelle viltà degli uomini che si coprono sotto l' onesto nome di civiltà. Non è cosa da potersi dir facilmente il grande rispetto ch' egli aveva per la religione, e la delicatezza della sua coscienza. Solamente alcuni gli opposero troppa voglia di fama; ma la gloria, al dire di Tacito, è l' ultima vesta che lasciano anche i filosofi. Morì di morte inaspettata la notte che va innanzi al primo dì di aprile del 1785, e fu creduto costantemente che la eccessiva applicazione agli studi gli avesse logorate le forze, e tolta così di subito la vita. Il suo cadavere fu posto sopra un funebre letto nella chiesa di S. Barbara; 'l popolo ci convenne in folla a vederlo. Le fattezze del suo volto non guaste dalla subita morte, e 'l suo quasi naturale colore fe' credere a molti ch' ei non fosse passato di vita. Riportato a casa, ne furono fatte le esperienze; ma lo spirito se n' era uscito. Di là con grandissima e lunga pompa di clero, di lumi, di compagnie, seguendolo tutti i principali cittadini e gran parte della gente minuta, fu condotto al tempio di S. Francesco, e seppellito nel monumento de' suoi maggiori.

(*) Il ritratto del Zirardini è stato disegnato da un dipinto in tela di Andrea Barbiani, e vedesi ora nel corritojo che è presso l' atrio della Biblioteca del Comune di Ravenna.

Nota dell' Editore.

N. B. Tutte le lettere autografe dell' ab. Gaetano Marini dirette al chiarissimo Zirardini e al dottor Miserocchi, delle quali ha fatto uso l' Estensore nello scrivere questa vita, gli sono state prestate gentilmente dal reverendo Sig. canonico Gio. Claudio Zirardini, appresso il quale potrà vederle chi ne avesse desiderio.

BENVENUTO RAMBALDI

BIOGRAFIA

DI

BENVENUTO RAMBALDI (*)

Nuovo lustro a Romagna, anzi pure ad Italia, accrebbe quel Benvenuto che fra' sapienti Filosofi, Istorici, e Poeti del XIV secolo ebbe nome di famosissimo, nato in Imola intorno l'anno 1306 di tale, che egli stesso noma *Gran compagno*, ma che però fu de' Rambaldi; Casato al quale Benvenuto pertenne.

E ben la terra natale di Lui che in ogni età conservar seppe la gloria della antica onoranza, meritava che ella fosse di nuovi lauri arricchita; chè già una chiara origine e vetusta le consente l' autorità della Storia per fede di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, e di Sigonio; il quale pur narra come gli abitatori di quella latinamente detta *Forum Cornelii*, e che oggi Imola si appella, fossero alla Tribù romana nomata Pollia noverati, avessero posto e voto ne' generali Comizii della Repubblica, e del dritto di sedere tra supremi Magistrati godessero.

Fu Imola a più riprese estrutta fra la via Emilia e la Flaminia, ed a molt' altre distrutta; ma più o meno ampia sempre risorse, e giace ora al piè di deliziosa e ridente collina, a mezzodì e ad oriente bagnata dall' antico fiume Vatreno, poi detto Santerno, il quale la via stessa attraversa poco lungi dalla città. E nel secolo cui

tutte specie di prodotti all' umano vivere giovevoli fecondano, ebbero vita uomini, i quali per alto intelletto e per gagliardi spiriti la Patria in ogni secolo con opere di santità, di sapere, e di nobili discipline illustrarono. Nel cui novero e per ordine di tempo e per eccellenza di merito tiene seggio assai distinto Benvenuto Rambaldi. Il quale camminando sulle orme del Padre (che, lui narrante, dettò in Patria lezioni utili molto e lodate) alle scienze e ad ogni maniera di elette dottrine avendo data opera in Bologna ed alle Istorie specialmente, pel sottile ingegno, per la vasta mente e per la felice memoria ond' era dotato, in quelle egregiamente riuscì. E poichè negli studi si fidò alla sicura scorta dell' Alighieri, luce splendentissima dell' età sua; e con lode che gli durerà pur sempre di sapiente interprete ne chiosò poi primo il divino poema, così fu degno che ad esempio di Firenze, ove per pubblico ordinamento Giovanni Boccaccio dettava lezioni sul Dante, lui destinasse la illustre Bologna a tenerne quivi primo la cattedra. Bell' onore alla patria di Benvenuto; bello esempio che ne' secoli XVI XVII due altri chiarissimi Imolesi un Luca Ghini, un A. M. Valsalva, che colà furono primi istitutori, quegli nella dottrina della scienza Botanica, questi nelle estensioni Anatomiche degnamente emularono; e a dì nostri Luigi Valeriani Molinari che primo vi assunse quella di Leggi Commerciali e di pubblica Economia. Come però dalle Istorie e da' monumenti qualsiansi di que' tempi, sebbene da noi non molto discosti, nulla si dice intorno alla vita del Rambaldi, è pur forza starsi contenti a ragionare di quelle opere dalle quali gli venne fama immortale.

E primamente per ciò che tocca il Commento al divino Poema fu ragione che egli contemporaneo dell' Alighieri meglio che altri mai bastasse ad irradiare quanto parve allora, ed a noi più tardi nati tanto maggiormente sembra, astruso ed oscuro nel sublime lavoro.

Nè la maestà delle cose supreme ed invisibili effigiate; ed i riti e i costumi, anzi pure la Istoria de' suoi tempi, all' Alighieri col legame del verso discorse e nell' idioma Italico (che sebbene a quella età già in fiore, non era tuttavia facilmente adoperato) potevano per certo

in modo più acconcio alla comune intelligenza essere dichiarate quanto, come il Rambaldi adoperò, con disciolta favella di prosatore, ed in latino, comecchè rozzo sermone: perchè le scritture essendo allora in tale forma d'ordinario composte, più agevole riusciva gli oscuri concetti e le nascoste cose porre in luce.

Al che pure si arroge come sia giusto credere che il Benvenuto acceso di amore pel quel sommo maestro, negli anni ultimi di vita, che egli in Ravenna traeva, con ogni studio procacciasse non solo di usare con esso lui, ma di esserne eziandio, quantunque adolescente, nudrito di dottrine che bel giovamento potessero prestargli nella chiosa cui aveva animo dar opera. E se dal Boccaccio (il quale egli a cagione di onore nomina diligentissimo cultore del sommo Poeta vera bocca aurea, e quantunque dopo lui nato suo venerando maestro) udì alcune lezioni nel breve tempo in cui le sponeva in Firenze, ben è ragione che da quelle pure attingesse lumi allo scopo medesimo profittevoli.

Ora l'intero latino Commento già con tutt'agio ultimato intitola egli a Nicolò Secondo d'Este magnanimo proteggitore delle lettere, verso il quale era ossequioso e riconoscente. E nell'esordio del Commento medesimo ove accenna averlo quel principe incoraggiato a pubblicarlo, la chiarezza della origine e delle gesta e la munificenza degli avi di lui ampiamente commenda. Di questo pertanto la biblioteca Estense conserva l'autografo manoscritto, altro ne possiede l'Ambrosiana *accuratamente scritto da Uberto Alamanni nel* 1463, altro la Laurenziana; e de' due, di che è pur ricca la Barberiniana, l'uno è Commento alla intera Commedia, l'altro alla sola terza Cantica; ed il primo (del quale certo Cambio Salviati ardì farsi credere autore, traendo su ciò in inganno alcuni, e principalmente l'Olstenio) è scritto nel 1423, l'altro nel 1518. Nè manca alla bella e scelta Biblioteca di Ravenna il prezioso codice, sebbene ella il possegga pel solo canto dell'Inferno. Che se non ebbe quest'opera il meritato onore della stampa, fu però concorde voto degl' istorici che Benvenuto tutti i chiosatori del divino poema, non solo in antichità, ma in

dottrina ed erudizione avesse preceduti, e che i posteriori commenti a mano a mano pubblicati si delibassero in gran parte almeno da quello del Rambaldi. E ben questo stesso afferma principalmente quell' infaticabile e vasto ingegno di Lodovico Muratori, il quale mostrò come avesse in meritato pregio il codice Estense, quando nell' opera delle antichità Italiane del medio evo reca in campo l' autorità del chiosatore mediante più brani dei commenti al canto dell' Inferno, e del Paradiso tratti dal manoscritto esistente in quella splendidissima biblioteca, dichiarando essersi a quelle parti limitato ove si discorrono i riti ed i costumi di que' tempi, e lasciarne la intera fatica a chi amasse conoscere meglio le recondite bellezze del divino poema, o sì vero riprodurre dottrine gramaticali o favole *etniche*, o raccordare cose già conte per la greca e romana Istoria.

Nè trapasseremo aver molti tenuto avviso che anche il Commento Italiano *edito nel 1477 per Vindelino da Spira in Venezia*, e di cui (attestante Lodovico Muratori) molto si valsero gli Accademici della Crusca ne' primordii almeno della formazione del Vocabolario, fosse opera di Benvenuto, e che in tale opinione consentì un eruditissimo Biografo Imolese.

Il quale a sostegno di tale sentenza ragiona come dal sapersi essere la chiosa di Benvenuto esistente nelle tre accennate biblioteche scritta latinamente non potrebbesi inferire ch' egli un' altra Italiana non ne componesse, nella guisa stessa che a tacere di molti adoperarono negli ammaestramenti degli antichi Bartolomeo da S. Concordio, nello Specchio di penitenza il Passavanti, e ne' suoi Trattati l' Albertano, i quali nell' uno e nell' altro idioma quelle opere dettarono; essere a credersi che come il Boccaccio, e dopo lui Antonio Piovano in Firenze, Francesco di Bartolomeo da Buti in Pisa, Gabriello Squaro in Venezia, Filippo da Reggio in Piacenza le lezioni sull' opera di Dante avranno in lingua italiana pubblicamente dettate, così praticasse Benvenuto in Bologna, e che quelle sposizioni dovendo tenersi più estese e più feconde de' commenti medesimi, non è irragionevole concludere aver con esse composta l' Imolese anche una

chiosa italiana: la vicinanza infine della patria di Benvenuto a Ravenna, ultimo domicilio dell' Alighieri, avergli dato per avventura facile campo ad essere in famigliare consuetudine con lui che aveva tenuto sempre a guida de' proprii studi, e quindi animo a non preterire un commento anche nella lingua italica che già divenuta propria della nazione, ognidì cresceva in uso ed in istima. Tutto questo discorreva il lodato biografo; ma alcuni confronti per diligenza d' industri filologi instituiti tra il commento italiano della edizione Spirense, ed il testo latino autografo di Benvenuto prestarono giusto motivo a sentirne in contrario. Perchè mentre il Macri nel suo *Dizionario* alla parola *NICOLAITÆ* attribuisce a Benvenuto quel ridevole racconto che nella edizione di Spira si legge nel *Commento al Canto* 28 *dell' Inferno*, essere stato cioè Maometto Cardinale Apostata, e come tale nella nona bolgia condannato, e mentre nella edizione stessa all' argomento *del Canto* 3. *dell' Inferno* il vile rifiuto di che tocca quivi l' Alighieri vuolsi riferire al Pontefice Celestino V, nel manoscritto latino, commento del Rambaldi, non è parola affatto di quella favolosa narrazione su Maometto, e nella chiosa *al nomato Canto* 3. ferma egli con molti sentenza, il tristo autore del rifiuto doversi credere quell' Esau, la cui rinuncia al fratello Giacobbe gli sembra quanto grande per l' oggetto, vile altrettanto del rinunciatore. Chè anzi più, ad uno ad uno discorre il chiosatore Imolese, ed a tutt' uomo combatte, i motivi ond' altri fu animato a sentire, avere l' Alighieri rivolte al santo Pontefice quelle parole, e ragiona come se la rinuncia alla pontificale dignità, che ogni altra avanza in grandezza, grande dee giustamente considerarsi; e se Celestino poteva forse anche più nella universale cura delle anime che nella quiete e nell' ozio di un eremo rendersi benemerito al cattolico mondo, non perciò la rinuncia di lui a quel seggio supremo dovrebbe aversi per atto di vile animo, ma sì piuttosto di eroica modestia e di umiliazione magnanima: laddove non appena seppe egli essere stato eletto Pontefice, che ratto col discepolo Roberto alla bramata solitudine si rifuggiva; dalla quale, poichè fu tolto per assumere

l' augusto ministero; nell' ampio palazzo pontificale non d' altro si giovò che di un' angusta cella quivi espressamente costrutta, sempre lontano da temporali negozj e da brighe civili; quando alfine la dignità ed il potere deposto, quasi da cattività liberato, all' umile abituro romitico con estrema gioja faceva ritorno.

Se però gli eruditi in questo consentono non essere Benvenuto autore del Commento edito a Spira, e se i confronti instituiti specialmente dal diligentissimo Abbate Dionigi tra i diversi commenti Italiani dimostrano essere pure errata la opinione di loro che a Jacopo della Lana attribuirono il Commento anonimo detto dagli Accademici della Crusca quando il buono quando l' antico, e quando l' ottimo, e rimanere tuttavia gravemente dubbioso se lo stesso Jacopo possa dirsi autore del Commento Spirense, niuno da ciò dissente che Benvenuto non possa avere commentato anche italianamente il divino Poema: Se non che, come lo studio adoperato per conservare e custodire il latino autografo commento non fu tale per avventura riguardo alle lezioni ed al commento Italiano da impedirne il deponimento di cui è a dolersi, non è ingiusto congetturare che quegli scritti venuti alle mani di altrui, taluno o si facesse bello, o molto almeno dell' opera di Benvenuto si giovasse, come avvenne del commento latino.

Ma se poteva essere soggetto di disputa e di ricerche che Benvenuto fosse autore anche di un commento Italialiano nol sarebbe certo l' opinione di que' che si avvisarono avere sì il Petrarca, e sì pure il Boccaccio avuto a maestro il Rambaldi sol che si consideri che nacque il Petrarca *nel* 1304, Benvenuto *nel* 1306, Boccaccio *nel* 1313, e che quindi non è fra loro tal divario di età che l'uno possa ragionevolmente credersi essere stato insegnatore dell' altro, se già pur non bastasse avere di sè scritto il Petrarca che in Carpentrasso, ed in Avignone compì gli studj, non che di Dialettica, di Gramatica eziandio e di Rettorica, e Benvenuto, anzichè discepolo, appellarsi maestro del Boccaccio, perchè ne udì le lezioni nel dettare le quali il precedeva.

Questo sì che anche col Petrarca ebbe Benvenuto

famigliare comunione di studi e di lettere. Di che è prova la XI delle senili indiritta *Ad Benvenutum rhetorem Imolensem* nella quale il Petrarca esalta su di ogni arte liberale la Poetica, e tiene sentenza essere la divinità degno argomento a' poeti, ed alla religione bel decoro; doversi agli osceni scritti poetici dar biasimo; ma se in quelli è maestria di arte, e bontà di stile per questa parte commendarsi, con desiderio che a più favorevole, od almeno a non impure materie sian volti; alla quale lettera soggiungeva l'Imolese l'altra che comincia » *Litteras tuas de Poetis et Poesi amicissime legi* » ove gli dà conto avere fino dall'anno precedente data l'ultima mano al Commento della Divina Commedia, e tenere in serbo alcune note in ischiarimento alle latine Egloghe di lui, scritte ad impulso del Boccaccio; del quale pur pensava illustrare le rime pastorali, onde così sempre più chiara risplendesse la fama di que' tre sommi che sedevano principi de' Poeti, e che della greca, della latina, e della volgare Lingua erano prime luci in quel secolo, con animo di tutto inviargli quando incontrasse averne fidato mezzo. Ora se di questa lettera (che Girolamo Claricio chiarissimo concittadino del Rambaldi pubblicava nel libro ove pur sono l'amorosa visione del Boccaccio, ed in apologia contro i detrattori della Poesia di quel soavissimo Certaldese) fosse autore Benvenuto alcuni dubitarono. E poggia il dubbio ad una enfatica espressione che leggesi nel Commento *al Canto* 18 *dell' Inferno vers.* 28, e precisamente nel codice Estense, con che Benvenuto acerbamente si duole essersi quell'anno espugnata da' Romani la superba mole del Campidoglio: la quale come è conto essendo stata distrutta *nel* 1379; questo concludono non potere aver avuta in tal anno contezza del compito lavoro il Petrarca, già cinque anni prima passato di vita: ma sulla quistione altri sensatamente discorre come non ripugni credere che al commento già molto prima impreso, e con lungo e certamente sudato lavoro condotto a termine, desse l'ultima mano Benvenuto vivente il Petrarca, e le sincere osservazioni del dottissimo amico amasse procurarsi; quindi che debitamente corretto ed emendato solo nel 1379 ne dettasse

copia per presentarne quel principe cui lo intitolava: essere inoltre a considerarsi come la lettera venisse pubblicata quale scritto autografo di Benvenuto non solo dal Claricio, ma per Fausto da Longiano eziandio, il quale la pose in fronte al suo Commento sopra le rime del Petrarca; e che entrambi codesti uomini per scienza e per erudizione pregiati, e per età meno di un secolo da quello del Petrarca e di Benvenuto discosti o difficilmente ne ignorassero il vero autore, o tenendola non più che supposta autografa del Rambaldi non l'avrebbero per vera pubblicata.

Anche la Bucolica del Petrarca commentò Benvenuto come è a vedersi nella edizione che appare pubblicata nel 1416, anzichè come il fu nel 1516, e nel sesto stesso delle opere del Petrarca impresse in Venezia il 1503 per Simone Bevilacqua Pavese, in fine alle quali la inserì rinnovato pur anche il frontispizio dell'intero libro, ed aggiunta all'Indice la indicazione del Commento, il quale ha in fronte il seguente titolo » *Bucolicum Carmen in duodecim eglogas distinctum cum commento Benvenuti Imolensis viri clarissimi*, e più oltre — *Francisci Petrarcae Laureati Poetæ super Bucolico Carmine sub viro venerando et famoso magistro Benvenuto recolectæ feliciter incipiunt.*

Il pregio del quale lavoro si fa apertamente manifesto ove vogliasi por mente come sarebbero tuttavia ignoti i soggetti che il Petrarca in quelle Egloghe si proponeva ragionare, se per la chiosa non venivano dichiarati: nè certo era facile immaginare che per le parole di Niobe nella Egloga XI intitolata Galatea avesse avuto in animo il Poeta di disegnare il luogo ove l'amata Laura ebbe tomba, se Benvenuto non alzava il velame sotto cui celar ne volle il mistero. E vaglia pur anche a confermare il merito del commento l' autorità di quell'onore delle Italiane lettere Giulio Perticari, di cui sarà sempre lagrimata la perdita, il quale con la chiosa di Benvenuto stimò far corredo allo squisito suo volgarizzamento della VI Egloga, non ha molto pubblicato, a passo a passo riproducendola come sta nell'originale. Oltre che giova sopra tutto considerare come avendo il

chiosatore voluto a giudice della verità del suo commento lo stesso autore delle Egloghe, non può dubitarsi ch'egli non consentisse nella spiegazione data dal Rambaldi a più nascosti concetti.

E poi nella edizione del Pavese altra opera del Rambaldi (che alcuni al Petrarca erroneamente attribuirono) nomata Libro Augustale che comprende la Istoria degli Imperatori da Giulio Cesare fino a Wenceslao, durante il cui impero tiensi avere Benvenuto cessato di vivere, e cioè nel 1390. E copre il libro la seguente epigrafe: *Famosissimi Oratoris Historiographi et Poetæ Benvenuti de Rambaldis libellus qui Augustalis dicitur continens sub compendio brevem descriptionem Augustorum usque ad tempus suum.*

Altre edizioni quindi di quella uscirono in Fano il 1505 ed in Argentina il 1555, e venne pure il Libro compreso nel Volume 2. delle cose Germaniche dal Frechero pubblicate l'anno 1602, le quali nota il Muratori aver riconosciute mediante i confronti instituiti col Codice Estense nella dizione e nella sostanza viziata.

Il manuscritto finalmente del Volume dedicato pur esso a Nicolò II. d'Este non solo è nella Estense ma nella Ambrosiana con questo titolo: *Libellus clarissimi Historici Benvenuti de Rambaldis de Imola ad nobilissimum illustrem Marchionem Ferrariæ Kalendis Januarii novo adventante anno* 1386 *a Julio Caesare ad Wenceslaum usque Imperatorem Caroli filium Augustorum vitam breviter scribit.*

E comecchè le vite degli Augusti fossero tacciate di soverchia brevità, e di poca accuratezza, discorrono intorno a tal' opera gli eruditi; la concisione negli scritti non essere imputabile a vizio, nè degna di biasimo, ed essersi il Rambaldi a quella ottenuto sì perchè intese scrivere, piuttostochè vite, semplici commenti, sì perchè gli erano state dal Serenissimo cui le offeriva in tal forma commesse; bastare quindi a piena ed autorevole conferma della bontà di quel libro che il dottissimo Enea Silvio Piccolomini (poi Papa Pio II.) con eguale brevità dettasse, quasi seguito ad esse, le vite di altri quattro Imperatori; e alla perfine se non è in quelle nè eleganza,

nè magnificenza di eloquio, i tempi, non l' ingegno dello scrittore doverne essere accagionati; ed a tutto supplire la mirabile brevità e verità che le informa.

Non dee pertanto recare meraviglia se, dotto commentatore Benvenuto delle opere di loro da' quali ebbe nome il secolo XIV, fosse riputato illustre filosofo ed istoriografo non solo, ma oratore, e poeta d' immortale fama degnissimo; che il Commento all' Alighieri è sparso di erudizione vasta e profonda, e quale il valentissimo con sagacità di giudizio seppe derivarla dagli antichi Istorici, e Cronisti, e da libri de' più sapienti scrittori della età sua. E la somma perizia di Benvenuto nella facoltà poetica riluce pur bene tanto in quella chiosa, che nell' altra alle Bucoliche, siccome nel libro Augustale la dottrina e la severa imparzialità che allo storico si addice.

Così se fecero chiara la Patria del Rambaldi per la santità della vita un Grisologo già fra celesti annoverato, e fra Dottori della Chiesa, ed un Giovanni ed un Alessandro da Imola, quegli sommo Giureconsulto, questi nomato Padre, anzi Monarca della Giure-Prudenza; un Innocenzo Francucci emulatore del divino Raffaello; un Barbieri primo propagatore ad Italia di nuove fisiche scoperte; se Antonio Maria Valsalva, Principe degli Anatomici del suo secolo; ed il Ghini, ed il Valeriani, l' uno dottissimo nella scienza Botanica, l' altro in quella della pubblica Economia, per aver primi sostenuti in Bologna il magistero delle rispettive dottrine in tanta altezza di fama salirono; se un Roberto ed un Lippo Alidosj, un Guido Vaini, un Giovanni e Corrado Sassatelli, un Taddeo Della Volpe strenui nell' arte del guerreggiare e gloriosi, la cittadina grandezza ognora più segnalarono; se la onoranda famiglia dei Flaminj ed il Canti e lo Zappi ed Antonio e Camillo Zampieri e Nicola Codronchi procacciarono alla Città di Santerno nome immortale nell' Italiano Parnaso, ben va ella superba che nell' illustre schiera di bella luce risplenda il nome di un famoso per universale dottrina.

(*) Il Ritratto è stato rilevato da alcune medaglie disegnate a penna, le quali esistono nell' Archivio Comunale d' Imola.

Nota dell' Editore

FRANCESCO BONSI

BIOGRAFIA

DEL CONTE

FRANCESCO BONSI

Se gentilezza di sangue, dovizie, ingegno elevato, e gli altri doni, onde i privilegiati da benigna fortuna sogliono superbire, ed estollersi, fossero sempre non fallibili mallevadori di fatti egregj, di preclare virtù, e di fama squisita di eccellenza in qualche ramo delle buone arti, e dell' umano sapere, sarebbe a noi pure avviso che il Conte Francesco Bonsi, di cui pigliamo a scrivere brevemente la vita, quello fece senza più che bene gli stava, ed era dovere, allorchè il frutto di lunghe veglie, di faticosi esercizj, e d' assidua osservazione in tutte quelle parti delle scienze naturali, che sono di più generale ed immediata utilità, non tenne a sè solo, come l' avaro, ma pose in comune, e dedicò al bene di tutti. Ma poichè rade volte incontra che o il fastidio della fatica, o la beata spensieratezza non traggano le menti le meglio disposte ad anneghittire, tanto maggiore fia perciò la lode e il merito di Lui, che amò non modellarsi su le opinioni, e il fare del volgo, nè cercò alcuna guida là dove, consultandosi colle proprie forze, sentì di potere farsi egli stesso maestro, guida, ed esempio ai suoi eguali e coetanei.

Il Conte Giuseppe, padre di Lui, discendeva da

famiglia patrizia Riminese, d'antico e orrevole legnaggio, come quella che vantava per suo autore ed antenato un Gentile di Giovanni del nobile Casato Fiorentino de' Bonsi, il quale la patria, il secolo, e perfin le sventure ebbe comuni coll' esule illustre Dante Alighieri, e com' esso mandato a confine in tempo che più infellonivano nella Toscana, e per tutta Italia, le civili discordie, si riparò nel 1388 in questa bella parte dell' Emilia, e vi pose per sè e suoi tranquilla stanza, e si riconfortò d' una patria novella.

In Lugo, ricca e principal terra, ed oggi cospicua Città della bassa Romagna, nacque Francesco Bonsi nel dì 21 Maggio 1722 dal ricordato Conte Giuseppe, che a quel tempo vi reggeva il governo civile per la S. Sede, e dalla Celidonia Contessa Porzi. Della sua prima educazione in patria, e de' suoi non tardi progressi negli studj delle lettere, poco dir vorremo o potremo; chè nè ci garba il magnificare di parole i pretesi portenti della puerizia, nè mai tanto fu scritto, siccome ai nostri giorni, sul merito e gli sconci dei metodi d'educazione, o voglia dirsi di scolastica tortura, che furono in voga sin verso la fine del secolo XVIII, e che da certuni si vorrebbero pure rinnovellati. Per tutto ciò non taceremo che di buon ora apparve in Lui così svegliato l' ingegno, e generosa l' indole, che ben si conobbe la naturale sagacità avere precorsi gli anni, e di non poco sopravvanzate le cure, il senno, e l' industria di chi dato gli era a maestro. Gli si davan parole, ed egl' intendeva alle cose; cercava il vero, e il vedeva ravviluppato in ambagi e chimere; ambiva in tutto e di tutto investigar la ragione, e perchè rado v' era chi potesse appagarlo, era questo un novello sprone alla sua irritata curiosità. Di che non è poi a stupire che un ingegno, siccome il suo, pronto e vivace, si commovesse talvolta ad impazienza, e che un così deciso istinto a ricercare nelle buone arti, e nelle nobili discipline, ciò che v' ha di più utile e vero, di bello e magnifico, sembrasse male accomodarsi colla pedanteria del volgare insegnamento.

Dir non pertanto si dovrà ad onore di quella stessa sì viva indole sua, ch' e' seppe con rara docilità far

piegare le sue medesime ripugnanze alla riverenza che professava grandissima pei desiderj de' suoi amorevoli parenti. Perchè recatosi di lì a non molto alla Università, si abbandonò, gli è vero, con gran trasporto a quelle facoltà, che meglio satisfar potevano il prepotente amor suo per le scienze naturali, non così però che si ritraesse dall' attendere in pari tempo anche ai raccomandati, comecchè men geniali studj della ragione civile e canonica, nelle quali tanto pure si approffittò da riportarne i gradi e la laurea accademica.

Tornato indi a poco in patria nel più bel fiore della età, e a dovizia fornito di tutti que' pregj, che far sogliono più commendato un giovane bennato, si rese tantosto grazioso a tutti per l' amabilità delle maniere non superbe, non tracotanti, non presuntuose; per la vaghezza della persona, cui cresceva decoro la rara perizia da lui acquistata nel promiscuo esercizio di tutte le arti che si chiamano cavalleresche, singolarmente l'equitazione e il maneggio; in fine, quello che parve anche più da ammirarsi, per la dottrina superiore all'età, ma accoppiata a tanta modestia, ch' ei solo mostrava sentir bassamente di sè stesso, e non accorgersi di quanto valesse. Ma non l' aura di cotanto favor popolare, non gli agj domestici, non gli onori che ricercato avrebbero lui, non ricercandogli egli; non infine le priega degli amici e dei congiunti, ch' ei pur ricambiava della più tenera affezione, valsero a distorlo dal fatto proposito di peregrinare in estranie terre, in cerca di nuovo alimento all' insaziabile sua sete d' apprendere.

Si trasse da prima alla capitale, la gran città sacra ed eterna; e Roma aveva di fatti di che abbagliare, istruire, e dilettare un giovane nutrito nella classica letteratura, ripieno la mente e il cuore di nobile entusiasmo per le opere della natura e delle arti imitatrici, ed uso a meditare profondamente su gli avvicendamenti delle umane sorti. Ma fece essa anche più pel Bonsi, fornendogli ampio desideratissimo pascolo ai favoriti suoi studj, nè già di sola e sterile istruzione speculativa, ma soccorendolo ancora di quanti mai seppe bramare presidj ed ajuti i più acconci a ridurre a pratica i precetti,

e render facile all'esercizio e alla perseveranza quel che racchiudono di più arduo, e scabro. Le Matematiche, la Storia naturale, la Chimica, l'avevano già con gran diletto occupato; nella Medicina umana versò quanto pensava fargli di bisogno per addentrarsi in quella degli animali domestici, che vedeva, non senza sdegnarsene, abbandonata del tutto alla stupida e supina ignoranza de' Maniscalchi. Ma nessuna parte della naturale filosofia lo trasse a sè maggiormente della Fisiologia, e della Notomia comparata. Era egli, come tanti altri suoi pari, un appassionato amator del Cavallo, di quel nobile animale, che non isdegna acconciarsi coll' uomo, ubbidirlo, affezionarglisi, e dividerne con rare prove di fedeltà e di coraggio le fatiche e i perigli. Fatto aveva uno studio assiduo e profondo intorno all'indole, alle qualità ed abitudini diverse dei cavalli delle tanto svariate razze; esaminati e comparati tra loro con instancabile diligenza i metodi più usitati per addestrarli ai moltiformi servizj, cui sogliono destinarsi, il maneggio, il tiro, la guerra, il corso, il commercio, l' agricoltura; non senza avvertire con occhio sagacissimo quel che stimava meritevole di correzione e di riforma, o suscettibile di perfezionamento. Ma la parte dell' Ippiatrica, cui diede opera con maggior cura, si fu l' Igiene o Profilattica, che intende alla conservazione del Cavallo in istato di buona salute, e vigoria, e la Zoojatria che si propone di correggerne la difettuosità, e conoscere e curarne le malattie. Or questi studj sono troppo affini e congeneri con quelli che si rapportano alle altre non meno preziose razze degli animali domestici, singolarmente le bovine, e le pecorine, perchè un caldo zelatore del pubblico bene, e ripieno la mente della lettura di Vegezio, di Varrone, e di Columella, potesse negligentarli. Ed ecco fermate irresistibilmente le facultà nelle quali il Bonsi era chiamato a distinguersi, lasciando in esse impronte luminose e durevoli del molto suo sapere, e dello zelo ond' era infiammato per il pubblico bene.

Ma mal potrebbesi in questo secolo invidioso e difficile, apprezzar giustamente i servigj da lui resi alla scienza veterinaria, senza por mente allo stato in cui

la trovò, e lasciolla. Era essa a' suoi tempi, siccome si disse, in piena balìa di pratici, ciurmatori di mestiere, guidati da sole regole grossolane e tradizionali, quanto arbitrarie, altrettanto incerte e fallaci. Non mancavano per verità autori e libri che trattassero d' un arte che gli Antichi avevano con somma diligenza coltivata; il sesto decimo, il diciassettesimo secolo ebbero i loro scrittori; la terribile Epizoozia del 1711 aveva nel principio del Sec. XVIII. esercitate le penne in Francia ed in Italia, e data occasione ad uno scritto memorabile del cel. Lancisi. Ma quelle produzioni non erano per la massima parte che pallide copie o parafrasi degli Antichi, ovvero compilazioni empiriche sfornite d' ogni buona nozione teorica, oppure dedotte da certi dottrinali che troppo sentivano l' ignoranza superstiziosa dei tempi. Allorchè il conte Bonsi s' accinse a scrivere verso la metà del secolo XVIII, per combattere i pregiudizj e gli errori della pratica volgare, si trovò solo nell' arringo, e solo pur tenne il campo per parecchi anni; chè soltanto in appresso, e verso il declinare del secolo, vennero alla luce, molto dopo le sue, altre opere veramente sensate e stimabili, siccome quelle di Lafosse, Bergeret, Chabert, Bourgelat in Francia, e di Brugnone, Zanon, Mazzucchelli, e Toggia in Italia; le quali poi non fecero che tardi l' incontro che meritavano, perocchè di tali studj ben poco le persone veracemente dotte si dilettavano, e i Maniscalchi, e gl' idioti, che l' arte esercitavano, se pure ne fosse sino a loro penetrata la notizia, se ne sarebbero fatte le beffe. Scuole veterinarie furono più tardi instituite da prima in Francia, indi in Torino, ed anche in Padova; ma nelle altre parti d' Italia non era stato per anche importato quel lusso di scuole e di stabilimenti, che vi osserviamo al presente; nè per anche la sollecitudine degl' illuminati Governi costumava di mandare oltremonti giovani aspiranti ad erudirsi d' estera dottrina, e succhiarvi talvolta in un colle pregiudicate opinioni, un cieco ed ingiusto disprezzo per le cose patrie.

Il conte Bonsi, il quale già poneva nel numero de' suoi amici e benevoli quanti in Roma noveravansi uomini chiari per lettere, per grado, per dignità, aveva

incontrati anche fra i grandi Signori di quella Dominante fautori e mecenati, che siccome assai l' onoravano, così d' ogni maniera d' incoraggimenti il giovavano a gara. Da questi rincorato, fu quindi il primo che vi aprisse una scuola di Veterinaria, ove conveniva frequente la più cospicua gioventù, avida d' istruirsi sotto la scorta d' un gentiluomo, ch' essa già salutava siccome il principe degl' Ippiatrici italiani di quel tempo. Le opere che andò pubblicando in quel periodo, e particolarmente le *Regole per conoscere perfettamente le bellezze e difetti de' Cavalli; le Lettere ed Opuscoli Ippiatrici*, e il suo *Maniscalco istruito*, non che detraessero a quel giudizio e alla fama di Lui, non fecero che confermar l' uno, e crescer l' altra non pure in Roma, ma per l' Italia, e fuori, e ne esistono documenti amplissimi, e testimonianze le più onorifiche. Le altre opere poi, che pubblicò in appresso, in età più matura, ed anche provetta, (poichè ci cade in acconcio di favellarne in questo luogo) e per tacere delle minori, o puramente polemiche, il suo classico trattato di *Mascalcia*, e il *Dizionario di Veterinaria*, che per morte si rimase incompleto, provano abbastanza che a tutta ragione il Bonsi era gridato uno de' principali e più benemeriti ristauratori della scienza.

E qui si vorrà perdonarci se per debito di storica verità, e per ricattare da ingiusto oltraggio il nome del nostro illustre concittadino, ci troviamo obbligati ad una breve digressione, che domanda libera, non timida discussione, e parole gravi e severe. Arduo sì, e chi nol vede? ma non senza onore è il cimento.

Nel 1801 aveva il Bonsi pubblicate in Venezia le sue *Istituzioni di Mascalcia*, allorchè ivi a due anni, cioè in quello stesso 1803, che gli fu poi letale, comparve alla luce in Milano l' opera del ch. Sig. Pozzi intitolata — *La nuova Dottrina Veterinaria* —. Ora fece generalmente non poca sorpresa, che in mezzo a tanto sfoggio di erudizione transalpina, il rinomato Professore si fosse a fatica degnato di ricordare una sola volta il conte Bonsi, e questa, non già per una debita retribuzione d' onore verso un Italiano così benemerito, ma

unicamente per cogliere il destro di riprenderlo, tassarlo, e deprimerlo con parole d' alto dispregio. » Parea (dic' egli alla pagina 88 del Tomo II.) che Bonsi do-
» vesse nelle sue Instituzioni di Mascalcia portar luce a
« questo importante studio, e presentare una ragione-
» vole divisione delle malattie, e un ben ponderato me-
» todo curativo, poichè scrisse in tempi *dei mag-*
» *giori progressi* della Medicina; ma il fatto non cor-
» rispose alle speranze. L' opera sua è molto *serva de-*
» *gli antichi errori.* » Si noti, che l' autore giovane allora, e poco o nulla conosciuto, osava tenere sì fatto linguaggio d' un veterano illustre nell' arte, e già in possesso di una meritata celebrità, e ciò ne ridurrà di leggeri alla mente quel generale sovvertimento di tutte le opinioni ricevute, il quale tanto contristò la fine del Secolo XVIII e i principj del XIX senza rispettare le stesse idee della decenza ed urbanità. Crescerà in fatti la sorpresa quando si sappia che tutto ciò non altro significava, se non che il Sig. Pozzi aveva senza più abbracciata, e presa a magnificare la nuova dottrina medica di Brown, siccome una grande scoperta, un vero ed immenso progresso dell' arte salutare. Era naturale ch' ei si sollecitasse di fare per primo un sì splendido presente anche alla Veterinaria; ed ecco il perchè ha dovuto porre ogni sforzo ad atterrare l' edifizio delle preesistenti dottrine, onde su le ruine di quello inalzare il nuovo suo sotto il borioso titolo di *Nuova Dottrina Veterinaria.*

Al conte Bonsi non era rimasta ignorata negli ultimi anni del viver suo, nè quella stravaganza scozzese, nè l' incredibile studio col quale veniva accolta, e propalata dai giovani Medici della nostra penisola. Se pensato avesse alla loro foggia, gli era sommamente facile non pur di sfuggire alle aspre censure del Pozzi, ma di rapirgli coll' onor del primato anche il vanto di quella orgogliosa dottrina. Ma era follìa il pretendere che un uomo sì grave ed assennato si slanciasse con puerile leggerezza incontro a quelle strane novità, per dare al mondo il miserando spettacolo di cambiare le proprie opinioni secondo che spira il vento della volubil moda.

Ei riveriva troppo i grandi uomini, per opra de' quali la buona medicina poteva darsi vanto di non essere mai stata tanto in onore e riverenza per grandi servigj resi alla umanità, nè mai così casta e saggia, siccome nel Secolo XVIII, ed avrebbe creduto coprirsi d' onta, abjurandone i principj, per correr dietro a que' ch' e' soleva chiamare vaneggiamenti di fantasie riscaldate. Senza che, ragione e prudenza divietavano ad un Bonsi, e ai simili a lui, di accarezzare ipotesi, che non pur non avevano ricevuta la sanzione dal tempo e dall' esperienza, ma che per la stessa esaggerazion de' principj, e pei modi insoliti onde si procacciava di diffonderle, avevano già concitati d' assai gli animi a disfavore e diffidenza.

Or chi tra il Bonsi e il Pozzi fosse veramente il servo dell' errore, lo ha già deciso da quattro lustri a un dipresso, il generale consenso dei medici di tutte le opinioni, ai quali bastò la funesta prova di pochi anni per bandire dalla clinica e dalle scuole quella sì rumorosa fantasticheria di Brown.

Si dirà che a scemare la vergogna e il danno di quella rapida caduta, providdero abilmente quelli fra i suoi partigiani che tenevano presso noi il primato della scuola, coll' avere immaginato e messo in voga il famoso succedaneo della -- *Nuova dottrina Medica del Contrastimolo* --. Nè per certo noi piatiremo con chi volesse ravvisare in questa trasfigurazione del brownianismo una debole imitazione di quel celebre triumvirato che dopo la morte di Giulio Cesare Dittatore, surse per raccogliere l' eredità del potere di lui, e partirsi le spoglie, e l' impero del mondo. Chè a vero dire posero eglino ogni studio a ricostruire co' materiali della crollata dottrina del loro maestro, altro specioso sistema, coi prestigj del quale si confidarono di dominare con qualche migliore fortuna le scuole mediche.

Ma se Bonsi ebbe fortissime ragioni di mostrarsi circospetto, sfidato, e ritroso verso gl' insegnamenti di Brown, certo è che non sarebbe stato meno severo verso la riforma, di cui può dirsi meritamente, che la giunta non vale la derrata, nè più del sistema padre è da apprezzarsi il figliuolo, non essendo in natura che da un

tronco fradicio e marcito metter possa un ramo pieno di vita e di rigoglio, ed esente dalla nativa infezione. E di vero, che pensare d' una medicina, la quale vede sempre eccittamento, fuoco, infiammazione, dove che sia un qualunque stato morboso, e pone per dimostrata una esuberanza di vigore e di vita dovunque sia la creduta infiammazione? Che a pretesto di scemare il sovrabbondante, sottrae il necessario; e sotto specie di combattere il soverchio vigore, conduce all' atrofia, e al marasmo? Che detto non avrebbe Bonsi in veggendo che comunque dopo il 1810 le scuole mediche italiane si adoperassero di chiamare tutte indistintamente le malattie sotto l' unica insegna di quella loro *diatesi iperstenica*, la Veterinaria all' incontro sotto le ispirazioni dei ch. Professori Sig. Pozzi, e G. B. Volpi, si serbava fedele al purismo delle due diatesi browniane, quasi la medicina veterinaria avesse cessato d' essere *pedissequa* della umana, e non fosse più uno ed identico il sistema delle leggi organiche nell' uomo e nei bruti? (*) Ma poi nel discorrere pel vasto campo degli assurdi, onde formicolano quei sistemi, Bonsi sarebbe rimasto trasecolato al vedere classificati i medicamenti per servire non alla verità e alla scienza, ma all' interesse di parte, anzi per sola adulazione al sistema; sollevati al rango de' rimedj, siccome potenti e del pari innocui ausiliarj della medicina, i veleni i più esiziali; vilipeso audacemente Ippocrate assieme alle sue dottrine, che pur sono il codice il più prezioso che abbia a noi legato l' esperienza dei secoli; in fine sospinta la follìa sino a dichiarare superflua e vana l' osservazione dei sintomi, cioè dell' unico criterio onde sia dato di desumere la cognizione del carattere specifico delle malattie! Or questa è appunto quella rara medicina, sono questi que' vantati progressi, che il Sig. Pozzi non si è fatto coscienza di opporre alle misurate e caute dottrine del Bonsi, per dannare le une quali anticaglie, rancidumi, ed errori, e l' altro

(*) V. oltre l' opera citata del Sig. Pozzi i suoi trattati di *Zoojatria*, delle *Epizoozie* ec. e Volpi *Compend. di Med. Prat. Vet.* Ambedue vi dichiarano l' indole *astenica* d' un gran numero di malattie delle Bestie, e prescrivono la cura *eccittante* di primo ordine.

riprovare siccome un refrattario alla luce delle nuove e maravigliose scoperte!

Dirà forse taluno, che il tempo e l'esperienza non lasciano a lungo di far severa giustizia di queste sistematiche chimere, vedendosi già anche la nuova medicina sanguinaria, che per ludibrio fu denominata *italiana*, scemare ogni dì più di credito, e di seguaci. Sì veramente, se per un lato non fosse affliggente la troppo vera sentenza d'Orazio, che

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu,

e se dall'altro non si sapesse, che i frequenti esempi della inevitabile caducità che sembra riserbata a tutti i sistemi di medicina, non giungeranno mai ad impedire che altri non ne sorgano l'uno dopo l'altro dalle ceneri ancor fumanti dei trapassati. E chi ne desiderasse documenti di fresca data, abbiali nelle nuove dottrine della medicina *operante*, ed *aspettante*, delle *sanguisughe*, dei *flogistici*, ed *antiflogistici* di Ricamier, e di Broussais, ovvero nel più recente e bizzarro sistema alemanno della *Phomoeopathia* dei Prof. Hahnemann, ed Hoffmann.

Molto ci rimarrebbe a dire del conte Bonsi, se costretti nel troppo angusto cerchio prefissoci, non credessimo doverci bastare di effigiarlo ne' suoi tratti più rilevati e caratteristici. Già toccato abbiamo, quant'era mestieri, della qualità e del pregio delle principali opere da lui date alla luce, e che il nome suo faranno sempre caro e rispettato anche ai futuri. Di lui può dirsi a ragione che i suoi scritti sono il più fedele ritratto d'una vita sempre operosa, sempre ne' più ardui studj occupata, ed unicamente intesa alla pubblica utilità. Ivi egli propone con candore quel che di meglio gli ebbe insegnato l'esperienza sua propria raffrontata coll'altrui, ed una diligente ed assidua osservazione nel corso d'una lunga pratica. Non vano delle cose proprie, non invido delle altrui, rend'egli giustizia a cui si deve, ed a chi lo precedette, ne esamina i metodi, ne discute le opinioni, ma con quella nobile indipendenza così del pari lontana da ira, o da favore, che le sue decisioni

acquistano sovente peso ed autorità di cosa giudicata. Ci duole di non vederci conceduto di discorrere a parte per parte i pregj delle sue molte e nobili fatiche, ma per supplire tuttavolta a quel che i nostri scrittori dell'arte si piacquero o d'ignorare, o di passare sotto silenzio, non pretermetteremo almeno di additare ciò che lo distingue tra la folla degli Scrittori di Veterinaria, e gli assegna un rango elevato fra i più benemeriti.

Egli è sicuramente il primo fra i moderni che con opere pubblicate sin dall'anno 1751. abbia innalzata la Veterinaria al rango di scienza, dandole forma e linguaggio scientifico, in un tempo in cui non v'era pur uno in tutta Europa che ne avesse per anche concepito il pensiero. Sopra un fatto così positivo, e che ci gode l'animo di vederci confermato anche dal ch. Sig. Metaxà, dottissimo Professore di Zoologia e Notomia comparata nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma, non può cadere alcun dubbio, e basterà osservare che l'Italiano Sig. Brugnone, il quale pubblicò opere forse più considerabili di quante al suo tempo comparvero in Francia, fu molto posteriore al Bonsi, non avendo cominciato a scrivere prima del 1774. I nostri odierni facendo eco al solito agli esteri scrittori, danno tutti alla Francia il vanto d'avere istituite le prime scuole di Veterinaria. Non sia mai che da noi si pretenda di mettere al confronto con quelle scuole, e con que' grandiosi e veramente regj stabilimenti, la più modesta scuola che il nostro Bonsi aveva molti anni innanzi aperta in Roma, ma di vero poi l'onore d'avere prima d'ogni altro concepita una idea così felice, e datone l'esempio col metterla in esecuzione, è tutto suo, nè dovrà dividerlo con altri, costando che quelle scuole di Francia, senza eccettuarne la celebre di Alfort, non vantano una data più antica del 1762. Senza che non vi sarà chi voglia contendere al Bonsi la rara lode d'essere stato anche il primo, che corredato di buone lettere, e di moltiforme dottrina, più che non sia il consueto delle scuole veterinarie, e preso avendo a coltivare questa facoltà non già per fine alcuno di privata utilità, che con raro disinteresse ei sempre o dispregiò, o non conobbe, ma per

solo genio ed amore per la scienza, abbia avuto il coraggio di affrontare i pregiudizj e la barbarie, ond'era irretita, e caduta al basso, pei quali meriti niuno dirà che non gli competa a buon dritto il noto distico, che si legge in fronte a qualche opera di Lui:

Primus in Italia veterinam e sordibus artem
Purgavit, scriptis edocuitque suis.

Ma e la scienza e la patria hanno al Bonsi anche un'altra e più insigne obbligazione; intendiamo dire di quanto operò per preservare il paese dalla Epizoozia, ossia dal contagio de' Bovini, allorchè incontrò che le finittime provincie fossero flagellate da sì fatta pestilenza, e divenissero lurido teatro d'immense stragi del più utile di tutti gli animali domestici. Tutti sanno, perchè una grata tradizione ne serba tuttor viva tra noi la rimembranza, come nel 1784 il morbo pestilenziale, il quale dalla Dalmazia, travalicando l'Adriatico, erasi diffuso per tutte le Marche, e per l'Umbria, venne insperatamente arrestato ai confini del Pesarese, e dell'Urbinate. Molti altresì fra noi si rammentano come nel 1796, e non molto dipoi, fosse in diverse fiate preservato non il solo agro Riminese, ma anche molta parte della Romagna dalle malattie contagiose, che introdotte al solito in Italia col Bestiame venuto al seguito delle armate dal Bannato, dall'Ungheria, dalla Croazia &c. avevano propagate le stragi nell'ex Veneto, nel Polesine, e in quel di Ferrara (*). Ma forse non tutti sanno egualmente che di questi segnalati benefizj n'andammo in tutto debitori alle saggie e salutari misure di precauzione, che il conte Bonsi non pur consigliò, ma diresse, e fece eseguire con fermezza, zelo, ed instancabile vigilanza. Tanto nelle pubbliche calamità può talvolta un uomo solo per la salvezza di tutti! E già sì grande era l'autorità del suo nome, che instando simili disastri, tutti gridavano popolarmente si rimettesse a lui solo la cura della pubblica salute, in lui solo si confidasse; e a questo voto di buon grado assentivano i Magistrati e

(*) Sulla Storia di questi contagj, come di tutti gli altri rammentati dagli scrittori, vedasi l'opera del diligentissimo Sig. Leroi *Compend. Teor. Prat. ed Istr. Vet.* Milano 1815.

i Presidi, e di tutti il primo il Cardinale Borromeo amplissimo e provvidentissimo Legato della Provincia, ed in appresso i successori di lui, i quali tutti onorarono il Bonsi di particolare benevolenza.

Non ignoriamo che oggi que' mezzi di cautela, e di polizia sanitaria sonosi resi ovvj e familiari; che l' utilità de' cordoni sanitarj è ora dovunque riconosciuta, e che la solerzia d' ogni più mediocre Veterinario è oggi al caso di concorrere con vantaggio all' importante scopo di quelle misure. Ma ciò non deroga al merito del Bonsi, il quale se non fu affatto il primo, fu certo fra i primi ad immaginare, perfezionare, e porre in pratica quegli ottimi Regolamenti, di che il più fortunato successo ha bastevolmente autenticata la bontà. Vero è pure che i sistematici, troppo forse immemori che -- *opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* -- non temono di spacciare sottili e recondite dottrine intorno alle differenti Epizoozie ora contagiose, ora sporadiche, ora semplicemente epidemiche, e prescrivon metodi curativi più veramente foggiati per quadrar col sistema, che nuovi o peregrini, se ne eccettui le sostanze velenose chiamate a fare a laute dosi anche il servigio medico animalesco. Ma sia detto con loro buona pace non essere men vero che nei casi gravi, e flagranti di sì fatte pestilenze, troppo si conosce non esser noi avvanzati d' un solo passo al di là di quel pochissimo, che già si sapeva, e volere prudenza che frattanto ci attenghiamo alle prescrizioni raccomandate dal Bonsi, ora estese e perfezionate, siccome suole intervenire d' ogni buon ritrovato, da chi scrisse dopo di lui.

Ma un Uomo della tempra del Bonsi non poteva così pago chiamarsi d' avere cogli scritti diffusa la cognizione delle utili verità, che non ambisse altrettanto d' innamorarne al tempo stesso la gioventù sempre avida d' istruirsi, e terreno, a detta sua, il più proprio a ricevere que' buoni semi che non potrebbero non germinare, e produrre col tempo frutti ubertosi. Laonde ei consacrò a quest' onorevol cura non poca parte della sua vita, da prima in Roma, siccome si è detto, sin verso la fine del 1757, indi in Rimini dopo che nel seguente

anno l'ebbe ricondotto in patria l'amore del natìo loco, e vivo desiderio di rivedere dopo lunga separazione la famiglia, i congiunti, e gli amici. Il simile praticò in Napoli sì tosto come ebbe ceduto alle vive sollecitazioni del Principe di Francavilla, che ad orrevolissime condizioni chiamavalo colà nel 1769, ove lesse sino alla fine del 1782; nel qual tempo mancatogli per morte un sì splendido favoreggiatore ed amico, si consigliò di far ritorno in patria, per non più dipartirsene. Quivi parimenti non cessò, tanto che gli durò la vita, dall'erudire la colta gioventù, senza però sdegnare al tempo stesso d'istruire anche i giovani Maniscalchi, a profitto de' quali aveva già pubblicata l'opera del *Maniscalco Istruito*, e qualche altra operetta di minor conto. Ei fu dilegentissimo osservatore, ed investigatore indefesso di tutto che poteva condurlo a conoscere le cause prossime e le vere sedi delle malattie, nè mai, che il potesse, trascurò l'autopsia de' cadaveri degli animali morti di affezioni, delle quali gl'importava di verificare l'indole e il carattere; e questi diceva essere i veri mezzi onde stabilire un giusto criterio patologico, questi soli poter formare gli eccellenti Veterinarj.

Non v'era chi al conte Bonsi non ricorresse o per consiglio, o per ajuti, o per lumi nelle contingenze più gravi; e tutti ne partivano rapiti dalla facilità dei modi sempre cortesi, ingenui, e pieni di dignità anche allora che gli piaceva di lievemente condirli di sali e di lepidezze.

Nell'arte difficile di conoscere le buone e male qualità de' cavalli, d'ammaestrarli, se docili e generosi, o di mansuefarli se viziosi, caparbj, ed indocili, egli ebbe al suo tempo pochi eguali, che il superasse, forse nessuno. Ma questo, che sarebbe un vanto in ogni altro, nol vorremmo nemmeno ricordare nel Bonsi, se non servisse a far conoscere com'ei sapesse congiungere felicemente ai buoni e profondi studj teorici, che addrizzano la mente ed affinano il giudizio, l'indefessa pratica, che sola è atta a perfezionarlo, e quell'assiduo esercizio, al cui buon riuscimento pochi per avventura sortirono da natura attitudine pari alla sua. Meno

anche intendiamo con ciò di chiamare a contendere, in fatto d'eccellenza, l'arte equestre dei tempi antichi coll' odierna, la quale sembra oggimai portata a quel grado sommo e finora sconosciuto di raffinamento, ch'è forse l'apice e il *nec plus ultra*, o si volga lo sguardo alle corse maravigliose di Newmarket, York, Derby, Epsom, ed Ascot in Inghilterra, e del Campo di Marte in Parigi; o si contemplino senza negare la fede al vero, i portenti del Circo Olimpico Francese, o le evoluzioni dei grandi corpi di cavalleria negli odierni accampamenti militari d'Europa; o infine si ponga mente ai premj magnifici pei cavalli vincitori nelle palestre, od alla munificenza veramente regale intesa dovunque a migliorare le razze. Le quali cose disgradano senza dubbio quanti l'antichità narrò prodigj di quel suo famoso Dexippo, e dei Tessali cavalli e cavalieri, e forse quel medesimo che Pindaro cantò delle corse illustri dei carri ne' giuochi solenni della Grecia,

...... *Et quidquid Graecia mendax*
Audet in historia.

Morì il Conte Francesco Bonsi (*) nel giorno 23 Gennaro 1803. lasciando incompiuta l'opera colla quale si prometteva di chiudere onorevolmente la sua nobile carriera, il Dizionario di Veterinaria, che rimase troncato col Tom. V. Art. *Omoplata*. È da credere che per sola incuria siansi smarrite le schedule destinate a compierlo, in un con altri suoi scritti, un esteso carteggio, Disegni e Tavole anatomiche &c. La sua perdita fu lagrimata, ed avuta in luogo di pubblico infortunio; chè l'invida rabbia di quella mediocrità che non mai perdona al merito de' viventi, fa tregua almeno dacchè più non sono; ed allora soltanto è dato a tutti di avvisare l'immenso vuoto che lasciano, e di sentire come le città fioriscano, declinino, o perano, secondo che vi abbonda, o vien meno la rara specie degli ottimi cittadini, e degli uomini veracemente insigni. Visse anni 80 compiuti, età abbastanza lunga per una vita volgare, ma nel Bonsi,

(*) Il ritratto è stato delineato da una incisione del chiarissimo Sig. Professore Francesco Rosaspina nel tempo in cui vivea l'illustre soggetto Riminese.

Nota dell' Editore.

se la misuri dal desiderio che di sè lasciò, assai breve, se dalle cose da lui operate, lunghissima. Amò la gloria, che sempre incende e innamora gli animi generosi, e gli sprona ad ogni bell' opra; ma non aspirò tanto ad asseguirla, che non riputasse assai più onorevole il meritarla. Ebbe amici molti e tra i più distinti suoi concittadini, di buon numero de' quali andava allor lieta e fiorente la città di Rimini, e tra quegli uomini di maggior grado ch' egli aveva avuta la sorte di conoscere di persona, e che per fama, e per l' alta opinione concepita di lui, ne avevano ricercata l' amicizia, e colla benevolenza la coltivavano.

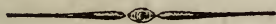
Gli uffizj tutti della patria magistratura tenne e disobbligò con zelo e dignità. Niuno era che non sentisse ch' egli onorava le cariche e dignità più che queste non l' onoravano; ma tanto era in lui l' amore della pubblica cosa, che non ricusò mai di sobbarcarvisi fossero elleno laboriose e difficili, siccome l' Ispettorato Sanitario ogni qualvolta sovrastava alla pubblica incolumità la minaccia d' un qualche periglio, nè quali casi non si ristette mai che non avesse uguagliata, od anche superata la comune espettazione. Amò e professò la religione, come stimava si convenisse ad uom' saggio, e per costumi e probità specchiatissimo, ma nemico d' ostentazione. Visse celibe, forse non amando che moleste cure di famiglia dal consacrarsi tutto ai diletti studj lo distogliessero; ma quel ch' è più, e ben più ancora da ammirarsi, visse così che la stessa maldicenza non osò mormorarne.

Le sue ceneri non appariscono ancora decorate da quel monumento ch' eragli stato destinato dall' universale ed unanime consenso della città, e per pubblico decreto; ma vive tutt' ora sculta profondamente negli animi de' suoi concittadini la grata ricordanza delle sue virtù, e de' suoi benefizj, e più d' ogni monumento basteranno le opere di lui a tramandarla chiara ed onorata anche ai più tardi nepoti.

LUIGI VALERIANI

BIOGRAFIA

DI

LUIGI VALERIANI MOLINARI

Prendo a dire alcune cose di un nobilissimo ingegno che a' giorni nostri mancò, e fu onore non meno della Romagna che dell'Italia. E tanto più di buona voglia mi fo a questo, quantochè egli ebbe la mia terra natale in conto di patria, e si disse, e volle essere avuto nostro concittadino. Ma non sia chi avvisi volere io profondamente esaminare le opere di lui, o distendermi a lungo nel racconto della vita sua o pubblica o privata, poichè nè forze da tanto io ho, nè allo scopo mio varrebbero sottili ricerche e minute. Io poco aggiungerò a quello che fu detto di lui da un valente letterato nostrale, (*) anche perchè difficile è potere liberamente dire di quelli che con noi vissero, e furono a parte delle nostre stesse condizioni; non è poi senza pericolo, volere condurre troppo innanzi il discorso ad esaminare fatti sui quali l' opinione degli uomini ancora discorda.

Terra natale del Valeriani fu l' illustre città d'Imola, ov' egli fu dato in luce il primo d' agosto del 1758. Ebbe a Genitori Domenico Valeriani patrizio, e beneme-

(*) Il chiarissimo sig. Professore Domenico Vaccolini ne scrisse un elogio, il quale fu stampato insieme ad altre sue belle prose dal Melandri in Lugo nel 1830.

rito de' suoi concittadini per avere dato mano alla sua patria in officio di segretario del Comune, e Francesca Antonia Molinari Bagnacavallese, ultima di sua gente, che fu illustre e di buona antichità. Ne' suoi primi anni gli venne meno il Padre, e tutto si rimase affidato alle cure e all' amore della madre, la quale punta dal desiderio del luogo nativo, che sì dolce si fa sentire ad ogni anima gentile, stabilì volere ivi aver tomba ove si aveva avuto cuna, e mosse da Imola a Bagnacavallo insieme col figliuol suo che teneramente amava. E perchè fin da' primissimi anni indole nobile, ingegno svegliato, memoria tenacissima, intelletto robusto nel giovinetto mostravansi, fe' che nulla egli dovesse desiderare di ciò che alla sana educazione del cuore e della mente è necessario. E pare a me degno di lode il consiglio di quella Donna di fare che il figliuolo usasse alle pubbliche scuole a fine di apprendervi la lingua italiana, e la latina, poichè per quanto bene e sicuro possa essere fidare ad educatori privati l'istruzione di un giovanetto, mi sembra che più fruttuoso torni, mandarlo là dove gli stessi errori de' compagni giovano, ove la gara si desta, ove le cognizioni dell' uno mirabilmente servono all' altro. Certo è che si conviene che buona regola governi i pubblici ginnasi, e buoni metodi vi si adoperino, e vigilanza a fare che gli animi dei giovanetti non pieghino a male, per alcun tristanzuolo che sia fra loro, ma presi i debiti provvedimenti sembra che la pubblica alla privata istruzione debba anteporsi; e di ciò lodo assai la industre mia concittadina. Il Valeriani fanciullo com' era fu sì inamorato dello studio, che sempre avanzò di gran lunga i suoi condiscepoli, e riportò premj e lodi distinte, onde la patria fin d' allora cominciò ad affissarsi a lui, come a lume che splenderebbe bellissimo nel cielo d'Italia. Avanzato alcun poco negli studj, pensò la madre di porlo alunno nel collegio de' Nobili di Ravenna, che fin d' allora era in grido assai: e indi appresso, forse presa alla fama in che era salita la scuola Faentina, nella quale a que' dì crescevano alle lettere sotto la disciplina di Domenico Contoli i più belli ingegni di che al presente si onori l' Italia, amò ch' egli pure alle scuole del Seminario

Faentino si perfezionasse. Indi passò a Bologna ove studiò leggi, e ne fu laureato nel 1782. Ma perchè lo studio delle leggi non tanto consiste nel sapere le teorie del diritto, quanto nel conoscere come quelle generali proposizioni a particolari fatti si applichino, il che forma ciò che si dice pratica di legge, egli pregò la madre gli concedesse recarsi a Roma, e gli fu concesso. Entrava il Valeriani frattanto al santuario delle arti e delle scienze, al domicilio d'ogni umano sapere, pieno anzi infiammato di desiderio d'apprendere. La ragione civile era il primo suo pensiero, ma non pertanto cessava giorno ch'ei meditando sulle maestose ruine di quella dominatrice del mondo, non si abbandonasse ad ogni maniera di antica erudizione, e vinto dal bello che spira per tutto nelle opere de' più celebrati artisti del mondo, e che Roma sola può vantare, non si lasciasse trasportare allo studio delle buone arti. Gli erano a' fianchi Gaetano Marini gran maestro d'antica sapienza, Giacomo Turchi, Dionigi Strocchi che fin d'allora benchè in fresca età mostravano essere nati alla gloria delle lettere, e con essi vivea sempre imparando, e facendo tesoro di nobilissime dottrine. Ma sul più bello lo richiamava a casa carità di figliuolo, conciossiachè infermata a morte la madre, volesse egli prestarle gli estremi uffici, udirne gli ultimi comandi, ch'ei fedelmente adempirebbe.

Rimasto solo in balia di sè, ricco com'era non pensò a vivere negli agi e nella mollezza come fanno i più, sì bene tutto si diede agli studi, che tanto perdutamente amava, e il mondo letterario si ebbe a primo frutto de' medesimi il volgarizzamento di quell'opuscolo di Plutarco che insegna a discernere dall'adulatore il vero amico, il quale opuscolo intitolò al Marchese Massimiliano Angelelli cui speciale amicizia lo legava, e più e più restringevano gli studi comuni di lettere greche e latine. Ma mentre egli si stava sepolto fra' libri, fu da quella pace distolto dalle cose d'Italia che venivano cangiando faccia. I Francesi scendevano dall'alpi, e sebbene gli antichi fatti, e le replicate rapine avessero dovuto farne scorti del vero, pure il popolo che sempre crede trovare il meglio nelle novità vi si abbandonò, l'Italia si credette libera, ma

mentre ella fuor di sè per l'ebbrezza, se ne andava in feste in conviti, lo scaltro straniero l'incatenava più forte che mai, e colei che si era sottratta al dominio degli antichi signori, diveniva serva degli stranieri. Cominciavasi a parlare di repubblica, di parlamenti, di nuova legislazione. Si domandavano da ciascuna provincia uomini che concorressero alla formazione delle leggi, e discutessero gli affari dello stato. Formavasi a Milano il Corpo legislativo, e il Consiglio de' Juniori: e di questi ultimi era il Valeriani. Conciosiachè o fosse arte, o buona volontà, questo si fu vero, che in que' dì alle cariche dello stato furono chiamati i più distinti cittadini, e i più dotti. Egli fu eletto a questa carica nel 1797. il 13 di Novembre pel dipartimento del Lamone: e non è a dire quanto vi si distinguesse, e facesse conoscere il suo ingegno penetrantissimo. Ben dirò che allora fu che principalmente si diede a tutt'uomo alla Economia politica, scienza nobilissima che fu poi da lui insegnata finchè visse. Nel 13 di Ottobre del 1800 dalla Amministrazione dipartimentale del Reno fu fatto uno de' tre Amministratori, e direttori delle scuole nazionali primarie. A non molto fu eletto professore di Economia pubblica nell' Università di Bologna che primo ed ultimo ebbe il Valeriani a quella cattedra, poichè non gli fu dato successore. Poco appresso ancora dovendo l' Università di Bologna mandare a' Comizj di Lione nel 1811 quattro deputati, vi andò il Valeriani in compagnia del Palcani del Fabbri dello Zecchini, nomi che basterebbero non alla gloria del Bolognese Archiginasio, ma di una intera nazione. Dopo questo fu nominato membro del Collegio dei dotti, e del Corpo legislativo; fu anche oratore, e della camera degli oratori nel Corpo legislativo, ed ebbevi officio di censore. Ma il primo pensiero di lui era alla sua cattedra, e per questo solo dì, e notte si affaticava. E poichè la mano del Conquistatore ebbe impugnato colla spada lo scettro, e postasi in capo la corona di ferro volle meglio che italiano com' era mostrarsi Francese, e quella nazion lusingare, gl' italiani uscirono d' inganno, i savj ed i buoni si ritrassero alle case loro, e solo dalla dolcezza degli studj e delle virtù

cittadine dimandarono gloria. E così fe' il Valeriani che abbandonato affatto le cose politiche tutto si pose alle filosofiche. Ora sarebbe pregio dell' opera toccare delle cose da lui scritte, ed io il farò brevemente, e qual meglio potrò. E perchè delle molte opere del Valeriani una principalmente levò grande grido, colla quale egli cercava riformare alcune dottrine che in quella scienza correvano, di questa mi torrò a parlare, dell' altre accennerò. Economia politica è quella scienza la quale si propone di esaminare due grandi cose, il *consumo* della società, e la provvisione dalla quale dipende il *consumo*. Se tutto che serve al *consumo* esistesse di per sè senza fatica o industria d' uomini, l'*economia politica* non sarebbe che una vanità; ma perchè molto di ciò che occorre al *consumo* non si può provvedere che con mezzi industriali, è necessario che vi sia una scienza che regoli la produzione e il consumo di quelle cose che non si possono avere che per umano lavoro. Se questa scienza non fosse, gli stati non potrebbero a lungo prosperare: a quella guisa che non può una famiglia, se chi la regge non sa misurare e regolarne i bisogni, e provvedervi.

Ma per bene stabilire le dottrine che fanno fondamento alla scienza egli è uopo dapprima ben conoscere il prezzo delle cose che vengono in commercio, il quale a dire del Valeriani — non si deriva, non regolasi, e determina o dal lavoro che le cose costano, o da un certo assoluto pregio, ed essenziale loro, per altro or maggiore or minore; ma bensì da un pregio lor relativo, dipendente, cioè dai nostri bisogni, cui esse cose soddisfano. Egli è quella stima in che si tengon le cose tutte in commercio, in quanto ci appajon nate fatte per servire ad alcun nostro bisogno: d' onde l' inchiesta che in proporzione se ne fa; inchiesta determinante il pregio loro, che diciamo *in genere*, mentre poi lo *specifico* lor pregio è determinato dalla ragione della universale inchiesta, all' universale offerta che se ne faccia, esprimente i bisogni tanto più pienamente, quanto è maggiore il numero de' richieditori, l' uno a gara coll' altro, fatta astrazione dall' offerta esprimente tanto più pienamente la quantità della cosa atta a soddisfarli,

quanto è maggiore il numero degli offerenti l'uno a gara coll' altro. -- Laonde ne conchiudeva che lo specifico prezzo delle cose tutte in commercio è in una ragione composta della diretta dell'inchiesta, e dell'inversa dell' offerta. A questa dimostrazione si valse egli de' sussidj dell'algebra, e pose una formola per la quale ebbe poi a combattere un insigne avversario, Melchiorre Gioja, il più chiaro fra gli Economisti moderni ed il più utile. La formola era questa $p = \frac{i}{o}$. Questo principio fu riputato di tanta importanza, che egli lo ebbe per perno principale della scienza, su cui tutti gli altri principj si aggirano. La questione parve rimanere indecisa: il nome del Gioja trasse a sè l'opinione di molti (perchè nelle lettere ancora vi sono le sue fazioni), la profondità del raziocinio del Valeriani, si ebbe pur essa l' approvazione. Forse verrà chi darà sentenza, e giova credere (se non mi fa inganno al vero amor di patria) che prevalerà quella del Valeriani, la quale ancorchè ad altra teoria più vera dovesse cedere, non ne viene però al Valeriani gloria minore, poichè chi cerca condurre le scienze a perfezione per retta via o vi riesca o no, è sempre degno di lode. Certo è che ove questo libro soltanto si avesse l'Italia avuto dal Valeriani, meritava egli migliore e più giusto encomio dal Pecchio, il quale in aria di disprezzo se ne passa con dire -- Il Gioja è un colosso che copre colla sua ombra i pochi altri scrittori di questi ultimi trent'anni. Che proporzione vi è mai fra le sue opere piramidali, le chiamerò così, e una dissertazione sulla voce *valore* non destituita di merito metafisico, pubblicata nel 1798 dal sig. Valeriani professore nell'università di Bologna? -- I paragoni sono sempre cagione d'errori; conviene giudicare gli uomini nelle opere loro, non a confronto di quelle degli altri. Il Gioja è il primo fra gli economisti italiani moderni, e sarà egli poca lode essere a lui secondo? Se non vogliamo dire che amendue questi due uomini per diversa via egualmente giunsero a cima d' onore, perocchè pare che il Valeriani di profonde speculazioni principalmente si piacesse, mentre il Gioja della diretta utilità

della scienza più che d'altro si piacque. L'uno amò essere filosofo mostrando robustezza d'ingegno, l'altro mostrando amore all'immediato bene degli uomini. Non so quindi convenire col chiarissimo encomiatore del Valeriani, il quale chiama il Gioja *economista compilatore*, poichè non solo egli si fe' a compilare le dottrine che trovò nella scienza, ma le riformò, a bene le diresse, le fece utili alla sua nazione. Il libro *del merito e delle ricompense* non è opera da compilatore, ma opera di genio, e di genio italiano. Si aggiunga che se il Valeriani è fonte inesausta di giusti e nuovi concetti al filosofo economista, il Gioja è sorgente di perenne sapienza ad ogni specie di uomini. E se vogliamo parlare senz'odio e senza amore, dando a ciascuno sua lode, ben diremo che de' libri lasciati dal Valeriani pochi sapranno cogliere il fiore, non così di quelli del Gioja (*). E però cessi omai il paragone tra questi due sommi, e senza stare col Pecchio che il primo non cura, o coll'Elogista del Valeriani che abbastanza non mostra pregiare il secondo, diremo che questi furono due grandi uomini i quali spinsero innanzi la scienza, o almeno ne distesero il grido, e l'amore in Italia. Opera del Valeriani che dopo questa viene innanzi le altre altre è se io non erro, il Trattato dei Cambi, e più particolarmente del cambio trajettizio mercantile, il quale essendo basato sui principj stessi dell'opera di cui abbiamo innanzi parlato ne forma la migliore apologia. Questo cambio trajettizio è quello per cui si cambia con denaro lontano denaro presente, e suo fine è se non di togliere intieramente ogni trasporto di denaro, certamente di diminuirlo per mezzo di lettere cambiali che importano fra contraenti un cambio di moneta presente con lontana. Molto sottili e profonde sono le dottrine che egli reca in quest'opera, e più agevoli sarebbero ad ogni guisa di lettori se più chiaramente fossero esposte. Ma tutte le opere di questo grand'uomo in ciò peccano che i lettori per intenderle debbono molto penare, ciò che ne scema il numero, ossia che

(*) Qui non s'intende già di fare l'apologia di quegli errori per cui meritamente il Gioja fu scritto all'Indice, ma si bene di quelle savie e sicure dottrine per cui fu avuto per classico da tutta la nazione.

coloro che hanno molta affluenza d'idee corrono troppo facilmente dall'uno estremo all'altro, e passandosi le idee intermedie che essi hanno presenti, lasciano al lettore la fatica di trovarle ed ordinarle a luogo, ossia questa una prerogativa speciale di coloro che troppo innanzi si vogliono spingere nella investigazione delle cose, fatto è che noi non possiamo scusare da oscurità il Valeriani, come non possiamo scusarne Bacone e Vico, e tanti altri filosofi ristoratori delle scienze, e di ogni arte utile al genere umano. Voglio anche osservare che il modo tenuto dal Valeriani nella esposizione è cagione sovente di oscurità, come a dire formar periodi di sterminata lunghezza, ove entrando molte idee, e di leggieri la principale perdendosi di vista, la mente rimane incerta, quasi chi va brancolando in aere privato di lume. Ma se gli uomini grandi non avessero pur essi i loro diffetti non apparterebbero più alla specie degli uomini, e però nessuno mi faccia colpa, se per vero dire in mezzo le molte lodi ho voluto pure di queste mende parlare. Or seguirò a toccare d'altre sue opere, che io ho per seconde a queste. Scrisse in due volumi alcune operette, così egli le intitola, concernenti la pubblica Economia, stampati in Bologna il primo nel 1815 il secondo nel 1817, ne' quali chi ha forza di pensiero può trovare tesori utilissimi alla scienza. Certamente se essi verranno alle mani di qualche oltramontano daranno materia a lunga opera, e forse il nome dell'italiano Valeriani non vi sarà pur mentovato, come è antico costume di que' che onorano delle nostre spoglie i loro trionfi. Scrisse tre volumi sull' Agostaro di Federico secondo, e in trattando questa materia si mostrò non meno filosofo che erudito. Ultima opera ch' egli diè in luce è un saggio di erotemi su quella parte del gius delle genti, e pubblico, che dicesi pubblica economia, dove seguendo il costume de' Socratici a modo di dialogo trattò quanto egli aveva nelle sue lezioni insegnato, e forse trascelse questa forma per renderle più facili a comprendersi dai Giovani. Ognuno può di per sè imaginare quanto peso di dottrina quanta profondità di filosofia è in quest'opera. Ma se queste a nostro avviso sono

le più gravi, non è perciò che non dobbiamo ricordare pur le minori sue opere, come a dire la Dissertazione *sull' indole della speranza e del timore* pubblicata in Bologna nel 1810, nella quale con finissimo accorgimento ragiona di queste umane affezioni. Pieno di utilissimi pensieri, e di utili dottrine è pur l' altro suo ragionamento *sulla giustizia distributiva e commutativa* che vide luce in Firenze nel 1817. Dopo tutti questi lavori che ne diede il Valeriani traendoli dal proprio fondo, or toccherò di un altro che egli trasse dall' altrui, e questo è il volgarizzamento *dei discorsi degli oratori consiglieri di stato sul codice di commercio* il quale fu di tanto pregio che qui meritò le lodi di uno de' più chiari uomini del secol nostro. Se vi è (dice egli) (*) una specie di leggi che più delle altre abisogni di essere difesa coi lumi della filosofia e della legislazione, essa è certamente quella delle leggi commerciali. Il codice civile contenendo l' universalità delle regole di diritto civile, che da esso deriva, basta a sè stesso, e diviene in certo modo una legge unica e principale. Ma il codice di commercio non essendo che una legge di eccezione destinata a regolare gli affari di un' indole tutta propria si appoggia al diritto comune, lascia sotto il suo impero tutto ciò che non eccettua, e vi si riferisce anche dove fa delle eccezioni. Un confronto pertanto col diritto comune è assolutamente necessario per ben afferrare lo spirito della legislazione commerciale. Queste sono le opere di che il Valeriani onorò l' Italia, e sebbene non abbiano fatto parlare dell' autore loro molti giornali, pure non è a giudicare per questo che il merito sia o poco o incerto. Il Valeriani visse a sè, sprezzò il biasimo del pari che la lode, nè volle a giudice delle sue opere che la propria coscienza, che è il primo tribunale d' ogni scrittore di merito. Aggiungasi che egli faceva stampare le cose sue a proprie spese in picciolissimo numero d' esemplari, e però non rimanevano che nelle mani degli amici, e andavano sparse in ristrettissimo giro. Opere inedite non so io dire se lasciasse; ma è a credere che

(*) Vedi l' Elogio del Valeriani scritto dal prelodato chiarissimo Sig. Professore Vaccolini, delle cui molte lettere tutta Romagna si ammira.

uomo sì operoso alcuna cosa abbia fra gli suoi scritti, che aspetti ancora vedere la luce. E noi preghiamo che sia fatto di pubblica ragione quanto di quest' uomo è restato inedito, a meno che non sia stato rifiutato dall' autore suo, cosa a cui a' dì nostri non si avverte abbastanza, poichè desiderio di lucro spinge a stampare ciò che all' occhio dell' autor suo seppe buono egualmente che ciò che gli seppe reo, e così male assai si provvede alla fama de' dotti uomini nella posterità. Quanti scrittori non sarebbero dappiù riputati, se ciò che essi non avevano pubblicato fosse morto con loro? Certo in questo l' età nostra è degna di biasimo, poichè vi è chi non facendosi coscienza della fama di uomini sommi, antepone a poco guadagno proprio, non poco detrimento alla gloria di coloro cui dovriano mostrarsi più pii. Maraviglierà forse alcuno che uomo occupato continuamente nelle fatiche di una cattedra in una cospicua Università, abbia scritto tanto, e tanto profondamente, ma la maraviglia cesserà ove si conosca che il Valeriani dal momento in cui fu posto ad ufficio di Professore d' Economia pubblica, non altro fe' che attendere continuamente ai libri, negandosi di molto alla società, e ai piaceri della medesima. A tutte cose antepose il bene, e l' istruzione della gioventù, la quale sì ebbe sempre innanzi agli occhi, sempre nel cuore tanto che anche sul passare di questa vita, a lei teneva con segreta dolcezza i suoi pensieri. Però ordinava nel suo testamento che a favore d' Imola patria a lui data dalla fortuna, e a Bagnacavallo patria da sè eletta, si desse un' oncia della sua eredità. Il Testamento fu fatto nel 30 Marzo del 1828, ed io qui a suggello del vero recherò quella particella che tocca di ciò. » Ardisco in ultimo d' innalzarmi alla
» mia semipatria, ed alla patria mia, alla prima delle
» quali cioè al comune di Bagnacavallo lascio così pure
» una intiera oncia perchè unitamente alle forze Econo-
» miche dello stesso Comune, non vi manchi giammai
» una scuola nel tempo stesso di Aritmetica di Geome-
» tria e di Algebra elementare, troppo essendo neces-
» sarie cotali elementari istituzioni ne' singoli Comuni
» di qualche rango per farsi strada più agevolmente ad

» apprendere nelle rispettive università « Lasciò poi erede universale de' suoi beni, de' quali dispose ad opere pubbliche, la nobilissima Città di Bologna.

Ho narrato quanto io seppi delle opere e della vita pubblica del Valeriani, ora restami a dire della privata, il che di volo farò. Finchè gli visse la madre fu buon figliuolo ed obbediente: amò sempre la sincera morale: fu religioso assai, e sebbene da alcuni malevoli (perchè egli era innamorato de' classici, e leggevane alcuni che a dì nostri corrono per le mani più caste, allora erano con riserbo letti soltanto da coloro che avevano avanzato di molto negli studj) gli fosse data taccia di spirito libero, pure le sue opere eguali in tutta la vita mostrarono ch' egli altra scorta non volle, non cercò, che quella che Iddio ha data agli uomini perchè acquistino delle opere loro pregio maggiore. Fin da giovane fu avuto in gran conto nella patria sua, e nella Romagna, ma egli in mezzo gli onori fu sempre umile. Seppe di greco, di latino, di ebraico, e di quest' ultima favella tradusse alcuni salmi a modo da potere farne gustare il metro e il ritmo naturale. Coltivò anche le muse italiane, ma perchè ad esse poco più che a fior di labbro attese, non ebbe nome da ciò. Il Professore Vaccolini pubblicò alcuni sonetti del Valeriani, e li trovò pieni di nerbo e di robustezza, e forse lo sono. Sebbene egli professasse principalmente economia pubblica, nondimeno seppe profondamente fisica, molto innanzi sentì nella medicina, nelle matematiche fu spertissimo, profondo. Gentile con tutti e cortese specialmente co' suoi concittadini: quantunque egli mostrasse star poco sui convenevoli abbondava in tante cerimonie che nulla più: nel che alcuni gli davano colpa di sovverchio. Avendo fin da giovane provato la malignità degli uomini, fu sospettoso di tutti, anzi che no. Ebbe a caro starsi nascosto fra' suoi libri meglio che far pompa di sè ne circoli; nullameno usava a scelte conversazioni, e si porgeva a grazioso e bel parlatore. Era anche assai sottile e piccante nel moteggiare; non mancava però mai alla gentilezza. Trasandato assai del vestire, non curante della persona, ma non indecente. Buon massajo, buon amico: ne' conviti

liberale e splendido. Le forme del suo corpo furono quali ora scriverò, perchè de' grandi uomini tutto piace sapere. Fu di statura (*) sopra la mediocrità, spalle quadrate se non che un po' curvate per la fatica dello studio, nervi risentiti, della persona robusto; peloso il petto le braccia e le mani: carnagione ebbe bianca, ciglia folte, occhio vivace e perspicacissimo, chioma bionda dapprima, e appresso calvezza: bocca sempre composta a riso, voce esile e quasi femminile. Sottile assai anche nel ragionare famigliare, e dotto. Onorava tutti, e poca stima faceva di sè: che anzi l' umiltà era forse in eccesso. Fiorì nell' amicizia degli uomini più chiari dell' età nostra, e fu caro a sommi personaggi, fra i quali l' immortale Pio VII. Giovane desiderò condurre in moglie una nobilissima donzella Bagnacavallese, ma avendo trovato opposizione al suo desiderio, se ne distolse e visse celibe tutta la vita. Ebbe lunga e lenta malattia ch' egli sostenne con fermo animo, finchè coi conforti della religione passò di questa vita al 27 settembre 1828. Dopo morte ebbe onore di lodi, e di compianto. Il Professore Domenico Vaccolini ne lesse in Bagnacavallo l' elogio il 27 settembre 1829 al cospetto de' Magistrati: i giornali parlarono della perdita fatta nel Valeriani come di perdita nazionale: la città d' Imola terra a lui natale gli pose una iscrizione latina (cosa aurea perchè uscita della penna del Canonico Schiassi) dove si dice che primo egli dettò nella Università di Bologna Economia pubblica; e si discorrono le dottrine e le virtù molte di lui. L' egregio scultore signor Cincinnato Baruzzi Imolese darà in marmo l' immagine, come gli commise la Città d' Imola, la quale intesa è sempre ad onorare gli ottimi personaggi che in lei nascono, e si che ne nascono molti, ond' ella va beata di gloriosa fecondità.

Ma di un uomo di tanto sapere altro si richiedono che poche e disacconce parole; però io vergognando d' averne troppo umilmente discorso, prego che sorga dalla mia Romagna alcuno spirito gentile che meglio, e più a lungo discorra e delle opere del Valeriani, e del loro autore.

(*) Il ritratto è stato delineato da un busto scolpito dal chiarissimo sig. professore De-Maria, collocato nella sala degli Uomini illustri nella insigne Certosa Bolognese.

Nota dell' Editore.

GIULIO PERTICARI

BIOGRAFIA

DI

GIULIO PERTICARI

È Savignano una terra di Romagna, posta fra Rimino e Cesena; e nobilitata assai per aver dati i natali a molti valentuomini: fra i quali non è da passare in silenzio il conte Giulio Perticari, esempio di buoni studi e di soavi costumi, e che nell' arte dello stile seppe tanto innanzi da pareggiare i più eleganti degli antichi nostri scrittori, e togliere a' moderni speranza di sovrastargli. Perchè narrando io ora la vita di lui, non farò cosa discara alle anime gentili, in cui viva l' amor delle lettere, e la carità della patria.

Andrea Perticari, di nobile schiatta, ebbe condotta in moglie la contessa Anna Cassi di famiglia pesarese antica ed illustre; e di questo avventurato maritaggio nacque il nostro Giulio nel dì 15 di agosto del 1779. Avendo nell' età tenera mostro un mirabile intendimento, e una molto docile e quieta natura, i genitori ne presero le più consolate speranze. E pare ch' eglino avessero nel pensiero di fare del loro primonato un buon sacerdote: imperocchè non aveva il fanciullo più che otto anni, ed ei lo vestirono cherico, lo nominarono canonico della chiesa di Savignano, gli conferirono l' abazia di s. Egidio, padronatico della casa. Posto poi alla scuola di

Eduardo Bignardi, gli furono insegnati i principii del latino, nel quale fece progressi così grandi, che conta il Bertuccioli (*), lui di soli undici anni aver composti e pubblicati alcuni versi latini, che diedero a vedere come avesse perspicace l'ingegno, e vivo e pronto l' imaginare.

E come fu ne' dodici anni, il padre lo mise nel collegio di Fano ad apparare umanità e rettorica. Egli è qui a dolere che quella sua grande bontà d' ingegno non trovasse in queste scuole un avviamento migliore; essendo che i precettori di que' dì, lasciata la cara semplicità degli antichi scrittori italiani, andavano dietro a parole e modi licenziosi e bastardi; togliendo il timido e 'l falso in luogo del nobile e del vero. Mentre era quivi allo studio infermò del male di sprimanzia, e fu da presso a morire: ma poi riavutosi, ando a stare a Pesaro, dove il padre aveva casa e privilegio di cittadino; e questo avvenne in sul finire del 1796. In Pesáro diede opera alla filosofia sotto la disciplina dell' ab. Antonio Colli, che la insegnava pubblicamente nelle scuole del seminario. Poscia nel vegnente anno fece ritorno al suo luogo natio; e non avendo egli avuto mai l' animo alla professione sacerdotale, svestì gli abiti da cherico, e quel titolo di abate e di canonico rinunciò. Il Governo nuovo lo elesse tosto a magistrato della patria; nè passò molto ch' ei fu chiamato del consiglio, comecchè non ne avesse la età; ma la reggenza imperiale ravegnana, a risguardo di lui rompeva le leggi. Ebbe anche un grado onorato di milizia, sebbene l' anima soavissima di questo ottimo Romagnuolo non fosse fatta alle armi, sì alle lettere. Quivi instituì accademie: fu autore che si murasse il pubblico teatro, ed ei medesimo in compagnia di culti uomini e di gentili donne vi rappresentò classici componimenti, mettendo così in onore l' arte drammatica, secondo l' intendimento del fiero e terribile tragico astigiano.

Era il novembre del 1801, ed ei si partiva alla volta di Roma, insieme con Bartolomeo Borghesi, il dolcissimo de' suoi amici, ed ora grande maestro in antichità.

(*) Vedete le belle Memorie della vita del Perticari scritte dal Sig. L. Bertuccioli, ediz. di Pesaro a cart. 12.

In Roma prese conoscenza delle arti belle: si applicò alle matematiche: attese alla giurisprudenza, nella quale ottenne meritato onore di laurea: si erudì in ogni varietà di scienze. E la poesia, detta da lui un benedetto conforto delle umane miserie, gli era a sollievo di tutte occupazioni gravissime. Iva sovente recitando nelle ragunate d' Arcadia egloghe e idillii, trattando subbietti teneri e delicati. Stampò alcuni poemetti pieni di belle imagini, comecchè non corretti nello stile, che poscia nella matura età disdisse per suoi. E ad allegrare le brigate degli amici cantò alcuna volta nobili carmi improvisi; nel quale esercizio eragli per lo più compagno il cav. Luigi Biondi, e 'l marchese Gio. Carlo di Negro. E quanto valesse in questa arte d' improvisare, lo mostra un suo canto sovra l' amore di Ero e di Leandro, il quale levò tanto plauso fra quelli che l' udirono, ch' ei medesimo se ne piacque: ma poi, cresciuto negli anni, e freddato un poco quel caldo giovanile, lasciò affatto quest' arte, e quasi dalle muse si dipartì.

Nel 1803 passò a Napoli, vago di vedere quel bel paese, e dopo tre mesi tornato a Roma, ivi a poco tempo gli giunse il nunzio della morte del conte Andrea suo padre; di che egli, come pietoso figliuolo, molto se ne attristò, e nel novembre del 1804 si ricondusse a Pesaro al governo della famiglia. Ma non vi fece lunga stanza, chè gli venne desiderio di rivedere la paterna casa di Savignano, ove era nato, ove erano gli amici della prima età; nel qual luogo di quiete potendo riprendere i suoi dilettissimi studi delle lettere, sentiva contento il suo cuore. Piacque al governo di offerirgli la podesteria di Savignano, ed ei di buon animo accettò quella carica, che gli dava di poter giovare al comune, e la tenne con decoro insino al finir di settembre 1808. Da qui innanzi sen tornò a stare a Pesaro, cioè nella sua seconda patria, a lui cara non manco che 'l suo loco natale.

In questi tempi egli era tutto inteso alle più nobili arti: s' avea ragunato in casa una sceltissima raccolta di libri: s' era cominciato accorgere della torta via che teneva dietro l' usanza; onde, lasciate le scuole de' moderni,

riordinò la mente, rinforzandola di eletti e virili studi. E perchè quando fu in Roma aveva appreso alcun poco di greco dalla conversazione del dottissimo Girolamo Amati, per acquistar pratica nell' arte dello scrivere recò in italiano i romanzi greci di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Di questo suo lavoro ne scrisse egli stesso l' anno 1810 a quello sfortunato ingegno di Antonio Longo, dicendogli com' ei s' era messo a quella opera preso d' amore pe' maestri d' ogni bello; *Sperando* (riferirò le parole proprie) *che l' Italia tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi greci* (*). E ad esercizio pure di bene scrivere dettò la vita del Poliziano; cominciò una versione della satira di Petronio, non gli piacendo il volgarizzamento fattone dal Lancetti; e scrisse altre cose molte ch' io non racconto. Perciocchè non erano già queste le opere che avevano a levare in fama il suo nome: altre, e di altro pregio ei ne meditava nell' animo, di cui si avrà a dire più avanti.

Ora il bello de' greci, e de' latini gli spirò molto amore pe' classici della nostra favella, che, a detto di lui, avanza tutte le altre di ricchezza, di grazia, di soavità. Fece un lungo e sottile studio intorno il valor vero delle parole, e le ragioni de' collegamenti loro: conobbe i fiori del parlare, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue pigliano leggiadria; e le opere che da ora innanzi compose, sono di tanta perfetta eleganza, che l' uomo non può desiderare di più. Di questa sua innovata maniera di scrivere ne fece testimonio all' Italia una visione in terza rima, stampata nel 1811, nella quale imitò il forte cantare dell' Alighieri, e la lettera d' intitolazione a Iacopo degli Amerighi è piena di alti spiriti non indegni di quella franca anima di Caio Crispo.

Fu Giulio adoperato dai Pesaresi ne' magistrati, e in altri negozi pubblici: i quali tutti gravissimi uffici, comechè gli togliessero tempo alle lettere, egli sostenne

(*) Pert. Op. Vol. III. a cart. 524. ediz. di G. Veroli.

per solo amore del comun bene, e ne cavò lode e nome di bontà e di saviezza. E di vero ne sono testimoni i Pesaresi com' egli per la cosa pubblica si adoperasse, inanimando i giovani studenti alle pubbliche scuole; giovando a tutti di consiglio e di aiuto, amministrando giustizia ne' tribunali a ogni ordine di persone. È da contare un fatto a confermazione di quello onde ragionasi; acciocchè appaia anche quanto potesse negli uomini la sua eloquenza. Il magistrato di Pesaro in dolorosi anni di carestia volgeva a soccorso degli artefici la riedificazione del vecchio e ruinante teatro: i consiglieri di quel municipio erano di contraria sentenza. Si ragunavano per tanto i comizii: il conte Giulio montava in ringhiera: orava a favore di quella opera, usando di tutti gl' ingegni acconci a destare il calore delle passioni; dimostrando la lode che tornerebbe ai Pesaresi da quello edificio, la necessità di un pubblico lavoro che chiudesse la via agli oziosi, e togliesse la fame a una gente di miserabili, che non aveva di che vivere. Pingeva sì al vivo queste cose, che i consiglieri, commossi nell' animo, si levavano dai loro seggi, e piangendo, e plaudendo con mano, tutti di pieno consentimento decretavano che 'l teatro si rifacesse. Così per le eloquenti parole dell' egregio uomo fu rifatto un edificio che onora la civiltà pesarese, fu provveduto a quella pubblica calamità. Ma questo avvenne negli anni appresso: seguitiamo il cominciato ordine della vita.

Aveva Giulio trentadue anni, e gli amici gli erano attorno, e lo confortavano chè volesse tor moglie. Seguì il consiglio di costoro; ma amando d' imparentarsi con uomo celebrato e famoso, antepose la figliuola del primo poeta italiano alle nozze delle più ricche fanciulle, e 'l dì sei di giugno 1812 sposò in Fusignano Costanza di Vincenzo Monti, giovanetta avvenente, di bello ingegno, cara alle muse, alla quale portò un grande affetto di amore insino all' ultimo de' suoi dì; e sempre che gli avvenne di ricordarla nelle sue carte, chiamolla co' nomi di *dolcissima donna sua, della miglior parte di sè medesimo*, e la sua imagine la disse *una consolazione della sua vita*. Non ebbe da lei più che un figliuolo, a cui

pose nome Andrea per il padre suo già estinto; ma dopo diciotto giorni gli fu tolto dalla morte.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari (scrive il ch. Paolo Costa) *conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito che ha l' uomo di lettere col secolo, in che nasce* (1). Tutti sanno che l'arte dello scrivere era tra di noi venuta in basso dall' altezza in che fu nel secolo decimosesto; e che un popolo, il quale ha guasta la propria favella è da riputare veramente giunto all' ultimo della viltà. Perchè si vuol dar lode grandissima a que' generosi, che si posero in cuore di togliere tanta vergogna dalla misera Italia; e al nostro Giulio principalmente, il quale spese la breve sua vita dettando opere piene della gravità e del senno italico, onde rinviare i suoi nazionali sovra le orme abbandonate degli antichi scrittori. E a questo fare, vuolse da prima il pensiero, a tor via dalle carte de' nostri classici le migliaia di errori, che ne rendevano difficile, e noiosa la lettura. Corresse il Convivio, e la Vita Nuova di Dante: poi aiutato dall' acutissimo ingegno suo si mise a sanare, ed illustrare di note il didascalico poema di Fazio degli Uberti, che fiorì nel mezzo del trecento: ma la vita poco gli durò da poter condurre a fine questo faticoso lavoro, che Vincenzo Monti annunziava all' Italia per *classico e nobilissimo* (2).

Nel 1817, ancora nell' età verde di trentotto anni, diede fuori quel suo celebrato volume su gli scrittori del trecento, e de' loro imitatori; col quale dichiarò in che pregio sieno da tenere, e come si vogliano imitare gli scrittori del quartodecimo secolo. Parlò della fondazione della lingua italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei: disse dell' emendare le scorrezioni de' codici, e de' libri antichi: avvisò i giovani che cercando troppo le qualità bellissime del naturale, del semplice, del grazioso, si può cadere con facilità nel vile, nell' arido, nell' affettato. Questa Opera che 'l buono e modesto Giulio chiamava *il suo primo passo solenne nel sentiero delle lettere*, gli fruttò grande applauso: non dimanco ei

(1) Elog. del Pert. ediz. del Gamba a cart. 198.

(2) Monti Prop. Vol. I. Part. II. a car. 94.

temette non il libero vero posto in quel volume gli recasse addosso l' ira di que' molti, cui sarebbe grave l' udirlo. Onde il Monti tolse a confortarlo, e gli scrisse da Milano: che ponesse giù le dubbiezze: il suo trattato essere lavoro eccellente. Lodò la sua trepidazione nel comparire dinnanzi al giudicio del pubblico; ma lo avvertì che *non è buono però il disistimarsi oltre il dovere: che non si acquista senza correre bruti rischi la letteraria riputazione:* che egli pure pagherebbe il suo *tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone;* ma che

» Morde e giova l' invidia: e non isfronda
» Il suo soffio l' allôr, ma lo feconda (1).

Alle quali parole del dottissimo suocero tutto si veniva confortando l' animo del nostro autore, sì che indi a non molto mandò in luce un altro classico lavoro, l' Apologia dell' amor patrio di Dante, con che purgò quel santo petto dalla brutta macchia datagli da suoi nemici di maligno e odiatore della patria; e ivi medesimo mostrò vere le dottrine di esso Dante intorno all' origine della nostra favella. *Opera* (come osservarono i giornalisti dell' Arcadico) *tutta piena di caldi spiriti d' eloquenza e d' alta filosofia: e tale per nitidezza e gravità di sermone, da fare a prova con quanto di più lodato scrissero i beatissimi nostri avi* (2). Alla quale sentenza altro per me non si aggiunge, se non ciò che disse egli stesso il Perticari, non poter essere che un fiorentino legga quelle carte senza che gli cada dagli occhi una lacrima alla istoria de' mali fatti indegnamente portare a quel venerando sapiente.

Anche le prose poste ne' giornali di Milano e di Roma splendono riccamente ornate di erudizione; sono piene di sapienza morale e civile, piene di affetti, piene di soavità. Sovra le altre è tenuta bellissima quella che ragiona della fine molto miserabile di Pandolfo Collenuccio. Certo egli è racconto che non ti lascia freddo il cuore, ma lo ti empie di caldissimo sdegno contro quello ingrato di Giovanni Sforza, principe, anzi tiranno

(1) Questa lettera del Monti si legge nel Vol. I. a cart. 233 delle Op. del Pert.

(2) Giorn. Arcad. luglio 1820, a car. 93.

di Pesaro, che l' ottimo e saggio uomo, cui doveva quel grado di signoria, a indegno supplicio condannò. E perchè il Perticari fu sempre intento ad ammaestrare con le sue scritture, non potè qui tenersi che non desse a' potenti questo ricordo: i meriti de' letterati di gran nome parlare a' posteri: le vite loro essere lette come quelle dei re: più infamare *un solo delitto contra il capo di un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita* (*). Bello e grave si è anche il ragionamento su 'l trattato di Dionigi d' Alicarnasso tradotto da Pietro Manzi: e l' altro in che discorre come sarebbe utile e decoroso all' Italia che in Roma, domicilio delle arti eterno, fosse posta una cattedra di eloquenza italiana. E al buon letterato, al vero amator della patria tutto godeva l' animo in pensando che per tal modo si potrebbe tornare in vigore l' antico instituto di spiegare in pubblico il sacro poema, come si fa tuttavia in terre non italiane.

Ebbe pure condotto un altro lavoro, la vita di Nicolò figliuolo di Lorenzo tavernaio (detto Cola di Rienzo) che nel 1347 tentò di riformare lo stato di Roma, e fece quella sventurata fine, che nelle istorie si legge. Non dovrebbe questa scrittura nascondersi più a lungo alla pubblica luce, acciocchè fosse di documento agli uomini, se mai i tempi portassero, che un simil caso si rinnovellasse. E chi sarà mai che legga quel suo dolce Carme in che è descritta la semplicità della vita campestre, o la sesta Egloga del Petrarca in forti versi recata, e non gli dolga che in questa arte del poetare così di rado intendesse? E non sono elle piene di candore e di grazia, e da porsi fra le più pulite de' nostri scrittori, le lettere ch' ei mandava ai congiunti e agli amici?

Da Roma, ov' erasi condotto di nuovo, e dove stette sino al maggio del 1820, scriveva quattro anni prima della sua morte, ch' egli aveva fermo *di vivere interamente alle lettere, e di andar facendo il pellegrino per l' Italia*. E questo era un suo antico desiderio; imperocchè contano li amici di lui che insin dal 1810

(*) Pert. Op. Vol. III. a cart. 117.

gli passava per la mente di far questo viaggio, e di togliere a raccontare, come cose da lui vedute, i costumi e le usanze degli andati tempi. Quanto di utile, quanto di diletto non avrebbe recato agli uomini questa sua fatica! Avrebbe descritti con bella evidenza e dolce purezza di stile i fatti i più memorabili, le imagini le più care, gli affetti i più profondi: ne avrebbe mossi a maraviglia, a terrore, a pietà. Meditava altre opere degne della sua fama...ma un morbo fiero, lungo, doloroso, e che doveva essergli mortale, gli ebbe messa nel cuore una profonda malinconia, tolta ogni allegrezza della vita. Il bianco e vermiglio del volto se gli era mutato in pallido ed oscuro: una violente tosse e penosa gli rompeva i fianchi ed il petto. Pensò che 'l mutare dell' aria gli sarebbe di ristoro, e si condusse a s. Costanzo presso il conte Francesco Cassi suo cugino, e la metà dell' anima sua. Ivi si riebbe alquanto, e tosto ne mandò novella al suo Salvatore Betti in una lettera piena di amabile giovialità.

Intanto il suo illustre suocero piangeva di gioia all' avviso della tornata sanità nel genero, anzi nel suo figliuolo d' amore, e gridava che voleva vederlo. E Giulio si trasferiva a Milano, s' abbracciava con quel buon vecchio, e con esso lui imprendeva un allegro cammino per le terre de' Lombardi. Grandi furono le accoglienze fatte dovunque a cotali due uomini dalla gentilezza di quelle genti. E fu giorno lietissimo pe' Pesaresi il dì sette di decembre del 1821, che egli entrava di nuovo la città loro allato al Monti. Ciascuno si congratulava, chè pareva tornato in lui il bene della sanità: ma quella tanta allegrezza s' aveva tosto a mutare in lacrime di dolore. Ecco dopo pochi giorni la malinconia di prima: ecco il suo volto tingersi nel fosco pallidume che nella state precedente. Si lagnava di un forte dolore all' anca destra; non poteva più far le passeggiate, com' era usato, in sul venire della sera. Poi què' dolori all' anca scemavano, ma la malinconia cresceva. Verso la fine di febbraio del 1822, per nuovo ricadimento e pene di stomaco fierissime, si rimise al letto. Gli vedevi qua e là pel corpo delle macchie pendenti al nero: le carni se gli

consumavano a vista d'occhio: ogni che di cibo gli accresceva il dolore. In questo mezzo il male un poco allentava, ed ei si levò, e comecchè non potesse tenersi bene su i piedi, pure aiutato dalla forza dell'animo, e sostenuto alle braccia da due de' suoi più cari amici, uscì di casa. Pallido, smunto, sfigurato aveva sembiante più di cadavero che d'uomo vivo. Chi lo scontrò per la via, veggendo un sì chiaro uomo condotto a quella miseria, sentì distringersi il cuore dalla pietà. Dopo un breve cammino fu ricondotto alle sue case; ed il giorno tre di maggio, così malato passò a s. Costanzo. Dove pochi dì appresso gli entrò da capo la febbre; prima gagliardissima, poi lenta tanto, che al polso quasi non si sentiva. Stimoli continui al vomito; nausea ad ogni maniera di cibo; la cute quando coperta di squame del color della cenere, quando colorata di un giallo carico, e sparsa di bolle negrissime. Taccio i singulti, le vegghie, i sogni, i deliri, le smanie tutte, a cui pose fine sola la morte. In questo tristissimo stato durò più d'un mese, portando in pace tutti que' tormenti per quanto il consente l'umana natura: e comecchè il mal suo fosse così crudele, egli non disperava di poter pur tornare in fiore di sanità. Ma come gli fu detto essere omai al passo della morte, non diè segno alcuno di turbamento, e con quiete d'animo vi si dispose. La sera de' venticinque giugno venne della vita sì allo stremo, che gli fu portato il viatico. Il dimani aggravò, e datagli l'unzione de' morienti, mentre il sacerdote gli faceva la raccomandazione dell'anima, a quattr'ore dopo il mezzodì rendette l'ultimo respiro.

I compilatori de' Giornali annunziarono la sua morte come un gravissimo e memorabile danno alle nostre lettere, e le città di Pesaro, di Bologna, di Firenze e di Roma con prose e con carmi la piansero pubblicamente. Visse soli quarantadue anni. Infra le sue molte e grandi virtù fu da lodare assai la bontà e schiettezza del cuore. Disse già egli stesso che la sua natura era *pacifica, avversaria de' litigi, inchinata alla lode più che alla censura*. Teneva (e lo scrisse al cav. Biondi) non essere *sapiente perfetto chi pasce la mente di*

qualche dottrina, ma chi nudre l' animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degli ignoranti cacciando fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, il dispetto, e l' odio dell' altrui fama; parole che si vogliono molto bene considerare. Stette sempre fermo nel santo suo proposito di giovare, come potesse, alle nostre lettere, e diceva sovente, che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno, pochissimi la scrivono. Del suffragio solo de' veri letterati si piacque, le parole de' miseri invidiosi ebbe in dispregio; nè cercò altra gloria che quella che viene all' uomo dal far bene agli uomini. Amò quanto la vita don Pietro de' principi Odescalchi e Betti e Biondi e Amati e Paolo Costa, che onorò del nome di ottimo e di suo maestro. Fu di persona non grande (1), di larghi omeri; volto piacevole, occhi vivissimi, capegli lucidi e neri che cascavano negletti sull' ampia fronte. Tale fu Giulio Perticari, il cui cenere riposa umilmente (2) nella chiesa collegiata di s. Costanzo, dove gli furono fatti orrevoli funerali; ma 'l nome va famoso per le bocche degli uomini, e niuna età tacerà giammai le sue lodi.

(1) Il ritratto è stato delineato da un disegno della Signora baronessa Bellerio.

(2) Il ch. conte Francesco Cassi, come sa tutta Italia, avrebbe voluto onorare di splendida tomba le ceneri del suo amatissimo cugino; e a questo fare aveva sacro tutto il danaro che avrebbe raccolto dalla stampa del suo nobilissimo volgarizzamento di Lucano: ma gli affettuosi fratelli del Perticari vogliono per sè questo onore; e noi speriamo che 'l desiderio del conte Cassi, anzi di tutti i buoni Italiani, sarà in breve consolato.

GIROLAMO MELANDRI

BIOGRAFIA

DI

GIROLAMO

MELANDRI-CONTESSI

A' 29 Marzo 1784 nacque a Bagnacavallo Girolamo Melandri di Giovanni e di Ottavia Contessi, onesti genitori, e fu levato al sacro fonte nella Collegiata di S. Michele il 31 di quel mese: ebbe in patria i primi rudimenti delle lettere, e in casa gli esempj di ogni virtù. Venuto al seminario di Faenza nel 1795 non vi trovò quella beatitudine di studj, che poteva aspettarsi; dacchè a que' miseri tempi il grido di guerra e la guerra stessa si fu alle porte della città: in capo a due anni ridottosi a casa tornò alle prime assuetudini, e fu gran ventura che si avvenisse in tale maestro quale era Stefano Longanesi, fiore di bontà e di sapere, che professava pubblicamente filosofia e matematica, e fu poi degno della cattedra di fisica generale nel bolognese Archiginnasio. Molto acume nel calcolo, e nella geometria mostrava Girolamo, e molto amore alle osservazioni, ed alle sperienze; tal che parve atto ad ogni gran cosa. Volendo abbracciare una professione

richiese il maestro, se fossero più stimati i chimici, o i matematici: e tra per le lodi, che udiva della nuova chimica; tra per le istanze de' suoi, che vedevano mancare in patria un abile farmacista, dopo la morte di Carlo Godi, si decise in fine per la chimica: la quale sgombra dalla nebbia delle ipotesi fioriva felicemente, e poteva dar nome a chi in Italia con fervore la coltivasse. Così nell'aprile del 1802 venne a Ravenna nella farmacia d'Ignazio Moretti, e frequentava le lezioni del professor Rasi, che esponeva la chimica secondo i principi di Chaptal. Non fu contento il Melandri, finchè non ebbe in mano l'opera di Lavoisier colle note di Dandolo: lasciò allora ogni cosa, e lo stesso Moretti, e chiusosi nella sua stanza non ne uscì se non dopo essere entrato nello spirito delle dottrine del chimico francese, i cui volumi divennero *il suo gran libro, il suo codice universale, la guida del suo pensiero.* Per quattro mesi astante speziale nella farmacia dello spedale in Ravenna veniva più innanzi nella pratica; ma egli non si appagava del fare, voleva conoscere le ragioni del fare, ed il come potere far meglio. Però chiese a' suoi ed ottenne di venire a Bologna, a quelle fonti di squisito sapere: vi si portò nell'ottobre del 1802, e diede opera allo studio non pure della chimica, ma della fisica, della storia naturale, della botanica, della anatomia e fisiologia: e per quel suo amore alle matematiche frequentò altresì le lezioni di astronomia. Così potè farsi bene addentro nelle opere di Morveau, e di Berthollet, e fermare i principi sulla affinità, che poi insegnò: ed avvisare le speciose teorie del Brugnatelli sulla combustione, che poi impugnò, traendo alla più vera sentenza lo stesso suo maestro Stefano Longanesi, che pareva adagiarsi nella opinione del chimico pavese. Nè solo sui libri, ma sui fatti veniva esercitandosi, ed amante com'era dello sperimentare, poco mancò, che preparando l'acido ossalico non rimanesse suffocato allo sviluppo improvviso di gas nitroso; come già in patria ito a raccogliere da profondo fosso aria infiammabile fu presso a sommergersi nelle acque stagnanti. Ma provando e riprovando, e salendo via via dal noto all'ignoto,

come usano i savj, veniva spesso a toccare il segno; e sempre più caro facevasi al professor Coli, nella chimica farmaceutica assai riputato, il quale lui volle compagno nel fornire quasi le ali al più glorioso che fortunato Zambeccari, lui voleva ajutatore nell'aprire ai giovani i segreti dell'arte. Ma quanto più innanzi veniva il Melandri, tanto più mirava lontano: desioso di più sapere volò a Pavia, dove il Volta, lo Scarpa, il Brugnatelli, ed altre glorie d'Italia fiorivano. Tutto lieto ei toccava quel suolo beato, e tosto si avvenne dove il Brugnatelli medesimo in aperto luogo stava svolgendo la sua teoria della combustione ossigena e termossigena: piegavano gli uditori maravigliando all' autorità di tale maestro, quando il Melandri non timido amico del vero rompe la calca, ed osa contraddire: argomenti si adducono da una parte e dall' altra: da ultimo il novello oppositore accenna tal fatto, che fa trionfare la sua sentenza: ed è il grande sviluppo di calorico e di luce, che offre lo zinco bruciando egualmente sì nell' aria che nell' ossigeno, sì frammisto all' ossido rosso di mercurio. Della quale vittoria giovine qual era di quasi venti anni, non invanì; ma più si accese nell' amore della scienza. Tra gli allievi di facoltà medica, è lieto di udire singolarmente il Jacopi, lo Scarpa, ed il Volta; ma avendo sempre in delizia la chimica entra nella grazia del Marabelli, quistiona col Brugnatelli, studia le opere di Proust, di Bergman, di Scheele, ripete le sperienze di Klaproth sulle terre e sui metalli, e tra i fornelli, ed i libri veglia i giorni e le notti ponendo il cuore e tutto sè stesso nello studio. Di che raccolse buon frutto: il primo saggio uscì nel 1805 e fu confermato nel 1806 per due memorie, l' onore delle quali volle diviso col Moretti suo collega, circa il modo di ottenere il mercurio dolce con maggiore perfezione ed economia, aggiunti alcuni sperimenti a provare la diversità del mercurio dolce dal precipitato bianco. Ma non durando a tante fatiche infermò di emottisi, e sorgendo appena per le cure del Borda, e del Raggi fu volto pure nel 1805 a compiere col Moretti l' analisi del colchico autunnale, e della radice di cariofilata: e

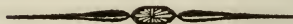
dimostrò i principi dell' uva orsina, ma fu bisogno dell' aria nativa per tornarlo a sanità: ripatriato nel giugno di quell' anno ne ripartì nell' ottobre; chè a ritenerlo non valsero nè i genitori, nè i zii amorevoli fra i quali quel Giovanni richissimo, cui era nell' animo di addottarlo per figlio. Tornò a Pavia, dove colse non pure l' alloro de' generosi in facoltà medica, ma le lodi di tutti i savj: perchè venne nella grazia del Moscati capo allora delli studj, che seco lo volle a Milano, e conosciutolo gli confidò i suoi libri, gli apparecchi, i laboratoj, i gabinetti e i suoi più cari segreti. E il Melandri sempre indefesso venne indagando i principj della materia che svolgesi nella golpe o carie del grano turco: e fiorendo nell' amicizia dei dotti seppe ridurre a pace le loro discordie: tanto valeva di prudenza! e la bontà del cuore la sagacità della mente ed ogni più antica virtù lo fecero a tutti caro, e commendato. Così nel Gennajo del 1807 fu spedito a Padova qual dimostratore, ed operatore di chimica generale, e fu supplente al conte Carburi già vecchio (che ne teneva la cattedra sino dal 1759), e nell' accademia del 25 gennajo 1808 lesse una dotta Memoria sull' analisi chimica dell' Atropa Belladonna. Morto il Carburi nel dicembre di quell' anno non ad altri ne rimase la cattedra, che al Melandri: il quale dato bando alle vecchie dottrine pose in seggio la nuova chimica tutta bella della luce dei fatti, e ne' suoi Elementi dati fuori nel 1809 primo in Italia mostrò, come i termini da Proust introdotti ad indicare i gradi di ossidazione dei metalli potessero stendersi ad altre combinazioni dell' ossigene, e come fossero da addottare le dottrine di Berthollet sull' affinità: nel 1810 lesse una Memoria sopra l' analisi di un calcolo singolare, ed annunziò la scoperta dell' albiperla: nel 1812 dirigeva le operazioni chimiche ad estrarre lo Zucchero dall' olco cafro, e studiate le piante tutte abbondanti di materia zuccherina trovò preferibili l' amido e l' uva, e sempre colla fiaccola innanzi della ragione tutto pesar voleva sulle bilancie dell' esperienza: indi espose le riflessioni sulle combinazioni delle basi salificabili coll' acido solforoso;

idrogeno solfurato e collo zolfo, e l' esame di un solfito idrosolfuro solforato di barite: indi sul nichel operando ne scoprì nuove proprietà, ne verificò le già note, e segnò la via più breve di averlo puro: così fu agevole all' industria di preparare l' acciajo meteorico, di comporre vasi argentini di rame nichel e zinco, di avere magneti cui la ruggine non offenda: fece osservazioni sull' adipocera de' vegetabili e sull' essenza di rose, e sui rapporti della fibrina animale col concino, e sul nuovo modo di ottenere l' acido gallico, e sull' analisi delle sostanze astringenti. E chi non sa i suoi lavori sopra il sangue di drago del commercio, e sopra la dracina nuova sostanza avvisata da lui in quella droga genuina? E sopra il gazometro a mercurio, onde la più esatta misura dei gas? E le accurate ricerche o per propria elezione e per sovrano comando fatte sulle acque minerali singolarmente di Recoaro e di Staro e di Civillina? Chi non sa del calcare modificato di Recoaro detto dolomite del Jura: e della silice considerata come acido: e del metodo di preservare le fodere di rame delle navi da corrosione? Chi non sa come per amore del vero si oppose al Berzelius coll' analisi della teorica de' sali ad acido idrogenato in confronto della nuova dottrina de' sali aloidi e de' sali amfidi non ossigenati proposta dal chimico Svedese? Chi non sa che posto nel 1815 all' insegnamento della Chimica farmaceutica oltre quello della generale, che già professava, e in mezzo a tante novità della scienza, nè tutto abbracciando, nè tutto rigettando; ma tutto provando al crogiuolo dell' esperienza ed al lume della ragione dettò quel codice prezioso, che intitolò Trattato elementare di chimica generale teorica e pratica, di cui nel 1826 diede la prima parte, desiderandosi le altre due: una delle quali era già in pronto, dell' altra aveva assai materiali? Chi non sa la precisione e l' aggiustatezza presso che matematica, che usava non pure nelle analisi chimiche; ma nello sporre le cose più nuove e più difficili per farle chiare ad ogni intelletto? Ben è a dolere, che morte immatura gli togliesse di compiere tutto che aveva incominciato o divisato: pure tra suoi manoscritti,

che molti sono e preziosi, ne ha uno sul modo di fare i soverscj, un altro col titolo di cassetta de' reattivi: ha il Giornale delle sue operazioni chimiche, ed ha le note al Giornale *Annales de Chimie*, che sin da quando studiava in Bologna non lasciò mai di comentare dopo avere con esperienze verificato o provato fallace quanto in quello esponevasi. Ma un nuovo modo di preparare il gas negli areostati non rese mai pubblico, nè tanti altri suoi pensamenti, che forse teneva non maturati abbastanza: tra i quali pur quello di vedere isolato il potentissimo corpo, che può dirsi dissolvente universale; il tuttora occulto principio dello spato fluore. Certo egli a giovare la scienza non conosceva riposo; tutto che sino dal 1819 avesse redato col fratello dottor Gaetano ben ampio censo per la morte dello zio Giovanni: alla quale non fu guari lontana quella dello zio Paolo e degli amati genitori. E si avrebbe potuto adagiarsi sui colti allori, e vivere tutto alla ben amata consorte Contessa Vittoria Carburi ricca non meno di virtù che di fortune, e consolarsi de' cari figliuoli, che pure non lasciò di guardare con vigilanza in mezzo agli stessi suoi studi. E la mal ferma salute eragli buona scusa a cercare negli ozj domestici e nell' aria nativa il farmaco più potente. Ma la scienza fu il primo suo amore, e doveva esser l' ultimo; bensì la sua fine egli ebbe meditata sino dal 1828 quando scrisse di sua mano le ultime volontà con quello spirito di acuta previdenza e di religione sincera, che egli formavasi in casa sino dai teneri anni, e non lasciò per tutta la vita. Veniva intanto operandosi continuo a bene della gioventù e della scienza quando in Padova la mattina del 22 Febbrajo 1833, per lo scoppio improvviso di aneurisma alla vena aorta, mancò. Grande fu il lutto non pure nella famiglia, ma nella città: e solenni le esequie nella chiesa di S. Maria del Carmine, tra le quali disse l' elogio il professore Floriano Caldani. Indi nella sala dell' Accademia il dottor Giuseppe Luigi Gianelli lesse una Orazione sopra gli studj e gli scritti di lui. E Francesco Ragazzini suo concittadino ed allievo, che in quella università tiene le veci di tal maestro ne procurò il ritratto in lito-

grafia (*). Ed io, che ne ebbi in comune la patria, tentai ripetere nella patria stessa il suono delle sue lodi a conforto della studiosa gioventù, cui l' inclito Magistrato donava di premj il 6 ottobre 1833. Benchè la mia voce è nulla verso quella di tanti savj, che in Italia e fuori lamentarono la perdita di tale, il cui nome nelle pagine della scienza va scritto con quelli di Davy, di Wolason, di Laugier, di Serrullas, di Berzelius di fresco anch' essi mancati al mondo. Il Melandri fu di statura più tosto alta, di breve tronco, di estremità lunghe e sottili, di vista corta, di collo incurvato, di color bruno anzi che no, di aspetto grave, e tutto assorto ne' suoi pensieri; ma piacevole molto nel conversare: con qualche difficoltà di pronunzia e di respiro vinse la prima coll' uso: con tardità di parlare veniva rapido, se la verità, di cui fu tenero, era a sostenere: nemico dell' adulazione rendeva onore alla virtù: co' giovani studiosi tutto amore, co' suoi tutto cuore: non ambizioso, nè vano empiè le parti di vero savio ponendo sè stesso pel bene de' simili e della scienza, cui venne applicando agli usi più importanti della vita, e costante nella virtù non si arrestò nè cangiò mai la sua via per quantunque i tempi mutassero o l' invidia talvolta lo molestasse: niuna cosa ebbe più dolce che ripatriare nelle vacanze, con seco recando insegnamenti e conforti all' industria: da molti anni fabbricava colle nostre uve un vino eccellente, che denominò Tiberiaco dalla città: l' ultima volta provò tra le altre cose un seminatore di sua invenzione. Egli dottore in medicina, professore di chimica in Padova, scritto a quell' accademia di scienze lettere ed arti, all' accademia de' georgofili di Firenze, agli atenei di Venezia Treviso e Brescia, alla società d' incoraggiamento di Milano, alla medica di Bologna; per tacere di altre: egli uno della Commissione dell' i. r. Istituto di lettere scienze, ed arti giudicante i premj all' industria: egli dai reggitori della cosa pubblica incaricato mai sempre

(*) Da questa litografia si è delineato il ritratto per la presente biografia.
Nota dell' Editore.

di analisi e di sperienze pertinenti alla chimica: meritò ed ebbe grido di Chimico Italiano: egli degno cittadino, nella breve e faticosa vita di 49 anni, ha continuata, anzi cresciuta al luogo nativo quella lode, che il Denina giustamente ne diede, quando scrisse » che » Bagnacavallo in particolare ha dato all' Italia molti » uomini conosciuti nella storia delle scienze, lettere, » ed arti. »

SEBASTIANO FAUSTO

BIOGRAFIA

DI

SEBASTIANO FAUSTO

Questa nostra Romagna, siccome quella che ne' secoli andati non ebbe difetto giammai d' uomini in ogni maniera di buoni studi famosi non mancò pure di retori, e di grammatici i quali richiamando le lettere alla castità dello scrivere italiano viziato talora o per sovverchio affetto agli stranieri, o per ispirito di pedanteria, tennero in onore questa nostra bellissima lingua non pure con determinate regole e precetti, quanto con esempli eleganti di nobilissimi scritti. Chè tra tutti basterebbe indicare Marc' Antonio Mambelli detto altramenti il Cinonio, le cui osservazioni sulle particelle della lingua italiana, già con ripetute edizioni fatte di pubblico dritto, vennero poste nel numero delle opere classiche di che s' onora l' Italia. Ma tacendo per ora di questo celebrato ristoratore dell' idioma nazionale, di un altro retore e grammatico non manco valente qui si vogliono dire poche cose, il quale sebbene nato di umil luogo seppe levare alto grido di se medesimo e per l' alacrità del suo ingegno, e per

le moltissime opere che da lui furono pubblicate. È questi Sebastiano Fausto di Longiano, Terra di Romagna tra Cesena e Rimini, la quale gli fu patria, e dove dicesi da alcuni nato circa l'anno 1512, recando questi a prova di ciò il leggersi negli atti civili dell'anno 1526 -- Comparuit Sebastianus Faustus de Lonzano Procurator -- Però giova il por mente non sembrare secondo ragione di buona critica che il nostro Fausto di soli anni quattordici fosse procuratore; ma che l'anno della sua nascita fosse invece il 1502, o che il Fausto, di cui si parla in quegli atti fosse un altro diverso da questo nostro. Ad ogni modo pare fuor d'ogni dubbio ch' egli nascesse nei primi anni del secolo decimosesto.

Poco sappiamo di sua giovinezza, degli studi, e dei molti luoghi di sua dimora. Però tenendo dietro alle prefazioni, che a quando a quando soleva premettere alle sue opere, possiamo affermare ch' egli sovente cambiasse soggiorno, chiamato per avventura dai principi, e dai grandi di que' tempi mossi dalla fama che facea correre di se. E certo lo veggiamo nel 1532 presso il Conte Guido Rangone di Modena generoso proteggitore delle lettere, e poscia presso il Conte Claudio della famiglia medesima, il quale gli affidò l'educazione di suo figlio. Era nel 1544 ai servigi del Marchese Girolamo Pallavicini, nel 1556 in Vicenza, dove fu accolto tra gli Accademici Costanti, nel 1558 a Ferrara, dove pare che entrasse a parte di una cospirazione ordita dagli Spagnoli, onde farsi Signori di quella città. Lo troviamo altresì in Corsica, in Genova, alla piccola corte del Signor di Piombino, come pure nella città di Udine, dove insegnò lettere italiane, e dove compose una sua operetta intorno alle nozze di varie Nazioni. Ma se poco sappiamo della vita del Fausto, possiamo però intertenerci alquanto più a lungo sulle opere, che egli scrisse, le quali nè sono poche, nè poco argomento ci porgono del moltissimo ingegno di lui. Queste noi possiamo partire in due classi, essendo le une filosofiche, e le altre letterarie. Tra le prime vuolsi dar luogo al suo *Trattato sul Duello regolato alle leggi dell' onore* diviso in cinque libri, il quale si può risguardare siccome un codice dei

duellanti, e in cui si discorrono assai minutamente le cagioni per le quali si può intimare la disfida, il modo delle intimazioni, la qualità e la misura delle armi, i doveri dei giudici, dei padrini, dei campioni, de' signori del campo, e cento altre cose relative a siffatta materia. Moltissima cognizione scorgesi in Fausto delle cose cavalleresche, e in esso libro viene sponendo con incredibile accuratezza ed erudizione quanto serve allo scopo a cui intende. Siccome poi era questa materia secondo il gusto di quella età, non è a maravigliare se per questo scritto egli levasse alto grido di se, e se porgesse motivo a dispute ed a questioni. Il Muzio gli si mosse contro con una lunga scrittura stampata in Mantova nel 1557 con questo titolo -- *Giustificazione di Riccardo da Merone Signore di Frontzen intorno alla querela sua con Don Roderigo di Benavides* -- Non isbigottì per questo il Longianese, ma rispose con un discorso, che vedesi aggiunto al suo Duello; e benchè il Muzio replicasse con un libretto intolato. -- *La Faustina delle armi cavalleresche* -- stampata dal Valgrisi nel 1560, replicò egli pure, onde non rimanervi perditore. Però occupandosi il Fausto intorno siffatte cose, avvegnacchè non ci dia scarso argomento di sottile ingegno, e di moltissima dottrina, diremo noi che si procacciasse lode verace? Alcuno dir potrebbe, onde scolparlo, aver egli seguito le opinioni del secolo, essere stato questo peccato meglio dell' età che di lui; ma siffatta escusazione varrebbe ben poco, e ognun vede quanto essa sia meschina. Certo è a confessare, che la forza prepotente de' pregiudizj invecchiati vale a trar seco le umane menti, e che gli uomini d' ordinario reputando siccome verità dimostrata ciò che appunto ha mestiere di dimostrazione, ragionando perciò dietro principj falsi creduti veri, si occupano senza più a battagliare nell' aperta palestra, onde riportare la palma sui coetanei. Non ebbe secolo per avventura, che non avesse le sue malattie, e la istoria del genere umano mentre ci fa la narrazione di queste aberrazioni del nostro spirito, ci mostra altresì sovvente uomini d' alto intelletto, che miseramente furono ravvolti nella piena di quella corrente; ma se ciò farà

i posteri manco severi nel portare sentenza del merito loro, se ciò varrà forse a tor loro il biasimo, non varrà certo a dar loro lode. Chi è veramente grande ben lungi dal secondare la piena, a questa si oppone, onde richiamare gli erranti sul diritto sentiero, e ricondurre le arti e le scienze alle regole veraci del bello e del vero; e a questi sommi dobbiamo appunto la ristorazione de' buoni studi, senza di che ci piaceremmo ancora dei Gotici frastagli, e delle caricature del seicento. Meglio dunque che assolvere il nostro Fausto d' aver partecipato le debolezze dell' età in cui visse, ci staremo contenti di celebrarlo in quelle cose in cui si procacciò vera lode, ben persuasi che non è dell' umana natura il toccare l' ottimo, siccome ne avvisa il Poeta, dovendosi tale riputare colui che ha minori vizj degli altri (*). Anzi da ciò dovremmo trar documento, onde tenerci in guardia da certe mode, che talora si veggono nascere in fatto d' arti e di scienze, alle quali spesso corrono dietro i più per amore di varietà, mentre l' esperienza ne ha fatto toccar con mano che da siffatte novità altro non ne venne che il bisogno di ritornare agli antichi metodi, e battere le vecchie strade; poichè sendo l' arti imitatrici della natura, e le scienze avendo per oggetto la scoperta del vero, ognun vede che le bellezze della natura sono ferme e costanti, e fermi e costanti sono i caratteri della verità, a cui nulla dar possono, o togliere gli umani capricci, e le bizzarie della moda. Ma torniamo alle cose del nostro Longianese.

Molta filosofia, e molto accorgimento usò nell' iscrivere il Trattato *dell' istituire il figlio di un principe.* Egli vi è sollecito nel condannare l' uso di tenere i figliuoletti in compagnia di donne, o affidarli a precettori ignoranti, o di massime torte, e principj scorretti. È assai giudizioso nell' additare i mezzi più acconci onde informare l' anima del suo allievo a tutte le virtù, e specialmente all' umanità, alla dolcezza, e alla temperanza negli esercizj corporali, ne' giuochi, nelle mense, e in tutto quello, che recar potesse nocumento alla

(*) Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur.

Hor. Sat. III. lib. I. v. 68.

robustezza del corpo, e al vigor della mente. Religione, cortesia, e lettere sono però le tre qualità principali, che in lui richiede, e tutto il suo libretto fa ricco qua e colà di sentenze gravissime per infiammarlo all' amor della gloria, ad emulare le valorose gesta de' maggiori, a farsi caro a Dio e agli uomini: *E qual altro sacrificio,* egli dice, *qual maggior culto si può da un principe offerire a Dio, che donare se stesso ottimo e giustissimo?* Non parmi però felice egualmente nell' altro Trattato *del Gentiluomo,* che intitolò a Camilla Pallavicini moglie del Marchese Cesare, il quale esser dovea composto di quattro libri, e che per la morte di quest' ultimo si rimase imperfetta. Nei due libri, che di questo trattato ci restano si abbandona ad una prolissità forse sovverchia; sicchè non ci viene insegnando in essi se non che gentilezza e nobiltà altro non sono che perfezione, e che l' uomo tra gli esseri diversi della natura è sovr' ogni altro più perfetto. Ma il campo per cui ampiamente ebbe a spaziare fu quello delle lettere; sicchè si potrebbe affermare che quasi ad ogni ramo di esse si dedicasse. Volgarizzò dal Greco Dioscoride, la vita di Moisè di Filone, la istoria degli imperatori Greci di Niceta, e dal latino la Sforziade, ovvero le gesta di Francesco Sforza, le pistole famigliari di Cicerone, le Tusculane, e le orazioni del medesimo, cui egli divise nelli tre generi giudiziale, deliberativo, e dimostrativo, e le quali arricchì di commenti eruditi, in cui viene disputando delli sesterzi, e della ortografia degli antichi. A questo volgarizzamento posero mano altri pure, e principalmente Ottaviano Zara, e Sebastiano Cavallo; ma del Fausto unicamente è quello delle Filippiche, e forma uno dei tre volumi, di cui si trovano esemplari a parte. Volgarizzò pure la descrizione dell' Asia, e dell' Europa, e le istorie e costumi de' Boemi di Pio II, ed altre operette di minor conto; per le quali cose tutte e si procacciò molta fama, e agevolando l' intelligenza degli autori latini, e diffondendo il buon gusto delle italiane lettere venne così a far piana la strada pur egli all' incremento de' buoni studi che in quel secolo pervennero ad altissimo grado di prosperità, e fecero del

secolo decimo sesto uno de' più famosi nella istoria delle scienze, e delle arti.

Nè contento si stette il Fausto di essere semplice volgarizzatore; che altre operette egli dettò di vario argomento, tra le quali, oltre a quella già sopra indicata *delle nozze di varie Nazioni*, vuolsi ricordare una sua *metereologia* certo addatta ai lumi di quella età, i suoi *apoftemmi*, ossieno motti sentenziosi in brevità di parole, ed in ispecie un suo Dialogo intorno al modo di tradurre di una in altra lingua secondo le regole mostrate da Cicerone. E quantunque il Ginguenè sia alquanto severo col nostro letterato Romagnuolo, e parlando appunto di esso dialogo, affermi, che mentre egli pretende di venirci insegnando le regole e l'arte di tradurre con eleganza, manchi egli invece della qualità più necessaria, dello scrivere, cioè, elegantemente, non ci terremo dall'asserire non essere questo lavoro tuttavia di moltissimo merito sfornito. Vi traspare per ogni parte molta critica, e moltissima cognizione delle lingue. Mostrando egli altra essere la traduzione grammaticale, ed altra la oratoria, ne viene indicando i principali caratteri dell'una e dell'altra, e quando questa convenga meglio di quella, e il tutto rafforzando con esempj chiarissimi ed acconci alle cose di cui si tratta. Giova qui por mente, che tenendo dietro pur egli non tanto alle regole di tutti i maestri in letterattura da Orazio insino a noi, ma al buon senso altresì, avvisa, che laddove avvénga, che novelle idee si rappresentino alla nostra mente, ne sia lecito inventare novelli vocaboli, onde esprimerle. Questa Sentenza come che verissima non andrà certo a sangue ai pedanti, i quali appresso la compilazione del Vocabolario della Crusca condannarono qualunque parolá che in quel serbatojo non si trovasse, non pensando eglino che faria di mestiere affermare che la lingua italiana a differenza di ogni altra fosse nata in ogni sua parte perfetta, cioè, che avessero avuto vita prima delle idee i segni onde esprimerle, o che le scienze in Italia, nato il Vocabolario, rimase si fossero stazionarie. Veramente intorno a siffatta materia fu scritto abbastanza, e forse sovverchiamente, e pare che le dottrine in ispecie del Monti e

del Perticari abbiano persuaso chicchesia di queste due importantissime verità, non essere, cioè, i vocabolarj che formano la lingua e gli scrittori, ma dallo spoglio invece degli scrittori formarsi i vocabolarj; e nella lingua italiana, siccome in ogni altra, altro essere lo stile, e i vocaboli della plebe, e altro lo stile e i vocaboli dei dotti. A fronte però di tutto questo avvegnachè scemati di numero pure assai, non mancano ancora i pedanti, i quali reputando meno che fango tutti i vocaboli che non sono del trecento, e questi tutti oro finissimo, non vergognano di sporre altissime dottrine col linguaggio di Ser Ciapelletto, e di Fra Cipolla, e profanare anche talora il Santuario con le scurrilità e le facezie de' novellieri; sicchè meglio che peccare contro il Vocabolario, imiterebbono l'esempio di Breislak uno de' più insigni geologi italiani, che non potendo scrivere secondo i precetti della Crusca i suoi elementi di Geologia in italiano li scrisse in Francese, il quale però mentre col fatto si mostrò religioso osservatore di quei precetti, ne fece conoscere eziandio l'assurdità.

Nel 1532 pubblicò un erudito Commento al Canzoniere del Petrarca, a cui va unito un rimario, e gli epitteti per ordine d'alfabeto. Ivi le canzoni vengono divise dai Sonetti, e di questo Commento parlando Fabricio Luna nel suo Vocabolario chiama il nostro Fausto *ottimo spositore del* Petrarca. Altre operette diede pure in luce, le quali io passo tacendo; e solo mi piace far notare, che di più altre ancora aveva già divisato di arricchire la repubblica letteraria, siccome apparisce da quanto ne viene egli dicendo a quando a quando nei libri, che pubblicò. Nel suddetto commento al Petrarca ne promette di dar fuori l'*Anatomia* di questo poeta e i segreti della lingua volgare: appresso il Dialogo intorno al modo di tradurre, cui egli intitolò agli accademici Costanti di Vicenza, asserisce di tener pronti per la stampa i suoi libri della lingua italiana, e il suo gran Dizionario: in una lettera a Pietro Aretino parla di due opere, a cui dava mano nel tempo stesso. Era la prima una specie di retorica, e di poetica, in cui s'aveano a trattar cose, di che niuno innanzi a lui aveva pure ima-

ginato di parlare, e che doveva far conoscere la follia di coloro, che usurpano indegnamente il nome venerabile di poeta. *L' altra* sono parole del Fausto, *la quale è intitolata Tempio della verità, sarà una fantastica faccenda, divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole dagli primi principj loro: le bugie degli istorici: le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade Rettorica, e della Poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli diffetti loro, così Virgilio, così gli Volgari, e gli commentatori ancora: voi sentirete gli vituperj di Cesare, d' Alessandro, e di Ottaviano: le lodi di Falarì, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà gli suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: e io introduco uno Astrologo a componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri con nuovi nomi di segni e di pianeti, della nobiltade, degli augurj degli antichi, delle leggi civili e canoniche, della Republica, degli riti degli antichi, della milizia, ove è introdotto Fabrizio a ragionare vituperosamente della milizia de' nostri tempi.* So bene che il Tiraboschi nella sua *Istoria della letteratura italiana* parlando di queste opere testè rammentate, *per buona sorte*, dice, *essersi rimaste imperfette, nè aver veduto giammai la pubblica luce;* ma sebbene non si voglia negare, che in queste opere, le quali il Fausto fermo s' aveva di pubblicare, v' avesse molta bizzaria e stravaganza, farà mestiere confessar tuttavia, che siffatti concepimenti non poteano cadere in mente volgare, e che disvelano insieme la copia maravigliosa di erudizione, di cui egli era fornito, e della quale era necessità corredare quegli scritti, comechè stravaganti e bizzarri.

E qui giacchè si toccarono le censure del Tiraboschi, giova pure il riferire, che non mancarono al nostro Longianese letterarie inimicizie, e malevoli dettrattori, i quali d' ordinario non mancano giammai a coloro, che sollevandosi alcun poco sovra la moltitudine, tolgono ai più la speranza di raggiungerli nell' intrapreso cammino. Se non che la natura delle accuse ne fa conoscere

pure assai esserne stata cagione solamente l'invidia, o forse ancora l'umore del Fausto alcun poco altero, e somigliante a quello dell'Aretino, di cui era amicissimo. E a dire la verità se alcun poco si prendano ad esame quelle accuse, si vedrà senza più la veracità di quanto si è affermato. Il Muzio nemico acerrimo di lui in una sua lettera al Duca di Savoja, parlando del *Tempio della verità*, ne trae argomento onde mostrarlo mal fermo nella Fede; ma saggiamente il Doni soggiunge, non sapersi sovra quali fondamenta appoggi il Muzio siffatta accusa, mentre l'idea che ci dà il Fausto stesso di quell'opera cel presenta tutt'altro che eretico. Pubblicata ch'egli ebbe la *Sforziade*, nè avendo nominato nel titolo l'autore, che la scrisse in latino, ebbe chi disse avere egli spacciato siffatto volgarizzamento siccome un'opera originale. Apostolo Zeno però nelle sue note al Fontanini osserva acconciamente, che se il nome del Simonetta manca nel titolo, non manca nel privilegio del Senato accordato allo stampatore; e poteva aggiungere altresì, che una prima traduzione della medesima istoria era stata pubblicata da Landino in Milano sino dal 1490, il che rende l'accusa di plagio un'assurdità. Chè anzi il Fausto medesimo nella dedica di quello scritto dice apertamente, *che sendò stata gran tempo riposta in un canto, e quasi del tutto derelitta la vecchia e rara edizione di Milano* egli l'aveva riformata, e ritornata alla luce. Così pure avendo pubblicato nel 1544 un'operetta intitolata: *Vita e gesti di Ezzelino III. da Romano di Pietro Gerardo Padovano suo contemporaneo*, si volle affermare, che sotto un nome supposto non avesse il Fausto dato alle stampe che il volgarizzamento di una vecchia cronaca latina; ma anche qui Apostolo Zeno gli soccorse con un antico manoscritto di questa vita, il quale porta in fronte il nome di Pietro Gerardo, e ne fa conoscere, che il Fausto altro non fece, che riformare lo stile, e purgarlo da quanto sentia di Lombardo. Alcuni grammatici pure si levarono a morderlo, perchè il volgarizzamento delle epistole di Cicerone intitolò: *epistole famigliari*, senza l'articolo, alla quale accusa puerile e meschina già rispose egli stesso. Qui solo cade in acconcio

il notare un errore dello Zeno, il quale dice, che il primo volgarizzatore di esse pistole, cioè, Guido Loglio, avea fatto altramente; poichè la costui traduzione uscì in luce nel 1545, laddove la prima edizione di quella del Fausto era già uscita nel 1544 dai torchi del Valgrisi, onde questi, e non già il Loglio ne fu il primo volgarizzatore. Anche il Minturno parlando del Commento al Petrarca lo accusa di essersi fatto bello delle ricchezze di Andrea Gesualdo; ma come siffatta accusa sia male appoggiata apparisce da quanto afferma il sopracitato Fabricio Luna, il quale appresso aver dato la debita lode a quel Commento soggiunge: *quantunque un nuovo spositore lo vada lacerando, e tutto quello poco di buono che egli dice in tanto lago di parole è del povero Fausto.* E parlasi qui appunto del Commento del Gesualdo, dove è certo curioso il vedere questo accusato plagiario del Fausto, quando invece il Minturno accusava il Fausto plagiario del Gesualdo.

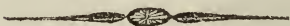
Ma se al Fausto non mancarono nemici, che ne mordessero la fama, non mancarono pure amici e proteggitori, i quali lo rincuorassero nella carriera letteraria, e gli facessero condurre lieta e onorata la vita. E sebbene poco assai noi sappiamo della privata sua condotta, siccome fu detto, possiamo nondimanco argomentare dalle stesse opere di lui, che fosse avidissimo cercatore di gloria, e a molti de' grandi di quella età carissimo quant' altri mai. E certo apparisce da alcune lettere sue indiritte all' Aretino da Rimino, dove per ben tre volte fu presso a morire, che si compiaceva di andar visitando per la nostra Italia non pure que' luoghi per famosi fatti, o per vestigj di antica grandezza celebrati, quanto per prestare l' opera sua a chi lo richiedeva. A Lui offeriva il Duca d' Urbino ragguardevoli uffizi nella sua corte: Lui invitavano gli Accademici di Ferrara a darvi lezioni sulla lingua volgare, e sulle poesie del Petrarca. Ebbe amicissimi altresì molti de' più celebrati uomini a lui coetanei, tra i quali ne piace ricordare Antonio Manta da Monopoli, e il Servita Girolamo Bianco Modanese riputato ai suoi dì in Vicenza siccome un oracolo di molta santa dottrina, i quali lo

sollecitarono alla pubblicazione del suo volgarizzamento Ciceroniano; e oltre a questi, per tacere del già ricordato Aretino, Jacopo Valvasone, Floriano Antonini, Nicolò Savorgnano Udinesi, il famoso Andrea Palladio, Francesco Trento, il Genovese Stefano Sauli, il poeta Arsillo, Marc' Antonio Flaminio da Imola, ed altri più, coi quali ebbe commercio famigliare di lettere, e della cui benevolenza si onorò.

In quella stessa guisa che ignoriamo l' anno preciso della nascita di questo Longianese letterato (*), ignoriamo altresì quello della sua morte, il che non pure avviene di lui, ma di moltissimi altri de' sommi nostri italiani, e ciò per difetto di buoni regolamenti civili di quella età in cui vissero. Allorquando Emanuele Filiberto Duca di Savoja ebbe riacquistato gli stati suoi, siccome quegli, che pur desiderava di mettere in fiore i buoni studi in quella parte d' Italia, dove per le continue battaglie, e per la stessa posizione geografica del paese, le lettere non potevano avere a quei tempi stanza tranquilla e sicura, chiamò alla sua corte nel 1560 Sebastiano Fausto, onde giovarsi dei molti lumi di lui allo scopo a cui intendeva. Appresso un tale avvenimento però nulla più sappiamo del Fausto, e si può quindi congetturare, che non tardasse molto a colpirlo la morte. Dalle opere sue, e da quanto di lui può sapersi possiamo conchiudere, che sebbene egli non possa risguardarsi siccome uno de' primi luminari nella italiana letteratura, fu però zelantissimo cultore de' buoni studi, e s' adoperò sin che visse a tenere in onoranza le nostre lettere, di che ne fanno testimonianza e la estimazione in che l' ebbero grandi Signori, e Principi nobilissimi, e l' amicizia di che l' onorarono molti de' più celebrati ingegni di quella età. Però se vivo giovò con le sue fatiche all' incremento delle ottime discipline, la onorata memoria di lui giovi altresì ad accendere ne' giovanetti crescenti alla gloria italiana il desiderio di battere quella strada, per cui non egli solo, ma tutti que' sommi di che questa terra

(*) Il ritratto è stato disegnato da un bel dipinto in tela che possiede la Signora Belli di Longiano.

Nota dell' Editore.

va lieta valorosamente s' incamminarono. Quanto adoperarono gli uomini grandi non pure fu volto ad ammaestramento de' coetanei, ma eziandio ad esempio de' futuri. E noi che di siffatti esempj domestici siamo ricchi quant' altri mai, meglio che all' ozio, e perciò all' ignoranza, porre opera dovremmo alla cultura delle buone arti; e persuaderci, che queste portano gli animi a gentilezza, e rendono i popoli civili, laddove da quella originò sempre la ferocia del costume, e quindi quelle età, che si meritarono dai posteri il nome di barbare.

NOMI

DEGL' ILLUSTRI ROMAGNUOLI
E DEGLI SCRITTORI DELLE BIOGRAFIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

ILLUSTRI ROMAGNUOLI	SCRITTORI DELLE BIOGRAFIE
Morgagni Giambattista-Forlì	Valentini Dottor Decio-Forlì
Torricelli Evangelista-Faenza	Ricci-Poggi Dottor Domenico-Dovadola
Bucci Antonio-Faenza	Farini Profes. Domenico-Russi
Biondo Flavio-Forlì	Missirini Abate Profes. Melchiorre, Socio di diverse Accad. Scientif. e Lett.-Forlì
Melozzo Marco-Forlì.	Reggiani N. U. Girolamo, Pittore-Forlì
Zirardini Antonio(1)-Ravenna	Mordani Filippo, Maestro di Gram. del Comune-Ravenna
Rambaldi Benvenuto-Imola	Papotti N. U. Conte Tiberio, Avv., Segretario della Comune-Imola
Bonsi Francesco-Rimini	Rosa N. U. Michelangelo, già Dirett. dell' Accademia dei Filergiti, Socio di diverse Accad. Scientif. e Letter. -Rimini
Valeriani Luigi-Imola	Montanari Ignazio, Professore di belle lettere in Pesaro-Bagnacavallo
Perticari Giulio-Savignano	Mordani Filippo-Ravenna
Melandri Girolamo-Bagnacavallo	Vaccolini Profess. Domenico, Socio di varie Accademie -Bagnacavallo
Fausto Sebastiano (2)-Longiano	Brunelli Canonico Domenico-Forlì

(1) Il ritratto di quest' Uomo illustre è stato disegnato dal Sig. R. Sarti, e li altri tutti dal Sig. Francesco Spagnoli.

(2) Questo ritratto è stato inciso dal Sig. Francesco Spagnoli, e li antecedenti dall' Editore stesso Antonio Hercolani.

VARIAZIONI, CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	-	Lin.	Errori	Correzioni
19	-	24	parte il mar	parte, e il mar
24	-	3	o furono	furono
,,	-	19	voto	vuoto
30	-	30	empirisco	Empirismo
33	-	37	al compimento	il compimento
35	-	2	e non da distorte	non da torte
36	-	23	bensì	bene sì
39	-	40	un Cardinale	il Platina
45	-	29	non dubitiamo d' asserire	affermiamo che siano
49	-	34	di Melozzi	di Melozzo
50	-	31	di Arimatea	di Arimatea (1).
52	-	19	dal seno per gloria	dal seno per onore
56	-	21	*alla nostra ita-*	*alla nostra Ita-*
60	-	19	letterato Ravegnano	letterato ravegnano
62	-	26	'l popolo	il popolo
63	-	22	Secolo	Suolo
64	-	23	estensioni	ostensioni
,,	-	28	dice	elice
,,	-	32	fu ragione	fa ragione
,,	-	38	all' Alighieri	dall' Alighieri
67	-	26	del rinunciatore	nel rinunciatore
68	-	21	deponimento	deperimento
,,	-	38	appellavasi maestro del Boccaccio	appellare suo Maestro il Boccaccio
69	-	24	in apologia	una apologia
70	-	27	che il Petrarca	di che il Petrarca
71	-	5	E	È
,,	-	20	viziata	viziate
,,	-	33	ottenuto	attenuto
72	-	27	sostenuti	sostenuto
75	-	38	soccorendolo	soccorrendolo
87	-	31	al merito de' viventi	al merito superiore de' viventi
88	-	9	grado	grido
92	-	26	nel 1811	nel 1801
96	-	24	nel 1817	solo nel 1824 per alcune difficoltà che occorsero
97	-	14	secol nostro.	secol nostro (2).
102	-	12	il timido	il tumido
106	-	16	vuol-	vol-
,,	-	17	il pensiero, a	il pensiero a
,,	-	38	non dimanco	nondimanco
107	-	8	*bruti rischi*	*brutti rischi*
108	-	38	li amici	gli amici
116	-	5	richissimo	ricchissimo
117	-	16	e per	o per
119	-	8	Wolason	Wolaston
123	-	19	intolato	intitolato
124	-	27	bizzarie	bizzarrie
126	-	26	letterattura	letteratura
127	-	1	chicchesia	chicchessia
128	-	28	bizzaria	bizzarria

(1) Un' altra tavola si è rinvenuta presso il Tipografo Sig. Matteo Casali, alta centimetri 97, larga 68. Questo prezioso dipinto rappresenta il Redentore figurato in piedi in mezzo al Giordano in atto di ricevere il battesimo dal Precursore S. Giovanni, mentre un uomo posto nel torrente con una gamba è tutto intento a nettar l' altra con ambo le mani. Ne esistono in Forlì tre copie fatte da Marco Palmezzani, allievo del Melozzo.

(2) Il nobilissimo A. Aldini, uno della Commissione di governo in Milano sotto il cessato Regno d' Italia.

BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

XXIV UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

PUBBLICATE PER CURA

DEL CONTE

ANTONIO HERCOLANI

EDITORE

VOLUME II.

FORLÌ

CON APPROVAZIONE

1835.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

ANTON DOMENICO

DEL TITOLO DI S. PRASSEDE

DELLA S. R. CHIESA PRETE

CARDINALE GAMBERINI

DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XVI.

SEGRETARIO PER GLI AFFARI DI STATO INTERNI

La narrazione delle gesta e delle virtù degli uomini illustri fu in ogni tempo di efficacissimo stimolo ad opere belle e grandi; perlocchè mi determinai di pubblicare le Biografie coi Ritratti di alcuni celebri personaggi. E questi, avvisando al bisogno ed all' utile di questa nostra gioventù, volli scegliere dall' Istoria delle provincie Romagnuole, che fu mai sempre feracissima di nomi gloriosi, onde la vicinanza, e la identità del luogo potessero renderne più valido l' esempio.

A Voi, Eminentiſsimo Principe, cui sta a cuore la gloria degli Avi, l' onore della Patria, l' educazione della Gioventù, ed il propagamento delle virtù migliori, si conviene di proteggere questo mio divisamento. Voi degnaste di condiscendere alle mie preghiere accettando che veniſse a Voi dedicato; e la nostra Romagna Vi saprà buon grado dell' incoraggiamento che in tal guisa prestate ad un' opera, che fu per la gioventù di lei intrappresa, come io sono riconoscente dell' onore, che mi viene

dall' indirizzarla io stesso al Vostro nome.

Con profondo ossequio, ed altrettanta venerazione, mi prostro al bacio della Sacra Porpora.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Di Forlì 8. Giugno 1835.

Umilissimo, Ossequiosissimo ed Obbligatissimo Servitore
Antonio Hercolani

GIUSEPPE COMPAGNONI

BIOGRAFIA

DI

GIUSEPPE COMPAGNONI

In Lugo città della bassa Romagna a dì 3 marzo 1754 venne a luce Giuseppe Compagnoni da Giovanni e Domenica Ettorri. La sua famiglia da oltre duecento anni dimorava nel contado ove possedeva assai fondi, ma al nascere di lui era caduta dall' antica fortuna. Il giovanetto che aveva sortito da natura ingegno vivo, e addatto ad ogni buona disciplina destinossi da genitori alle vie del sacerdozio; e quindi usò alle pubbliche scuole in cui compì a grande onore il corso delle umane lettere. Il merito d' una vera e fruttuosa istituzione ei non lo tribuisce a quelle scuole, ma più presto ad un Tommaso Petrocini vecchio calzolajo, e legatore di libri, che piacevolmente intertenendolo della letteratura, che non oltrepassava il suo giovanile intendimento; degli uomini sapienti che allora levavano maggior grido; e prestandogli scelti, ed utili libri giovò efficacemente a dischiudergli il santuario del bello e del gusto. I libri in che dilettossi sovra gli altri furono l' Ariosto, il Metastasio, e la Frusta del Baretti. Qual maraviglia se nudrito di somiglianti letture seppe formarsi uno stile chiarissimo, e scorrevole; e se nelle critiche, e nell' opere festive s'accostò alla maniera franca svelta e pungente del Baretti?

Scorso quel gergo che allor dicevasi filosofia; quantunque inchinasse agli studii di ragion civile e canonica gli fu forza passare a quelli di teologia, cui intese siffattamente, che nel 1766 ebbe laurea in patria dalla cattedra ivi fondata da monsig. Tommaso Emaldi. A questa laurea avrebbe dovuto seguire l' ottenimento d' una pensione legata dal fondatore agli alunni di più bella speranza, onde in Roma od altrove gissero a perfezionare i bene avviati studii. Ma poichè in somiglianti cose gl' impegni e le protezioni antepongonsi sempre mai al merito, ed alla virtù, ei venne da immeritata frode malignamente sopraffatto. Allora, dopo avere alquanto dimorato qual ministro presso Valentino Rossi ricco droghiere, deliberò rendersi minor conventuale; al che si oppose gagliardamente un p. Reggi, sostenendo (e quasi in ciò profetando) la più parte de' grandi e maravigliosi ingegni bizzarri spiriti riescire, e soventi volte dal retto sentiere allontanandosi a male vie turpemente piegare. Impeditogli perciò l' entrare ne' chiostri nel 1778 si fè prete secolare, e quindi con tutto l' animo si volse a prediletti studii delle leggi, non senza darsi alla lettura di quanti libri filosofici allor piovevano d' oltremonte, ricreandosi talora nell' amenità delle lettere e della poesia. E già un ardente desiderio di gloria l' aveva spinto a porre in luce di quindici anni i suoi versi giovanili; nè cessando dall' esercizio, statogli poi sì utile, di molto scrivere, produsse due *Lettere.* Nella prima che antecedea *l' Incendio della Rocca di Lugo* poemetto in ottave di Mariano Capra tentava fermare, che agli sciolti hassi a preferire la rima: la seconda era innanzi ad una *Notte Poetica* del Capra e versava sull' *Eloquenza Sacra.* Seguiva queste *La fiera di Sinigaglia* poemetto che fu segno alle censure dell' avv. Ristori che scriveva le *Memorie Enciclopediche di Bologna.* Le parole del giornalista ribatteronsi dal Compagnoni di guisa che il Ristori non solo il chiamò a parte di sue fatiche, ma avendo per alcun tempo a recarsi in Milano invitollo a Bologna a lui solo tutta la cura del giornale fidando. Il Compagnoni già disgustato della patria, e per la toltagli pensione emaldiana; e perchè non erasi voluto accogliere

fra canonici lughesi, siccome colui che non vantava nobiltà di schiatta, o cumulo di avite dovizie, colse volonteroso l' occasione di partirsene, come infatti se ne partì per non la rivedere mai più. Giunto in Bologna, il giornale cui erasi dato nome di *Società Enciclopedica* acquistava dalle sue mani lustro ed avviamento singolare, ed egli venia nella conoscenza, e famigliarità de' più chiari italiani. Al tornare del Ristori passava a Ferrara ove il card. Caraffa chiamavalo *Segretario di Legazione* officio, che ricusò per divenir segretario della casa Bentivoglio d' Aragona. Con questa visitando Torino stampava colà una *Lettera* in verso a nome della moglie del marchese Albergati, Cattina Boccabadati che di sua mano erasi data la morte. Tali versi corsero in breve tutta l' Italia e giovarono a purgar totalmente il marito che di quella uccisione sospicavasi autore. Recatosi indi a un anno a Venezía ivi congedossi da Bentivogli, ed ivi fermato soggiorno, guari non andò che divenne gazzettiere, dandosi a stendere per Antonio Graziosi il foglio politico *Le Notizie del Mondo.* Volgevano allora tempi torbidi e difficili per la rivoluzione francese da poco scoppiata; ma egli saviamente attenendosi a giusta moderazione, vinte gravissime difficoltà, incontrava l' aggradimento universale. *Il Prospetto Politico* della rivoluzione che fè precedere alla Gazzetta del 1790 ebbe siffatto favore, che uno più ampio ne compilò del 1791; ed un terzo, che rimase inedito, ne aveva apprestato per l' anno susseguente. Frattanto l' Albergati pubblicava in Modena la corrispondenza tenuta col n. autore intitolandola *Lettere piacevoli se piaceranno;* e perchè una di queste comparve assai mutilata ristampossi dal Compagnoni in Venezia con titolo di *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci.* Come di così fatto libro, che ebbe quattro edizioni, gli seppero grado gli Ebrei, così altamente sdegnaronsene i Greci che a rivendicare il nazionale decoro adoperarono onde fosse confutato, come lo fu meschinamente più volte. Ne' poemetti, l' *Itinerario, i Veneziani,* e nella versione delle *Nozze* inno greco di Mattia Butturini celebraronsi da lui maritaggi d' amici, e nobili donzelle. Traduzione laboriosissima, e a cui niuno

erasi arrischiato di porre l' ingegno fu quella di *Catone de re rustica*, ch' ei dava arricchita della vita dell' autore, di copiose note, d' un dizionario latino-volgare e d' eruditissima, e giudiziosa lettera sulla *Paleografia Catoniana e Varroniana.* Un motto gittatogli da Vincenzo Dandolo il condusse a comporre *La Chimica per le donne* libro fortunatissimo e in varie lingue traslatato. In una gita fatta per diporto a Trieste vi diè in luce la *Grotta di Vilenizza* poemetto descrittivo; ed in Venezia imprese nel 1796 il *Mercurio d' Italia* giornale che in breve cessò. Ma non cessando egli di sempre più faticarsi negli studii volgevasi a procurare nitida e correttissima ristampa della famosa novella di Luigi da Porto *Romeo e Giulietta;* e quindi trasportava al nostro idioma il *Saggio sulla felicità degli sciocchi di Neker,* premettendovi una lettera in cui sponeva un sistema di filosofia morale tutto fondantesi sul principio della sciocchezza. A tale bizzarro scritto altro non men bizzarro ne succedea, e furono *le Lettere di Cagliostro* che allora custodivasi in S. Leo. A mostrare poi che lo stile dell' Alfieri sì a que' tempi riprovato poteva piacere rese italiana *La Marianne tragedia dell' Hermite,* e meritossi il premio che la stamperia pepoliana donava al più felice volgarizzatore di tragedie. Fin qui la vita del Compagnoni era stata quella di un uomo di lettere balestrato bensì qua e colà dalla fortuna, ma che ne' politici avvenimenti non avea punto parteggiato. Or prevalendo le armi francesi, e fermatasi la pace di Tolentino, tutto mutava ne' luoghi circompadani; ed il Compagnoni che già godea fama chiarissima riputandosi tale da utilmente adoperarsi nelle pubbliche bisogna chiamavasi a Ferrara *Segretario della Amministrazione Centrale.* Aprivasi frattanto un Congresso in Modena, e poco stante altro tenevasene in Reggio: il Compagnoni interveniva siccome *Deputato* ad entrambi, e vi si faceva ammirare pieno di retto intendimento e di vivo amore al pubblico bene talchè non solo volevansi dati alle stampe i *Discorsi* da lui pronunziati: ma commessagli la trattazione di gravissimi affari due volte spedivasi a Buonaparte a Bologna; nella qual missione soddisfece pienamente e a

congregati e al generale repubblicano. In Ferrara nelle *Considerazioni sulle tasse progressive* combattè un assurda opinione che inconsideratamente avea il favore di molti. Stabilita la continuazione della repubblica Cispadana, nominavasi a professare nell' Università Ferrarese diritto pubblico cispadano ed universale; e quindi a vendicare un calunnioso insulto metteva a luce in Venezia le lezioni che perciò dettava con titolo di *Elementi di diritto..... ossia principii di gius pubblico universale*, che addottavansi per testo delle università. Stampava contemporaneamente *L' Epicarmo o lo Spartano dialogo di Platone ultimamente scoperto*, opuscolo di cui compiacevasi in modo singolare. L' estimazione di solenne giurisperito in che era venuto operò che sul finire del 1797 nell' unirsi la Cispadana alla riordinata Cisalpina Buonaparte il nominasse *Membro del corpo legislativo*. Tosto ei passava a Milano, sedendo nel gran consiglio, infino a tanto che dall' ambasciatore Trouvè mutaronsi, o a meglio dire guastaronsi gli ordini della Cisalpina, chè allora venia eletto *Membro del tribunale di Cassazione*. Giudicando falsamente di poter con parole raddrizzare opinioni e giudizii pervertiti estendeva con altri il *Monitore Cisalpino* giornale che ebbe brevissima vita. Conciossiachè perduta da' repubblicani la battaglia di Cassano, già Melas volgevasi al prima vinto che occupato Milano. In tanta mutazione di fortuna a chi alla repubblica avea aderito altra speranza non rimanea, che esulando dalla soprastante tempesta in Francia ripararsi, e quindi il Compagnoni varcò le Alpi, e alla popolosa Parigi si condusse. Ivi ad incitamento di Vincenzo Dandolo componeva un libro, che recato in francese intitolavasi *Les hommes nouveaux* e che si perdette ingojato da vortici di que' tempi calamitosi. Ben presto la fidanza di rivedere l' antica patria rinasceva ne' petti italiani; chè aperte e superate maravigliosamente le Alpi era Buonaparte ricomparso sulle italiche terre, e dalla fortuna di sue squadre il ritornare degli esultanti dipendea. A duro partito trovavasi il Compagnoni, che onde sopperire a bisogni del viaggio d' ogni soccorso mancava: ma fornir glielo seppe l' alto ingegno le *Veglie*

del Tasso immaginando, libro che molto ajutandosi del nome del gran Torquato, il poeta italiano più noto e pregiato, in Francia riescì ad ottenere l' incontro il più favorevole, e fortunato. Tali *Veglie* date e tenute per opera originale del Tasso apparvero con a fronte la versione fatta dal Mimout ajutato dal Ginguenè, e poco dopo coll' altra del famoso Barrere: se ne successero rapidamente le edizioni in Francia e in Italia, ove si diedero accresciute di quattro; magnificaronle i giornali, stamparonsi in appendice alle opere del Tasso, voltaronsi in tedesco, inglese, polacco, russo e in altre lingue: furono poste in versi, in musica: si accolsero insomma dovunque coll' entusiasmo il più vivo, e con applausi durevoli e singolarissimi; tanto in quelle trovaronsi veramente e naturalmente dipinti gli sfoghi del poetico cuore di un amante sventuratissimo. Ma già da Buonaparte vincitore a Marengo tornavasi a nuova vita, ed a nuovi ordini la Cisalpina, e il Compagnoni rivedea l' Italia. Tosto eragli conferita la cattedra di *Economia Politica* nell' Università di Pavia; ma preferiva rimanersi in Milano *Promotore della pubblica istruzione*; e allora gli si commetteva l' *Orazione per la pace di Luneville*, ch' ei disse al gittarsi la prima pietra del foro Buonaparte. Creatasi nel Congresso di Lione la repubblica italiana, il Compagnoni divenne segretario generale del consiglio di stato. Al fondarsi del regno italico, leggendo egli nelle prime tornate del consiglio *il verbale* delle cose operate l' antecedente giorno, Napoleone udendo riferirsi molto ordinatamente, e pressochè colle parole medesime tutti i lunghi ragionamenti che egli avea tenuti, e forte maravigliando domandollo di qual paese ei fosse; e udito che di Lugo: --- *non credea* (riprese) *che in quelle paludi si rinvenisse tanta sveltezza* ---. Ma in quell' istante il soldato di Corsica obbliava che Lugo era patria a Bartolomeo Ricci, al Gessi, al Bonsi, al Giaccari; che in esso educavasi il Zacchiroli; e da esso originavano Eustacchio Manfredi, e Giovacchino Rossini. Nè passeggiera fu l' ammirazione di Buonaparte pel mio concittadino, chè conferendo solennemente l' ordine della corona di ferro, nè veggendo il nome del Compagnoni nelle liste

presentategli, di proprio moto il creava cavaliere. Eletto appresso *Membro del Consiglio di Stato*, essendone sempre segretario generale; *Giudice del real consiglio delle prede marittime*, chiamato a parte della formazione de' *codici penale militare*, *di commercio*, e di altri; gravato ed oppresso da tanti incarichi non ebbe agio di faticarsi in alcun lavoro di lettere, tolta l' *Orazione* in morte del co. Mosca consigliere di stato, e direttore generale di polizia. Spento il regno italico, rimanevasi in Milano ove da diciott' anni soggiornava, e tolto alla cura della cosa pubblica rientrava nell' antica carriera delle lettere col sorriso sulle labbra, e ben conscio della vanità di queste umane cose anteponeva poi il modesto vivere privato, e l' onorata povertà alle fumose e transitorie grandezze in mezzo a cui non avea giammai superbito, ne dimenticato d' esser uomo, giovando ciascuno, ed in ispecie la patria, e i concittadini i quali ebbe sempre in amore grandissimo. La prima fatica di che arricchì l' Italia a questi tempi si fu la *Teoria de' verbi italiani* anomali, e mal noti, opera assai volte riprodotta e nel suo genere riputata classica. Tenne dietro a questa l' *Arte della parola*, che ebbesi in gran conto, essendochè niuno in Italia aveva favellato di proposito intorno somigliante argomento, nè il libro giovava soltanto per utili e necessarie teorie; ma tesseva la storia di uomini fioriti a tempi dell' autore, ed ivi da lui in diverse guise considerati. Compendiò appresso *la Storia delle navigazioni immediatamente antecedenti a quella di Cooke; e del Viaggio di Pallas in Siberia, e a Kiaska sulla frontiera della China*. Trasportò all' italiana favella *la Teoria dell' universo del generale Alix, e l' Ideologia del Co. Destutt Tracy*, corredandole di note, prefazioni, ed appendici dottissime. Al *Trattato della Volontà* di quest' ultimo aggiungeva il suo bel *Saggio d' un Trattato morale in forma di Catechismo*. Era questo parte d' un compiuto sistema a meditare e comporre il quale aveva speso molti anni, e caro tenevalo sovra tutte le cose sue: ma per grande sventura ebbe a dolersi dello smarrimento della seconda parte a cui tentò supplire colle *Lettere a tre giovani sulla morale pubblica*,

e cogli otto dialoghi *Gli Officj di famiglia*. E del Compagnoni avvenne quanto leggesi di Socrate, che dopo avere speculato nelle astrattezze metafisiche; quando incominciò ad essere grave di anni tutto alla morale si volse: ossiacchè ciò nascesse da desiderio di migliorar sè stesso, e gli altri; o dall'avere avvisata l' unità delle scienze; o infine dal conoscere esser la morale la più sublime certa ed utile parte di tutta la filosofia. Il con. di Segur nella sua storia impropriamente detta universale, non avea punto toccate le cose d'America, e il Compagnoni di cui la storia formava le delizie più care a richiesta del librajo Stella compì valentemente in ventotto libri la *Storia d' America* che offrì il racconto più veritiero, più giudizioso, e più compiuto di tutta codesta parte del mondo. Che se ella non venne fra noi meritamente apprezzata, i giornali americani, che meglio valevano a giudicarla, affermarono niuna storia del nuovo mondo potere per ogni maniera di pregi a questa raffrontarsi. E quindi apparve con isquisito lusso tipografico posta nella lingua dell' America settentrionale. Per l' edizione dello Stella volgarizzava pure i *Cesari dell' Imperatore Giuliano*, e compilava la *Storia* de' tre imperi *Austriaco*, *Russo* e *Turco*, sendo la prima un compendio di Coxe, dando fine alla seconda un *Supplemento* altrui. Bizzarra e singolare opera, che per isventura rimanevasi incompleta si fu la *Vita ed imprese di Bibì uomo memorando del suo tempo*. Doveva essa presentare all'Italia un dettato franco, leggiero, a tutti chiarissimo, che con molta arguzia, e molti sali indur dovea ad avvisare l'incivilimento e la istruzione di certi tempi. Versioni illustrate di note e prefazioni dottissime furon quelle di *Ditti Cretese*, e *Darete Frigio*; della *Biblioteca d'Apollodoro*: della *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*; e della *Storia segreta*, e *degli Edifizii di Giustiniano di Procopio*; di cui fu in Italia primo volgarizzatore. Pieni di verità e caldo affetto giudicaronsi gli *Elogj* ch' ei tributava alla memoria de' suoi dilettissimi Vincenzo Dandolo e Giuseppe Luosi gran Giudice e ministro di giustizia nel regno italico.

L' opere del Compagnoni di cui dicemmo fin qui

ebbersi in fronte il nome suo: ma parecchie ne produsse cui capricciosamente appose quello di Giuseppe Belloni antico militare italiano, che era il suo cameriere. Di queste non mentoveremo che le più importanti; e cioè *La Storia de' Tartari* in sette volumi: le *Note al Viaggio di Anacarsi* ristampato dal Sonzogno: la traduzione *della Legazione di Filone a Caligola:* quella degli *Annedoti risguardanti alcuni letterati francesi ultimamente fioriti:* operetta piacevolissima e nuova per l' Italia; e l' altra del *Viaggio del Baretti* che in inglese piacque immensamente pel modo franco e liberissimo di annunciarsi, modo, che il traduttore ebbe possibilmente conservato. Col nome di Belloni apparve anche l' *Antimitologia, Sermone,* che rispondeva a quello del Monti sulla Mitologia. *I Cenni sulla vita e sugli scritti di Francesco Zacchiroli* ebbero il nome di *Ligofilo* che il n. autore usava apporre ad articoli di giornali. Anonime al tutto sono *Tre lettere di faentini a Pietro Giordani; ed il Cap. CIII. d' un opera cominciata prima della Proposta del Cav. Monti.* E per verità il pensiero di rivendicare all' Italia da pregiudicate municipali pretensioni un linguaggio universale: quello di correggere le molte pecche della Crusca innanzichè cadesse nella poetica mente del Monti era caduto in quella del Compagnoni. Il quale rimanevasi dal pubblicare quanto avea scritto per le sole lusinghe del Monti, che poi non avendo tenute le date promesse, veniane da lui nella Biblioteca italiana agramente ripigliato. Avvisando poi buono ed utilissimo essere che le massime della sana morale vestite di forme dilettose corrano agevolmente per le mani d' ognuno piegossi a scrivere *Almanacchi*, de' quali ebbero precipue lodi — *La Botanica per le Donne — Il linguaggio de' fiori — Un paniere di Frutti — Le Donne e i Fiori — La Lanterna magica etc.* Passeremo per amore di brevità gl' innumerevoli opuscoli di circostanza, ed articoli di gazzette e giornali, non ricordando che le gravi parole dette nella Biblioteca italiana *Sull' Erostrato del Verri*, con cui è fama eccitasse rimorso nell' ingrato autore di quel meschino componimento il quale avea vilmente aspettata la caduta del

benefattore di sua patria e famiglia per istraziarne calunniosamente il nome. Notizie particolari di sua vita avevamo dal Compagnoni nella *Lettera* alla march. Zavaglia nata Calcagnini (1): e tutta per quanto riguarda la parte letteraria ei la descriveva nella lunga *Lettera* che a' 25 ottobre 1832 indirizzava dal Desio al suo vecchio amico Vincenzo Lancetti (2). Questo, per quanto sappiamo, fu l' ultimo lavoro con ch' ei venne a chiudere il suo lungo, ed onorato arringo di scrittore. Lagnavasi sovente di parecchi manoscritti perduti in Venezia fra quali il *Washington* poema nuovo per forma e per soggetto. Lasciava inediti *La Morale per tutti* — *Le Lettere ad Elisa*, ed il *Volgarizzamento della Biblioteca di Fozio*, che speriamo abbia a veder luce per cura di Tullio Dandolo cui egli ne avea donato il titolo, e raccomandato morendo il manoscritto. A dar prova di molto affetto alla patria, pochi anni addietro, inviolle in dono gran parte della ricca sua biblioteca, e noi abbiamo per fermo che la patria quando che sia innalzerà ben degno monumento a quest' uomo, che la illustrò cogli scritti, colle dignità, cogli onori: a quest' uomo che Napoleone invidiava come segretario al consiglio di stato del suo regno d' Italia; perocchè segretario sì valente confessava non aversi al consiglio di Francia.

Nè meritarono fama duratura al Compagnoni le sole cose che toccammo, ma gliela meritarono ancora le belle qualità dell' animo, che valsero a renderlo caro, ed accetto a quanti il conobbero. A vasto e sublime intelletto accoppiò cuore ingenuo e pietoso; mansuetudine affabilità e maniere oltremodo amabili. Sempre il suo volto era composto a serenità, sempre il suo sguardo spirava benivoglienza, sempre le sue parole trovavansi dolci, amorevoli, gioconde (3). Comecchè vissuto in tempi più fecondi di vizii, che di virtù facilmente credeva

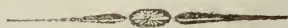
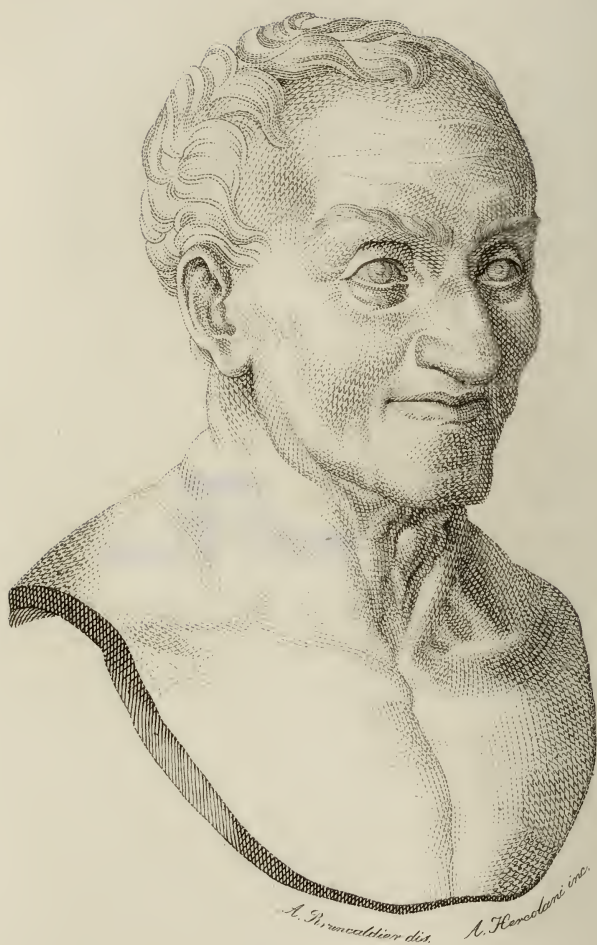
(1) Vedi-Nuovo Ricoglitore-Milano per Antonio Fortunato Stella quad. 106 ottobre 1833.

(2) Vedi il Nuovo Ricoglitore-Milano per Antonio Fortunato Stella N. 2, 3, febbrajo e marzo 1834.

(3) Il ritratto che trovasi in questa biografia, è stato rilevato da una stampa che è in fronte al fasc. N. 2. (Feb. 1834) del giornale milanese *il Ricoglitore* stampato a Milano per Antonio Fortunato Stella.

Nota dell' Editore.

buoni gli uomini tutti, quindi sovente rimanea vittima
d' una illimitata fiducia: nè in ciò l' esperienza del
passato, nè il molto acume dell' intelletto valevano a
guidarlo; giacchè le previdenze della mente veniano da-
gli affetti del cuore soperchiate. Sendo poi di franco ed
aperto carattere liberi pronunziava i suoi giudizii, indif-
ferente al tutto a ciò che altri sentisse delle cose sue.
Quando prospera gli arrise la fortuna non salì mai in
superbia nè in arroganza, e beneficò e ajutò largamente
agli amici, a poveri ed agli afflitti. Nelle avversità mo-
strò animo forte e di vero filosofo. Non curò le ricchez-
ze e de' molti stipendii che ritraeva da sue cariche nul-
la adunò e nulla risparmiò per se, talchè, per le vicis-
situdini de' tempi disceso da tanta altezza, e ridotto a
vivere degli onesti guadagni di sue letterarie fatiche, por-
tò la povertà con ammirabile contentezza. Il tenero suo
cuore spinselo a sobbarcarsi agli affetti ed alle cure di
padre, consecrando parte dello scarso frutto de' suoi su-
dori all' educamento di una fanciulla che con benefica
mano avea tratta dall' indigenza. Nemico del fasto a giu-
sta e moderata decenza si attenne: temperato ne' piaceri
non isfuggì la giocondità de' lieti conviti, nè le festevo-
li brigate. I tristi ed infelici tempi che tutto sconvolse-
ro al cadere del secolo, l' esempio di pochi incauti che
correano a bere all' empio calice di Babilonia lo trassero
sciaguratamente a dimenticare il sacro carattere di cui e-
ra insignito; ma il suo traviamento detestando, indul-
genza ne implorò da chi solo concedergliela potea. E in-
terviene pur troppo di sovente che la sapienza medesi-
ma non sia scudo bastevole a difendere il mortale dagli
assalti dell' umana fralezza, e quindi lo schermo e la
luce è sempre a ripetersi da un ajuto sovranaturale, che
sorregger possa le caduche ed inferme forze di noi mi-
seri figli di Adamo. In tal modo ei giungeva al 1833,
e dagli anni, e dalle infirmità oppressato sentivasi ogni
dì più venir meno, e già un mal di polmoni sì fiera-
mente il tribolava, che nell' agosto erasi trovato a pun-
to di morte. Portava nullameno con ammirabile rasse-
gnazione il doloroso morbo, nelle cui acerbe pene eran-
gli sostegno, e balsamo soave gli amorosi conforti della

religione, de' quali tutti piamente munito, colla sicurezza di non avere giammai nocciuto ad alcuno rendea lo spirito la notte de' 28 al 29 dicembre 1833, sendo di 79 anni, e quasi dieci mesi. Le poche sue robe lasciava in eredità ad esimia gentildonna, onde più liberamente avesse a disporre di modeste beneficenze a render più larghe le quali ordinava che il suo corpo fosse con umili esequie sepolto; e quella volontaria povertà era più eloquente d'ogni pomposa solennità di funerale. La sua morte fu lagrimata da' buoni: ed il suo nome rimarrà caro, ed onorato alla patria, all'Italia ed al mondo finchè i pacifici coltivatori de' buoni ad utili studii meriteranno essere nel cospetto della posterità perpetuati.

GASPARO GARATONI

BIOGRAFIA

DI

GASPARO GARATONI

Prima che io entri a dire di Gasparo Garatoni voglio toccare alquanto della ravegnana letteratura negli andati secoli, acciocchè appaja chiaro le lettere e le scienze essere state in pregio anche fra di noi insino dagli antichissimi tempi. Verrò ricordando quanto potrò più brevemente i nomi di que' buoni e valorosi ravegnani, che con le dotte fatiche loro hanno illustrato non pure il loco natale, ma tutto il paese d'Italia. E a questo fare muovemi principalmente la carità della patria, ingiustamente vituperata da un uomo piemontese, non mica di oscura nominanza, ma di chiarissima fama, Carlo Denina. Il quale in una sua opera non vergognò di affermare: che Ravenna dal restauramento delle italiche lettere, pel giro lungo di otto secoli, non produsse un ingegno che fosse da notare nella storia dello spirito umano (*). Sentenza bugiarda al certo e ingiuriosa; imperocchè egli è cosa manifesta che Ravenna ebbe grandi e

(*) Vedete l' opera del Denina intitolata: *Quadro istorico, statistico e morale dell' alta Italia* ec. dove parlasi di Ravenna.

celebrati scrittori presso che in tutti i secoli, anche allora che era spento in Europa ogni lume di lettere. Ond' è a dire, che se 'l Denina potè essere sommo, come fu veramente quando descrisse le rivoluzioni della nostra bella e sfortunata penisola, in fatto di ravegnana letteratura non sentì molto avanti (1). E per fermo ei non dovette aver lette le istorie e le biografie di tanti eccellenti scrittori, nelle quali di assai ravegnani è fatta onorevole ricordanza.

E per cominciare dagli antichi, Filostrato e Svida (2) ci hanno serbato memoria di un ravegnano di nome Aspasio, il quale al tempo del buon imperadore Alessandro Severo fiorì per eloquente sermone. Viaggiò molte provincie insieme coll' imperadore, a cui scriveva le lettere: insegnò in Roma eloquenza dalla cattedra: scrisse orazioni contro di Aristone e di altri suoi malevoli, ed ebbe a padre Demetriano, uomo dotto nelle matematiche discipline. Ed anche allora che l' altezza del romano impero venne a cadere, e che l' ottimo e savio re Teodorico diede un po' di pace all' Italia, la quale per tanti anni da tante incursioni di barbari era stata travagliata, e posto il real seggio in Ravenna, proteggeva le lettere, levava gli scienziati in onore, l' amor degli studi era diffuso ne' petti de' ravegnani; e qua venivano da tutte parti d' Italia, e dalle straniere nazioni gli uomini per apparare. E intorno agli anni di Cristo 679, quando era esarca in Ravenna Teodoro patrizio, v' ebbe pure un ravegnano, detto Giovanniccio, dottissimo nelle greche lettere e nelle latine, richiesto alla corte di Costantino Pagonato imperador d' oriente in officio di segretario (3). E nel secol nono Agnello ravegnano nelle vite de' nostri arcivescovi lasciava delle me-

(1) Perchè niuno mi riprenda di aver dato questo giudicio del Denina, reco qui le parole del ch. Antonio Lombardi, il quale dice: che *alcuni giudizii da lui* (Denina) *proferiti sopra varii degli Scrittori antichi e moderni vennero tacciati come poco fondati; lo stesso dir si può degli altri suoi scritti e specialmente del Quadro storico dell' alta Italia che si pubblicò nel* 1806 *a Milano*. Tom. III. a car. 28. 29. della Storia della Lett. Ital. nel secolo XVIII. ediz. di Mod.

(2) Filostrato *de Vitis Sophist.* lib. 2. Svida *in Lexico*.

(3) Vedete Muratori negli Annali d' Italia all' anno 679: e Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. vol. III. a car. 112, 113 ediz. I. Mod.

morie da illustrare la istoria di quel secolo stremo e diserto d'ogni bontà di lettere (1). E Guidone, conosciuto sotto il nome di Geografo ravennate, che visse dopo s. Gregorio, e s. Isidoro, diede all'Italia (dice l'Andres) *l'opera geografica più celebre e più pregevole di que' tempi..... che può considerarsi come l'ultimo avanzo dell'antica geografia, che in qualche modo la lega con quella de' bassi tempi* (2).

Poi alle scuole di letteratura si aggiunse uno studio famoso di leggi, che per molti anni durò: *e verso la metà del secolo undecimo* (segue l'Andres) *era salita a tal fama la scienza legale de' ravennati, che eccitatosi un grave dubbio in Firenze su gradi di parentela, spedirono i Fiorentini alcuni messi per consultare i sapienti di Ravenna* (3). Nè la università bolognese acquistò nominanza se non dopo che la scuola ravegnana venne mancando.

Ma quando Gerberto arcivescovo di Ravenna, dotto uomo e cultor degli studi, salì alla dignità del pontificato col nome di Silvestro II. (il che avvenne nel 999), anche le lettere cominciarono a prosperare. E poco appresso, cioè nel 1007, nacque in questa nostra città una luce che rischiarò le tenebre della comune ignoranza, dico Pietro Damiano. Le opere di questo santo uomo ed eruditissimo, al dire del gran Tiraboschi, *giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi..... In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovasi comunemente negli altri scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia or con eloquenza degna di miglior secolo.... s. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo, che allor vivesse* (4).

Lasciando di annoverare uomini di minor fama, verrò a' tempi a noi più vicini, allora che fu imbastardita la lingua del Lazio, e dall'accozzamento di strani e

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Ital. Vol. III. a cart. 168.

(2) Andres, Dell'origine ec. d'ogni letteratura, Tom. III. Part. III. n. 138.

(3) Andres, Dell'Origine ec. Tom. VI. Part. III. n. 470.

(4) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital. Tom. III. a car. 245.

diversi linguaggi surse la moderna nostra favella. In sul cominciar del milletrecento vivea fra noi quel generoso Guido Novello da Polenta, cavaliere che fu ammaestrato ne' liberali studi (secondo che scrisse di lui il Boccaccio (1)); il quale, in mezzo alla sua travagliata vita, iva cantando a modo degli antichi principi siculi e provenzali dolcissime rime di amore, e fu degno che 'l divino Alighieri da lui accolto e altamente onorato spirasse l' anima nella sua casa. E dopo la morte di Francesco Petrarca non fu Giovanni ravegnano, detto il Grammatico, quegli che ridestò la letteratura in Italia? Alte lodi ne scrisse il Petrarca, che gli fu maestro ed amico; ed io di lui altrove più diffusamente ragionerò (2).

Nel secolo quintodecimo illustrò assai bene la ravegnana istoria Desiderio Spreti, il primo che raccolse le antiche iscrizioni della patria (3). E Pietro de' Tomai legista di gran nome, dotato di memoria eccellente e maravigliosa, insegnando giurisprudenza nelle terre di Germania mise fra quelle genti in più alta estimazione il nome italiano (4). Poco dappoi visse Marco Fabio Calvi, maravigliosa e rara indole d' uomo, che pel primo voltò dal greco in latino i libri tutti della medicina d' Ippocrate; scrisse delle romane antichità, e fu intrinseco di Raffaello Sanzio da Urbino, miracolo della pittura (5). E appresso fiorirono i due Ferretti, Gio. Pietro e Giulio, figliuoli di eloquente padre, ammaestrati nella sapienza de' greci e de' latini; quegli poeta ed istorico di alto nome, questi per iscienza di leggi celebrato e famoso (6). E Tommaso Giannotti Rangoni, cui le molte scienze meritarono il titolo di Filologo; onorato dal senato de' Veneziani con busti di bronzo e di marmo, con medaglie di argento e di oro, con iscrizioni sculte in lettere greche, latine, ebraiche, caldee (7). E Girolamo

(1) Boccaccio, Vita di Dante Alighieri, ediz. del Gamba a cart. 38.

(2) L' Autore di questa Biografia ha scritte e pubblicate nel giornale degli Arcadi in Roma le Vite di XXXII Ravegnani illustri, alle quali ne aggiungerà altre XVI, e fra queste la vita di Giovanni sopraddetto.

(3) Tirab. Stor. della Lett. Ital. Tom. VI. Part. II. a cart. 94.

(4) Id. Tom. VI. Part. I. a cart. 410, e seg.

(5) Id. Tom. VII. Part. II. a car. 67, 68.

(6) Id. Tom. VII. Part. III. a cart. 212, e Rossi *Hist. Rav. lib.* IX. *pag.* 707.

(7) Id. Tom. VII. Part. II. a cart. 53, e seg.

Rossi, il più copioso narratore della ravegnana istoria, che per la purezza del favellare latino ha mandato il suo nome chiaro ed onorato alle più lontane nazioni (1). E Marco Bussato, che prima di M. Quintiniè, di M. Normand e di altri dotti francesi, insegnava all' Italia le tante forme de' nesti, de' quali non ha, secondo M. Tullio, più ingegnoso trovato l' agricoltura (2). E perchè a queste fortunate età non manchi alla patria un esempio di valore guerriero, e di esimio cultore delle arti belle, ricorderò te Gurlino Tombesi, che militando sotto le venete bandiere pugnasti da prode in sul fiume del Taro contro l' esercito del re Carlo VIII; incendiasti a Novara le fortificazioni degli audaci francesi; difendesti la libertà di Pisa contro l' orgoglio de' fiorentini; e combattendo con disperato coraggio, sotto le mura di Cefalonìa vincitore cadesti (3): e te Luca Longhi, dipintore di modi graziosi e gentili, la cui fama viene continuamente crescendo (4).

E nel secolo decimosettimo è forsi da passare in silenzio Francesco Negri, che, per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini, andò peregrinando fra le nevi e i ghiacci della Svezia, della Norvegia, della Lapponia, della Finmarchia, e primo de' viaggiatori italiani ne contava in Italia le meraviglie (5). Taccio gli altri, e vengo a voi Giuseppe e Francesco Ginanni, la cui scienza nelle cose naturali fu riverita in Europa, onorati

(1) Tirab. Stor. della Lett. Ital. Tom. VII. Part. II. a cart. 329, e seg.

(2) L' opera del Bussato è citata dal Mazzucchelli negli Scrittori d' Italia, vol. II. Part. IV. a cart. 2459.

(3) Gurlino Tombesi fu ferito a morte sotto le mura di Cefalonìa, e portato a Ravenna indi a poco spirò. Parla di lui il Guicciardini nella Storia d' Italia, lib. 4.

(4) Del Longhi hanno parlato il Vasari, il Lanzi, il Ticozzi e gli Storici ravegnani.

(5) Il Negri è veramente il primo viaggiatore italiano che sia ito peregrinando sino al Capo Nord. Nel discorso che va innanzi al suo Viaggio Settentrionale stampato in Padova dice egli stesso: *Trent' anni sono scorsi, da che io giunsi di ritorno in Italia, cioè nel* 1666, *e tre altri avanti io aveva cominciato a scrivere la mia Relazione della Scandinavia; però se alcuni dopo quel tempo hanno stampato prima di me cose concernenti a questo particolare, io aveva discorso e scritto prima di loro.* Erra adunque chi ha asserito che 'l cav. G. Acerbi, il quale fece il suo viaggio al Capo Nord nel 1799, fu 'l primo Italiano che sia *giunto a vedere coi proprii occhi cotesta ultima parte della boreale Europa* (Antologia di Firenze, agosto 1832, a cart. 25). Egli è qui a dolere che i celebri viaggiatori del passato e presente secolo Hôgstrôm, Swinton, Buch, Schubert non abbiano avuto notizia del nostro buon ravegnano.

dell' amicizia del grande Réaumur. Nè posso trapassare te Antonio Zirardini, giureconsulto, istorico, archeologo di eterna nominanza. Nè te Marco Fantuzzi raccoglitore e illustratore de' patrii monumenti, vero santo operoso cittadino, a cui l' invidia e la malignità degli uomini non oscurerà giammai la tua splendida fama (1).

Di molti altri eccellenti ravegnani trapassati e viventi potrei io qui ricordare i nomi gloriosi, se non temessi di riuscire soverchio. Perchè verrò a Gasparo Garatoni, l' ultimo de' più illustri nostri concittadini che sia uscito di vita.

Veramente Gasparo Garatoni fu un valent' uomo, e degno che di lui si faccia onorata memoria; perocchè, quanto è ad erudizione, io tengo ch' ei non fosse secondo a niuno della sua età. Ma vuolsi cominciare da capo. Giuseppe Enea suo padre, di nobile schiatta, seppe molto di fisica e di matematica, ed ebbe in moglie Teresa d' Ignazio Busetti, da cui nel 1747 gli nacque Gasparo (2). Questi, mortogli il padre nell' adolescenza, dopo fatti i primi studi delle lettere in Ravenna, passò a Bologna. Quivi senza alcuna intermissione diede opera all' eloquenza ed alla filosofia, e sì fattamente profittò, che in età di tredici anni cessò d' andare alla scuola. Aveva egli avuto da natura un' indole ferma e disposta alla virtù, ed era tocco continuamente da desiderio ardentissimo di farsi nome per opera d' ingegno. Sì che, itosene a Roma, diessi a praticare co' savi, ponendo amore al greco e al latino idioma, e studiando principalmente in quell' arte, che i greci *critica* appellarono. Studio in vero difficilissimo, siccome quello che all' acutezza dell' ingegno vuole congiunta e profonda cognizione d' antichità, e pratica degli scrittori, e delicato sentire in fatto delle favelle, e animo di fatica sofferente; le quali cose tutte erano a maraviglia nel nostro Gaspa-

(1) Il ch. Antonio Lombardi nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII. parla con molta lode di Giuseppe e Francesco Ginanni, del Zirardini, del Fantuzzi, e di altri ravegnani illustri.

(2) Dalle memorie battesimali dell' archivio di s. Gio. *in fonte* di Ravenna si raccoglie: che Gasparo Idelfonso Maria Garatoni, figlio del nobile dottor Giuseppe Enea e della nobile Teresa d' Ignazio Busetti, conjugi della parrocchia di s. Barbara, nacque il dì 22 gennajo del 1747, e fu battezzato il giorno 26 del mese sopraddetto.

ro. Ond' è che egli andava accuratissimamente investigando e raccogliendo le scritture de' buoni autori latini, e quelle teneva sempre dinanzi a sè; ma soprattutto ebbe carissime le opere di M. Tullio, che lesse e meditò lungo tempo. Anzi fatto prefetto della biblioteca barberiniana, ove sono codici ottimi delle orazioni di Tullio, fè pensiero di leggerle tutte da capo, di commentarle e correggerle ne' luoghi a noi pervenuti guasti per la ignoranza de' copiatori; e, messa mano al lavoro, trentasette anni continui in quella faticosa opera sudò. Nel 1777 fè stampare in Napoli sette volumi delle sue latine illustrazioni, nelle quali col grande ingegno e colla molta diligenza appare il sommo sapere di lui. E ne' seguenti anni ne mandava colà per la stampa altri tre, quando (fosse caso o mala invidia degli uomini) per la via andarono perduti, nè più se n' ebbe novella. Comecchè questa cosa gli desse grande molestia, non pertanto tenne fermo nel suo primo proposto, e si mise a rifare il lavoro. La fama che egli per questa opera s' ebbe procacciata grandissima nelle lettere, non istette rinchiusa entro i confini d' Italia, ma alle straniere genti passando, pervenne in Germania a G. G. Wernsdorfio, il quale postosi di ristampare le filippiche di Cicerone, scrisse a Gasparo (così consigliandolo il ch. Wolfio) che volesse mandargli le sue considerazioni. Ed egli, comecchè neppur di nome il conoscesse, glie le mandò, reputandosi ad onore mostrarsi inverso tutti cortese, e in un medesimo manifestare, sè non essere punto dell' altrui gloria invidioso. Per questo anche avvenne, che richiesto nel 1793 da G. B. Bodoni, ottimo de' tipografi, fece la dedicatoria a papa Pio VI. dell' opera di Longino sulla sublimità; ed è lettera scritta di parole latine elette e splendidissime, e di gravi sentenze ornata, e dice in breve i fatti di quel pontefice. Turbandosi in questo mezzo le cose di Roma, pensò che fosse da partire di là, e se ne andò a stare in Bologna; dove dimorò infino all' ultimo dì della vita, amato e onorato da ogni ordine di persone: conciossiachè in lui era fede e costanza, prudenza e umiltà, virtù sovrane nell' uomo, e atte a far suo il cuor delle genti più che la copia della dottrina e delle

ricchezze. Nel tempo che ivi dimorava, commentò l'orazione che Tullio disse a difesa di Gn. Planco, e fece una dissertazione sul monimento di C. Mario, che poi pubblicò colle stampe. Ed era già in sul dare a luce la Miloniana, della bellezza della quale era innamorato, sicchè per ben tre volte aveala ripulita e volta in favella italiana; quando debile per la età di settant' anni, e per le fatiche durate negli studi, cadde ammalato di sì pericolosa infermità, che la sua morte non parve dubbia. Sentendosi venir manco le forze, e la sua fine avvicinarsi, fatto venire a sè Dionigi Strocchi, cavaliere nelle lettere greche latine italiane pienamente dotto, a lui e al conte Alessandro Agucchi volle raccomandate le opere che manoscritte lasciava, le quali furono poi deposte nella biblioteca ravegnana in un colla effigie di lui, ritratta in un busto di cotto, cavata dal naturale (1). La sua morte avvenne il dì 13 febbraio del 1817 (2). Fu il Garatoni molto onorato in vita e dopo la morte: imperocchè e fu del regio instituto italiano, e i bolognesi il desiderarono prefetto della loro biblioteca. Conoscendo il suo secolo, e la vanità de' presenti uomini, si oppose sempre a coloro che dalla quiete degli studi volevano trarlo nel tumulto de' negozi civili. Fu lodato altamente da Gaetano Marini, da Angelo Mai, da Teofilo Harlesio, uomini eruditissimi. Ebbe ad amici Paolo Costa ravegnano, che vive, ornamento della patria; Jacopo Morelli, Luigi Lamberti, Antonio Testa; ma soprammodo mostrò di amarlo Luigi Palcani, stato suo condiscepolo, dappoichè in sul morire lasciò che di un suo picciol podere la utilità fosse di Gasparo. E prova pur grande di amistà gli ha data a dì nostri il cav. Strocchi già nominato, avendo composto della vita e delle opere di Lui un elegante commentario latino, che farà vie più chiaro e durevole il suo nome nella ricordanza degli uomini.

(1) Dal busto suddetto è stato delineato il ritratto che va innanzi a questa biografia.

(2) Al Garatoni è stato eretto un bel monumento nel Campo santo di Bologna, dove si vede una statua di mezzo busto sculta alle sembianze di lui dal celebre professor Giacomo De-Maria, e nell'urna è incisa una breve iscrizione latina elegantissima.

GIROLAMO MERCURIALI

BIOGRAFIA

DI

GIROLAMO MERCURIALI

Girolamo Mercuriali nacque in Forlì a' 30 di Settembre dell' anno 1530, ed ebbe a genitori Giovanni, e Camilla Pungetti di oneste e ragguardevoli famiglie. Sortì dalla natura vigorìa di temperamento, vivacità di carattere, memoria stupenda, espedita favella, pronto e sottile ingegno, e cuore disposto alle dolci e onorate affezioni. E col felice arredo di queste doti fu messo a' primi erudimenti, dai quali, con singulare amore seguiti e consumati, colse i lieti frutti, che si attendevano. Fu lodatissimo per ogni apprendimento. In lui durando poscia il desiderio di maggiori cognizioni, anzi fatto ardentissimo, i genitori molto deliziati nel presente, e forte isperanziti nell' avvenire pensarono a dirigerlo verso più nobile meta nella carriera nobilissima della medicina: difficile ministero e non comune a que' tempi. S' ignora ove studiasse; il Tiraboschi crede in Padova; da una Biografia universale compilata in Francia rilevasi che fu in

Bologna; il Marchesi Biografo e Storico forlivese commendatissimo non ne parla. Ma tutti convengono che nel 1555 fu laureato dal Collegio fisico di Venezia; per cui riteniamo probabile l' opinione di quel luminare della letteratura italiana, non trovando ragione perchè volesse il Mercuriali compiere gli studii in Bologna, città come la sua patria del dominio della Chiesa, e correre a Venezia per laurearsi, e sapendosi inoltre che in Padova fino dal 1552 aveva scritto l' aureo libro sulla maniera di allattare i fanciulli intitolato -- Nomothelasmus --. Fu desso un' operetta franca, nuova e tutta originale, che mostrò per tempissimo le umane intenzioni, e l' altissimo ingegno dell' autore; e della quale ci duole di non dovere qui, per la ristrettezza in che siamo, discorrere estesamente. I più risentiti argomenti e fisici e morali vi sono adoperati per infondere nel cuore delle madri l' obbligo di nutrire da sè i proprj figli; e ti fa raccapricciare quella sua sentenza contro le donne, che s' appigliano al mal partito de' farmaci per disperdere il latte, che negano alla loro prole » essere cosa empia il distrug» gere ciò che Iddio e la natura produssero ad utile del» l' umanità ». Viene fissato l' allattamento allo spazio di trenta mesi e non minore di ventiquattro; e s' avvisa il Mercuriali appena gli uomini del suo secolo trascorrere oltre il sessantesimo anno di vita perchè quel preziosissimo periodo si era di troppo accorciato. Il Nomothelasmus è il primo lavoro a mio avviso, che di questo genere sia comparso nell' Europa civilizzata; e confessando che gli stranieri abbiano avvanzato in tempo non molto lontano dal nostro le ricerche e i trovati sui primordii dell' educazione, dico esser per lo meno ingratitudine se non tributano riconoscenza all' Italiano, che li precedette, e codardìa e vergogna se gl' Italiani non fan valere la propria gloria.

Il Mercuriali già medico ritornò alla patria, e per la fama che lo precedeva, e per l' assennato e piacevolissimo contegno che usava, e pe' saggi che novellamente dette di sapere, e per li studii che continuò assiduamente, venne in molta estimazione fra suoi concittadini I bisogni della scienza regolavano le sue applicazioni, le

quali ebber di mira le lingue orientali, in precipuo modo la greca, e la virtù dell'erbe messa in rapporto colla natura delle malattie. Ma la fortuna, prima di concedergli stanza a Forlì, voleva che di sè altre maggiori città decorasse. Avvegnacchè i magistrati confidentissimi nei lumi e nel criterio di lui lo elessero colla pubblica contentezza per un'importante missione a Papa Pio IV; laonde venuto a Roma nel 1562, e orrevolmente disimpegnatosi, non amò di subito partirsene; ma contemplando le maraviglie e le opportunità ad ogni maniera di studii fu preso dalla brama di quivi rimanersi. E, instando anche Alessandro Cardinale Farnese, che amico per indole degli scienziati, e subito fatto ammiratore delle sue virtù erasene dichiarato sostegno, rimase; e con quanto suo vantaggio e splendore ora diremo. V'ha chi asserisce il Mercuriali oltre all'esercizio della medicina essersi anche dato all'insegnamento; e per certo nè la giovinezza nè la novità della persona tolsero che avesse molta clientela in ogni ordine di popolo, e rifulgesse dovunque per la sua perizia ed urbanità. Così da principio in Roma si formava la riputazione del medico forlivese; ma per estendersi nell'Italia, ed arrivare insino a noi occorrevano altre opere e maggiori. Vi furono. I papiri e i monumenti dell'antichità attraevano allora l'attenzione non che de' medici, di tutti i dotti; ed egli con diligenza e perspicacia su' medesimi s'adoperava, e traevane buoni compensi; e avvenendo che il Cardinale Farnese andasse a Napoli, il che fu precisamente nel 1568, il Mercuriali seguitolo per compagno potè eziandio colà soddisfare al suo talento studiando ed osservando nuovi libri. Il Tiraboschi, il quale della vita de' principali personaggi della sua storia molte cose dicendoci molte ne dice del Mercuriali, ci avvisa di questo viaggio scientifico, e lo desume dalle memorie intorno alla morte di Onofrio Panvinio, che lo ebbe a medico nell'ultima sua infermità, raccolte e pubblicate dal P. Lagomarsini, e fra le quali trovasi una lettera autografa del Mercuriali. Il frutto comunemente aspettato di tante cure fu l'opera classica -- De Arte Gymnastica --; nella quale immensa copia di utili materiali da lungo sepolti nella

polvere e nell' obblio vedono prosperamente la luce, e governati da sana critica vengono a comporre una essenzialissima parte dell' Igiene pubblica e privata. Vi si descrivono gli esercizii e i giochi di tutte sorta secondo la diversità de' soggetti, che anticamente o per essere forti militari, o robusti atleti, o per divertire lo spirito o raffermar la salute presceglievano a fare: desunte le differenze e prescritti i modi di usarli si adattano particolarmente ai bisogni e alle infermità secondo la medica ragione, e se ne dicono gli effetti salutari e nocivi avvalorati dall' esperienza. Havvi un disegno delle palestre degli antichi, e s' accompagnano di tavole i giochi e gli esercizii principali.

La fama di Mercuriali si consolidò ampiamente per non finire mai più. Il romano Senato ascrisse lui e i suoi discendenti fra i patrizii: Venezia lo chiamò ad assumere la suprema cattedra di Medicina pratica in Padova, il che fu nel 1559, essendo allora morto il Fracanzano. Fece cortesi dimostranze di gratitudine all' uno, e consentì volentieri al dolcissimo invito dell' altra.

Per diciotto anni in quella dignità si mantenne ricevendo uno stipendio sempre crescente da' seicento ai mille duecentocinquanta ducati, somma fino a lui inusitata, e conferitagli, a parere del Tiraboschi, onde ovviare alle offerte, che la Corte di Roma per trarlo a sè gli prometteva. In questo periodo trovò le occasioni, che ai genii abbisognano per sublimarsi. Diede alla luce nuove e chiare opere, divenne medico desideratissimo di Principi, di Re, di Papi, fra i quali Gregorio XIII, e XIV, e l' Imperatore Massimiliano II, di cui giova ricordare, che infermatosi gravissimamente nel 1573 richiese tosto del Mercuriali a Vienna, dove pervenuto ne lo guarì felicemente, e ritornò siccome si esprime il Marchesi decorato della dignità di Cavaliere e Conte, e regalato di denaro, di una collana d' oro, di bellissimi cavalli, e di altre onorificenze non comuni. Narra il Facciolati che nel 1576 si ebbero segni di peste in Venezia, e che consultati il Mercuriali e il Capovacci sentenziarono da principio che non vi esistesse contagio, ma che poi scoprendosi perdettero assai di credito, e risolvesse perciò

il nostro concittadino di partirsi dalla Repubblica. Ma il Tiraboschi riflette che rimanendo egli ancora per dieci anni sulla cattedra del Ginnasio di Padova non sembra essere decaduto dalla riputazione che godeva; e d' altronde nel trattato che compose intorno questo letale malore dicendosi eminentemente contagioso, e portato da un Tridentino nel mese di Luglio, a noi pare che non ammettesse quella sentenza tanto assoluta. A sua scusa poi considereremo che nel cominciamento di una peste, e quando non se ne hanno che i primi segni il giudizio de' medici essere deve molto riservato e per le difficoltà che a crearlo s' incontrano, e per gl' interessi che si possono compromettere, e pe' pregiudizii che si hanno a combattere. Il suo Trattato -- De Pestilentia in universum, praesertim vero de Veneta et Patavina -- è una raccolta di lezioni pronunciate dalla cattedra, e pubblicata da Girolamo Zacchi. Dalla descrizione si ravvisa la presente essere la peste bubonica. Dice che durò un anno, e che di cento infetti guarivano dieci e più: ammette tre sorta di cause occasionali a produrla, la costituzione dell' aria, la disposizione individuale, e il contagio: la putredine sarebbe la interna condizione: meri accidenti la febbre, la debolezza de' polsi, il trasporto del veleno a certe parti: e dopo avere discusso alcuni bellissimi quesiti d' igiene pubblica, e proposti utilissimi espedienti di preservazione, termina col prescrivere quelli della cura; i quali, estimando gli specifici di nessuno valore, hanno per iscopo di refrigerare la calida intemperie, di evacuare la materia putrescente e venefica, e di sostenere le forze della vita; laonde il suo metodo è composto. Di che noi, per l' ignoranza in che Mercuriali era, e siamo tuttora sulla natura de' contagi, e per la nota moltiplicità delle cause concorrenti allo sviluppo delle malattie pestilenziali, non sappiamo che sommamente lodarlo. A questo tenne dietro l' altro -- De maculis pestiferis -- che riguarda appunto certe macchie, che l' autore in quella epidemia notò, consistenti in lividure *vibices* di diversa forma sparse in tutta la cute senza tumore, ulcere, asprezza, sudore, prurito; quali asserisce essere state incognite agli antichi. E all' edizione del

presente lavoro unì pure le sue lezioni -- De Hydrophobia --; e le giuste avvertenze che ci porge nella cura di sì orribile infermità non sono da meno di quelle, che oggigiorno ci vengono prescritte.

Avanti che io segua il Mercuriali in altri dignitosi ufficii mi conviene qui menzionare i lavori, che mise alle stampe soggiornando in Padova tutti sotto il titolo di Praelectiones Patavinae, e pregevolissimi. N' è uno -- Variarum lectionum libri sex -- che si può dire una collezione di variati discorsi intorno molti soggetti non solo della dottrina medica antica, e delle scienze alla medesima soccorritrici, ma d' ogni ramo di letteratura. Chiarisce molti punti di controversia, invalsi errori corregge, spiega e interpreta per la prima volta oscurissimi punti riferibili alle opere di medici, filosofi, poeti, oratori, e storici greci latini ed arabi. L' erudizione è sorprendente, sanissima la critica, con cui approfonda in ogni argomento di questa, che appellerebbesi da noi piccola Enciclopedia. Da Paolo Ricardi fu dato alla luce -- De morbis cutaneis, et de omnibus corporis excrementis --. Quantunque i principii, a cui s' attiene, appartengano agli antichi, e massime ai greci, pure vi apparisce tale buon senso nella scelta de' medesimi, e tale spirito di osservazione sui fatti, de' quali si compone questa fatica, che tu sei portato ad encomiare giustamente l' autore. Per cura poi di Gaspare Bauhin si stamparono a Basilea le sue lezioni -- De morbis muliebris --, le quali non lasciano che desiderare sulla qualità de' mali, che avvengono circa la concezione e il parto, non che sui vizii nocivi alla nutrizione del feto, e su quelli che in modo singolare ledono l' organizzazione dell' utero: le cause esterne ed interne vi si trovano estesamente enumerate, e ragionevolmente dedotte. Havvi chi dice poco solida l' opera -- De Morbis puerorum --; ma se si riflette che il Mercuriali nell' accingervisi ebbe d' uopo di sciogliere la quistione, se i morbi de' fanciulli fossero o no curabili dal medico, si avrà onde scusarlo delle imperfezioni. A noi per verità sembra che non emerga tanto che dire in disfavore, ed ammiriamo l' ardire, che sentì in que' tempi di scriverla. Uguale e forse peggiore

censura s' ha l' altra -- De venenis et morbis venenosis --, e starebbe assai bene se i lumi, che ci presta oggigiorno la chimica su di tale materia, fossero stati dati nel secolo decimosesto. Monumenti di profonda filologia medica sono le seguenti -- Censura et dispositio operum Hippocratis -- e -- Hippocratis opera græce et latine --. Si studia coll' una di fissare il modo e l'ordine a tenersi per una nuova edizione delle opere d' Ippocrate; nell' altra che n' è quasi la conseguenza distribuisce le opere di lui in quattro categorie: di cui nella prima gli scritti autentici: nella seconda quelli dovuti al medesimo, ma pubblicati da suoi figli: e nella terza i libri a questi appartenenti, e nei quali appariscono le teorie del padre: nella quarta tutte le cose, che non si ha ragione di assegnare ad alcuno di loro. L' elevatezza della mente, l' estensione de' lumi piuttosto singolare che rara, la novità de'concetti addimostrano che se Mercuriali seguiva gli antichi era eziandio capace di giudicarli a dovere. È creduto ardimentoso nelle sue conghietture, e non esente d' arbitrio nella classificazione; ma noi stimiamo che tali riprensioni non possano emettersi che in un' epoca, nella quale poco si studiano gli antichi, e molto distante da quella in cui viveva il nostro Mercuriali; e ne ricaviamo buona prova dall' osservare che quegli egregi che posero l' animo a questo genere d' ardue e difficili ricerche o ben poco aggiunsero alle invenzioni positive di tanto illustratore del Vecchio di Coo, o convennero ne' suoi profondi pensieri quando alcuna fiata si fecero a ragionare per via di deduzioni. Un trattato amplissimo di tutte quante le interne malattie del corpo umano, e de' mezzi terapeutici d' ogni specie per guarirle abbiamo nella grand' opera -- De Medicina practica -- data in luce da Pietro De Spina a Francoforte nel 1601 sulle lezioni dettate a suoi discepoli nel 1586. Vi sta racchiusa tutta la sapienza de' Greci, Latini e Arabi. Quantunque accarezzi le opinioni de' Greci, tuttavia non può asserirsi che lo faccia per ispirito di sistema, ma poste le une e le altre a confronto nella varietà de' casi, a quella si attiene che gli sembra migliore; e addimostrasi in ciò assai perspicace. La minuta indagine sulle

cagioni e occasionali e prossime, e sui fenomeni delle malattie, e le spiegazioni, che delle azioni di quelle, e de' rapporti di questi arreca, sono bellissimi esempj; che opportunamente cred'io servirebbero a ritornare oggigiorno la medicina nel retto sentiero. A terminare l'elenco de' libri, che in Padova furono scritti dobbiamo aggiungere anche li seguenti: -- Alexandri Tralliani de lumbricis epistola græce et latine nunc primum edita -- Repugnantia, qua pro Galeno strenue pugnatur -- De Decoratione -- De Varicibus et De reficiendo naso -- Consultationes et responsa medicinalia --. Sui quali non ci fermiamo per concedere tempo e luogo ad altri non meno insigni.

Il Mercuriali abbandonò Padova, se ne ignora il motivo, e venne Professore a Bologna nel 1587. Il Legato della Provincia, e i Presidi, gran parte de' Senatori della città, e moltissimi dottori, infinito numero di scolari e di popolo, sicchè non eravi più luogo a capirli, convennero ad udire la sua prima orazione, e con tale silenzio e aspettazione, che pareva contemplassero in lui lo stesso Ippocrate. Così scrive Camillo Paleotti a Latino Latini. Stette per sei anni in questa seconda cattedra, finchè la liberalità di Ferdinando Gran Duca di Toscana lo chiamò Professore a Pisa coll'onorario di due mila scudi d'oro, correndo l'anno 1593. L'università di Pisa fu il termine della sua carriera, gloriosissimo, perchè accompagnato dalla gloria di tutta la vita trascorsa. Da ogni parte quivi accorreva più che altrove ad ascoltarlo gioventù studiosa; delle sue interpretazioni il pregavano i letterati d'Italia e d'oltre l'Alpe, chè siccome avverte l'Eritreo, il quale ne scrisse l'elogio, non solo era valente nella medicina, ma anche nell'astronomia e nella filosofia; lo chiedevano le Accademie de' suoi consigli, e con tale riconoscenza e divozione, che siccome annunzia Paolo Bonoli, elegantissimo scrittore di storia patria, venne acclamato uno dei luminari della fisica di que' tempi. E frattanto non desisteva di giovare ai posteri, e di meritarsi il diritto di vivere con loro eternamente per mezzo di nuovi parti del suo ingegno; avvegnacchè fra noi ancora s'ammiri quale sommo interprete e commentatore sublime d'Ippocrate

in quel suo mirabilissimo lavoro pubblicato da Cornachini -- Comentarii eruditissimi in Hippocratis pronostica, et historias epidemicas -- che insieme agli altri -- Tractatus de hominis generatione -- De aqua et vino -- De balneis Pisanis -- formano la raccolta che porta il titolo di Praelectiones Pisanae. Per diverse ragioni il Mercuriali si accinse a dettare dalla Cattedra lezioni sulle istorie epidemiche: e perchè nessuno pubblico professore vi si era mai provato, (se si eccettua il Montano uomo celebratissimo, il quale morì appena avere trattato delle due prime storie), e perchè costituiscono l'opera originale, in cui maggiormente risplende l'intelligenza di quel riformatore della fisica animale, e perchè infine stimava non potersi meglio insegnare agli scolari contemporaneamente la teoria e la pratica. Proponesi di esaminare il primo, il terzo, e il cominciamento del quarto libro delle epidemie, che contengono quarantadue storie, avendo già nella Cattedra di Bologna illustrato il secondo -- In secundum librum epidemicorum Hippocratis praelectiones Bononienses --. Essendo tali storie descritte con tanta brevità che molte cose riescono adombrate, e moltissime affatto nascoste o inconcepibili, non trovandosi a dir vero il più delle volte che quelle, per cui l'infermo ha pericolato, il Mercuriali supplisce portentosamente ad ogni mancanza; e sì ti ragiona del nome, patria, sesso, costume de' malati, e de' sintomi e delle cause de' mali, e della cura, e della morte e della salute, che ti sembra esso avere letto nella mente d'Ippocrate i suoi pensieri, ed essere vissuto in quei tempi e luoghi fra gli stessi infermi. È Mercuriali in fatto di pubbliche lezioni il primo Comentatore d'Ippocrate, come lo è Boccaccio di Dante, quantunque al Montano si debba la gloria di concepirne l'idea.

Asserisce l'Eritreo che insegnasse medicina per altri quattordici anni nella Toscana; ma noi, perchè avanzerebbero l'epoca in cui morì, ne crediamo per avventura uno di meno.

Grave d'età, affaticato dagli studj, minacciato da malattie sentì finalmente il bisogno di riposo. Perciò abbandonata la Cattedra si ridusse in patria, la quale era

stata mai sempre al suo cuore oggetto carissimo d' affezione. Ma il riposo che vi trovò fu quale doveva essere, brevissimo: chè i genii ristoratori dell' umanità non si riposano che nella tomba. A' 9 di Novembre del 1606 dopo avere solennemente ricevuto una visita da Cesare Bartolelli Vescovo di Forlì, e da Magistrati di giustizia e di pace a dimostrazione del pubblico e privato dolore uscì di vita ucciso da due calcoli ai reni, siccome egli stesso aveva avvisato, e la sezione del suo cadavere, comandata di propria bocca prima di morire, fe' chiaro. Dopo magnifiche esequie col compianto di tutti i cittadini fu sepolto nella Chiesa di S. Mercuriale sotto una cappella fabbricata a sue spese, ed ammirabile per l' eleganza del disegno, e per la ricchezza dell' oro, de' marmi, e degli egregi dipinti, che la fan bella. Da un lato della quale scorgesi in un quadro del Santi Titi rappresentante S. Mercuriale il suo ritratto effigiato a sembianza di Diacono in età di circa sessanta anni, e di volto grave, di testa calva, spaziosa fronte, vivaci occhi e neri, naso lungo, mento coperto di barba, bocca proporzionata, e di cute bianca e insieme rubiconda. Tutti che scrissero di lui affermano che fu gentile nelle maniere, probo nel costume, e amorevole di cuore e generoso. Lasciò a' suoi figli, che aveva avuto da Francesca Bici, cento-venti mila scudi d' oro, e inoltre diamanti, pietre preziose, molti vasi d' argento, e una cospicua Galleria di quadri de' più illustri dipintori, la quale fece un tempo la delizia e la maraviglia del viaggiatore, e una casa capace di dare ospizio a Principi conveniente. Questo splendidissimo patrimonio passò in seguito nella famiglia de' Fachinei, nome celebre nella Giurisprudenza, la quale ancora ne gode gli avanzi. Lasciò a Forlì l' onore de' suoi natali; all' Italia quello delle sue opere. Alle quali sebbene uniamo ancora -- Tractatus de compositione medicamentorum -- De morbis oculorum et aurium -- In omnes Hippocratis aphorismos praelectiones Bononienses -- Edizione di Massimiliano Mercuriali figlio di Girolamo -- Opuscola aurea et selectiora -- De potionibus et eduliis antiquorum --, nulla meno non ci assicuriamo di averle tutte quante enumerate.

Nella Biblioteca di Ravenna dell' ordine Camaldolese deve secondo il Marchesi trovarsi inedito un Codice manoscritto contenente -- Problemata quaedam Plutarchi e graeco in latinum ab ipso conversa -- e in luogo d' appendice -- Constitutio anni MDLXXVII incipiens a Vere circa aequinoctium usque ad Aprilem mensem sequentis anni MDLXXVIII cum pestis desaeviret Patavii.

Chi si fa a leggere i libri tutti del Mercuriali si accorge di leggieri esservene alcuni, che di gran lunga stanno innanzi agli altri per merito. Della quale diversità havvi chi ne trae cagione dall' averne egli medesimo fatti stampare, e dall' esserne stati pubblicati da suoi scolari. Ma il Portal lungi dall' attenersi a sì parca censura parla anzi di molti alquanto scortesemente, se non vogliam dire in un certo tal modo per avventura poco convenevole. Nè siavi chi maravigli di questo, se molti altri ragguardevoli scrittori italiani della medesima età non ebbero a trovare presso al medesimo maggior grazia forse pel solito mal umore e peccato degli stranieri, che si fanno aristarchi delle cose nostre. Ma egli non potè, nè potrà nuocere alla loro fama, che sorge più bella per coloro, che si danno a rilevare i gravissimi errori, in che fu tratto scrivendo intorno alla vita di loro. E basterebbe alla sua opporre le autorità dell' Eritreo, del Tiraboschi, e del Morgagni, perchè il mondo ne facesse ragione. Ma per non trascurare i lumi che la odierna filosofia offre a schiarimento delle lettere, e a conforto de' loro cultori aggiungeremo in acconcio alcune brevi considerazioni.

Il Signor Portal dimenticò forse troppo quell' essenzialissimo precetto di buona critica, pel quale si deve attendere assaissimo a' tempi, quando si vuole porgere giudizio sulle opere degli Scrittori.

A distruggere la barbarie del medio evo e a sollevare gli spiriti a belle speranze e a nobili concetti valse grandemente la comparsa in Europa delle opere greche, le quali dopo essere state efficaci mezzi d' incivilimento presso le antiche repubbliche dovevano anche esserlo per li stati moderni. Dante, Boccaccio, Petrarca, que' sommi maestri d' ogni gentile costume, le as-

saporavano, e ne divulgavano i primi la squisitezza. Il risorgimento delle lettere fù d' allora segnato; e da tutte parti e in ogni scibile sorgendo ritrovatori e interpreti di libri antichi s' ebbero esse prodigioso incremento. Del pari seguendo i Medici l' indole de' tempi in breve si videro trasportati nella lingua latina e volgare Ippocrate, Galeno, e gli altri sommi naturalisti, o ridotti a migliore dizione gli stessi del Lazio. E come addiveniva di tutte le scienze ed arti, così la medicina insegnandosi ne' ginnasii prendeva norme e principii dalla sapienza antica. Durava per circa tre secoli siffatto periodo, e già mercè gl' immensi soccorsi della stampa tanto si erano fatti ridondanti i materiali, che nuovo ordinamento a' medesimi appariva indispensabile. Surse diffatti, e per le invenzioni e i calcoli di Galileo, che diede corso a novello periodo, tutto propizio a mio avviso alle scienze fisiche e morali più che alle amene lettere e all' arti belle, non potendo queste ricevere maggiore perfezionamento di quello a che erano salite. Ma frattanto mentre lode infinita e gratitudine tributiamo a Galileo e a coloro che tennero luogo distinto in questo secondo periodo, che quasi può dirsi della nostra civiltà, non dobbiamo essere meno riconoscenti verso que' magnanimi, che lo hanno preparato, nè manco poi tacciarli col Portal o con altri di schiavi all' antichità, o di plagiarii. Noi siamo d' assai debitori alla coltura greca e latina, senza di che per vero il nostro secolo non andrebbe ai posteri tanto glorioso de' suoi lumi, perciocchè havvi nella successione degli umani avvenimenti una tal legge di dipendenza, che Iddio per grande beneficio diede alla specie dell' uomo, e per la quale nell' istante che ammiriamo legati insieme il presente e il passato ci sentiamo eziandio costretti ad amare e venerare quelli che con onorate fatiche ci hanno preceduto. Appartiene il Mercuriali al primo periodo, e si trova insignito di tutti quanti i fregi, che possono costituire un cattedratico grande e di eterna fama. Infinita erudizione era in lui, (ne fanno aperta testimonianza e le sue opere e gli scrittori del suo secolo) e non già accattata dai contemporanei, ma dagli antichi ori-

ginalmente desunta, essendo i suoi libri intorno l'arte ginnastica, e la proposta alle opere d'Ippocrate composti sui manoscritti delle Biblioteche di Roma. In lui profonda e ragionata filologia, chè que' suoi libri non racchiudono materiali a stento solo d' occhi e di mani raccolti, ma con buona logica sceverati dalle alterazioni, che gli Arabi vi avevano aggiunto. Autore preclaro di nuove opere lo addimostrano oltre il Nomotelasmo, e lo stesso trattato della Ginnastica, i diversi altri di malattie speciali, in cui se si ravvisano le antiche dottrine non mancano d' altronde numerose osservazioni tutte sue proprie da costituirli solo per questo preziosissimi. Inclito Commentatore del padre della medicina lo rendono le sue lezioni sull' epidemie, nelle quali se havvi mai chi l' uguaglia non credo vi sia chi lo superi. E non è poco il dirlo ippocratico per eccellenza, chè celebri sono appunto presso tutti i cultori dell' arte salutare le scuole ippocratiche del Valla, di Leoniceno, di Manardo, e di Mercuriale, come si esprime quel forte ingegno dell' immortale Testa. Egli infine va altamente distinto per la moltitudine de' suoi scritti, perchè avverte il Tiraboschi essere pochi i medici, che tanti ce ne abbiano lasciati. Vegga omai chi ha fior di senno se si abbia a giudicare di cotal uomo colla leggierezza e col disprezzo del Portal. Egli operò tutto quello che lo stato de' lumi gli rendeva possibile, e forse di più non era a pretendere; perciocchè le scienze e particolarmente la medicina, se mai, non possono acquistare che dopo lunghi studii, e la cooperazione di molti uomini il loro perfezionamento; ed havvi tra desse e le amene lettere questo singolare divario, che le une avendo bisogno per ingrandirsi di tormentare la natura, e di osservarla da ogni lato e profondamente sono tarde nel progredire, e le altre non si limitando che all' apparenza delle cose, o non fermandosi che a' risultamenti già noti sono più atte, quando trovano occasioni propizie, a giganteggiare prestissimo. Perciò è che l' Italia e l' Europa intera si fanno belle della Divina Commedia di Dante pria di gloriarsi del nuovo sistema dei Cieli di Galileo. La medicina nel secolo di Mercuriali

potea vantarsi delle scoperte anatomiche, e di qualche ritrovato speciale nelle altre sue ramificazioni; nel resto era o greca, o latina, o araba; e le scienze che possentemente la sovvengono non correvano miglior fortuna. E nullameno è a gran mercè per que' tempi, che tutte le scienze naturali fossero in simile guisa costituite, e la è per noi, che così costituite ci venissero tramandate. Ai quali nobilissimi officii avendo perfettamente servito il Mercuriali si meritò la gloria fra suoi contemporanei, e nei posteri immortale.

BARTOLOMEO RICCI

BIOGRAFIA

DI

BARTOLOMMEO RICCI

Bartolommeo di Melchiorre Ricci nacque in Lugo di Romagna l' anno 1490. Scorgendosi in esso attitudine non comune alle lettere il padre per la via di quelle mettendolo ad operar venne che Bartolommeo a grande altezza di sapere pervenuto ricoverasse le dovizie, che gli antenati suoi in civili discordie avvolgendosi avean miseramente dissipate. Ma tolto Melchiorre di buon ora alla vita, avrebbe il Ricci troncato il bene preso cammino, se le sollecite cure de' congiunti non fossero sottentrate a giovarlo di buoni ajuti inviandolo a Bologna ove udì Romolo Amaseo rettorico commendatissimo. Non osiamo affermare, com' altri, che si desse agli studii di ragion civile, e ne riportasse laurea: troviamo però che addentrossi allora a tutt' uomo nella perizia del latino idioma, e nella eloquenza, propostosi specialmente ad esempio quel facondissimo padre d' ogni eleganza M. Tullio, dal che tale chiarezza di nome si acquistò da venire in breve collocato fra ristoratori e sostenitori delle lettere la-

tine. Da Bologna per vieppiù addottrinarsi a Padova si trasferì, ove la somiglianza degli studii lo strinse in amicizia con Andrea Navagero vigoroso ingegno e scrittore forbitissimo di prose e versi latini. Questi confortollo a lasciar Padova, ed a passare a Venezia, ove il raccomandò al dotto greco Marco Musuro, che lo accolse con amore, e nelle greche lettere lo erudì. Pare che il Ricci tenesse in Venezia pubblica scuola di eloquenza, finchè Giovanni Cornaro Senatore amplissimo il chiamò onorevolmente a precettore de' figliuoli suoi Luigi e Marcantonio, il primo de' quali fornì l' animo di tanta dottrina, e virtù da ottener poi il Cardinalato di S. Chiesa. A questi tempi Bartolommeo aveva impreso quel suo ampio lavoro, e pieno di grande utilità, che intitolò *Apparatus latinae locutionis*. È questo un lessico latino diviso in due parti in cui l' autore rettoricamente, e filosoficamente seppe svolgere ed ordinare per alfabeto ogni più maschia proprietà, e scelta eleganza del latino linguaggio. Pregiavalo egli assaissimo, ed infatti si ebbe larghe lodi da principali scrittori di quell' aureo Secolo, di cui basterà nominare Pietro Bembo, e Marcantonio Flaminio. Nè appena lo avea fatto pubblico, che un vasto incendio appiccato al palagio Cornaro ove dimorava consumogli in brev' ora il frutto d' immense fatiche, e tanti, e sì cari scritti ebbe a perdere, che ne contrasse grave, e diuturna malinconia. A cercar sollevamento alla quale, partitosi già da Venezia con pubblici incarichi il suo discepolo Luigi Cornaro, ei pure di là si tolse, e per alcun tempo fu maestro in un luogo ch' ei chiama *Civitatula*, che il Tiraboschi avvisa essere Cittadella piccola città fra Padova e Bassano. Già la fama de' meriti suoi sonando sì alta da vincere l' invidia, e la non curanza in che la patria suole d' ordinario tenere i più chiari suoi figli, la patria chiamavalo a spargere negli animi de' concittadini la preziosa semente di sue dottrine; onde grandemente fruttificando tornasse a bene ed illustramento di lei. L' amore de' luoghi che lo avean veduto nascere, la brama di riabbracciare gli amici e i parenti, e la opportunità di raccorre gli avanzi della paterna eredità mosserlo a tenere l' invito, e nell' anno

1534, 44.° di sua età rivide Lugo, imprendendo tosto ad introdurre la gioventù nel conoscimento d'ogni vera e più riposta bellezza de' classici, studiandosi che all'imitazione di questi lo stile, e la eloquenza conformasse. Frattanto il suo cuore, ch'or trovavasi aperto alle più dolci affezioni della patria, dei congiunti, e de' vecchi amici, fu preso alle pudiche grazie di Flora Ravani, ed a lei bentosto congiuntosi n'ebbe in dote ricco patrimonio; ed appresso un figliuolo cui pose nome Camillo. Vivea egli tranquillo, ed amato fuormisura da' concittadini, coltivando assiduo i numerosi discepoli che a lui bramosamente accorrevano, quando vide accendersi nuove civili discordie, e Lugo venire da rabbioso parteggiare straziata. Invano egli pacifico cultore degli studii sedar si sforza gli animi inveleniti, niuno porge orecchio a savii consigli di lui: ed ei mal sofferendo soggiornare fra tante perturbazioni, lasciata la patria a Ravenna passava, ove il traeva l'affetto di Agostino Abiosi col quale era vissuto in grande familiarità in Padova ed in Venezia; ed ove ad onestissime condizioni salia la cattedra di eloquenza. Ei dimoravasi colà lieto della benevolenza, e stima universale, quando nel 1538. fu soprapreso da grave malore, che a punto di morte il condusse. Già estimando esser venuto alla fine de' suoi dì, erede per testamento facea la diletta consorte, che non per anche avealo consolato di prole; la biblioteca all'amato Abiosi, gli scritti a Paolo Manuzio legando, con pregarlo volesse dare in luce il trattato *De Particulis*, di che avea al pubblico fatta promessa. Altrimenti però andava la bisogna, che riavutosi da tanta infirmità e reputando l'aere ravignano non confacente alla propria salute statuì partirsene al tutto, sebbene il Magistrato, per comun voto de' cittadini lo avesse confermato nella carica ad altri due anni. Condottosi a Ferrara, e sapendo il Duca Ercole II.° essere tutto nel cercare un uomo di lettere cui affidare la istituzione de' principi suoi figli, dava opera onde per cura degli amici venire eletto a somigliante incarico, e vi riesciva (v. *Coelii Calc. op.* p. 160, 168). Racconta l'Emaldi (*Riccii op. vit. vol.* 1.° *Patavii* 1748), che fintantochè i giovani principi non fu-

rono atti all' apprendimento dell' umane lettere insegnò per due anni eloquenza nella ferrarese università. Dalle sue lettere però non altro si raccoglie, che nel 1539 trasferivasi a Ferrara ad istruire il principe Alfonso con quello stipendio, e que' comodi, che da siffatta corte erano da aspettarsi. E quanto più tenea ottimo e vantaggioso metodo nella istituzione dell' illustre discepolo, tanto più venia morso da denti dell' invidia perseguitatrice perpetua de' grandi intelletti, che il volgo della mediocrità disdegnando ad alti e sublimi voli sollevare si sanno. Egli sprezzando nel magnanimo cuore gli strali de' tristi, e saggiamente calcandoli gli ebbe in quel miserabil conto che debbonsi tenere da chiunque sente la potenza del proprio ingegno. Soltanto scrivendone al Flamminio li chiamò » razza d' uomini sdegnantesi che » altri abbia veduto ciò, che essi veder non seppero: degni al tutto di non essere mai tolti al pasto delle ghiande. » Siffatte maligne arti, anzicchè alienare da lui l' animo del Duca Ercole gliel resero invece più benaffetto, sicchè consegnava eziandio a sue cure l' altro figliuolo Luigi. Sì avventurato fu in questi discepoli il Ricci, che l' uno vide salire al principato, succedendo al padre, l' altro alla Porpora de' Cardinali. Onde poi il principe Alfonso a vantaggi del privato educamento aggiungesse il potente stimolo d' una nobile emulazione aveagli già dato a condiscepolo il figliuol suo Camillo. Il quale cresciuto negli anni a Bologna mandava a porre studio nella giurisprudenza: e perchè appunto in questa si versava a lui indirizzò la *Censura* d' alcune voci latine che l' Alciato avea mal comprese. Forti e sdegnose parole usò di vero il Ricci contro quel sapiente ristoratore della erudita giurisprudenza: nè fu spinto forse a ciò, che dal contumelioso dispregio in che l' Alciato tenea i Gramatici, e Lorenzo Valla principalmente. Soggiornò il Ricci in Ferrara fintantochè durogli la vita, non partendosene che a tempo, e cioè quando allontanavalo di là il timore di pestilenze, o guerre, o quando pubbliche ambascierie il conducevano altrove: chè all' alta opinione di sapienza aggiungendosi probità e senno maraviglioso, venne più volte scelto a sostenere onorate missioni, pel suo,

per altri principi, e pel pontefice istesso. Ne abbiamo testimonianza in una sua lettera a Bartolommeo Cavalcanti *at motus isti tum Gallici, tum Italici, meae vero a Pontifice non modo ad Regem, modo ad alios legationes......* Nè mancogli poi l'amicizia d'uomini insigni, come il Calcagnini, il Giraldi, l'Antoniano, il Pigna, il Bonamici, il Paleari, il Sigonio, il Corrado e moltissimi altri. Le delizie, e gli allettamenti della splendida corte ove vivea nol distolsero giammai da' cari e continuati suoi studii, ed ivi compose i tre libri *De Imitatione* in cui indicò quali autori debbansi scerre e proporre a modello: e quale a ben imitare sia la più sicura e facile via: lavoro bellissimo, utilissimo, da cui raccolse le lodi universali, e le singolari del Bembo. Produsse di poi un dialogo *De Judicio* ove, discusse molte cose intorno al giudizio, fermasi quanto ne componga la perfezione. Seguì a questo un Commentario *De Consilio Principis*, ove insegna quale il principe abbia ad eleggere a consigliero: dovrà costui essere scelto fra suoi, retto, leale, cauto, sapiente e sovratutto non adulatore, nè scaltro adoperatore di arti maligne: ma sempre proponentesi giusto, ed onesto fine. Onde poi i consiglieri adempiano degnamente al gravissimo ufficio, porge loro infine ricordi e precetti sommamente belli, ed utili. Il trattato *De evitanda et compescenda iracundia* indritto a Giulio Cocchi suo discepolo è pieno di filosofia e di zelo per la vera virtù. Nelle *Orazioni* latine che ci rimangono vedesi egli con facondia ed eleganza maravigliosa or tutto volto a difendere la calunniata innocenza, or trattare argomenti di civile e letteraria utilità, or parlare le lodi d'illustri defonti, or nel cospetto d'uomini principi pronunciare con franche parole le più sante e provate verità. In grande stima sonosi avute ognora le *Lettere* tanto dirette a principi e grandi, quanto a familiari. Come queste sono commendatissime per l'aurea e spontanea favella latina, lo sono ancora per le quistioni letterarie che felicemente vi svolge, per gli aurei precetti di morale e civile sapienza che va porgendo; e per non lasciar mai di mostrare in tutto suo lume la bellezza sfolgorante della virtù, e la turpitudine del vizio.

Notevole sovra l'altre è quella in che parla a Battista Saracchi *De ratione Historiae scribendae.* Eloquentissimo scritto è pur quello che s' intitola *Defensio contra Gasparem Sardium de praenomine, nomine et cognomine :* difesa originata da una grave contesa letteraria ch' egli ebbe coll' istorico Sardi, avvisando il Ricci, che il cognome de' principi d' Este avesse latinamente a scriversi *Atestius*, e sostenendo all' incontro il Sardi che *Estensis*, o *Atestinus* scrivere si dovea. Evvi chi afferma il mio concittadino avere in quest' incontro oltrepassati i limiti della moderazione, ma a vero dire niuno de' contendenti frenar si seppe, talchè la quistione ebbe a troncarsi per comando del Duca Ercole II. *(Ved. Tirab. St. della letteratura Ital. t. xxv. lib.* 3. §. *xii. pag.* 267. *Milano per Antonio Fontana* 1828. *)* Se in addietro l' invidia, che mai non disgiungesi dalla gloria avea fatto segno a suoi colpì il Ricci, or che a maggior colmo di fama era venuto, non dà maraviglia, se spinse un emulo a lui non ignoto, e già di segnalati beneficii ricolmo a tentare di torlo alla vita per veleno. E ne sarebbe sventuratamente perito, se la valentia di Antonio Brasauli Musa medico Ferrarese non lo avesse con opportuni argomenti da sicura morte salvato. Che se quel veleno nol spense lasciollo però rotto, e disfrancato di salute fino all' estrema vecchiezza. E fortunato assai fu il Ricci ne' pericoli che incontrò nel viver suo, mentre portato in barca da Comacchio ove erasi malato di febbre, in una oscurissima notte ebbe ad annegare fra S. Biagio ed Argenta. Ancora, rovesciatosi il cocchio ov' egli era colla moglie e col figlio, e trascinato per lungo tratto da spaventati destrieri, tutti senza grave lesione ne uscirono. Altra volta, trovandosi in villa, mentre dormiva, cadde dall' alto il pomo di legno che sosteneva le cortine del letto, e a sua grande ventura non ne riportò che lieve contusione ad una spalla. Non appena era uscito dal pericolo di veleno, di cui dicemmo, che nova molesta cura veniva a ferirgli l' animo. Erasi da lui comprata nel territorio ferrarese una villetta chiamata *Quartisana* cui egli a sollevar l' animo da gravi studii recavasi spessissimo, ed in quella dilettandosi sommamente

dal suo nome l'avea detta *Ricciola*. Una certa donna vantando su d'essa antichi diritti mosseglì lite, e i giudici a favore di lei sentenziando lo strinsero a restituire la villetta. Il molto affetto che ad essa portava il fè cadere in grave malinconia, e piuttosto che privarsene a ricoverarla sborsò un gran prezzo. Da una sua lettera a Pantaleone Mangoli, e da altra al Paleario hassi indizio che a questi tempi leggesse eloquenza nell' Università di Ferrara. Visse appresso in placida e riposata vecchiezza caro a' principi d'Este, ed alla splendidissima famiglia Cornaro presso la quale avea gettate le prime fondamenta della sua fortuna, e che vecchio recavasi di quando in quando a visitare. Tanto di gloria si acquistò poi cogl' insegnamenti, e cogli scritti, che, dopo la restaurazione della latina eloquenza niuno venivagli anteposto, pochissimi reputati pari; talchè fu detto *fiore e delicie della facondia romana* (1) *il migliore degli imitatori dell' arpinate*, *anzi il secondo Cicerone* (2). Tuttavia notarono alcuni durezze ed ineguaglianze nel suo stile: noi però avvisiamo che la somma bellezza delle sue scritture superi di molto le macchie, che i più sottili, e scrupolosi vi potessero rinvenire. Oltre gli splendidi monumenti di sapere che accennammo, altri molti n'avea composti di cui parte perì nell' incendio sovradetto, parte per la estinzione della sua famiglia si disperse. Da quanto raccogliamo da lui sembra che fra questi fosse un trattato *De Gloria*, uno *de Particulis*; altre undici *Orazioni* fra cui quella pe' funerali di Carlo V. (v. *ep.* 1. *l.* 1. *p.* 62); ed una in cui contro i bolognesi di-

(1) Alberto Lollio -- Orazione in lode della Concordia.

(2) Così lo chiama l'Iscrizione che è sotto il suo busto nella sala del Comune di Lugo; iscrizione che è pure sotto il suo ritratto (*) posto in fronte all' edizione di Padova 1748 di tutte le sue Opere.

D. O. M.
BARTHOLOMAEO . RICCIO . LVGIENSI
FERRARIENS. PRINCIPVM
PRAECEPTORI . CELEBRATISS.
QVEM . AVREVM . ILLVD . SAECVLVM . XVI.
ALTERVM . CICERONEM . NVNCVPAVIT
PATRIA . LVGIEN. A. D. MDCCXI.
P.

(*) Il ritratto ch' è innanzi a questa biografia, è stato delineato da un quadro che si conserva nella Biblioteca Comunale di Lugo.

Nota dell' Editore.

fende i confini del ferrarese (*ep.* 6. *l.* 10 *vol.* v.); dieci altri libri di lettere *ad amicos et familiares;* oltre una *Raccolta di sentenze* tratte da varj autori e mandata a Renata duchessa di Ferrara cui la intitolava (op. l. 2. ep. 11. lib. 2. p. 44). Del suo valore nell' italico idioma fanno fede la *Descrizione delle esequie del Duca Ercole* (op. t. 3. p. 204) quella *Della Creazione del Duca* Alfonso II°. (op. l. 2. p. 217.) *Le Balie Commedia* lodata dal Quadrio, dal Haym, e dal Tiraboschi che stupisce, come non fosse inserita fra tutte le opere del Ricci, che nel 1748 stampavansi a Padova per le cure di Tommaso Emaldi, e di Ercole Dandini. In siffatta edizione desideransi ancora *l' Apparatus latinae locutionis,* i non pochi bei versi latini che trovavansi sparsi in più libri, e le rime toscane che hannosi in parecchie raccolte, come nel *Tempio per Tullia d'Aragona* (p. 100) nel *Tempio per Giovanna d' Aragona* (Ven. per Pietrasanta 1555 pag. 180, oltre i Versi a Carlo Sigonio in morte del Faloppio (op. v. 2 ep. 1. epis. 31 p. 106). Nelle *Rime de' Poeti Ferraresi* sono tre sonetti sopra l' Accademia *della Lucerna* di Bologna (Ferrara, Pomatelli 1713 p. 109 ep. 568) questi leggevansi manoscritti nelle rime dell' Accademia degli *Elevati* fra cui chiamavasi il *Terso.* Fu il Ricci di costume integerrimo, e religione specchiattissima, talchè in età depravata mantenne incorrotto il cuore, e pura quella cristiana sapienza e virtù di cui si porse continuamente adorno, ed in cui allevar seppe e il suo Camillo, ed i garzonetti a sue cure affidati. Amò di grande e forse soverchio amore la gloria. Giunto all' età di 79 anni morì in Ferrara a 27 gen. 1569 colmo di meriti di fatiche e di gloria, lagrimato da' principi, dalla patria, dai dotti. Il suo cadavere con solenne pompa accompagnato da più nobili cortegiani ebbe esequie, e sepoltura nella Chiesa *della Rosa* appo la quale era la casa del Ricci. Sulla sua tomba scolpironsi queste parole.

D. O. M.

BARTHOLOMAEVS RICCIVS HIC DORMIT IN DOMINO IN EJVS ALTERVM ADVENTVM IN AETERNAM GLORIAM EXCITANDVS VIXIT ANN. LXXIX. OB. VI. KAL. FEB. MDLXIX.

MARCANTONIO FLAMINIO

BIOGRAFIA

DI

MARC' ANTONIO FLAMINIO

Chiamati a scrivere la vita di un famoso Concittadino, che fu onore eziandio di Romagna ci varremo per quanto tocca la parte Biografica dell' elogio che insieme a quelli di altri illustri Imolesi ne fu per noi pubblicato, conformando la scrittura a quel più semplice dettato che alla nuda verità della storia si addice.

Diremo pertanto che presso il cominciare del secolo XVI. e da quella onoranda famiglia de' Flaminj che alla Città di Santerno accrebbe fama e decoro, ebbe il natale in Seravalle Castello della Marca Trevigiana Marc' Antonio Flaminio da Giovanni Antonio Imolese figlio di Lodovico Zarrabini da Cotignola, e da Vetturia gentildonna Seravallese. E in Seravalle nacque Marc' Antonio perchè il padre di lui quivi si rifuggì, e fermò stanza, onde camparsi al furore delle fazioni che a que' dì tutta Emilia disastravano: che anzi conto essendo il molto valore di lui nella poetica, ed in ogni maniera di amene lettere, vi fu scelto a tenerne la cattedra: quindi poichè venne in Venezia aggregato alla celebre Accademia in Roma istituita da Pomponio Leti, e in quella fu nomato Flaminio, in tal nome cangiò egli l' originario cognome de' Zarrabini, e volle che d' indi in poi la famiglia di lui da quello si nomasse Flaminia.

È pertanto ragione che come a Francesco Petrarca

fu patria Firenze, a Ludovico Ariosto Ferrara (sebbene quegli all' Incisa, questi in Reggio nascesse) Imola vanti avere a suo figlio il Flaminio; che già il nome di patria da quello di padre per l' autorità delle Romane Leggi, e per la gravissima di Tullio vuolsi derivare; e i Flaminj, che ebbero in Imola Patriziato ed onorevoli cariche Cittadine a pregio recaronsi d' avervi avuti i natali; nè v' ha scrittore della vita di loro che in questo ricusi consentire.

Nudrito a pietà e gentilezza e per quanto si spetta al vivere morale e civile e alla cultura dell' intelletto di buoni insegnamenti sovvenuto, crebbe a belle speranze di profitto e di onore, a guisa che in età tuttavia giovane bastò a chiosare con maturo senno e sapere i Greci e Latini Poeti.

Ma i disastri delle guerre civili avendo percosso anche il Castello di Seravalle, perdè Giovan Antonio le sostanze co' proprj sudori ivi acquistate; sicchè divisò tornarsene in Imola, ove sperava avere, ed ebbe dal Pontefice Giulio II, e dal Cardinale Riario generosi favori.

E come poco stante saliva al Trono Leone X. Pontefice di alti e magnanimi spiriti, avendo lo stesso Giovan Antonio divisato presentarlo di alcune poesie da se composte si avvisò darne incarico al figliuolo Marc' Antonio, e che altre da quelle ne aggiungesse sue proprie: con lettere pertanto indiritte al Cardinale Marco Cornaro se ed il figlio e la offerta raccomandò, e pur soggiunse non parergli affatto indegno di quell' illuminato e sapiente Principe ciò che nella età di poco oltre tre lustri aveva potuto il giovinetto; nè il presagio falliva; che il Papa lo accolse a parole di molto onore, e desiderò che nella Corte di Lui si rimanesse: quindi a Raffaele Brandolino famoso Poeta ed Oratore lo accomandò, ed a Gio. Battista Pio, alla cui scorta fidossi poscia in ogni maniera di studj e di nobili discipline. E fu bello udire come ito a far riverenza al Pontefice nella sua Villa Manliana, e al cospetto di più distinti soggetti da lui quivi posto a cimento di disputa con tal maturo senno e pronto spirito alle proposte quistioni rispondesse, che Leone da meraviglia compreso, com' altri disse a quel

figlio di Enea che a Frigi aveva dato prova di quanto potesse benchè in giovane età contro il feroce Numano, egli voltosi al Flaminio a lui ripeteva — *macte nova virtute puer sic itur ad astra.*

Fu perciò che la fama del giovane Marc' Antonio già di molto accresciuta giungesse eziandio alla corte di quel Guido Baldo Duca di Urbino che, mercè di Baldassarre Castiglione quasi in Ateneo trasformata, raunava quivi gli uomini in Italia allora più famosi, un Bembo un Sadoleto e i due Fregosi ed un Giuliano De-Medici, e che colà chiamato il Flaminio non solo della consuetudine que' valentissimi si giovasse, ma che dal generoso animo del Castiglione gli venissero larghi soccorsi alla impoverita fortuna, e ricovero quasi di Patria. De' quali beneficj egli in egloga elegantissima, e il Padre di lui in due scelte lettere manifestarono la più tenera gratitudine.

E comecchè il Flaminio dal Sadoleto venisse chiamato a Roma onde averlo cooperatore nella estensione delle lettere Pontificie bramoso Giovan Antonio di procurare al giovane figlio l' acquisto di Scienze più gravi ed elevate, il fe' di colà passare a Bologna nudrice gloriosa e degna sede di eletti studj. A Bologna pertanto (ove fu delizia di quanti erano quivi in fatto di scienze e di lettere rinomatissimi) scrisse sollecitato da Leandro Alberti con eleganza e facilità di eloquio la vita del Beato Maurizio Pannonio Ungherese dell' Ordine de' Predicatori, intitolandola ad Andrea Bentivoglio alle cui amorose cure tenevasi in ispecial modo obbligato e che l'ebbe sempre carissimo.

Nè ci staremo dall' osservare come se piacque al Flaminio preferire nelle edite opere alla volgare la latina lingua a quella età con tanto ardore coltivata specialmente da dotti uomini, a questo lo animò forse il pensiero che l' idioma italico sebbene a nuova vita risorto, ed in quel secolo stesso salito poscia in gloriosa altezza di fama, non fosse tuttavia acconcio a dichiarare le dottrine della sapienza ed al parlare delle muse: in tutto però che di lui abbiamo scritto italianamente non lasciò egli di far palese di qual caldo affetto l' amava, e co-

me giustamente tenesse essere parte di patrio amore il ben conoscersi della favella nativa.

Compiuti a Bologna gli studj restituivasi a Roma, e quivi usò con Stefano Sauli ornatissimo gentiluomo Genovese che il volle menar seco a Genova, e qui fu ove conobbe Stefano Longoli di cui acquistò l' amicizia e la stima. Da Genova venne indi a Padova, e passato al servizio del Ghiberti allora Pro-Datario del Papa con esso lui tornò di nuovo a Roma chiamatovi anche a sostenere la difesa del nomato Longoli cui erasi data ingiusta taccia di perduellione. Il quale onorando ufficio ebbe carissimo il Flaminio non tanto perchè teneva il Longoli fra suoi più cari, come perchè ne conosceva da vicino il retto animo ed il vivere, e (attestante il Sadoleto) compì con lode e buon frutto l' assunto impegno.

Pieno l' animo e la mente delle profonde dottrine di Aristotile il prezioso libro di questo antico Savio ove tratta della prima filosofia, di Dio cioè e de' singolari delle menti sempiterne, dal Greco (che nelle Greche lettere eziandio fu versatissimo) voltò nel latino sermone; versione che di belle chiose arricchita intitolava al Pontefice Paolo III, e fu sentenza del Fracastoro del Manuzio e di altri valenti uomini, gli oscuri insegnamenti di quel maestro del Peripato vedersi quivi con sommo utile rischiarati: che anzi di lui avremmo la intera parafrasi delle opere di Aristotile, se ad eseguirla come ne aveva animo non fosse stato impedito da una grave infermità cui soggiacque, e le cui conseguenze il tennero ne' restanti anni del vivere travagliato.

Visitò il Flaminio diverse Città d' Italia, ed ebbe ovunque consuetudine con loro che a quella età levavano di se maggior grido, a Napoli ciò è col Sanazzaro, e con Vittoria Colonna (cui tanto ne' suoi carmi poscia onorava) col Fracastoro a Verona, col Manuzio col Fumano col Bembo a Venezia, col Longoli e col Polo a Padova, a Firenze col Vettori e col Casa: tanto giovano gli uniformi costumi ed i comuni studj ad unire gli animi in santo nodo di amicizia.

Se non che non avido il Flaminio della gloria che puoi prometterti dagli insegnamenti onde vanno famose

le accademie e le scuole, intese soltanto ed a tutt' uomo a quelle sante dottrine di che nè la Stoa nè il Peripato ebbero vanto, e che ragionando all' umano intelletto del vero eterno ed invisibile procacciano a' mortali nell' acquisto di quelle il solo e sommo de' beni.

Bello e nobile pensiero, nel che o fu primo, o non certamente ad altri che tentò gli stessi modi secondo, cantare nella lingua de' Quiriti la magniloquente salmodia di Davidde alto soggetto de' divini misteri, e cantarla non pur come solea dire Omero di Ulisse con parole alte e copiose come la neve invernale, ma con quella elevata dignità di parole che a' venerandi libri si addice.

La quale parafrasi in latino sermone di 30 Salmi Davidici da lui intitolata a Paolo III, e quindi resa poetica, e in questa forma dedicata al Cardinale Farnese, cui già aveva dianzi indiritta una breve illustrazione de' Salmi medesimi, fu dal Calmet tenuta in conto di ottima, tanto che il Gagnejo insigne Teologo e Cancelliere dell' Accademia di Francia non sì tosto vide la versione del Flaminio che si rattenne dal pubblicare quella ch' egli ne avea dapprima tentata.

Ma è mestieri e molto anzi cale sparger luce su ciò di che alcuni mossero dubbio, altri (e fra questi lo Schelornio) affermarono non avere il Flaminio serbata intera fede nelle massime ortodosse. Erano a que' dì i partigiani del protestantesimo intenti a propagare le loro dottrine, e dagli abusi invalsi in ispecie, secondo il Sarpi traevano motivo (se non forse come avvisa il Pallavicino pretesto) di persuadere la bontà della riforma da loro impresa; e con tanto maggior vigore adoperavano verso i puri zelatori della unità della Chiesa, tra quali era certo il Flaminio. Se però fu egli dalle costoro insidie in qualche guisa sedotto, e se ne' loro lacci cadde invescato, ben valsero a ricondurlo sulla dritta via i consigli del Cardinale Caraffa che poi fu Paolo IV. e del Cardinale Reginaldo Polo, e tanto a salute gli valsero che conoscendone il profitto volle pubblicamente rimeritarneli con endecasillabi diretti al Cardinale Turriani. Del quale ravvedimento ne fa aperta fede il Pallavicino, ed il Beccadelli nella vita del Polo, ove è di questo testi-

monianza; e valgono poi a statuirne assoluta prova alcuni fatti notissimi, lo incarico cioè di Segretario del Concilio di Trento, cui Paolo III. il proponeva come il più valente latino scrittore di quel tempo; e antecedentemente l'altro di accompagnare il Cardinale Contarini al Congresso di Wurmazia che non accettò in causa della mal ferma salute; e la lettera da lui scritta al Carnesecchi sul mistero Eucaristico; ed i tanti carmi sparsi nelle opere di lui, ove riluce un caldo e candido amore verso Dio.

Perchè il dottissimo Cardinale Maffei con lettera di risposta al Paleari questo non esitava a proferire che anime più candide del Polo del Priuli del Flaminio non aveva prodotto la terra; e il Fracastoro lui chiamava uomo santissimo; e per ultimo il Polo scriveva a Viterbo al Cardinale Contarini non sapere se maggiore fosse il contento o la edificazione venutagli dallo starsi col Flaminio, che volle perciò d'indi in poi al suo fianco.

Si privò pertanto del secolo, e giovandosi degli amorevoli sovvenimenti di lui, e di quelli che pur gli vennero dal generoso animo del Ghiberti, e de' Cardinali Benedetto Accolti, Guidascanio Sforza, e Rodolfo Pio in beato ozio ed in vita tranquilla e desiderabile scrisse più elegie ed epigrammi, non poche lettere in versi endecasillabi (metro che sovra d'ogni altro gli era più accetto), ed altre in prosa italiana che leggonsi nelle opere di quel valentissimo Poeta.

Intorno alle quali diremo, come il giudizio de' sapienti uomini in questo si accordi esser elle da proporsi a degno imitabile esempio; imperocchè gli scritti del Flaminio parvero usciti da vena pura, e soave come l'animo del loro Autore; nè le Veneri di Catullo osarono mostrarsi invereconde a lui che le greche dolcezze e i molti affetti di Anacreonte ascose sotto il velame di bella e santa modestia; quindi di quelli partitamente ragionando aggiungeremo come le elegie si scorgano adorne di vivezza e di venustà, e potenti a bellamente esprimere i concetti dell' animo; puri ed eleganti gli endecasillabi; arguti e scevri da cinico veleno gli epigrammi, e le odi: delle quali pur soleva dire esser gemme, che ove non

si mostrino purissime a nulla valgono, perchè ogni ombra d' imperfetto le macchia; le lettere italiane alla perfine piene di quella semplicità che non attingeresti alle scuole de' pedanti.

Perchè i carmi di lui andarono lodati per le mani dell' universale, e sì piacquero agli Strani che Anna Des Manquets li recò in lingua Francese, e Margherita Valesia sorella di Enrico Re di Francia solea pel soave diletto che ne sentiva cantarli. Lui quinci lodarono concordemente i più valenti uomini, quali affermando avere egli nelle prose latine effigiata la casta dizione di Tullio; altri riconoscere ne' carmi di lui la facilità di Catullo; altri parere nel Flaminio rinati Aristotile e l' Oratore di Roma, specialmente per questo che scrittore ricco di gagliardia e di avvenenza bastò a togliere da suoi ceppi l' antica filosofia, e da quella scender seppe alla dolcezza del lirico metro. E la dottrina in lui parve con rara concordia alla modestia accoppiata; laddove avido di rendere omaggio al sapere di altrui sottoponeva al giudizio di sapienti tutto quanto dalla penna gli usciva, e ne lasciò poi sentenze degne in vero delle antiche scuole.

E ben di queste si valse per rispondere a quel Galeazzo Vescovo d' Acquino che si avvisava le opere di lui versarsi sopra trita materia, ed essere povere d' invenzione, e di spirito. Solea pertanto dire il Flaminio la eccellenza poetica non consistere già nello schivare i concetti che ti paiono comuni, ma sì nello adoperarli e trattarli in modo non comune, e riguardava come tiranni odiosi delle lettere coloro che stimano darti nella censura la legge, sicchè tu sia obbligato ad osservarla sotto pena di bando dal regno di cui si usurpano l' imperio; però a quell' Acquinate Censore dimostrava come Omero Sofocle ed Euripide Greci maestri trattassero della saputa guerra di Troia e di favole a molti note; e quanto si estimino Teocrito, Virgilio, Orazio, e Catullo, e quant' altri seppero vestire le immagini comuni di leggiadria e di avvenenza.

Tutto questo è nelle lettere italiane del Flaminio di cui abbiamo sopra toccato, e quivi pur vedi con quanto amore e fior di senno intenda egli a persuadere intorno a retto ammaestramento de' giovani doversi di buon ora togliere i fanciulli alla quanto più prolungata, tanto più

nociva disciplina grammaticale; essere a consigliarsi loro lo studio indefesso negli antichi esemplari; tornar a sano profitto il volgarizzamento e l' analisi delle latine opere, e quindi il voltare di nuovo dall' italico al latino sermone il volgarizzamento medesimo onde fare accorti i discepoli quanto sempre si discosti dal perfetto e sublime dettato originale.

Le opere di Marc' Antonio furono pubblicate in diverse edizioni delle quali tesse il catalogo il Canonico Francesco Maria Mancurti Imolese nelle due Cominiane a diligenza e cura di lui eseguite, l'una nel 1727, che contiene i carmi dello stesso Marc' Antonio, l' altra nel 1743 la quale è stata recentemente riprodotta dalla Tipografia di Prato, e che ha il pregio di comprendere anche i versi di Gio. Antonio, e di Gabriello, Padre quegli, questi nipote del Flaminio. Tali edizioni sono entrambe arricchite la prima della vita di Marc' Antonio, l' altra di quelle de' nomati Gio. Antonio, e Gabriello, anzi pur più de' carmi di questi non men valenti poeti, e nel catalogo veggonsi eziandio enunciate le opere inedite di Marc' Antonio. Le vite poi sono con eleganza ed acuratezza somma scritte latinamente dal lodato Mancurti, e solo reca maraviglia come un sì valente e solerte Biografo abbia taciuto della edizione oggi rarissima de' primi carmi di Marc' Antonio pubblicata in Fano nel 1515 per Girolamo Soncini.

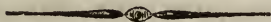
Cessò poc' oltre il mezzo dell' ordinario cammino la vita del Flaminio, perchè infermatosi a Roma vi morì egli nella età ancor verde di anni 52, ed ebbe a cura del Cardinale Reginaldo Polo onore di sepolcro nella Chiesa di Santo Ivone.

E la morte di lui fu oggetto di universale compianto, di che sono argomento le poesie e le lettere che tanti ne scrissero, ed il Polo in ispecie, il quale le opere di lui pose in luce quasi volendo con queste alleggiare il pubblico dolore; quinci il Manuzio lamentava essere col Flaminio perite le Camene Greche e Latine, ed estinto il fiore della probità e gentilezza, ed avere con la santità del vivere e con la vera sapienza l'illustre Imolese a se eretto un monumento più assai durabile di que' che scolpiti ne' bronzi e ne' marmi il tempo disforma e distrugge.

GAETANO MARINI

BIOGRAFIA

DI

GAETANO MARINI

Nacque Gaetano Marini il dì 18 Decembre dell' anno 1742 nella terra di Santarcangelo posta in Romagna presso al Fiume Rubicone, la quale fu quant' altra mai feconda di felicissimi ingegni (1). Ebbe a Genitori di illustre lignaggio, e di agiata fortuna Filippo Marini, e Francesca de' Conti Baldini. Rimaso in tenera età alla custodia della madre vedova, essa prese ad educarlo con ogni cura, informando l' animo del giovanetto alla pietà, alla modestia, e disponendolo di buon' ora a quella soavità di costumi che poi serbò sinchè visse.

Ben diè a vedere di quanto eccellente natura Ei si

(1) Si contano 50 Uomini illustri che ebbero a patria Santarcangelo (Vedi dissertazione dell' Ab. Raffaelle D' altri) Non mancano poi a Santarcangelo molti dotti viventi, e noi piangiamo la recente perdita di un uomo colà educato, e nudrito a buonj studj sino da' primi anni del viver suo. Fu questi l' Avvocato G. B. Secreti nome caro alle lettere e decoro della curia Forlivese, il quale lasciò morendo buon numero di scritti, che pubblicati (come giova sperare) faranno chiaro a tutti l' eccellenza del suo ingegno.

fosse fino dalla prima fanciullezza nella quale oltre l' acuto, e vivacissimo ingegno, spiegò un indole sì inchinevole al bene, che non tosto gli veniva mostrato che non vi si apprendesse saldamente. Venuto in età che si suole stimare opportuna al primo sviluppo della mente, fu inviato al Collegio di S. Marino. Passò poi nel Seminario di Rimini ove diede opera alle belle lettere, filosofia, e lingua greca sotto la disciplina del chiarissimo Giovanni Bianchi chiamato da alcuni Jano Planco. In Santarcangelo fu discepolo di Mattia Giovannardi, dottissimo uomo che lo istruì ne' sacri studi, e nelle matematiche. Istitutore ebbe pure il celebre Antonio Battarra, e fiorendo nell' adolescenza apparò la lingua ebraica. Recatosi a Bologna nel Novembre dell' anno 1762 a studiare giurisprudenza, pose tanta cura, ed affetto all' antiquaria, ed alla Storia naturale, e raccolse in breve sì copioso frutto di dottrina anche in quelle scienze, che di lui apparve sin d' allora a quanto dovesse riuscire un giorno. Nel tempo di sua dimora colà, nulla omise di quanto giovar potesse a maggior coltura dell' ingegno non tanto, che a gentilezza di costumi: imperocchè cercò sempre la consuetudine de' dotti, e savi uomini de' quali fu d' ogni tempo doviziosa quella egregia Città (1). Condiscepolo di Gasparo Garatoni lo amò grandemente, e ne fu riamato del pari. Compiuto il corso de' studi legali, ne riportò laurea in Ravenna essendovi promotore Antonio Zirardini che in una elegantissima orazione latina onorò a Cielo i meriti del candidato, e alle lodi dell' esimio giureconsulto fecero eco molti letterati di quella età con versi, e prose pubblicate in Cesena dal Faberi. Nel Decembre del medesimo anno 1764 giungeva in Roma con animo di perfezionarsi nella ragion civile, e questo fu a gran ventura della repubblica delle lettere, imperocchè addiviene spesso, che i geni più sublimi non bastino per se soli ad operare le grandi gesta, e passino innosservati, od oscuri senza lasciar traccia di luce sulla terra, ove non concorrano a porli in azione, vuoi favore di fortuna, od opportunità di tempi e di

(1) In Bologna ebbe famigliarità coi Zanotti, col Dott. Verati, Gusmano Galeazzi, Monti, Azzo Guidi, Lelli, e Bassi.

luoghi. Le quali cose tutte ebbe il Marini in Roma seconde a modo che chiaramente si parve averlo guidato a tanta altezza di dottrina un benefico sovraumano potere che volle per mezzo di lui aprire agli uomini novelli tesori di recondita sapienza. Diè sulle prime belle prove nella scienza del diritto canonico, e civile, e lesse nell' Accademia del Cardinale Fantuzzi alcune dissertazioni lodatissime; ma que' vetusti monumenti, quelle maestose ruine della Regina del Mondo gli toccarono sì fortemente l' animo, che nauseando ad un tratto dalla pratica legale, abbandonossi tutto quanto alla letteratura antiquaria. A questo effetto non poco per avventura giovò la famigliarità contratta appena venuto in Roma col Padre Oderici antiquario di gran valore, il quale gli fu mezzo ad aprirsi l' adito a più ragguardevoli personaggi, che allora fiorivano in quel domicilio dell' umano sapere. Nè andò guari che i cortesi modi, e la fama che di lui giovane intorno all' anno ventesimo terzo suonava già d' altro che di sole speranze, lo ebbero messo in tanta grazia presso all' eruditissimo Giacomelli, al Prelato Garampi, ed agli Eminentissimi Alessandro Albani, Fantuzzi, e Buoncompagni, che d' indi innanzi fu a gara desiderato, e carezzato da tutti. Il Garampi lo amò poi sempre come Padre figliuolo, e partendosi di Roma alla volta di Napoli, il volle a compagno in quel suo viaggio letterario nel quale visitato Pompejano, Ercolano, e Monte Casino, non è a dire di quanto tesoro di cognizioni se ne tornasse fornito il Marini. Eletto quel degnissimo Prelato alla nunziatura di Polonia nel 1772 tanto si operò in favore di lui, che gli ottenne dal sommo Pontefice la nomina insieme a Calisto Marini di coadjutore all' Ab. Zampini, che succedeva al Garampi nell' onorevole ufficio di Prefetto degli Archivj. I due coadjutori salirono al grado di Prefetti dieci anni poi quando a Zampini venne meno la vita.

Era il Marini nell' età di 29 anni circa quando compose la sua operetta — *illustrazione di tre candelabri* — » la quale si ha pel primo pubblico saggio del suo in- » gegno accoppiato ad una erudizione vastissima (1). A

(1) Sono parole dell' Ab. Coppi nell' opera — Notizie sulla vita, e sulle Opere di Gaetano Marini ecc.

questa tenne dietro l'altra in forma di -- *Lettera a Gasparo Garatoni sopra un' antica iscrizione cristiana* --. È questo un bellissimo commento lapidario nel quale all' infinita erudizione va del pari la rettitudine de' giudizj. Viene addimostrando quanto andassero errati que' scrittori, (ne è uno Mario Lupi) che tennero opinione essere il moderno periodo delle ferie diverso da quello che usarono gli antichi in tutti i tempi, ed insegna come agevolissimo riesca lo scuoprire il vero nome dei giorni di ciascun anno valendosi di calcoli cronologici sul ciclo Solare, e la lettera Dominicale. Nel 1774 pubblicò le -- *Iscrizioni inedite del Museo Clementino* -- e nelle illustrazioni si diè a conoscere di già versatissimo nella filologia greca, e latina, non meno che nella storia. Inserì nel Giornale de' letterati di Pisa del 1779 il suo -- *estratto, e giudizio* -- sull' opera del Foggini intorno al Calendario di Verrio Flacco ricordato da Svetonio, e rinvenuto ne' frammenti delle tavole Prenestine. Racchiudonsi in questo opuscolo bellissime considerazioni sopra un infinito numero di lapidi, che giovano a dare maggior lume al subjetto. Ammirasi in tutto questo lavoro la critica più raffinata colla quale, mentre comparte la giusta lode al Foggini, intende pur anco a far trasparire alcuni errori di lui, che viene poi velando con molta grazia, e modestia. Commendatissimi altresì per la parte critica sono i due opuscoli stampati di quell' epoca medesima -- *Esame critico di alcuni monumenti spettanti alla Madonna del Buon Consilio di Genazzano* -- e l' altro *Osservazioni istorico critiche sopra un' antica pergamena.*

Sebbene i lavori sin qui discorsi siano meritevoli tutti di molta lode, pure non furono che preludj ad altri di assai maggior conto. Del bel numero sì fu certamente il trattato -- *Degli Archiatri Pontificj* -- edito nel 1783, che può riguardarsi come una bellissima istoria medica, e letteraria insieme. Narra con ammirabile ordine cronologico le più importanti particolarità desunte da autentici documenti intorno alla vita di tutti i medici speciali de' Papi, e di quelli della famiglia Pontificia da Alessandro III. sino a Pio VI. Illustra copiosamente

le epoche che prima si dissero oscure, toccando soltanto di quelle a noi meno remote che furono bastevolmente rischiarate da altri scrittori. Parla del molto conto in che avevasi anticamente la medicina, e prova con esempi come l' esercizio di quella fosse quasi scala anche a cospicue dignità ecclesiastiche; d' onde ci è chiaro quanto l' arte salutare sia discesa da quel suo prisco splendore, colpa non sapremmo se de' troppi medici che oggidì si veggono, o forse di alcun traviamento della scienza per diffetto di metodo nella ricerca del vero. Aggiunge alla serie del Mandosio 200 medici palatini, ed infinite mende vi nota e corregge con sottile industria, ed erudizione squisita. Preziosi oltre a quelli che si attengono alla parte medica sono i nuovi lumi che l' Autore aggiunge intorno a molti letterati, e filosofi, alla numismatica di tre secoli (dal XIII. al XVI.) al governo di Roma sullo scorcio del XVI. secolo, alla storia dei Papi, ed alla serie dei Vescovi di 186 Diocesi.

La maniera de' studj professata dal Marini come quella, che dà luogo sovente ad opinioni diverse sopra materie dubbie, ed oscure, lo ebbe involto in alcuna letteraria contesa. La prima fu col Guarnazzi, e l' Amaduzzi per la serie Corsiniana de' Prefetti di Roma che il Marini tolse a difendere, non sofferendogli l' animo generoso, che s' oltraggiasse la verità, e la memoria di un dotto Uomo che più non era. Due scritti pubblicò in tale incontro. Il primo -- *Difesa per la serie de' Prefetti di Roma del chiarissimo P. Corsini contro la censura fattagli dal Giornale Pisano, in cui la detta serie si supplisce anche in assai luoghi, e si emenda* -- Il secondo -- *Lettera dell' anonimo difensore del P. Corsini al Sig. A. C. Amaduzzi Professore di lingua Greca nella Sapienza di Roma, ed Accademico Etrusco Volsco Fulginio* -- In questa contesa usò, per vero, il Marini parole alquanto più gravi che non si conveniva, e se fu bello, e pietoso il fine, non loderemo pienamente i mezzi. Due altre ne incontrò poi col P. Paolo Paoli. La più celebre insorse per l' illustrazione d' una lapide scoperta nel 1782 fuori Porta Salara sopra il cimitero de' Ss. Saturnino, e Trasone. Spacciava il Paoli

che in questa lapide fosse menzione di S. Felice secondo Papa e Martire. All' incontro sosteneva il Marini, che *felix* vi stava come aggettivo, e che l' iscrizione perteneva ad un Antimione, il quale anzichè Papa, fu balio, e pedagogo, e questo veniva confermando con autorità, e ragionamenti validissimi nella dotta dissertazione — *Spiegazione di un antico epitaffio, ossia lettera di un antiquario Romano ad un Accademico Ercolanense* — Il Paoli si ostinava a rimuovere la disputazione. Sorsero allora, comecchè non richiesti, a difesa del Marini, il Tiraboschi, il Barone Vernazza, e l' Oderici, i quali diedero per avventura al Paoli di che pentirsi del mal tentato arringo. Avendo in seguito il Paoli pubblicata certa opera sopra S. Feliciano, Marini ne lesse in una Accademia una *censura* che poi si vidde per le stampe in Roma nel 1798.

Fu tra le Opere insigni annoverata dagli amatori della epigrafia quella, che mandò a luce nell' anno 1785 col titolo — *Iscrizioni antiche delle Ville e de' Palazzi Albani* — Divise in sette classi le 176 iscrizioni che costituiscono propriamente il corpo delle Albane, alle quali aggiunse ne' commentarj 135 altre iscrizioni all'infuori di due, o tre sino allora inedite. Si dissero dagli eruditi (1) sommamente pregevoli le illustrazioni tanto per la sicurezza dell' emendare, che per la verità nelle interpretazioni, e l' ottimo criterio nelle ben librate conghietture; al che vuolsi aggiungere la perfetta cognizione che per tutto risplende delle lingue greca, e latina non solo, ma ben anco della Mitologia, e della vita di que' Popoli antichi. Autorità, esempi, citazioni, tutto vi trovi richiesto dal luogo, dall' opportunità, dall' argomento. Temperante non meno, che dotto, mai non si spinge più innanzi, che nol comporti la verità, ed il buon giudizio, ed ove si avvenga a luoghi di non vincibile oscurità, lungi dal voler indovinare, come sogliono alcuni, confessa di buona voglia non esser dato ad umano intelletto scuoprire il vero senso delle lapidi, quando il tempo, e le vicissitudini hanno involato le cognizioni

(1) V. Giornale Pisano de' Letterati Tom. LXI. pag. 96.

fondamentali, e distrutta ogni base a certezza di argomentare. Appagò il desiderio di molti studiosi quando produsse nel 1795 gli -- *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo, ed ora raccolti, decifrati, e commentati* -- Nomavansi Arvali in Roma certi Sacerdoti istituiti sino dai tempi di Romolo per implorare dagli Dei ubertosi ricolti. Dalle sole lapidi era dato sperare alcun che di ben chiaro intorno a quella mistica istituzione; ma poche se ne conoscevano dagli indagatori delle cose antiche prima che il Cancellieri stampasse le raccolte dal Marini allora in numero di 64 infine dell'Opera -- *De Secretaris Basilicae Vaticanae*--. A 67 giungono le tavole pubblicate, ed illustrate in questa degli Arvali. Di ciò che rimane degli atti diurni de'fratelli Arvali è trattato nelle prime 47 tavole. Nelle altre sono, per la più parte, iscrizioni onorarie per alcuni Arvali, e vi si fa menzione di otto Imperatori che furono di quel novero. Illustransi nelle osservazioni ad uso di commentario, quasi tutte le parole delle tavole, ed alle osservazioni appongonsi note, ove cade in acconcio discorrere qualche punto di nuova erudizione. Si veggono riportate nelle note molte iscrizioni inedite (un migliajo circa) fra le quali ne ha buon numero di rarissime. Chi legge questo libro si sente, direi quasi, compreso da un senso di venerazione pel genio immortale dell' Autore: chè non è cosa per oscura che ti sembri, la quale non ti riesca poi agevole, e piana seguendolo colla mente nelle sue profonde investigazioni. Procede sempre in queste con metodo chiaro, e certo, addimostrando a quanto possa elevarsi l' umano ingegno colla face dell' arte critica lapidaria, di cni ci lasciò in questo aureo volume sì nuovi ed utili precetti. Interessantissime sono le notizie intorno al governo delle Provincie, ai nomi solenni, e legittimi degli inviati a reggerle dal Senato, ed insieme quelle che si riferiscono ai Magistrati urbani, e municipali, ed alla cronologia, e liturgia.

Quattro opuscoli degni di cedro veggonsi stampati in diverse epoche sotto il titolo, per avventura troppo modesto, di lettere. I limiti imposti a questi cenni biografici non

ci consentono che di citarne gli argomenti -- *Sopra un ara antica lettera al Sig. G. A. Guattani* -- *Sopra due frammenti d' ircrizioni lettera al Reverend. P. A. D. Pier Maria Rosini Monaco Olivetano* -- *Sopra una antica iscrizione Cristiana lettera al Sig. Card. Antonelli* -- Fu questa pubblicata dal Coppi in fine dell' opuscolo già citato. Pregevole sopra le altre, singolarmente pei cenni istorici de' bei tempi de' rinovellati studj in Roma ci è sembrata la -- *lettera al chiarissimo Monsignor G. Muti Papazzuri* -- nella quale l' autore illustra il ruolo dell' Archiginnasio Romano per l' anno MDXIV, e pone in chiaro molte specialità non avvertite prima rispetto agli usi, ed agli impiegati di quell' Istituto.

Per non omettere alcuna cosa, almeno per quanto ne sappiamo, citeremo pure fra gli scritti di lui pubblicati le -- *Iscrizioni scoperte nella Vigna contigua al Monastero di S. Sebastiano fuori delle mura dallo scorso Novembre sino a questo dì 24 Aprile 1793*, e l' -- *Attestato sopra la legittimità di una Bolla del Papa Giulio II, e di due altre con un breve di Leone X. per i Religiosi del Sepolcro di Nichiovia nella Diocesi Cracoviense* -- Ultimo frutto de' suoi lunghi, ed assidui studj si fu l' Opera *secolare*, ed *Europea* -- *I Papiri Diplomatici* -- che usciva alla luce nell' anno 1805, e parve a tutti lavoro stupendo per ogni parte. Sono 146 papiri che ivi raccolse, e decifrò, rettificandone le lezioni, e dichiarando con meravigliosa sapienza tutto che in que' preziosi monumenti d' antichità si racchiudeva di recondito, e d' importante a sapersi sull' Istoria, Cronologia, Paleografia Diplomatica, e sopra molti rami di civile, ed ecclesiastica giurisdizione. In quanto all' ordine, collocò prima le lettere de' Papi, Vescovi, Imperatori, Re, e Personaggi, e vi fece seguire le carte pubbliche, e private, i testamenti, gli istromenti di dazione in tutore, e di compra, e vendita, di permute, di enfiteusi, e di varj argomenti. Fu giudicio solenne di uomini spettabili per altissima dottrina avere il Marini colle sue Opere e specialmente colle due sugli Arvali, e sui Papiri, superato tutti gli scrittori di cose lapidarie e diplomatiche (1).

(1) V. Morcelli Capitoli V. Andres. Orig. e Progr. d' ogni lett. -- Idem

Nel 1806 si vide circolare in Roma, ed altrove uno scritto anonimo che accusava il Marini di aver *scelto il bello e il buono* da certi scritti del Dottor Antonio Zirardini da Ravenna senza *nominarlo* nelle illustrazioni all' opera de' Papiri, nè *bandire* le glorie di lui. Le effemeridi (1) letterarie di Roma presero a difenderlo con sì valide ragioni che il preteso plagio poi non trovò credenza presso i veri dotti i quali parlando di quell' Opera seguirono sempre a commendarne il Marini senza fare alcun motto di quell' accusa. Che mai poteva sperare di meglio l' anonimo venuto in campo con poche, ed incerte apparenze a provar cosa appena verosimile, ove sarebbero occorsi argomenti di fatti tanto certi quanto grandi si erano e l' importanza della causa, e la celebrità dell' Uomo, che già l' Europa aveva salutato primo fra i dotti Archeologi per altri lavori non meno eccellenti del Codice Papiraceo? Chi aveva fior di senno, ammirava già nell' opera Arvalica, congiunta ad una portentosa erudizione, l' originalità nelle idee, nell' ordine, nel sistema, nè poteva darsi a credere sì di leggeri, che quel sapientissimo potesse mai copiar altri, che sè stesso: che tale appunto si è la natura de' grandi geni di elevarsi sempre al progresso nelle scientifiche indagini. In quanto all' erudizione appariva anche chiarissimo non aver d' uopo andarla mendicando d' altrui chi potè per lungo corso d' anni svolgere a suo talento gl' Archivj, e la Biblioteca del Vaticano, fonti ricchissimi, ed unici forse al mondo, delle più rare notizie. Chi poi si faceva a paragonare le altre Opere prima pubblicate dell' uno e dell' altro col Codice Papiraceo, era tratto dalle sembianze a risolversi per Marini. Stavano contro l' anonimo pur anco il sospetto di accusatore parziale, e l' autorità del Conte Marco Fantuzzi Ravennate, probo, e dottissimo personaggio, Mecenate, e lodatore del Marini per l' opera de' Papiri. La quale testimonianza doveva essere di grandissimo peso presso chi considerava che niuno meglio, che il Fantuzzi seppe ciò che

Prefazione alle lettere dell' Agostini. V. Zanoni Elogio di Ennio Quirino Visconti. V. Giordani Op. Vol. VII.

(1) V. Supplemento al foglio XXI. anno 1806.

si conteneva nelle carte dello Zirardini venute alle mani di Marini prima, e dopo la morte di lui; onde non è a stupire che non sembrasse poi neppur probabile ad alcuno, che Marini avesse sì poca modestia, e tanto grossa la mente, da voler spacciare per proprie le altrui fatiche in faccia a tal Giudice che mai non sarebbesi indotto a tradire la verità, e tanta gloria del loco natio. Per le quali cose apertissimo si manifesta quanto strana, ed ingiusta si fosse la pretesa dell' anonimo, e certo molti hanno dovuto maravigliare nel vederla rinnovata non ha guari. Tanto può un *soverchio amore di Patria che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo* (1).

Ma come gli argomenti, che si producono non sono gran fatto diversi da quelli dell' anonimo, riducendosi e gli uni, e gli altri a brani di lettere le quali null' altro valgono se non che Marini scrivendo in età giovanile fu largo di lodi allo Zirardini, così potremmo passarcene colla certezza che le nuove accuse non saranno meglio accolte di quelle antiche. Pure perchè potrebbe sembrare a taluno, che ponendoci a scrivere la vita di un tant' Uomo, non si fosse per noi soddisfatto abbastanza all' obbligo di torre ogni dubbio anche lievissimo a danno del vero, e dell' onorata memoria di lui, ci è d' uopo soggiungere alcun altra cosa. Chi dunque è scevro d' amor di parte vegga le notizie dell' Abb. Coppi, e quel numero delle effemeridi, legga la lettera di Filalete al Fulginio Alessandro Diceofilo, e gli aneddoti di Gaetano Marini (Commentario di Monsignor Marino Marini), confronti i documenti autografi, e le molte prove recate in favore con quanto fu scritto in contrario, e s' abbiano gl' imparziali piena balìa nel giudicio. Per vero non sarà chi nieghi avere lo Zirardini concepita l' idea di scrivere sui Papiri innanzi al Marini; ma lieve gloria sembrerà cotesta a chi non ignora che prima, che in ogni altra nacque il medesimo desiderio » nella gran » mente di Scipione Maffei che palesollo a tutta Euro- » pa, e mostrogliene un piccolo disegno; ma il Marini » ha conservato all' Italia l' onore (che spesso si lasciò

(1) Perticari Scrittori del 300 pag. 16.

» perdere) di dare alla luce perfetto ciò che aveva sa-
» puto concepire (1) ». Che Zirardini non avesse manco il divisamento di scrivere sui Papiri col vastissimo piano immaginato, ed eseguito felicemente dal solo Marini, oltrechè si rileva dai fatti, questo confessò Egli medesimo ripetute fiate nelle sue lettere (2). Del 1774 scriveva al Marini » fatemi le copie degli atri Papiri che so-
» no nella Vaticana quando sieno *legali* o *ravennati*
» tanto più che in tali vostre copie vi sono alcune cose
» alle quali io non poteva arrivare colla mia conghiettu-
» ra » Nel 1777 dichiarava » l'idea che io aveva sui Pa-
» piri era di dar fuori i soli legali ». Per ultimo nel 1778 quando era risoluto di non affaticarsi più oltre intorno a quel lavoro, consigliava al Marini » meglio vi riu-
» scirà la faccenda col raccoglierli tutti, dico tutti i *le-*
» *gali, missis caeteris* ». Accintosi all' Opera il Giureconsulto Ravignano non attese, che alle formole legali, o ad altro concernente la giurisprudenza che incontrasse ne' Papiri, come si vede pur chiaro dal titolo del libro, e dagli argomenti in che volle partirlo. È noto, che solo tredici Papiri intorno a cose legali, o ad oggetti che spettano all' Istoria Ravennate furono illustrati col sistema del Maffei nelle parti V. e VI. dell' Opera Zirardiniana, le quali mai non vidde il Marini, checchè se ne dica, appoggiandosi a meri supposti, non già ad alcuna prova di fatto. Certo egli è poi che sebbene intorno alle sole notizie giuridiche si aggirasse quel lavoro, non fu mai condotto a quel buon termine che si vorrebbe far credere, qualunque se ne fosse la cagione. Non è anzi chi non sappia averlo Egli fatto, e rifatto ora in latino, ora in italiano, ora in uno o più volumi, sicchè per ultimo si trovò ad avere soddisfatto sì poco a sè stesso sino a dire quelle sue carte » farragine, e zibaldoni ne' quali erano più le
» cose inutili, e superflue notate, che le buone, ed op-
» portune: che non potevano avere incontro presso le
» persone più dotte: che converrebbe mutar tutto il si-

(1) Riportiamo qui le autorevoli parole di P. Giordani che trovansi al Vol. VII. delle sue Opere.

(2) Il Carteggio di 116 lettere autografe tra Marini, e Zirardini vedesi depositato nella Biblioteca Vaticana.

» stema » (1). Le quali espressioni, per quanto conceder vogliasi alla rara modestia dello Zirardini, ci conducono a concludere dover essere quel suo lavoro intorno alle cose legali de' Papiri per lo meno tutt' altro dal Codice Papiraceo del nostro Marini, ove come già si accennò ampiamente è trattato quanto alla Storia, Archeologia, e Diplomatica si riferisce, e tutto evvi ammirabile o si consideri lo stile, la copia, l' ordine, il sistema. Molti che si fecero a smentire l' ingiuriosa accusa di plagio, manifestarono il desiderio di vedere una volta pubblicati que' manoscritti restituiti agli eredi dello Zirardini. Questa pubblicazione, che non sembra sperabile, porrebbe in piena luce il vero, e renderebbe sempre più bello il trionfo del Marini, il quale anzichè plagiario, fu largo dispensatore di lodi allo Zirardini, quando dichiarò nella prefazione ai Papiri di avere le sue » annotazioni in più luoghi arricchite di cose apprese dagli » scritti di lui ». A questo non lieve tributo di generosa amistà si dovrebbero stare contenti i suoi apologisti, e certo noi non ci faremo lecito di conceder meno di quanto volle donare lo stesso Marini. Ci basterà solo rammentare che risulta da autografi documenti (2), che i materiali di che si valeva quel dotto Ravegnano quando stava compilando la sua Opera, furono nella più gran parte con molto studio, e fatica raccolti dal Marini, il quale inviava all' amico le copie fatte sui papiri, o sugli ectipi, ed alla vera lezione ridotte, corredandole spesso di supplementi, e di critiche osservazioni.

Quattro opere lasciò inedite (3) che diremo più conosciute, avvegnachè esistono pure di lui inediti in buon numero, preziosissimi scritti che possono vedersi tutti ricordati nella bell' opera testè citata di Monsig. Marino Marini che vive in Roma ornamento della Patria, e delle lettere, succedendo degnamente all' immortale suo zio nell' ufficio di Scriniario di S. Sede. Molto commendevoli

(1) Si sono trascritte le precise parole delle lettere autografe dello Zirardini.

(2) Carteggio citato. V. le lettere dell' anno 1774 ed altre in seguito.

(3) Inedite erano certamente fino all' anno 1822 dalla qual' epoca non ci è noto, che alcuna sia venuta in luce.

per le notizie sull' origine, e progressi degli Archivj ed in singolar modo per l' accuratissimo elenco de' personaggi che furono preposti a custodirli, ci sembrano le -- *Memorie degli Archivi di S. Sede* -- sotto il titolo di -- *Memorie istoriche della Terra di Soriano* -- si ha una raccolta di buoni materiali a non ignobile lavoro che l' Autore non condusse innanzi impedito forse da cure maggiori -- *Delle iscrizioni antiche doliari con note* -- Scrisse il Marini quest' Opera (1) a suo diletto, cercando nella solitudine di una vita studiosa quel solo conforto consentito dalla miseria de' tempi, allorchè negli anni 1798 e 1799 turbata la pace d' Italia, in Roma non era che spavento, devastazione, e ruina. La pubblicazione di questo vero tesoro di lavori figulini, che è corredato di bellissimi commenti istorici, sui consolati specialmente, potrebbe riparare al voto onde dolevasi l' erudito P. Zuzzeri (2). Vi si contano più che 2000 leggende tratte da iscrizioni sopra tegole, dolii, diote, anfore, urne, lucerne, ed altri arnesi argillosi, ed infine sono riportati 500 sigilli quasi tutti di bronzo, ed oltre a 250 condotti di piombo letterati. Delle opere inedite diremo nobilissima ed unica veramente per la qualità e quantità delle iscrizioni la gran collezione -- *Inscriptiones Christianae Latinae, et Graecé Evi Milliarii* -- Questa legò l' Autore alla Biblioteca Vaticana ove conservasi co' numeri dal 8452 all' 8455. Constano le due parti in che divise l' opera, di trentadue capi, ove riportansi 9000 iscrizioni, (molte rimontano alle primitive epoche del Cristianesimo) ed in fine si hanno dieci copiosissimi indici. Fu detto saviamente, che questa immensa collezione basterebbe per molti anni ad una società di eruditissimi Letterati, Teologi, Istorici, ed Antiquari, ove si accingessero ad illustrarla siccome aveva impreso a fare il Marini.

L' invidia, che suole far l' estremo di sue forze a danno de' migliori, sembrò quasi vinta dalla celebrità di che andava fregiato un tanto nome, nè dubitiamo patir taccia di soverchia lode, affermando che niun altro

(1) È depositato nella Biblioteca Vaticana sotto al N. 8451.
(2) Di una antica Villa del Tuscolo p. 27.

sapiente il superò, pochi gli andaron del pari nell' essere amato, ed onorato universalmente con ogni maniera di private e pubbliche dimostrazioni. Si serbano ancora 130 lettere da illustri italiani, e stranieri a lui scritte per consultarlo in lapidaria diplomatica, Storia Sacra, e profana, e numismatica; de' quali non taceremo il dottissimo Vescovo d' Urbania Co. Antonio Agostino Zampiroli parente di lui, Tiraboschi, Lancellotti, Farleti, Toaldo, Garampi, Affò, Florio, e Tomitano. Amici, e corrispondenti ebbe altresì Monsig. Francesco Gualtieri Vescovo dell' Aquila, Carlo Denina, il P. Sarti, Schow, Adler, Giovenazzi, Danieli, Arditi, Vermiglioli, Savioli, Mariotti, Monsig. Galletti, il P. Biancani, il P. Isidoro Bianchi, Luigi Valeriani, e il Cancellieri, che gli fu sopra tutti carissimo sinchè gli durò la vita. Canova consacrò al nome, ed all' amicizia del Marini il suo Socrate che tracanna coraggioso la morte. Il Cadinal Zelada, Valenti, Dugnani, e Borgia lo distinsero in ogni tempo con segni di singolare benevolenza, e fu tanta l' estimazione in che venne presso nobilissimi scrittori, che molti recaronsi ad onore intitolargli opere, ed altri lo mandarono alla posterità fregiato di non bugiarde lodi. Di questo novero citeremo Mario Lupi, Ecknel, Zoega, Daniele, Serassi, Morelli, Ennio Quirino Visconti, Oderici, Zaccaria, Lanzi, Morcelli, Boni, Costanzo, tacendo di molti altri per amore di brevità. Nella esaltazione al supremo Pontificato di Clemente XIV, il Municipio di S. Arcangelo elesse Marini, e l' Avvocato Garatoni ad attestare a S. S. l' esultanza della comune patria. Gli Oratori furono accolti benignamente, e rimane a testimonio di gradimento un breve del Pontefice a quel comune. Agente di S. Marino presso la S. Sede, nel 1783 fu ascritto al libro d' oro della Repubblica con tutta la famiglia Marini. Il serenissimo Carlo di Wirtenberg lo creò nel 1782 suo Residente presso Papa Pio VI. Prima Prefetto agli Archivj, fu poi Presidente della Biblioteca, e Museo Vaticano, e la Suprema Giunta di Stato con Dispaccio del 19 Dicembre 1799 gli assegnò stipendio di Scudi 50 mensili. Nominato per ultimo primo Custode della Biblioteca Vaticana, gli venne

decretata un' annua pensione di Scudi 300. L' Arciduca Ferdinando, e l' Arciduchessa Beatrice l' onorarono di magnifici doni in Milano, parte de' quali fu quel ricco anello di brillanti di che fece pia oblazione a nostra Donna che si venera in S. Arcangelo sotto l' invocazione del Rosario. L' Imperatore Giuseppe secondo, e Ferdinando quarto di Napoli gli porsero segnalate prove di stima, e d' affetto, e riportò in dono dall' ultimo una copia delle antichità Ercolane accompagnata da orrevolissimo dispaccio. Nel 1805 Pio VII. gli diè titolo di suo Cameriere d' onore, premiando di tanto chi gli aveva dedicata l' opera immortale sui Papiri. A tanti onori aggiungeremo quelli, che le Accademie più celebri italiane, e straniere pur anco gli tributarono spontanee. Fu ascritto nel 1779 all' Accademia Napolitana di scienze, antichità, e belle lettere. Nel 1782 a quella di iscrizioni, e belle lettere di Parigi, poi annoverato fra i Socj corrispondenti dell' Istituto; all' Etrusca di Cortona nel 1791; alla Mantovana nel 1796; alla Italiana di scienze, lettere, ed arti nel 1807; alla Veliterna Società Volsca, ed altre, che stimiamo soverchio l' accennare.

Ma per toccare delle principali vicende della vita di Monsig. Marini ci è d' uopo tornare colla mente all' epoca in che venne la prima volta in Roma, ove si stette sempre sepolto tra i libri sino all' anno 1808, senonchè per brevissimi intervalli di mesi viaggiò quando a Milano, e Venezia, quando ad Urbino, e Ravenna ed altre Città d' Italia, ad oggetto di visitare Musei, Biblioteche, od alcuni de' suoi dotti amici. Il 2 Maggio 1808 si decretava, che tutti gli individui del Regno Italico esercenti in Roma qualsivoglia impiego, rientrassero nel Regno, pena la confisca a chi non obbedisse. Marini apparteneva al Dipartimento del Rubicone, e per allora gli fu forza partire. La sua qualità di corrispondente Romano dell' Istituto Imperiale di Parigi gli impetrò di tornare in Roma nel Gennajo del 1809, d' onde usciva di nuovo alla volta della sua patria il settimo giorno di Luglio, addolorato l' animo, e mal fermo in salute pei moti infausti di quell' anno. Volgevano tempi ne' quali l' Italia vedevasi a mano a mano spogliata dei dipinti,

delle statue, e di ogni più ricco, e pregiato monumento. Ma se i capolavori Italiani passavano le Alpi, rimaneva pur sempre a questa Patria de' geni la gloria di averli prodotti, e la certezza ad un tempo, che l' Istoria la patita violenza vendicherebbe nella memoria della terribile posterità. Anche gli Archivi Pontificj giungevano a Parigi l' anno 1810 e seguivali il Marini chiamatovi imperiosamente. Fu spettacolo doloroso a chi mirò il venerando vecchio, salutare piangendo il bel cielo d' Italia, presago forse di non rivederlo più mai. Nè riuscì vano quel crudele presagio, perchè non ebbe appena bevute le nebbie settentrionali, che infermò di maniera, che d' indi in poi altro non fu il suo vivere che una tribolazione. Nella quale il sovvenne di grande conforto l' amorevole compagnia del Nipote Marino Marini, che gli fu sempre in luogo di dolcissimo figliuolo, e lo accolse fra le braccia con lagrime di indicibile dolore, quando per acuta pneumonite, ricevuti i cristiani misteri, e composto nell' aspetto ad una celeste serenità, testimonio infallibile di sicura coscienza nel grand' uopo dell' estrema dipartita, morì il dì 17 Maggio 1815, di età settantesimo in Parigi ove ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Germano. A tanta sapienza e virtù non è finora sorto degno monumento: chè solo gli fu posto marmorea lapide nel tempio di S. Francesco in Santarcangelo ove è la tomba gentilizia de' Marini.

Chi il vide lo disse di statura giusta, di guardo serio, di fronte ampia, di belle forme, e di lieto e piacevole conversare (1). Richiesto di consiglio, e di lumi a tutti compiacque. Fu poi umano anche ai minori, cordiale agli amici, de' congiunti tenerissimo: le quali cose gli fruttarono tanto amore che la sua morte non fu mai ricordata senza pianto da chi lo conobbe. Lasciò bellissimo

(1) Il ritratto, che va unito a questa biografia, è stato disegnato da un dipinto, che rimane presso il nepote Sig. Conte Avv. Cav. Filippo Marini in S. Arcangelo. Quello del Flaminio, già pubblicato, è stato ricavato da altro che si trova in fronte all' opera intitolata -- M. ANTONII FLAMINII FOROCORNELIENSIS, POETAE CELEBERRIMI, CARMINUM LIBRI VIII -- *Patavii* 1727 *Excudebat Josephus Cominus* -- e questo fu delineato da un quadro dipinto da Bernardino India, esistente nella Pinacoteca del Conte Daniele Lisca Patrizio Veronese.

Nota dell' Editore.

esempio d' integrità, e di fede negli onorevoli servigi di S. Sede. Custode di preziosi depositi ne' più difficili tempi, non che li scampasse con maravigliosa fortezza d' animo da sovrastante naufragio, fu sempre nell' ordinarli, ed accrescerli zelantissimo operatore. Altri tesori non ambì che della mente, e del cuore: onori non cercò, ma li conseguì mantenendo appo tutti la dignità dell' Uomo di lettere. Studiosissimo cultore delle pratiche di nostra augusta religione andò tanto innanzi nella carità che negli ultimi anni del viver suo ebbe donato agli altrui bisogni meglio che novemila scudi.

Scrisse nella favella del Lazio con forza ed eleganza del bel secolo d' Augusto. Nella natìa si mostrò più vago della proprietà, della chiarezza, e della concisione insieme che della pompa, e de' fiori: modello di stile imitabile a chi scrive d' argomenti di astrusa erudizione. Ben provvide alla propria fama, al decoro della patria, e de' suoi, avvegnachè più che di dovizie, e di titoli, volle lasciare non peritura eredità di dotte fatiche, e di onorate gesta.

Bella, felice, e gloriosa appelleranno i futuri l' epoca nella quale per opera di due altissimi intelletti, assicuravasi all' Italia, sempre prima in ogni trovato, il primo seggio pur anco nell' antiquaria. La quale se nelle diverse branche di che si compone era venuta crescendo di copiosi materiali per le lodevoli cure di ottimi scrittori in ogni parte della civile Europa, pure era tuttavia lontana da quell' alto grado a che la veggiamo condotta. Questo grande ufficio adempivano Ennio Quirino Visconti, e Monsig. Gaetano Marini dividendosi quel vastissimo campo, e discoprendo quanta utilità sia riposta nello studio delle cose antiche. Diffatti quel meraviglioso senno del Visconti quasi creando l' Iconografia greca, e romana, riportò vanto sopra d' ogni altro nell' antiquaria figurata, e col rappresentare le immagini, e le azioni degli antichi crediamo intendesse a spirare ne' petti umani l' odio, e la vergogna de' vizj, insegnando alle genti quanto si voglia avere in pregio la sapienza, ed amar la virtù; perchè gli animi de' generosi si accendono veramente ad onorate imprese, ravvisando que' buoni,

e sapienti antichi, quasi trionfatori della morte, e del tempo, vivere una vita tutta gloriosa, riveriti nelle immagini, e lodati nelle opere dalla più tarda posterità. Come per lo contrario addiviene che scorgendo durare eterni nella esecrazione de' secoli coloro che contristarono il mondo, vergognino talvolta utilmente di se medesimi que' malvagi che li somigliano. Monsig. Gaetano Marini poi abbracciando lo scibile della scritta antiquaria, con vasto, e poderoso ingegno come aquila volò sopra tutti, e postisi a tergo i passati, e coetanei, non lasciò per avventura sopra il suolo Europeo campo, o materia agli avvenire di pareggiarlo nella copia delle cose raccolte ne' suoi scritti, ove tutto ordinò per ben distinte classi, presentando negli indici con chiarezza di metodo una succinta idea di tutti i subbjetti che ebbe trattati. Da siffatte raccolte universali pensò saviamente doverne venire grandissimo frutto (1) (così lasciò scritto Egli medesimo) » per la luce che una cosa diffonde so» pra dell' altra dello stesso genere, quando avvenga di » vederle avvicinate, ed una collocata accanto dell' altra; » per tal via certamente diviene spesse volte chiaro, e » facile a comprendersi quello che era prima oscurissi» mo ed inesplicabile ».

Stabilì nuovi, ed immutabili canoni in fatto di critica lapidaria (che Andres disse abbozzata dal Maffei) ed oscurò per tal modo la fama che s'aveva acquistata il Fabretti.

Affidato a migliori scorte sceverò dagli spuri i genuini monumenti, e fece più ricca, e più certa in alcune parti l'Istoria religiosa, civile, e militare di epoche lontanissime, e spesso mal note. Vide rapporti non bene avvisati prima, e chiarì per esempi come certi principj di critica lapidaria e calcografica valgano a guidarci nell'emendare, e decifrare anche i codici di papiro, membrana, od altro.

Gittò adunque le fondamenta non solo a novello scientifico sistema, ma di scomposto, diviso, ed incerto lo rese ad un tratto uno, grande, e sicuro, lasciando nelle

(1) Nell' Opera inedita delle antiche Iscrizioni doliari.

sue opere come un intero corpo di scienza antiquaria scritta. Dallo studio della quale è a dolere altamente che molti ritraggano l' animo quasi pauroso di una ruvida scorza onde sembrano involte ad alcuni cotali discipline, o perchè per altri si hanno in conto di curiose anzichè di utili le notizie che ne possiamo ritrarre. Certo non è questa la sentenza de' più accorti i quali ben sanno quanta sapienza svelino a chi sanamente li interroga, i laceri avanzi de' monumenti consapevoli compagni delle vicende di secoli ora illustri, civilissimi, e felici, ora oscuri, barbari, e miserrimi. E per vero senza la critica antiquaria non sappiamo qual fede si avesse a prestare alle Istorie che ci pervennero di remoti secoli, dappoichè sperienza ne persuase quanto l' ignoranza, o la malizia de' copisti contaminasse i codici di falsità, o di errori spesso smentiti solennemente da altri codici meno moderni, od anche talvolta per quelli che rinvenuti in appresso, e confrontati con altri monumenti contemporanei, ne porsero buon indicio per crederli autografi; sebbene meglio, o più fedelmente degli autografi stessi talvolta ci narrarono gli avvenimenti, e ci dipinsero i costumi, le arti, e la favella di antichi popoli, i marmi, i bronzi, i mattoni od altre simili materie inscritte non tanto mutabili per l' età e per l' uso. Ove poi manchino le storie non ci sembra sperabile alcun vestigio di luce che da questi medesimi monumenti che quasi a prodigio scamparono dai guasti, e dalle arsioni de' secoli di tenebre e di dolore. Nè vi ha dotto filologo che s' argomenti, senza giovarsi di tutti i soccorsi dell' antiquaria, di pervenire a conoscere, per quanto è dato ad uomo, le analogie, e le origini delle moderne favelle Europee, che tutte si formarono dall' antico allemanno, o da quel vetusto romano rustico di che derivò pure questo nostro dolcissimo idioma.

Per ultimo noi porgiamo caldissimo prego a' buoni ingegni Italiani, onde ognor più s' invoglino di seguire le orme di que' magnanimi, che disdegnando in questa età l' esempio de' volgari, a molli e vuoti anteposero i gravi e virili studj, mantenendo così l' Italia in grado di sapientissima Regina.

BIOGRAFIA

DI

ARCANGELO CORELLI

Arcangelo Corelli, il primo dell' età sua nella maestria del Violino, fu quegli che colle sue Opere trasse la musica dalle angustie, che allora la strignevano, che la recò a modi, per cui ripigliò le sue vere bellezze, ed ove le accadesse di perderle, potrebbe racquistarle, lasciando pure in esse insegnamenti a farne perfetti suonatori. Nacque questo prestante in Fusignano, Terra della Romagna, a dì 17 febbraio dell' anno 1653, e in esso fu rifatto Arcangelo suo padre, il quale morendo ne lasciò gravida la moglie Santa Raffini. Che Raffini e non Baruzzi, come altri hanno scritto, la madre di Arcangelo per casata si chiamasse, leggesi nei libri de' Battezzati in quella Chiesa. Da giovanetto, siccome bennato era, fu posto in Faenza a' primi studi, e quivi gli fu condisceso al desiderio d' imparare il Violino. Suo primo maestro di tale strumento fu ivi un prete, il quale

quanto valesse non si sà; bensì che Arcangelo in poco tempo ebbe tanto imparato, che quel maestro non ebbe da potergli più innanzi insegnare. Dalle scuole di Faenza fu posto a quelle di Lugo, o perchè fossero credute migliori, o perchè i suoi lo volessero più vicino, ed ivi pure in quello studio seguitò. Da Lugo fu mandato a Bologna, acciocchè a scienza si applicasse; ma la natura sua all' amor della musica lo stimolava sì forte, che lasciata ogni altra cosa indietro vi si diede a tutt-uomo, e in quattro anni vi fece sì maravigliosi progressi, che del suo nome si destò grido, e potè poscia elevarsi a quella eccellenza, alla quale pervenne. Vuolsi, che a maestro di Violino avesse G. B. Bassani, e che sotto Matteo Simonelli studiasse poi il contrappunto. Ed egli godeva di essere chiamato il Bolognese, non perchè di avere a patria una piccola Terra si vergognasse, ma per la dolce, e grata memoria di avere in Bologna imparata quell' arte, che tánto amava, e dalla quale egli forse vedeva venirgli eterna la nominanza.

Questa fu come la prima luce, che Arcangelo mostrò di se, la quale prestamente fuor d' Italia pur si distese. Imperciocchè uscito d' Italia ne' giovanili anni, ebbe in Francia pel suo suonare grandissime le lodi, e grandissime le ebbe in Germania. L' anno 1680, che era il ventisettesimo dell' età sua, tornò in Italia, e andò a Roma. Come ivi fu udito il suo suonare semplice, parlante, tutti ne furono ammirati, e ne lo dissero sovrano incomparabile maestro: tanto la bellezza delle arti è potente, quando da chi ne ha dritto intendimento vera e schietta agli animi si appresenta. Nella maestria però del suonare, comecchè in essa fosse veramente esimio e celebratissimo, non istà la principal lode del Corelli, ma nella bellezza e nel senno grande delle Opere che compose; per le quali tutti avranno con lui debito sì grande, che mai non gli si renderà tanto, che non resti egli ad avere.

A que' giorni il Basso non aveva movimento; dava esso le note, sulle quali si formano le armoniche relazioni, ma non entrava nè nell' artificio delle melodie,

nè nella significazione degli affetti. Gli altri strumenti ancor essi poco o niente mandavano dilettanze al cuore, perciocchè niente o poco facevano canti, o givano per quegli accordi, che degli affetti danno l'imitazione. Arcangelo facendo porre dal Basso quelle note, colle quali i vicendevoli accordi hannosi a convenire, gli diede movimento, con che ancor esso potè entrare ne' colloqui, che gli altri strumenti farebbero, e l'uomo potè pure con note tratte da esso far sentire gli affetti, dai quali fosse dentro commosso. Così nella musica aprivansi strade a nuove e grandi bellezze, sì rispetto al Basso, sì rispetto alla varietà delle melodie, che infra il Basso e gli altri strumenti si potrebbero fare, ed il musicale diletto maravigliosamente cresceva.

Il numero degli accordi fu parimente accresciuto dal Corelli. Vari di quegli accordi, che si credevano doversi al tutto scansare siccome infelici, furono usati da lui, e piacquero allora, e piacquero poi sempre. Il suo orecchio era sicuro nel giudicare quali fossero da evitare siccome spiacevoli senza rimedio, e quali a certe consonanze frapponendoli, potessero ridursi a dilettare. Sentì, che se certe dissonanze armoniche si frapponessero ad una buona e ad un altra buona consonanza, diverebbero gradevoli esse, e sarebbero cagione, che quelle consonanze con maggior piacere all' orecchio venissero; e così fece. Quindi le melodie si poterono comporre con più frequenti opposizioni di voci; si vennero a moltiplicare le frasi della lingua musicale, a potere cogli strumenti assai più cose ragionare, che per lo innanzi, a poter fare con più varietà, e ricca testura i concerti, e a vantaggiarsi l'arte di ben comporre, che molto consiste nell' arte del ben variare.

Restava però a far vedere come queste cose si usassero a bellezza. E qui è dove non solo richiedesi buon' orecchio, ma buon intelletto; imperciocchè la dilettazione de' suoni, ove sia solamente sensibile, e non intelligibile, prestamente torna in fastidio. Gli uccelli del più bel canto saziano in breve, perchè il loro canto non è dall' intelletto ordinato. Affetti, e intelletto sono i principali beni dell' anima nostra, e dai quali essa

tiene i più nobili suoi godimenti. L' intelletto però di tutte le umane cose esser debbe ordinatore; dove esso si disordina, tutto è disordinato e spiacevole, e perciò se alla musica manchi la dilettazione intelligibile, potranno compiacersene i semplici, ma i savi non potranno mai rimanerne contenti. Questi diletti la musica istrumentale gli ebbe da Corelli.

Non si può far buona stima delle opere delle Arti, se non si stimano per le loro simiglianze colla natura, la quale serve loro continuamente d' esempio a trovare le vere bellezze. Nelle sue Opere il Corelli, ossia nelle sue suonate, che scrisse per due violini, e Basso, vedesi nell' Allegro imitazione di quello, che avviene nelle allegre brigate. Uno di quegli strumenti per lo più pone una idea, o un soggetto di cantilena, o come dicono un motivo, e innanzi che quel primo l' abbia finito, o n' abbia fatto tutto il rigiramento che gli piace, il secondo lo rincomincia, e appresso al secondo il terzo, come se quello che va innanzi lo apparecchiasse all' altro, o quello che vien dopo all' altro lo togliesse; poscia la musica per alcune battute sì rallenta nel riposo. E accade pure infra vari, che ragionano insieme, che l' uno talvolta dice cosa, la quale sì piace agli altri, che da essi volontieri è ripetuta, ed altra volta, che uno toglie il discorso di bocca a chi parla, e colui che lo aveva incominciato lascia volentieri, che l' altro finisca, o finiscono insieme. Similmente nelle allegre brigate talora per giuoco si pone un detto, o un atto, che ciascuno ha da ripetere la sua volta, e se piace, finita la prima prova, si torna da capo, e poi per alquanto si riposa. Le ripetizioni nella musica non erano nuove prima del Corelli. Ve ne aveva nella musica del secolo XV, del secolo XVI, ma quali più quali meno, piuttosto che ripetizioni erano ostinazioni, le quali a chi ben giudica dispettose e ingrate parrebbero. Qualche affetto sentesi pur nascere negli Allegri del Corelli, ma poco stante finisce, come avviene in mezzo agli amichevoli giuochi, dove non affetti si vogliono, ma riso ed allegria.

Quando poi la suonata entra nel grave, gli strumenti

lasciano il giuoco, e prendono il canto; un canto disteso, sostenuto, che rende decoro e maestà. Nel porre che l'uno fa il soggetto, e nell'accompagnarlo che gli altri fanno mostrano intendimento di anime, che con nobili affetti a nobili affetti rispondono; di che grande ed onesta contentezza ne riceve chi ascolta. Ivi la musica del Corelli può dirsi di quel genere, che gli antichi filosofi col nome di musica morale chiamavano. Vero è, che la musica in genere può dirsi una parte della morale. Pel potere, che essa ha di tutti commovere gli affetti, e pel potere, che gli affetti hanno sopra i costumi, essa pure viene ad avere sopra i costumi assai grande il potere; ma quei filosofi, come amatori del bene, davano tal nome alla musica solamente, che desta quegli affetti, di cui i buoni si dilettano, a quella, che, come diceva Plutarco, fa il gusto amico del buono, non di quel buono, che è nella musica, ma di quello, che è nella vita. In tal modo il Corelli aprì la via ad apprendere come si possa significare per melodie di strumenti una od un altra cosa, come significare onesti affetti, come fare colloqui, tutto conducendo a regola d'intelletto. E lo insegnò non dettando regole con parole, ma ponendone nelle sue Opere gli esempi; nel che quanto siano grandi le difficoltà di chi insegna, e le utilità per chi impara, ben si può conoscere anche da questo, siccome da sentenza, che sempre ne fu data nel mondo, ed è, che coloro, i quali delle arti scrissero ottime dottrine, ebbero il nome di eccellenti, e coloro che bellissime colle loro opere le ebbero rendute, quasi tra le umane cose non si trovassero parole ad essi convenienti, col nome di *Divini* furono chiamati.

Che se le Opere del Corelli ad alcuni paressero non avere tanta bellezza, quanta ne potrebbero ricevere dai maestri, che vivono a questa età, dirò, che prima di affermare siffatta cosa, bisogna conoscere se quei soggetti erano da doversi prendere, e quanto nei tolti soggetti si poteva stendere il confine dell' arte. Ed io ho per certo, che come al Corelli era necessità di pigliare soggetti come quelli, necessità era pure di tenersi dentro a que' termini che si tenne, sì per riguardo a' suoi

tempi, sì per riguardo a tutti gli avvenire, ai quali nelle sue Opere si porgeva maestro. Una quasi necessità fu sempre ad ogni uomo di conformarsi nell' arte sua al gusto del suo secolo, e fu sempre forte in modo, che a pochissimi bastò l' animo di vincerla, quando pur vincerla bisognava, cioè a dire, pochissimi seppero pigliare le vie dritte, quando il secolo andava per le torte, e di questi pochissimi si fu il Corelli. Ma non bastava avvisare col senno le vie veraci per condursi dietro gli altri per quelle; bisognava venir facendo i passi secondo le forze di coloro, che si volevano avere seguaci, e questa era una necessità, alla quale ogni maestria debbe assoggettarsi. Bisognava col meno fare la via al più difficile, il che con un ben ponderato venir innanzi nell' insegnare il maestro può solamente conseguire, e colla celerità del desiderio e del suo valore non può correre. Bisognava e bisognerà sempre metodo e spazio di tempo, acciocchè i suonatori si rendano sufficienti alle difficili cose, che al diletto della musica ne' buoni tempi dell' arte si richiedono. Raccontasi infatti, che al Lulli, ed alla sua scuola, che aveva pur nome celebre in Europa, bisognarono tre anni di studio per suonare le Opere del Corelli, nè già a perfezione, ma solo mezzanamente.

Due erano a quel tempo i bisogni della musica, e il Corelli gli ebbe veduti, e a sè nelle sue opere li propose. Uno di gittare nuovamente i veri semi del bello, facendo vedere a chi avesse discrezione di giudizio, come quei semi abbiansi a fare germinare, e fiorire; l' altra di formare una scuola, alla quale studiando, in ogni tempo s' imparasse a non rimanere impediti dalle difficoltà del suonare da se, e in accordo con altri, onde poi dalla musica si ricevessero i diletti, che essa ne può dare, ma che non darebbe finchè ne' suonatori, invece di una facilità come innata a spedirsi dalle difficoltà, si vedesse segno di fatica. Ora, come dianzi si è detto, gli accordi non erano in gran numero, il Basso poneva le note fondamentali, nè altro, gli altri strumenti niente o pochissimo cantavano. A tutte queste cose provide il Corelli come si doveva. Alla bellezza, e a quella degli

affetti specialmente, dandone gli esempi con modi schietti, schifando gli artificiosi, come di pericolo a formare dei vani cercatori del bello. Siccome però per queste nuove cose le armonie, le melodie, i canti in guise moltissime si potevano variare, così venivano a moltiplicarsi le difficoltà degli accordi. Quanto più le armonie possono variare, più è bisogno di esattezza nelle voci. Quanto più possono variare le maniere delle melodie, variamente intessere i movimenti, più è bisogno di esattezza nel tempo. Bisognava adunque una scuola, alla quale s' imparasse bene l' esattezza per ogni maniera di voci, per ogni maniera di movimenti, e condurla innanzi quanto, per potersi mostrare nella sua bellezza, domandava l' arte della musica.

Nelle Opere del Corelli la melodia sta per alquanto in una modulazione, ma poi d' infra quella odesi una voce che ad altra modulazione ne chiama. Gli altri strumenti talvolta si pongono subitamente con essa, ma talvolta mostrano come di volersi mettere diversi, dal che pare, che sia per nascere una discordia. Se tutti gli strumenti mantengono l' esattezza degli accordi prestamente si riesce ad una pace di dilettevole consonanza, ma se qualcuno non la mantiene, nasce il frastuono. Quanto poi a' movimenti, posciacchè gli strumenti sono giti alquanto con maniera, dalla quale è facile il conoscere, che si va insieme, e facile eziandio insieme il procedere, a un tratto uno, come mutandosi d' avviso, pare che cogli altri più non la voglia, e che si metta ad una nuova andatura. E siccome l' idea nella musica si dichiara in gran parte per via del movimento, pare, che una idea diversa sia entrata in quello, e che parimente sia per cominciare una discordia; il perchè gli altri talvolta sono quasi in dubbio, se quello sia loro corso innanzi, o se essi lo abbiano lasciato indietro. In quegli istanti, (e nelle Opere del Corelli non sono rari) se gli strumenti hanno la sicurezza, che bisogna a stare nel tempo, tutti si trovano poscia nella medesima chiara tessitura di armonie e di canto, donde nasce all' orecchio giocondità, all' animo contentezza; ma se alcuno ne esce, o tentenna dubbioso, nasce tosto un im-

paccio, pel quale non è possibile più gire innanzi. Se di queste dissonanze come nascenti, e tosto riconciliate si voglia una simiglianza fuori della musica può dirsi, che l'esempio sia tolto da quei dispareri, che nascono tra gli amici, dopo i quali però si torna da tutti nella medesima sentenza, o non tornandovi gl' intelletti si dichiara, che gli animi come prima restano concordi. Gli affetti ben misero in chiaro, che il Corelli nelle sue Opere a quei due bisogni della musica aveva pienamente provveduto; tali alla sua scuola suonatori e maestri si formarono. Basta nominare un Geminiani, due Somis, un Locatelli, un Tartini, un Nardini, un Pugnacci, un Viotti oltre a molti altri, i quali ricevettero lume da questo splendore, e come da comune padre vennero per successione in eccellenza di comporre e di suonare. E il Corelli fu poi quegli, che introdusse nella musica tanta varietà e numero di strumenti con tanto concerto delle Parti, che fu una meraviglia a udirli. Egli fu il primo a far sentire in Roma sinfonie da gran numero di suonatori eseguite. E quando la Cristina Regina di Svezia per onorare l' Ambascieria inviatale da Giacomo II. fece rappresentare un Dramma scritto da Alessandro Guidi e messo in musica da Bernardo Pasquini, Corelli fu il Direttore dell' orchestra, nella quale centocinquanta strumenti con bell' accordo suonarono. Così vidde egli dilatati per sua opera quei termini angusti, che prima questa divina arte tenevano costretta sì nel comporre, sì nell' eseguire, e n' ebbe fama, onori, benevolenze singolari. L' Elettore Palatino per segno, che molto ebbe gradita l' opera da lui dedicatagli, fregiò lui e tutta la famiglia Corelli del Marchesato di Landemburg con amplissimo diploma; fregio che la città di Faenza nella Famiglia Corelli onorò, e la Famiglia Corelli ivi sempre onoratamente mantenne. Il Corelli fu carissimo a' Pontefici, e il Cardinale Pietro Ottoboni, Protettore insigne de' Letterati e delle Belle Arti, lo ebbe in grande amore, e seco lo tenne insino che visse. Gli Arcadi lo fecero del loro numero, ponendogli nome Anomelo Arimanteo; da molti per Europa era chiamato col nome di Orfeo del secolo.

Ai meriti, pei quali si acquistò grido di prestantissimo, d'immortale nella musica, aggiungeva quelli della riverenza grande a' maggiori, della piacevolezza de' costumi, della modestia con tutti. Raccontano, che suonando egli la sinfonia dell'Opera di Haendel intitolata *il Trionfo del Tempo*, Haendel, che vi era presente, non contento del suo suonare, gli tolse con mal garbo il violino di mano, dicendo, che così non gli piaceva; e si pose esso a suonarlo; a cui il Corelli con modo soave altro non rispose, se non che esso non s' intendeva dello stile francese, col quale era scritta quella musica. E un' altra volta mentre suonava, due persone si erano unite ad udirlo, accortosi, che alcuni ragionavano fra loro, lasciò di suonare dicendo di non volere disturbare i loro ragionamenti. Vero è, che anche i superbi traffiggono talvolta con detti coloriti di umiltà; ma Arcangelo, il quale mite e soave era sempre, e con tutti non lasciava luogo a sospetto, che non fosse nell' animo quale era nelle parole.

Molte Opere pubblicò dal 1685 in sino al 1712 poco prima della sua morte, col titolo di Suonate, di Arie, di Balli, di Concerti Grossi, nelle quali ha lasciato di se questa grandissima lode, che chiunque vorrà profittare nella musica sia suonando, sia componendo, sempre sarà bisogno, che non si stanchi di porre studio alle Opere di lui. Nè dello studio di quelle si stancarono i grandi suonatori, e quegli eccellenti maestri, i quali conservarono, o rendettero alla musica le sue bellezze, segno, che di quelle Opere è vera l' eccellenza; imperciocchè non vi ha che il vero, il quale contro i secoli, e contro tutto il varieggiare delle usanze stia fermo. L' Opera terza, e l' Opera quinta sono tenute di singolare bellezza ed a quelle specialmente i migliori maestri vanno ad attingere idee, a ritoccare quella contentezza, che debbono congiuntamente ricevere l' intelletto ed il senso, e a mantenere purificato il giudizio della bellezza. Le altre sue Opere, sebbene non tengano grado eguale a queste, sono pur fatte con tanta considerazione, che meritano piena la lode e per ingegno, e per la scienza dell' arte.

Morì Arcangelo Corelli in Roma l' anno 1713 a dì 8 gennaio, e fu ivi seppellito nella Chiesa di S. Maria della Rotonda, dove pure ebbero sepolcro uomini per scienze e per arti prestantissimi. Il Cardinale Pietro Ottoboni fece porre al suo sepolcro una iscrizione, la quale ricorda e le doti esimie del Corelli, e l' incomparabile sua perizia nella musica, e gli onori e la fama, che ne ebbe. Ora nella gran Sala del Campidoglio dedicata agli illustri trapassati Italiani, fra quelle immagini onorande è pure il Busto di lui (*): le ceneri però riposano, ove dapprima furono riposte.

(*) Dal Busto suddetto è stato delineato il ritratto, che va innanzi a questa Biografia.

Nota dell' Editore.

AURELIO BERTOLA

BIOGRAFIA

DI

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

Fra i sublimi ingegni, che nel decorso XVIII. secolo fecero onore all' Italo suolo può, senza tema di andare errato, annoverarsi l' Abate Aurelio de' Giorgi Bertola: il quale versatosi in più generi di scienze, tanta dovizia di erudite produzioni ci lasciò, e tanto dedicossi nel breve corso di sua vita a vantaggio della letteratura, che niuno avviso esservi, che non ne celebri la ricordanza senza sentirsi l' anima compresa del più vivo sentimento di ammirazione, di riconoscenza.

Aurelio che nel secolo si chiamò Severino, ebbe a genitori Antonio de' Giorgi Bertola Patrizio Riminese, e Maddalena Masini vedova Valentini, e venne in luce nel dì 4. Agosto 1753. Abbandonata da qualche tempo dai suoi la mercatura, a cui gli antenati di lui avean data opera ed in Mandello, terra del Milanese, sino al fine del XVI. secolo, ed in Rimini ove trasportarono domicilio, esercizio che manteneva facoltose le fami-

glie senza oscurare i titoli di magnifiche, di nobili che venivano ad esse conferiti, era Antonio alquanto scarso di fortune allorchè Aurelio aprì gli occhi al giorno. Ma non si rimase dal coltivare l'ingegno del giovanetto, che fin dalla fanciullezza dava di sè le maggiori speranze, ed affidatolo a colto precettore in patria, sentì confortarsi da ognuno, che erasi fatto di lui ammiratore, che senza meno nelle liberali discipline prometteva frutti certissimi di letteraria eccellenza. Il perchè il dotto Francesco Maria Pasini (1) Vescovo della Chiesa di Todi, ed ai Bertola congiunto, si tolse a cura di far istruire giovanetto sì commendevole, e chiamatolo a Todi, mentre aveva corso appena il secondo lustro, lo collocò nelle floride scuole di quel Seminario, ove la fervida sua immaginazione cominciò ad operare ne' modi più sorprendenti.

Se deve credersi al preambolo che precede il Poema --- *Le quattro età della Donna* --- di Federico Guglielmo Zaccaria, (2) nell' età di tredici anni Aurelio fece il primo tentativo di tradurre dall' Alemanno, col trasportare in versi italiani il Poema stesso, che comparve al pubblico in Firenze nel 1766, la qual versione, sebbene poco gli garbeggiasse, la volle riprodotta nel 1784. nell' edizione di Lucca (3).

Ritornato in patria nel 1768. entrò nella Congregazione de' Monaci Olivetani, e calpestato ogni riguardo si diè dal Monastero alla fuga, e trattosi in Ungheria

(1) Fu letterato insigne, ed ottimo grecista, fautore, e protettore quant' altri mai de' buoni studj, e della educazione.

(2) Idea della bella Letteratura Alemanna. Lucca 1784 per Francesco Bonsignori tom. II. pag. 141.

(3) Voglio supporre, che la data del 1766 sia un errore, e che Aurelio siasi dato a tradurre il suddetto Poema solo nel 1773 allorchè era in Ungheria. Diffatti nel Proemio agli Idilj di Gesner edizione di Napoli 1777 pei Raimondi alla pagina XXIX. assicura averla pubblicata da tre anni a quella parte, e la lettera dedicatoria ha la data del 24 Aprile 1777. Ciò posto aveva quattro lustri quando pose amore alla Tedesca letteratura.

non si vergognò di commutare le sacre monastiche vesti colle marziali. Stravagantissima determinazione in vero, che se dall' una parte lo toglieva al chiostro, dall' altra non gli concedeva tempo per darsi alla cultura delle lettere come anelava il suo cuore, poichè la militar disciplina esigeva da lui non pochi sacrifizj.

Non tardò però molto col suo ingegno e colla sua perizia nelle lettere a farsi colà conoscere, e procacciarsi dei mecenati, fra quali ebbe in sorte di trovare un distinto personaggio che gli fu benefattore, amico, confidente, padre, e che messo a parte de' suoi infortunj si studiò di sollevarlo da tante angustie, e calmare nel cuore di lui que' rimorsi che sì lo agitavano. Nè lasciò di affacciargli, da prudente qual era, l' inconsiderato passo fatto, e ricevuta la fede che avrebbe in tutto seguiti i suoi consigli, operò a modo, che i Monaci dimenticassero l' onta ricevuta, e donando alla fervida mente di un giovane tanta inconsideratezza, di bel nuovo lo accogliessero come fratello, e lo rimettessero al regolare istituto. Nè tardarono molto ad elevarlo all' onorevole grado di Lettore in Monte Oliveto Maggiore di Siena, ove perfezionò e diè in luce le sue Notti Clementine (1).

Tanta fama questo Poema gli procurò, e tale fu l' ammirazione d' ognuno nell' osservare, come in sì patetico argomento seppe, per quanto le grazie dell' Italica favella il comportavano, usare quel colorito tetro, e lugubre, e quel melanconico sublime, di che l' inglese Young che si propose imitare sparse con tanta grazia, e maestria le sue Notti, che si vide ben presto chiamato a Napoli a coprire in quell' insigne Accademia

(1) Poema per la morte di Clemente XIV. che da tutti è diviso in tre Notti, la prima e seconda delle quali erano state poste in luce in Roma, Ferrara, Siena, Lucca, Arezzo, Venezia, e nel 1778 colla traduzione Francese a Parigi, nel 1779 tradotte in Alemanno a Berlino, e riprodotte nel 1780. Nell' indice però delle Prose e Versi in onore di *Livia Doria Caraffa* Principessa della Rocella pubblicato coi tipi Bodoniani questo Poema è detto di quattro Canti.

di Marina la luminosa Cattedra di Geografia, e Storia.

Il suo amore per la poesia reso lo aveva ancora autore di alcune Odi Italiane, che nel 1774. e non nel 1773 come nell'indice delle Prose, e Versi di Livia Doria, diè in luce a Forlì pei Tipi di Giuseppe Sale pieni di sentimenti teneri, e delicati, e di quella grazia unita alla massima disinvoltura, di che menaron tanto vanto fra i pittori il Sancio, il Tiziano. E giunto in quella Capitale ebbe agio di profondamente erudirsi in tutte le Scienze, e di porsi in corrispondenza coi più valenti uomini che allora fiorivano, i quali tenevano assai in conto di averlo ad amico. Nè poco contribuì alla dolcezza e vaghezza delle sue campestri e marittime composizioni la continua vista di que' deliziosi contorni, che sembravano formati dalla natura ad appagare il suo genio brillante, e destargli delle immagini liete e ridenti, che egli poi esprimeva in versi, ed in prosa con tanta proprietà di parole, con tanta vivezza di colori, nulla omettendo di quanto la natura di bello di sorprendente gli presentava, al che accoppiava sempre i più dolci moti del cuore.

Inteso ognora ad accrescere col suo sapere nuove straniere ricchezze letterarie all'Italia, ed acquistare più profonde cognizioni nell'Alemanna letteratura, tradusse in versi Italiani alcuni Idillj del Teocrito della Germania, del più dolce ed accurato pittore della natura Salomone Gesner, scegliendo, com' egli ci assicura, se non i più belli, i più ricchi di lezioni di onestà, e di una savia morale (1).

Quanto piacque al Gesner il vedersi tradotto in Italiana favella, come quella, che a sua confessione, a tanta energia e ricchezza unisce tanta amenità ed armonia, lo

(1) Questa Versione accompagnata da erudito discorso preliminare vide la luce in Napoli l'anno 1777 a cura de' Fratelli Raimondi.

dimostra con una sua lettera diretta al Bertola da Zurigo li 22. Agosto 1777 (1).

Non trascurava giammai il Bertola di esercitarsi nella Poesia, come quella che gli procurava allo spirito il maggior contento; e di ciò ne fanno fede le Odi, e Canzoni, ed i Poemetti che diè in luce, alcune delle quali produzioni dedicò a personaggi illustri, come nel 1777. la Campagna alla Duchessa di Castel Pagano, la State e le Delizie Autunnali al Duca di Belforte, nel 1778 il Poemetto la Mergellina al Conte di Wilzeck (2).

Vide ancora il Bertola che tutte le Nazioni vantavano i loro autori di Favole. Vantava la Francia La Fontaine, a cui tenevano dietro La Mothe, il Piron, il Le Monnier. Il Gray onorava l'Inghilterra, l' Alemagna menava grido per L' Haguerdon, Lictwer, Lessing, Gellert, che fu chiamato l' Alemanno la Fontaine, ai quali non deve andar disgiunto Pfeffel (3).

L' Italia avea il Roberti, il Pignotti, ed alcuni altri ch' eransi dati a questo genere di poetare, ai quali però mancava talvolta quella spontaneità, grazia e naturalezza che richiedesi per tali componimenti. Tentò Aurelio d' introdurvela, (4) ed il primo esperimento di questo genere con lettera data da Napoli li 16. Luglio 1779, lo diresse all' Abate Cristofaro Amaduzzi allora Professore di lingua greca nella Sapienza di Roma, (5) da cui ottenne sinceri encomj, e conforto di proseguire in quel genere di poesia, certo di riscuotere il comun voto.

Ma una mente fervida non può trattenersi in ristretti limiti. Cerca essa di spaziarsi su tutti gli oggetti che la allettano, come l' Ape si ferma sopra ogni fiore per torvi quel dolce umore che in sè racchiude. Ora il Bertola distende lo sguardo sulla marina, ed osserva come lieve zeffiretto increspa le placid' acque, e come questi e

(1) Questa lettera trovasi pubblicata nell' opera del Bertola = *Idea della Poesia Alemanna* = Napoli 1779. pei Raimondi alla pag. CCXX.

(2) Molti poemetti scrisse finchè soggiornò a Napoli come si vede dalle sue opere.

(3) Bertola Saggio sopra la Favola.

(4) Maffei Storia della Letteratura Italiana. Sismondi della letteratura Italiana.

(5) Ebbe in patria Savignano Terra che nello scorso secolo è stata culla di molti uomini chiari in lettere.

quegli tenta aguati al pesce, chi coll' amo, chi colla rete: or getta l' occhio sulle falde de' monti e contempla le amene collinette vestite di piante d' ogni specie: or penetra nel cuore delle più dense boscaglie, ed in esse un' annosa pianta lo arresta, un selvatico fiore impegna la sua attenzione; un viale, un' ombra, un boschetto lo dilettano; e l' armonioso canto degli augelli, ed il mormorio del ruscelletto, che cadendo dalla rupe serpeggia sul praticello smaltato di erbe, e di fiori: tutto tutto belle immagini desta nella sua anima, che maggior contento non trova, di quello che ammirare della natura le bellezze i prodigi. Frutto di sì belle contemplazioni sono le sue poesie Boscareccie, e Marittime, che gli fruttarono tanta fama, del qual genere è pure il Sepolcro Campestre che diresse da Mergellina nel 1779 con eruditissima lettera a Lodovico Agostino de' Conti Bertozzi allora Vescovo di Cagli.

Non trascurava mai il suo dolcissimo Gesner a cui mandò da Portici nel Maggio del 1780 una Ode intitolata — *il Riposo* —

Ma per quanto lo trasportasse il genio della Italiana letteratura, non potea dimenticarsi l' Alemanna, ove dicea trovarsi tante bellezze: di maniera che dopo aver preso in esame i più accreditati Scrittori di quella Nazione pubblicò in Napoli nel 1779. l' opera intitolata — *Idea della Poesia Alemanna* — divisa in due parti. (1) Offre nella prima un Saggio Istorico-critico de' fasti del Germano Parnaso in quattro epoche racchiusi che dallo XI. secolo fino a' suoi giorni pervengono, non senza dimostrare da profondo filosofo e l' indole di quella Nazione, e dove nel ramo delle lettere dal genio Italiano si allontani, o ad esso si avvicini: e nella seconda

(1) L' opera stessa pubblicata in Lucca nel 1784. in tom. II. pei tipi di Francesco Bonsignori non è come crede il Cardella nel suo = Compendio della Storia della Letteratura Greca, Latina, ed Italiana = la continuazione dell' antecedente, cioè = *Idea della Poesia Alemanna* = che sortì nel 1779 pei Fratelli Raimondi di Napoli, ma bensì una riproduzione di quest' ultima con molte aggiunte, e varianti. Ancora il Lombardi = Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII. = tiene che sieno due opere l' una diversa dall' altra, e che abbiale composte dopo essere stato a Vienna, nel che va errato.

parte dà un saggio de' capi lavori de' Poeti Alemanni nella favella nostra trasportati.

Mentre l' Italia non solo, ma la Francia, l' Inghilterra, la Germania ammiravano con istupore i portenti del Bertola uscì in un lavoro di genere totalmente diverso dal fin qui usato, l' Elogio di Giacinto Martinelli, (1) che dipinse con colori i più delicati, e colle espressioni del cuore qual perfetto modello dell' ottimo Religioso dell' utile Cittadino. E per dare un giudizio sul merito di questa produzione credo bastare la seguente lettera scrittagli dal celebre Ippolito Pindemonte (2). » A. C. — Verona 21. » Giugno 1781. — No non avete fatto l' Elogio dell'Ab. » Giacinto Martinelli: avete fatto quello della vostra a- » nima. Di quanta sensibilità avete voi riempiuto quel- » l' elogio; ed in oltre la virtù vi è dipinta in un aspet- » to così dolce e soave, che non si può leggerlo certa- » mente senza innamorarsi della virtù: onde non è più » mestieri ch' essa medesima agli uomini si presenti, co- » me Socrate avrebbe desiderato. Io mi consolo con me » medesimo di aver per amico un uomo che sente e scri- » ve come voi fate. E che il vostro spirito non ceda al » cuor vostro lo mostra ancora quella graziosissima let- » tera che avete scritto di Sorrento a quella colta *Dama* » (3), e che io ho letto con sì gran piacere nell' Anto- » logia. Leggerò in seguito, quando avrò più tempo le » Traduzioni dal Tedesco. Voi amatemi sempre, caro Ber- » tola, e credetemi — il vostro Pindemonte. »

Tradusse contemporaneamente alcune orazioni funebre dall' Alemanno per Real ordine, come scrive in una sua diretta da Napoli il 13. Marzo 1781. all' Abate Batarra, (4), e pubblicò un volume di poesie sotto il nome Accademico di Ticofilo Cimerio (5).

Pieghevole, e condiscendente qual era, non isdegnò,

(1) Patrizio Riminese che morì in Patria il 23 Giugno 1780. Abate della Congregazione Olivetana nel monastero di Scolca.

(2) Credo far cosa grata ai Letterati col pubblicare questa lettera, il cui Originale è presso di me.

(3) Donna Caterina Castiglioni del Ponte Casabona.

(4) Riminese di nascita, ottimo letterato, bongrecista, ed autore di opere che versano sulla storia Naturale ed Agraria.

(5) Cremona 1782 per Lorenzo Manini.

per far cosa grata agli Amici, di porre in luce una parte delle Lezioni di Storia scritte ad uso della Reale Accademia di Marina. Uscì il primo Volume dalla Stamperia Reale di Napoli l'anno 1782, ed altri ne sarebbero usciti in processo di tempo, se vinto al desiderio di veder nuovi luoghi, e portare il suo spirito su nuovi oggetti, non avesse abbandonato quella Capitale col compianto de' suoi discepoli, e conoscenti. Salutò per poco la patria da dove chiese grazia alla S. Sede di spogliare l' abito Monastico, e viver fuori di Chiostro; locchè ottenne solo nell'Aprile 1784, e non nel 1787, come eroneamente lasciò scritto Pompilio Pozzetti (1). Nè v'ha a porre dubbio su ciò asserendolo lo stesso Bertola in una lettera datata in Verona il 30. Aprile 1784. diretta al Cav. Carlo Castone di Rezonico, (2) colla quale gli da avviso di avere finalmente ottenuto il Breve di secolarizzazione, del qual bene amava godere in privato, e nella società; e lo prega nell' Indice degli Autori delle poesie e prose per la Principessa di Rocella che uscivano pei Tipi Bodoniani, il cui Elogio, ed alcune poesie eran sue, in luogo del Padre Bertola si dicesse dell'Abate Bertola. Gl' inviò pure colla stessa lettera l' Elogio fatto a Metastasio, nel quale a giudizio del sopracitato Cardella, mostrasi profondo conoscitore delle peregrine bellezze di quel sommo Poeta, e degno suo encomiatore. Convien però dire che la lettera non giungesse in tempo, leggendosi nell' indice suddetto — *del Padre Bertola*. —

L' amore grandissimo che sentiva per la Tedesca letteratura lo invogliò di visitare la Germania; e recatosi a Vienna trovò colà nel Conte Francesco Garampi (3) Nunzio Apostolico presso quella Corte un cittadino che lo accolse a parole di amore, e gli aprì l' adito mostrandolo a que' letterati di appagare il desiderio di cui era pieno. Da alcune lettere scritte da Vienna a diversi Ita-

(1) Notizie per l'Elogio del Bertola. Rimini per Giac. Marsoner 1799.

(2) Opere del Castone Conte della Torre pubblicate da Francesco Mochetti. Como pegli Ostinelli 1830 tomo X. pag. 183.

(3) Ottimo letterato che poi fu Cardinale. Le sue Memorie Ecclesiastiche pubblicate in Roma nel 1775 per Pagliarani sono un tesoro di erudizione.

liani nel 1783(1), ben si conosce con quanta profondità erasi dato allo studio letterario di quella Nazione, il che gli diè modo a stringersi in amicizia coi più dotti, e celebrati uomini della medesima, i quali posero ogni cura affinchè a lui la Cattedra di Professore di Storia nello studio di Pavia venisse affidata.

Correva allora quell' epoca fortunata in cui l' Italia retta da generosi Principi vedeva fiorire nel suo seno le più illustri Accademie, e sbandito allo splendore di soda letteratura le puerili questioni de' cavillosi Filosofi, che poco prima si avevano tanto in pregio, le scienze acquistavano il maggior credito, per lo che l' Italia poteva francamente chiamarsi sede delle medesime. E più che mai ponevasi amore alle lettere nella Lombardia; il che fu oggetto di contento pel Bertola che si vedea prescelto a fermar colà la sua dimora. E giuntovi soddisfece al nuovo incarico con tanta ricchezza di cognizioni, e con sì fina critica, che in vero pochi avea che pareggiar lo potessero. Alle quali singolari doti univa cotanta facondia, che nell' udirlo sentiva ciascuno la maggior commozione, il che gli procurò gran numero di uditori.

In compagnia del Cardinal Migazzi Vescovo di Vienna viaggiò in Ungheria, scorse indi l' Elvezia, acquistando ovunque nuovi tesori di letteratura, e le più scelte nozioni sulla natura e sulle varie singolarità di quelle Regioni. Bramoso di conoscere di persona Salomone Gesner di cui avea tanta stima, si recò nella state del 1787. a Zurigo, ed inteso che trovavasi ad una sua Villa suburbana denominata Sylwad il dì 7. Agosto volle visitarlo. Qual gara d' affetti, quall' effusione di gioja produsse nel Gesner, e nel Bertola il vedersi, il conoscersi, l'abbracciarsi, il bagnarsi di lagrime le gote, non havvi penna che valga a delinearlo con colori più delicati, e più vivi di quelli usati dallo stesso Bertola nel suo Elogio di Gesner. E dopo alcuni giorni di gioconda conversazione si risolse di proseguire il suo viaggio.

Scorrendo nell' Autunno del 1787. lungo le rive del Re-

(1) Idea della bella letteratura Alemanna. Lucca per Bonsignori Tomo. II pagina 203.

no copiò la natura come gli si presentò, o maestosa, o tetra per l'orrore delle scoscese roccie, o amena per la vaghezza delle colline, o ricca per le mineralogiche produzioni, o ridente per la varietà delle piante, dell' erbe, de' fiori, delle villette che di tratto in tratto s' incontrano, de' limpidi ruscelli che dolcemente serpeggiano per le valli, e precipitosamente cadono dalle alte rupi. Tutto osservò, e con meravigliosa felicità tutto descrisse in una serie di lettere, alcune delle quali, come per un saggio, pubblicò nel 1790. che poi sottopose al giudizio del celebre Clementino Vanetti; il quale con una giudiziosissima lettera (1) data da Roveredo li 29. Gennaro 1791, lodò oltremodo il fino gusto di disegnare, e colorire le cose cogli scritti, ma lo avvisò di non perdersi troppo in pitture, le quali, sebben perfettissime, potean correr rischio di stancare i lettori per l' uniformità degli oggetti poco fra loro diversi. Conchiuse poi col consigliarlo a non essere solo il pittore de' luoghi, ma altresì degli usi, e de' costumi di quegli abitatori, ove qualche situazione non gli fornisce particolar materia per descrivere oggetti diversi e nuovi. E così fece. L'opera intitolata — *Viaggio sul Reno è ne' suoi contorni* — che pubblicò in Rimini nel 1795. è un tesoro di bellezze.

Parto sorprendente del suo ingegno fu pure l'Opera — Della Filosofia della Storia — a cui diè principio ai primi di Aprile del 1786, e condottala a termine nell'Aprile del 1787. (2) la fece di pubblico diritto coi Tipi Bolzani in Pavia. Il qual lavoro di per se palesa la rettitudine di giudizio, l' abbondanza di filosofia, la fina critica dell' Autore, non che la profonda cognizione acquistata nello studio degli antichi scrittori.

Fe' plauso l' Italia a questo nuovo parto dell' ingegno d' Aurelio, ed i fogli di Salisburg, di Jena ne fecero eco. La Germania lo ebbe in tal conto che per cura del celebre Professor Mattia lo volle nel suo linguaggio trasportato; e venne in luce in Neuwied nel 1789, indi ri-

(1) Dall'Epistolario scelto = Venezia Tipografia di Alviposi 1831 pag. 103.

(2) Memoria originale dell' Autore presso di me.

stampato nel 1792, e nel 1793 (1). Avrebbero desiderato, e con giusta ragione, i letterati Italiani che in un' opera di tanto pregio avesse usato l'autore uno stile più terso, di che gli diedero biasimo, e mala voce.

Non isdegnoso egli delle critiche che toccavano il vero, erasi dato a correggere quest'opera, e già rinnovata avea la prefazione, rifusa la più parte del libro primo, dato un ordine più naturale alla locuzione, sostituite molte voci ad altre poco esprimenti, stabilito un piano ordinato per la divisione dell' opera stessa, preparati altri capitoli da aggiungere, fra quali — *Scienze Arti e Gusto* — *Colonie* — *Del Commercio e della Guerra* — *Istituzioni* — *Religione* — *Sugli Oracoli* — *Sulla Legislazione de' Greci e principalmente poi sull' Ostracismo* — *Il secolo di Pericle* — *Ricerche sulla Xenelasìa ossia Legge degli Spartani che proibiva agli esteri l' ingresso nel loro paese* — *Sulla cultura di spirito degli Spartani* — *De' Tebani* — A quest' opera senza meno dovea aver in animo di aggiungerne altra — *Sulla Istoria del Romano Impero* — per la quale tenea già in pronto la Introduzione, e molti Capitoli che versano — *Sulla politica de' Romani* — *Sulle Leggi delle dodici Tavole* — *Sulla vita semplice degli antichi Romani* — *Sulle dissensioni fra i Patrizi, e Plebei Romani* — *Sul carattere in diversi tempi, e singolarmente sopra Scipione* — capitoli ripieni della più soda critica, e di somma erudizione (1).

Bastava quest'opera sola a dichiararlo grande Filosofo alla posterità, sommo pensatore, erudito istorico. Ma la fervida sua mente non conosce confini, e fatta instancabile slanciasi rapidamente sopra nuovi oggetti; ne la gracilità della persona nè gl' incomodi di salute valgono ad arrestarla,

Il tempo è per lui la cosa la più preziosa, nè un so-

(1) Silvestri in Milano nel 1830, diè la seconda Edizione Italiana, che forma il tom. 46. della Biblioteca scelta.

(1) Gli originali tanto della Filosofia della Storia, quanto de' capitoli succitati sono tutti in mie mani con altre produzioni inedite del Bertola, fra le quali un saggio sopra gl'Istorici. Altri Capitoli inediti, e varie lezioni di Storia si conservano in originale da persona che saprà certamente serbarli per gli amatori delle lettere.

lo istante trascorrer lascia senza metterlo a profitto de' suoi studi. Ora ne' profondi libri di Filosofia medita sui costumi, sulle leggi, sui caratteri degli antichi popoli: ora sopra Apollinea lira canta le grazie del bel sesso, e la vaghezza delle produzioni della Natura: or con magico artificio detta precetti di sana morale sotto il colore di graziose favolette, nel qual genere di lavoro non ebbe chi lo superasse. Semplicità, brevità, grazia, stile, non disgiunti da purità, e castigatezza tutto in essa riscontrasi. Di quale e quanta naturalezza arieggiano mai i suoi racconti! La quale move non solo l' animo ad interessarsene, benchè la cosa sia di poco momento, ma desta la più viva impressione dell' amore alla virtù, dell' odio, e disprezzo al vizio, della compassione al misero, e di quanto costituisce la vera e sana morale.

Non bastò ad appagare il suo desiderio l' aver già composte CCXI. Favolette, che volle si presentassero al pubblico con un saggio sopra la Favola, e diversi epigrammi(1). Parla in questo Saggio con molto sapere de' Favolisti più celebri, dell' invenzione, condotta, ingenuità, e lepidezza della favola, e finalmente tratta della moralità, ed utilità della medesima. In sì breve saggio tutto esamina, tutto considera, su tutto espone un savio parere: nè ambizione lo trasporta ad una smoderata critica, nè ad un vile sarcasmo; ma nobile sempre, e di animo puro, ragiona con perspicaccia di mente, con rettitudine di giudizio, con abbondanza di Filosofia.

Godeva intanto in sè stesso senza insuperbirsi della sua gloria inteso ognora a gettare nuovi germi del suo sapere, quando giunsegli la funestissima notizia, che il diletto suo Gesner era mancato di vita il 2. Marzo del 1788 di anni 57. Quanto gli rattristasse l' animo tal perdita non è mestieri che io il dica, mostrandolo abbastanza nell' Elogio fatto all' amico che diè alle stampe il 1. del 1789. a Pavia. Il Chiamò il Vannetti questo Elogio di nuova maniera (2), e gli parve in leggerlo avere alle mani o un Idilio di Gesner, o un racconto del Marmontello. Diffat-

(1) Pavia presso Balzani 1788.

(2) Lettera da Roveredo 28 Febbraio 1789, diretta al Bertola. = Edizione sopraccittata.

ti tutto il discorso è una pittura che commove; e gli esempli di virtù che vi si vedono delineati toccano il cuore anche più insensibile. Che se poi del gusto dello stile, dell'avvenenza si voglia far ricordanza, mi associerò al Lombardi(1) per dire che è colto, vivace, e che alle più piccole cose colla maggiore nobiltà è data tale importanza, che lo spirito è vinto da interesse e diletto.

Convien credere che l'arte di cui egli più si piaceva fosse quella di studiar l' uomo, e trovatolo perfetto in ogni sua parte, e ricco in ogni virtù, mostrarlo qual modello, da cui ritrarsi i concetti per ben condurre con tutta rettitudine la vita, se, dopo l' Elogio del Martinelli, e quello del Gesner si diede a scrivere del Marchese di Sagramoso la memoria, la cui prima parte sortì il 1793. pei Tipi Galeazzi di Pavia.

Valga ad eccitare gli amatori delle lettere a donare di uno sguardo quell' aureo libro il saggio giudizioso dato dal succitato Vannetti in una lettera allo stesso Bertola inviata da Roveredo il 14. Maggio 1798. Assicura egli di non conoscere vita che in merito superi quella del Sagramoso, ove con tutta maestria sono sparsi viaggi, affari, massime, detti che invitano l'attenzione, stuzzicano la curiosità, e danno pascolo allo intelletto.

Nulla diffatti lasciò il Bertola di quanto trovò d' importante aver operato il Sagramoso nel corso della vita. O lo addita viaggiatore che ha scorso tutta Europa, che è penetrato, a dir d' alcuni nella Laponia, che ha seguito l'immenso corso della Volga fino al Caspio, e lo presenta qual ricercatore di nuove scoperte utili alla felicità della vita, al vantaggio delle lettere, per rendersi utile alla sua Nazione, e caro a tutti: o lo dimostra cortigiano, o ministro, ed eccolo fedele esecutore de' suoi doveri, promottore del pubblico bene, sostenitore dell'infelice, sincero confidente, non adulatore, e di animo sgombro da qualunque trasporto di ambizione di gloria. Lo accenna protettor delle lettere, delle scienze, delle arti, ma senza pompa; avendo spesse fiate porto soccorso a coloro che di assistenza trovò bisognevoli,

(1) Storia della Letteratura.

e levati dall'oscurità in che si giacevano per mancanza di fortuna i più abili artisti, ai quali proibì il fargli il minimo ringraziamento. In Sagramoso ci dà il modello dell'amico, che tutta sua cura pone a pro d' altrui; del parco, nel cui desco sfugge la pompa, la superfluità, nè ricerca che semplicità, moderazione, squisitezza, salubrità; del cortese che a tutti porge ascolto, e questo conforta coi consigli, quello con aiuti; del cristiano fedele, che nulla trascura de' doveri verso la Divinità, e provede di esempio a molti col dolce contegno del vivere suo, col continuo esercizio della virtù.

Non ci volea che l'aurea penna del Bertola per dipingere con tanta verità il ritratto di uomo sì perfetto, di tanto eroe. Ben si addiceva ad argomento così sublime quello stile magico che rapisce, que' colori che incantano, quei lumi che riflettono sino al cuore. Non v'ha accessorio, che perfettamente non armonizzi col principale soggetto, in cui però lo sguardo, dopo aver gustato di volo tante sparse bellezze sembra tirato da occulta forza ad arrestarsi e fissarsi, a contemplarlo, meditarlo. Che bel quadro! che perfettissimo quadro.

Qual disgrazia è per noi che la seconda parte non sia venuta in luce, nè traccia alcuna si abbia di essa. La quale non meno stata sarebbe interessantissima, mentre l' Autore erasi prefisso (1) di produrre documenti onorifici, e lettere del maggior rilievo, onde illustrare la vita stessa, molte delle quali di letterati di prima sfera, e Naturalisti, e Filosofi, e Storici, e Poeti, sparse di belle notizie, di acute osservazioni, di spiritosi detti. Nè avrebbero mancato lettere di Principi piene di politici concetti, nè monumenti di Storia sull'insigne ordine Maltese (2).

Quanto gli dovean saper grado gli amatori delle lettere per tanta dovizia di cognizioni! Ma tutto ciò forse più non esiste, ed io in vano mi studio di rintracciarlo.

Con tanta assiduità allo studio, in cui la mente era in continua agitazione, astretto anche alle periodiche le-

(1) Prefazione alla vita del Sagramoso. (2) Prefazione suddetta.

zioni di Storia nella Università, cominciò Aurelio a risentirsi nel fisico; per cui trovò meglio divagarsi alquanto prevalendosi delle ferie Autunnali col recarsi in Verona, ove avea bella corona di amici. Ma colà giunto cadde infermo, nè la gagliarda malattia ceder volea alle opre de' Medici, tutti intesi a restituirlo in salute. Non riuscirono però del tutto vani i prestatigli soccorsi, che dopo qualche tempo tornò a passeggiare quelle contrade. Vide ciò non pertanto ch' egli non era più atto a sostenere lunghe intellettuali fatiche, per cui lasciò la Cattedra e Pavia, e si ridusse in Patria, fermo nell' animo di mai più abbandonarla. Nell' incominciare del 1797. in compagnia del General Colli recossi in Roma, indi salutò la bella Firenze, da dove ripatriò dopo aver visitato gli amici, ed i letterati che allora menavano maggior fama.

L' anno dappresso col suo concittadino Conte Nicola Martinelli (1), a cui era legato coi più stretti vincoli d'amore, si condusse a Milano, ponendo fede, che la varietà del clima mitigar potesse l' acerbità de' malori da cui era molestato. Ma iscorgendo che tutto era vano, e che in luogo di acquistare forze ogni dì ne andava perdendo, si determinò di ritirarsi per sempre in villa, e godere sull' ameno Colle di Covignano, ove una campestre abitazione possedeva, il resto della vita. Ivi spesso a sollievo del cuore invitava degli amici, ai quali, o al rezzo di qualche albero, o passeggiando presso odorosi boschi, o seduto sopra un praticello che la sua abitazione fiancheggiava, o sotto una Capannetta attorniata di Cipressi che a suo diletto formato avea, leggeva le composizioni che andava facendo, e richiedeva di esse il giudizio degli uditori, fra' quali spesse volte v' interveniva Pietro Santi che gli era carissimo.

La distanza della Città sebbene di sole due miglia gl' impediva talvolta l' aver pronti i sussidj della medicina; per la qual cosa vedendo sempre più inasprire il suo male venne ad abitare la Città in casa i Conti Martinelli, ove nel Cav. Francesco fratello al sullodato ritro-

(1) Patrizio Riminese coltissimo.

vò la più fina cordialità, e tutta quella assistenza che mai potesse desiderare.

Conosceva che uno e inevitabile è il fine a cui la natura ci destinò, e che vano è il dissimularsi che ciò non avvenga; ed armato di quella intrepidezza propria dell' uomo filosofo, che sapendo di essere mortale non si fa schiavo dei piaceri della vita, per non averli a piangere nell' atto di esser tolto ad essi, attendeva tranquillamente il suo fine. Nè si lamenta del male che lo affligge, nè si duole che morte lo rapisca, non corse ancora le due parti di quella età che può l' uomo vivere. E riposta ogni confidenza nel suo Dio, sua unica consolazione, suo creatore suo tutto, ripieno de' conforti della Religione chiuse placidamente gli occhi alla luce nel dì 30. Giugno 1798. avendo vissuto anni 44, mesi 10, giorni 27.

La natura nel formarlo, oh! come gli fu prodiga de' suoi doni. Diegli una fisonomia piacevole che invitava all' amore all' amicizia. Dotollo di un ingegno docile ed opportuno a qualunque buona disciplina, ed uno spirito elevato, e capace d' ogni grandezza. Gl' infuse tanta sensibilità che tutto lo colpiva, su tutto si arrestava; ma un nuovo oggetto che gli si presentasse allo sguardo dimenticar lo facea ogni impressione prima avuta. Aveva un' immaginazione la più fervida ed atta ad esprimere anche all' improvviso i suoi pensieri, tanto con gravità e dignità, che con dolcezza, e vaghezza. Lodò il bel sesso, e n' ebbe da esso cortesia, tanto le sue parole avean possanza sul cuore altrui. Questo incanto talvolta gli fu molesto; ma non si dolse mai della fortuna, o propizia la avesse, o nemica; nè si rese schiavo di lungo piacere. Amò i dotti sopra ogni credere, ed il maggior diletto lo trovò nello studio. Avezzo a vestir tutto con verità non conobbe menzogna. Non fu avido di ricchezze, e visse contento di quel poco che trarre poteva da suoi esercizj. Visse Cattolico, morì Cattolico.

Tale fu Aurelio de' Giorgi Bertola, di cui come meglio per me si potea, ho tessuto la memoria. Che se qualcuno amasse conoscerlo più dettagliatamente,

Isabella Teotochi Albrizzi ne formò il Ritratto (1).

Oltre le opere sopra descritte di molte altre fu autore. Fin dal 28. Febbraro 1789. aveva già composto il — *Saggio sopra le Grazie nelle lettere ed Arti* — come risulta da una lettera del Vannetti a lui diretta, nella quale mostra di attendere con impazienza questo nuovo parto del suo ingegno: ma la morte gli tolse di perfezionarlo, e tal quale lo lasciò è comparso in luce in Ancona nel 1822. colle stampe Sartoriane, dalle quali sortiron pure tutte le Poesie del Bertola in sei volumi. Si vede altresì autore di un Saggio sulla poesia estemporanea, che si pubblicò sino dal 1777 (2).

Negli ultimi anni del viver suo adattò lo stile suo poetico al gusto de' migliori scrittori del 300, e prese spezialmente ad imitare il cantore di Laura, in che riuscì a meraviglia, facendone prova diversi Sonetti fra' quali uno in morte di Morgagni, altro a Iacopo di Bonfadio, altro per S. Cecilia, cinque al Sepolcro del Petrarca, e diversi amorosi i quali non la cedono a quelli del Petrarca stesso, tale è la leggiadrezza e nobiltà dello stile, la venustà de' pensieri, il garbo dell' andamento, di cui vanno adorni. È da credersi che di questo nuovo genere di lavoro mettesse a parte il Vannetti, poichè si ricava da una lettera di esso data da Roveredo il 14. Marzo 1795. diretta al Bertola, che lo stimola a mandargli i suoi Saggi Petrarcheschi, promettendo dare su di essi con ischiettezza il suo giudizio.

Lasciò molte Canzoni inedite, alcune delle quali, trovate a giudizio di buoni conoscitori di lettere non indegne di lui, sono comparse in pubblico pei Tipi Marsoner e Grandi in occasione di nozze parte nel 1828. parte nello scorso anno.

Morì il Bertola, e la sua Salma fu deposta nell' insigne Tempio Malatestiano, senza che un sasso almeno lo additi al Forastiero, che non gli negherebbe al certo una lagrima, un sospiro. E solo nel 1820 i

(1) Ritratti. Padova 1808. Per Nicolò Zanon Bettoni. Il ritratto quivi annesso fu delineato sopra un dipinto posseduto dal signor conte Giambattista Soardi di Rimini.

(2) Discorso preliminare agli Idillii di Gesner. Ediz. di Napoli pag. X.

Magistrati poser mente che potevan correr rischio di sentirsi chiamare sconoscenti, se tardavano ancora a dare una pubblica dimostrazione a que' sommi uomini, che tanto onoraron la Città nostra nel passato secolo colle scientifiche loro produzioni. Per la qual cosa fattane mozione nell' adunanza consigliare del 5. Maggio 1820 con pienezza di suffragi fu deliberato, di erigere ad eterna memoria di essi delle marmoree iscrizioni sotto al loggiato del Comunale Palazzo, fra le quali fu pure ricordato il Bertola. Ed è questo il solo tributo di riconoscenza di cui la Patria gli è stata cortese: ma il suo nome vivrà eterno sulla bocca de' Saggi, i quali non si arresteranno talora di esclamare mossi dalla eccellenza del suo dire: beata Arimino che fosti madre di sì caro figlio.

IACOPO MAZZONI

BIOGRAFIA

DI

JACOPO MAZZONI

Cesena città preclarissima della Romagna posta alle correnti del fiume Savio diè i natali a *Jacopo Mazzoni* nel dì 27. Novembre del 1548. Furono i genitori suoi *Battista Mazzoni* Cavaliere e Senatore, ed *Innocenza Masini*, ambidue di nobilissime famiglie di quella città. Battista avea da prima avuto altra consorte che lo rese padre di due figli, l' uno di nome *Panfilo*, e l' altro *Cesare*. Innocenza poi era stata già moglie di *Marco Agrippa Dandini* fratello al celebre cardinal *Girolamo*, e che morì in Germania combattendo i Luterani sotto le insegne di Carlo V. Bontà d' animo singolare, e molta saggezza la resero onorata e riverita fra le gentili donne de' suoi tempi, e piacque al Cavalier Mazzoni, a cui portò in matrimonio, oltre le doti che abbiam dette, agiatezza di beni di fortuna, letizia di amore, e integrità di fede. Apprese Jacopo le prime lettere in Patria, e fin dalla sua fanciullezza diè sentore di quel tanto che era poi per addivenire; perocchè in lui era sommo desiderio di studio, ed ingegno sovra l' età svegliatissimo. Pervenuto all' anno suo decimo terzo fu da' genitori inviato a Bologna. Colà intese all' eloquenza e alle lettere greche e latine presso *Sebastiano Regoli* da Brisighella,

che con fama di accurato e dottissimo n'era privatamente maestro. Non contento di ciò usava di frequente le scuole di *Pompilio Amaseo* e di *Carlo Sigonio* professori di eloquenza in quell'Università. Nel breve spazio di due anni gli furon sì di profitto e le lezioni de' tre nominati, e la perseveranza e diligenza nello studio, ch'era profondo conoscitore de' precetti di rettorica, e di poetica, esperto di lingua ebraica, e dettava composizioni greche e latine. Di colà passò all' Università di Padova con animo di attendere alla filosofia; e vi attese di fatto con molta solerzia per ben due anni sotto la disciplina di *Federico Pedasio*. Lasciando la volontà de' genitori, che avrebbero amato meglio che fosse medico o legista, si diè di pari tempo allo studio generale delle cose, che con altro nome chiamiamo studio di *Enciclopedia*. A questo inclinava forse per la mirabile memoria di che era dotato, e per la quale fin d'allora avea di sè mosso grido moltissimo. Fu a lui di conforto in Padova *Cesare* fratel suo, già nominato, che era professore di giurisprudenza in quell' Università. Ebbe, giovandone questi, favore da' maestri, e dagli altri dotti, di che Padova fioriva in allora. Dell' età di anni 18, sostenendo alcune opinioni del *Pedasio* suo maestro, confutò colà certi scritti pubblicati da *Arcangelo Mercenari* valente filosofo di que' tempi in Padova, e con sì buon' avventura che ne riportava lode moltissima.

Eran quattro anni che trattenevasi in Padova e sì felicemente prosperava ne' suoi studj, quando lo colse infortunio gravissimo, e fu la morte di suo padre avvenuta sul principio dell' anno 1567. Questo caso funestissimo, oltre il dolore che per sè medesimo gli portò senza modo, gli fu eziandio di detrimento a suoi studj medesimi; perocchè chiamato egli dalla madre in Cesena ebbe necessità d' intralasciarli per attendere a ben disporre gli affari domestici, tanto più che a *Cesare* e a *Panfilo* suoi fratelli piacque allora di venire a certa divisione de'beni paterni, non contenti di convivere colla matrigna, tuttochè donna di sedati e piacevoli costumi. Ordinate però in bene le cose famigliari, ne lasciò la cura alla madre ch' era pur anche buona massaja e frugale.

Cessando così la pena e il fastidio di dar opera a cose non prima d' ora conosciute e isperimentate, e, per l' uomo ch' egli era, incresciosissime, e fermata sua dimora in patria di lieto animo rimise i suoi studj. Colà, volgendo vastissime idee in mente, ebbe molto soccorso dalla celebre biblioteca di *Novello Malatesta*, ricchissima, come ognun sa, di Manoscritti greci e latini, e che tanto accrebbe gli studj un tempo di *Paolo Manuzio* e di *Giulio Poggiano*, e di molti altri uomini di filosofia e di lettere.

Sul principio del 1572 in età di anni 24 entrò il Mazzoni nella carriera pubblica letteraria, dando in luce per le stampe un' operetta su i *Dittonghi* (1), che fu accolta con applauso in Italia sì per l' erudizione moltissima di che aveala arricchita, e sì ancora per essere la prim' opera che di tale argomento trattasse. Divise la materia in tre parti. Nella prima ragionò su l' origine e l' invenzione de' Dittonghi; nella seconda su la causa per la quale furono nelle lingue introdotti; e nella terza favellò con molta conoscenza su la pronuncia loro antica.

Fra questo tempo correva nelle mani di tutti in Firenze un Discorso manoscritto contro la Divina Commedia dell' Alighieri. Essendosene celato l' autore sotto il finto nome di *Ridolfo Castravilla*, non venne mai a certa contezza chi egli si fosse precisamente, comecchè ne facesse allora la curiosità de' letterati in Italia le più accurate ricerche (2). Avea dato origine a questo Discorso, come se ne protesta nel medesimo da bel principio l' autore stesso, una tal nausea che a suo dire gli venne dal giudizio che fa il Varchi nel suo Ercolano del Poema di Dante, volendolo anteposto ai Poemi di Omero. Si studiò pertanto il *Castravilla* di provare, che la Commedia di Dante anzicchè essere un oceano di maraviglie, come sostiene il Varchi, non è nè anche » Poe» ma; e dato e non concesso che fosse Poema, non è

(1) Fu quest' opera stampata in Cesena e dedicata a Francesco Maria de' Marchesi del Monte: eccone il titolo -- *Discorso de' Dittonghi di Giacopo Mazzoni.*

(2) Molti attribuirono questo discorso ad *Ortensio Lando*: Celso Cittadini ne fece autore *Girolamo Muzio*: Apostolo Zeno poi volle che fosse di *Belisario Bulgarini*; altri d' altri ancora. Ma la cosa restò indecisa senza molto discapito delle lettere.

» Poema Eroico; e dato che fosse Poema Eroico è infra
» i Poemi Eroici malo Poema, ed è tutto pieno d' im-
» perfezione in tutte le sue parti, cioè nella *Favola*, da-
» to che avesse a favola, e nel *Costume*, e nella *Dia-*
» *nea* o vogliasi dir *Concetto*, e nella *Dizione* o si dica
» *Eloquenza* ». Questo impudente giudizio, che veniva fat-
to di tant' opera, mosse da prima a dispetto gli animi
de' letterati fiorentini, e sì che ne moveano de' clamo-
ri privati, senza però che alcun di loro si mettesse in
cuore di toglier l' impresa a comprimere tant' audacia con
una valida risposta. Mentre tenevasi questo contegno, che
tornava per verità a vergogna, certo *Tranquillo Ventu-*
relli gentil uomo cesenate, che stanziavasi allora in Fi-
renze, inviò copia di tale manoscritto al Mazzoni pre-
gandolo a voler egli veder modo di ribattere i colpi che
con tanta indiscretezza si erano menati al Divino Poeta.
Non istette dubitoso il Mazzoni ad assumere l' impresa,
ma di tutt' animo, in pochi giorni compose un' Operet-
ta in difesa della Commedia di Dante (1), e gli piacque
dividerla in dieci punti che sono i seguenti — 1.° Che
discorrere sopra i poeti non è disdicevole ai filosofi; e
che fra gli altri poeti Dante merita questo per avere spar-
so nel suo Poema i semi non solamente di tutte le opi-
nioni de' filosofi, ma ancora di tutte le scienze, e di
tutte le arti —. 2.° In quanti modi e come si debbano di-
fendere i poeti dalle opposizioni che loro son fatte —.
3.° Che nel Poema di Dante si ha vera imitazione d' a-
zione e non semplice narrazione di un sogno, come mol-
ti hanno creduto —. 4.° Che Dante è poeta comico, e ta-
le si credett' essere quand' egli intitolò il suo Poema *Com-*
media; e che egli da sè stesso distinse il suo Poema da
quello di Virgilio come differente di specie —. 5.° Che
Dante è buon poeta comico in quello che appartiene al-
la favola —. 6.° Che Dante è buon poeta comico in quel-
lo che appartiene al costume —. 7.° Che Dante è buon
poeta comico in quello che appartiene ai concetti —. 8.°
Che Dante è buon poeta comico in quello che appar-

(1) Il titolo di quest' opera è il seguente — *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della Commedia di Dante* — fu stampata in Cesena per Bartolommeo Raverio.

tiene alla similitudine —. 9.° Che Dante è buon poeta comico in quello che appartiene alla favella —. 10.° Finalmente che Dante è anche tale in quello che appartiene agli episodj.

Piacque sommamente per tutta Italia questa opericciuola, e tanto più a' Fiorentini, comecchè difendendo questa l' Alighieri, pretendean quasi che difendesse tutta cosa loro. L' Autore però scrivendo a *Belisario Bulgarini* protestava di non esserne pienamente contento, e che, se avveniva gli cessassero alquanto certe sue occupazioni, avrebbe dat' opera ad altro maggior lavoro che non era questo su tale argomento. Il quale suo pensiero menava poi ad effetto colla celebre *Difesa di Dante*, della quale avrem parola in appresso.

Era già il Mazzoni venuto a quest' ora in fama di eruditissimo letterato per tutta Italia, e ne era perciò desiderata la conoscenza da ogni maniera di persone colte. *Guidubaldo Della Rovere* Duca di Urbino e Pesaro uno de' più strenui guerrieri de' suoi tempi (e che avrebbe agguagliata forse per altro lato ancora la fama di Guidubaldo il Feltresco che lo precedette nella Signoria, se negli ultimi anni di sua vita non avesse per poco lasciato di mostrarsi, come lo si era mostrato dianzi, magnanimo e gentile), amò conoscere di persona il Mazzoni. L' Abbate Francesco Maria Della Rovere fratello del Duca gli fece cortese invito in Pesaro nel carnevale del 1574 all' occasione di alcune feste solenni, che lo stesso Duca Guidubaldo con tutta la sua corte pomposamente vi celebrava, quasi a sollievo e rallegramento di que' popoli afflitti ancora dalle cessate pubbliche vicende. Tenne l' invito il Mazzoni, e vi fu accolto magnanimamente. Contrasse colà amicizia con *Torquato Tasso* chiamato anch' esso in Pesaro dallo stesso Duca. Ebbero insieme questioni letterarie alla presenza di questo, ed ambedue si mostrarono grandi: ma senza fine fu del nostro Jacopo ammirata la dottrina e la memoria prodigiosa. Era esercizio questo del disputare desiderato e voluto da quel signore, che oltre essere di virtù guerriera, siccome poco d' avanti si è detto, era pur anche grand' estimatore delle lettere, e la sua corte si mirava

frequente ad ogni tempo d' uomini letterati, che vi rinvenivano grazia e favore. Lieto intanto di fama procacciatasi in quella circostanza, e di benevolenza presso il Duca, ritornò il Mazzoni in patria. Eragli riserbato pur altro, quasi a compenso di tanta gentilezza, funesto ufficio. Perocchè cessato di vivere *Guidubaldo* nel 29 Settembre di detto anno, fu chiamato il Mazzoni in corte a celebrarne le virtù ed i gesti, e lo fece con un' elegante ed eloquente Orazione funebre di dettato latino che recitò ne' solenni funerali (1). Il Duca Francesco Maria figlio a Guidubaldo che successe nel regime al padre fu largo di grazie al Mazzoni, e lo ammise fra suoi nobili cortigiani con non poco stipendio. Si trattenne presso il nuovo Duca un ben otto mesi; poscia non adatto alla vita di corte, comecchè servisse signore di bontà e di senno, desiderò l' umiltà di sua quiete, e la libera operosità de' suoi studj. Ottenne pertanto licenza dal Duca, e ritornò alla paterna casa, durandogli pur tuttavia gli stipendj e gli onori di corte.

Fin dal tempo che stavasi a studio in Padova avea concepito l' ardua impresa di togliere a disputare quando che fosse in pubblico un considerevole numero di questioni raccolte su *l' universo scibile umano*. Ponendovi opera continua e indefessa fra gli altri suoi studj, e sentitone il parere de' più dotti d' Italia, aveale condotte al numero di cinque-mila-cento-novantasette. Le fece di pubblico diritto, e nel Gennajo del 1577 le disputò in Bologna nel tempio di S. Domenico, durandone quattro giorni continui la disputa (2). Da molti personaggi distinti che v' erano intervenuti, dal fior de' letterati di quella città, e da varj dotti forastieri che tratti dalla fama vi erano accorsi, ebbe applausi senza fine, e sopratutto fu ammirata in lui vivezza d' ingegno, vastità di dottrina, memoria singolare.

(1) L' Orazione fu pubblicata con questo titolo -- *Jacobi Mazzonii Oratio in Funere Guidubaldi de Ruvere Urbinatium Ducis* -- Pisauri -- *apud Hieronymum Concordiam* 1574 in-4.

(2) Ecco il titolo di quest' Opera --*Jacobi Mazzonii Caesenatis de' Triplici Hominum Vita, Activa nempe, Contemplativa et Religiosa Methodi tres, Quaestionibus quinque millibus centum et nonaginta septem distinctae. In quibus omnes Platonis et Aristotelis multae vero aliorum Graecorum, Arabum, et Latinorum in universo Scientiarum orbe discordiae componuntur. Quae omnia publice disputanda Bononiae proposuit anno salutis MDLXXVII.*

Non si ha contezza di disputa alcuna che a tanto numero di questioni ammontasse. *Pico della Mirandola*, detto la Fenice degl' ingegni, al tempo d' Innocenzo VIII. disputò pubblicamente in Roma *novecento* conclusioni tolte da ogni genere di scienze. *Nicolò Tiepolo* nel Pontificato di Giulio II. ne sostenne *cinquecento* sopra diverse facoltà; e certo *Quirino Veneziano* giovinetto di poca età difese *quattromila cinquecento questioni*. Il Mazzoni li superò tutti (e parve che a ciò particolarmente intendesse) e nel numero e nelle qualità delle tesi; ed avea l' età di soli anni ventisette.

A dare qui più concisamente che si possa un' idea di quest' Opera ci gioveremo di quanto ne riferisce il *Bruchero* nella sua storia critica della Filosofia. -- Vien divisa, dic' egli, dal Mazzoni la somma di tutte le scienze in tre *Vite: Attiva*, *Contemplativa*, e *Religiosa*. Nella prima facendo suo principio dall' Etica disputa cosa sia virtù e cosa felicità, e tragge innanzi le varie opinioni de' filosofi. Quindi parlando della Politica, tratta della costruzione delle città, del circuito e fortificazioni delle medesime; poi della milizia, de' magistrati, delle repubbliche degli antichi, del re, del sacerdozio, del ballo, della tragedia, commedia, e satira. Da poi si fa a trattare dell' economia, e tien discorso dell' agricoltura, del commercio, della pesca, e della caccia; ed espone precetti intorno ai doveri del padrone e del servo, del padre, della madre, del figliuolo, del marito e della moglie. Favella in seguito della facoltà legale, della legislativa; e, posti i diversi pensamenti de' filosofi intorno alle leggi, studiasi di determinarne la vera sentenza -- Della *Vita Contemplativa* poi ne dichiara da prima la natura, divisa le qualità della gramatica, della logica, della dialettica, e della rettorica. Divide nelle sue parti la filosofia e disputa delle matematiche, dell' aritmetica, dell' algebra, della musica, dell' astrologia, della gnomonica, e della meccanica, e v' intromette destramente la pittura e la statuaria. Considerando poi la fisica e la metafisica reca innanzi le svariate opinioni de' filosofi di quasi tutte le età, e procaccia principalmente di conciliare con ingegnoso artificio le sentenze che

sembrano tra loro opposte. Da ultimo procede a considerare la *Vita Religiosa.* Esamina primieramente l' Idolatria, il Maomettismo, le varie sette degli Eretici, i deliramenti degli antichi filosofi; e provatane con potenti ragioni, e con autorità incontrastabili l' insussistenza, fassi finalmente a dimostrare la verità della Cristiana Religione dichiarandone i caratteri ed esponendo la giustizia e la santità de' suoi dogmi.

Vario è il giudizio che fecero i dotti di tale ardimentosa fatica. Alcuni, fra quali il celebre *Ricardo Simone* e *Giovanni Vossio,* ne dissero encomj soltanto; altri poi e specialmente il *Bruchero* lodò l' erudizione straordinaria, e fè biasimo del soverchio *Sincretismo* nel voler conciliare insieme sistemi disparatissimi. E noi, se è lecito il dirne nostro parere, ripeteremo il giudizio del Bruchero, e compiangeremo inoltre il miserabile perdersi ed affaticarsi di que' tempi in siffatti esperimenti di studio, quali erano le pubbliche dispute, troppo amate e frequenti in allora, le quali talvolta più che ad esercitare la memoria servivano a vanamente ostentarla ed affievolirla, ed anzicchè addestrare l' ingegno all' acutezza del silogizzare per sostenere la verità lo rendeano spesso amante di sofismi, che occultavano la verità stessa, e mantenevano gl' intelletti in una specie di torbulenta oziosità.

Cessata questa sua fatica tornò in Cesena; e a sollevar l' animo diffrancato da tanta improbità di studio intraprese opera per lui dilettosa, e fu il *Commento ai Dialoghi di Platone,* lavoro che poi non venne fatto giammai di pubblico diritto.

In questo mezzo la mente altissima di Gregorio XIII. Pontefice lo chiamò in Roma. Vi andette il Mazzoni, avutane prima licenza dal Duca di Urbino, di cui era pur anche addetto al servizio di corte benchè lontano. Colà fu presso *Jacopo Boncompagni* proteggitor singolare delle Lettere. Ebbe da lui onorato trattenimento, e ritrovò presso il medesimo *Leonardo Salviati, Fabio Albergati,* ed *Uberto Foglietta,* co' quali venne in amicizia. Quel sommo Pontefice lo adoperò in varie cose di studio, e specialmente nella correzione del Calendario,

opera che segnò un' epoca novella, e meritò a Gregorio, da quel lato, la fama di Cesare, che prese cura anche egli di riformare, dopo Numa Pompilio, il Calendario romano. Si distinse il Mazzoni fra le moltitudini de' dottissimi che il Pontefice avea colà raccolti. Fu caro in quel tempo al Cardinal *Felice Peretti* che fu poi *Sisto V.*, e gli giovò nell' edizione che stava preparando delle Opere di *S. Ambrogio* illustrate ed accresciute, e che poi uscirono in luce negli anni 1579, e 1580.

Era il Mazzoni a questo modo in Roma ben veduto ed onorato da tutti, favorito dal Pontefice e dalla corte, e nulla sembrava mancasse a suoi desiderj. Strana deliberazione, se si ha riguardo al tenor di sua vita, gli cadde in mente, e tanto, che parve da prima non vera a suoi amici, e non gran fatto venne approvata da suoi signori. Eragli da qualche tempo morto celibe l' uno de' suoi fratelli Panfilo, e sul principio del 1581 ebbe notizia della morte dell' altro fratello Cesare, il quale non avea lasciata successione di prole. La madre tolse a confortarlo a prender moglie. Non inclinando egli di molto alla vita ecclesiastica piacquegli di attenersi al partito, che aveagli proposto la madre. Lasciata pertanto Roma, le pensioni, e le speranze tornò in patria, e colà condusse in moglie Pasolina figlia del Cavalier Giasone Pasolini patrizio cesenate, avvenente fanciulla, bella di ogni senno e virtù, e celebrò le nozze, che furono magnifiche e liete nel mese di Luglio dell'anno suddetto 1581.

Non bastò la nuova condizione di vita ritrar punto dallo studio il nostro Jacopo; che anzi, come ne scrive il *Serassi*, lo rese più alacre e costante ne' medesimi. Stabilita di nuovo sua dimora in Cesena riprese il Commento ai Dialoghi di Platone, che aveva interrotto fin dal tempo che il Pontefice Gregorio lo chiamava in Roma, e andò procacciando materia per altre opere che avea in animo di comporre. Oltre di che fu allora che giovò alla patria sua in diversi modi. La giovò specialmente per varie ambascierie, a cui venne eletto presso più Cardinali Legati di quella Provincia. In quei tempi assai difficili, e continuamente afflitti per civili dissidie ed odj pubblici e privati (necessarie conseguenze delle cessate guerre,

degli spessi e subitanei cambiamenti avvenuti di Governi e Signorie) perorò il bene pubblico, e l' ottenne. Nell' Università che a quel tempo con molta rinomanza fioriva in Cesena espose per varj anni pubblicamente l' Etica di Aristotile, ed ebbe discepoli, che pe' suoi insegnamenti sopratutto salirono poscia in fama di dottissimi, fra quali è bello qui far ricordanza di *Tommaso Martinelli Giureconsulto* insigne, e del grande competitore di Galileo Galilei *Scipione Chiaramonti*.

Era l' anno 1582, e uscì per le stampe in Padova un Discorso contro il Poema di Dante scritto da certo *Alessandro Carriero* gentil uomo padovano, e nel quale appariva che si sostenessero le opinioni del *Castravilla*, e si rigettassero quelle del Mazzoni, già dichiarate nel suo Discorso di difesa. Pigliò briga per questo fatto col Carriero *Belisario Bulgarini*, che altra volta abbiam nominato; e siccome questi avea primamente scritte alcune considerazioni sull' opera predetta del Mazzoni, e mandatele in giro manoscritte per Siena, senza punto curarsi di pubblicarle in istampa, erano venute pur anco alle mani del *Carriero* all' occasione che erasi questi reso nel 1579 a quella città. Parve pertanto al *Bulgarini* che il *Carriero* si fosse appropriato il più di quelle sue considerazioni senza poco di coscienza, e che inoltre gli avesse fatti mal capitare alcuni suoi pensamenti facendone guasto dirottamente. Perchè abbandonato il proposito di tener più ascosa quell' opera sua la diè alle stampe in Cesena nel 1583, sotto il titolo di -- *Alcune considerazioni di Bellisario Bulgarini gentil' uomo Senese sopra il Discorso di M. Jacopo Mazzoni fatto in difesa della Commedia di Dante* --. Nella lettera ai lettori, che precede l' opera quasi a modo di prefazione, narra il *Bulgarini* del furto che pretendeva essergli stato fatto dal *Carriero*: tratta egli costui di poco senno ancora, e di non aver saputo nè anche far da plagiario. La cosa sta però che in seguito il *Carriero* seppe difendersi assai bene, e allontanò da sè la taccia di plagiario, che il Bulgarini con molto gettito di parole gli avea dato. Ed era uomo, per la scienza molta che avea, da non fargli d' uopo degli studj del *Bulgarini*, letterato per altro anche questi di molto merito.

Ebbe il Mazzoni conosciute le dicerie di questi due, nè le curò di gran maniera, e sollecitato particolarmente da *Lionardo Salviati*, e da altri letterati fiorentini, tolse a comporre la celebre sua *Difesa di Dante*, a cui diè cominciamento nel Febbrajo del 1583. Ebbe con ciò pensiere fin da bel principio di non perdersi gran fatto con nullità di parole a campare dalle accuse degli avversarj quel sovrano poeta, ma sibbene di mostrarne partitamente le divine bellezze: unico potente modo, a mio credere, di comprimere la stolta arroganza di coloro, che mossi da pervicace invidia, o da stranezza di pensiere detraggono le grandi opere degli uomini insigni, sieno queste puramente d'intelletto, o sì di cuore e di braccio insieme. Vuolsi por queste quasi direi schierate in bella mostra quali elle sono sotto gli occhi altrui, e la luce che verrà dalle medesime sarà bastante a por freno ai linguardi abbagliandoli, e tale che venga meno ad essi l'ardire di trar innanzi nella maldicenza. Opera è questa piena di santa carità, e di molta estimazione presso l'universale degli uomini; sì per lo vendicare che si fa a questo modo la fama di coloro che per merito sommo e particolare si fecero degnissimi di riverenza e di onore; e sì per mostrare ancora nelle opere di que' sommi la bontà dell' umana natura, e condurre sugli esempj di questi il restante degli uomini a vie più nobilitare l'essere loro coi fatti egregi, e coll' esercizio di grandi virtù. Pertanto in meno spazio di un anno, come asseverano tutti quelli che han parlato del Mazzoni, e come lasciò narrato egli stesso, raccolse tanto da comporre due grossi volumi di dugento fogli reali l'uno. Cosa veramente che terrebbe dello straordinario, se non si avesse riguardo che la stupenda memoria di quest' uomo non faceagli punto perder tempo a ricercar notizie e testimonianze di cose, e che tutto egli avea facilmente in pronto, solo che gli si volgesse il pensiere a questa o a quella idea.

Nel Febbrajo soltanto del 1587 vide la luce il primo volume di quest' opera, dopo essere durato sotto la stampa per ben 19 mesi: e avvenne questa lentezza, perchè stampatane gran parte ne ristette alquanto, e la mandò

in giro per varie città d' Italia a fine di sentirne diversi pareri, ed emendare dove credesse opportuno. L' altro volume poi non venne fatto di pubblico dritto se non molti anni dopo la morte dell' autore; ma delle avventure corse da tale volume, e de' pregi dell' opera intera (che si ha per la più accreditata fra le opere dell' autore) vogliamo qui riserbare a favellarne su la fine di questo scritto; dacchè poche circostanze, che stimiamo di riportare su di tale proposito, sarebbero in questo luogo di troppo lunga digressione, e devierebbero alcun poco la mente del nostro lettore dall' ordine cronologico.

Sul finire del 1587 si recò in Firenze desiderato e invitato da que' letterati, che lo accolsero e festeggiarono come si conveniva a tant' uomo, e come quegli che sì dottamente avea difeso e illustrato l' opera del loro famoso concittadino. Colà recitò nell' Accademia della Crusca intorno diversi passi di Dante due eleganti ed eruditi Discorsi, che piacquero a dismisura fino a destarne certo modo di entusiasmo, e per la prontezza e novità de' concetti, e per la molta erudizione di che li avea ripieni (1). Fatto ritorno in Cesena ebbe letteraria dissidia col celebre *Francesco Patrizio*, e il motivo ne fu questo che dirò. Parlando il Patrizio nel primo libro della sua *Decade Istoriale* di *Sositeo Poeta* della *Plejade*, pretende che questi scrivesse tragedie, delle quali due abbiano il lor nome conservato, e sieno *Dafni* e *Litiersa*. A conferma di questa sua asserzione tragge innanzi un passo di Ateneo, che dice: -- Εν δράματε Δάφνιδι ἢ Λιτιέρσα -- cioè nel Dramma di Dafni, o di Litiersa. Il Mazzoni opponendosi nel primo volume della Difesa di Dante all' opinione del Patrizio asseriva che *Dafni* e *Litiersa* non erano già due drammi, ma sibbene uno solo, e ciò voleva che s' intendesse dalle riportate parole

(1) Si vuole da alcuni che il Mazzoni si recasse in Firenze per ben tre volte e vi recitasse varie Lezioni di diverso argomento nelle adunanze dell' Accademia della Crusca; che la prima volta fosse quella di cui si ha qui parola; la seconda nel Luglio del 1589, e la terza nel successivo Decembre. Nell' ultime due volte però dicesi, che recitasse due Lezioni intitolandole — *Dei vini e del bere* -- pigliando argomento da quel luogo del Furioso nella St. 22 del Cant. 29 — Non era Rodomonte usato al vino -- V. Letas. Vita di Jacopo Mazzoni — Cinelli Bibliot. Vol. pag. 60 Scanz. I.

di Ateneo. Voleva inoltre che questo dramma fosse piuttosto un' *egloga* che una *tragedia*, e a somiglianza degl' Idillj di Teocrito. Ciò dicev' egli potersi ritrarre dalla parola *Dafni*, che è nome di pastore, usato specialmente da Teocrito stesso, nonchè dall' altra parola *Litiersa* che pur essa è nome pastorale, e fu così chiamato un *mietitore*, d' onde fu poscia il canto dei mietitori appellato *Litierse*. Il Patrizio ebbe a male fortemente questa opposizione del Mazzoni, e pubblicò per le stampe una breve scrittura a sostentamento del detto suo, e a confutazione di quanto il Mazzoni avea disputato contro di lui, e notò *dodici errori*, a suo dire, che questi commetteva nel voler accusar lui a torto di due (1). Il Mazzoni senza por tempo in mezzo fu pronto a rispondere ed a difendersi (2), e segnò a rincontro *cento errori* commessi dal Patrizio nel suo scritto, e ne palesò *due proprj* non avvertiti dal Patrizio stesso. La questione era calda e pertinace da ambodue le parti, mantenuta però sempre ne' limiti della decenza e della urbanità tanto raccomandate agli uomini di lettere in simili fatti, e tanto facilmente dimenticate (3). Tornò il Patrizio a scrivere

(1) Quest' Operetta è intitolata -- *Risposta di Francesco Patrizio a due opposizioni fattegli dal Sig. Giacopo Mazzoni* -- e fu stampata in Ferrara presso il Baldini.

(2) Fu questo scritto stampato in Cesena presso il Raverio col seguente titolo -- *Discorso di Jacopo Mazzoni intorno alla Risposta ed alle Opposizioni fattegli dal Sig. Francesco Patrizio, pertinenti alla Storia del Poema Dafni o Litiersa di Sositeo Poe-a della Plejade* --.

(3) Il Ginguené nella sua *Storia Lett. d' Italia Vol. VI.* 324 e seg. e on esso gli Autori della *Biografia Jniversale* annunciano colla maggior ranchezza del mondo, che la questioe avuta dal *Patrizio* e dal *Mazzoni* ul proposito di *Sositeo* s' aggirasse tuta sul quesito -- Se questo Poeta fosse l' Alessandria di Siracusa o di Atene; e parecchi od uno solo v' ebbe di tal iome, e se vivesse ai tempi di Toloneo Filadelfo o di Filopatore -- Chi olesse prendersi la briga di leggere ualche cosa degli scritti del Mazzoni del Patrizio su di questo riguardo scorgerebbe quanto il *Ginguené* e quei *Signori Scrittori di Biografie* avessero ben consultato le cose intorno a cui scrivevano. Il vero motivo della questione fu quello ch' io ho riferito, e su di questo si volge tutta intera la medesima; e l' altro di che parlano essi vi è accessorio -- Dicesi poi ancora tanto dal *Ginguené*, che dalla *Biografia Universale*, che gli scritti del *Mazzoni* e del *Patrizio* in quella circostanza furono mordacissimi. Vi si getti l' occhio sopra, o si svolgano pure da tutte le parti, e si vedrà per poco come chi scriveva a questo modo avesse letto ciò di cui dava giudizio. Certo si è che il Patrizio fin da bel principio della quistione onora il Mazzoni col titolo di nuovo *Varrone*, e a rincontro il Mazzoni corrispondendo in cortesia dopo varie lodi al Patrizio, dice di stimar lui a' suoi giorni un nuovo *Dindimo Alessandrino*, il quale per avere scritte e lette più cose di tutti gli altri fu nomato dagli antichi *Calcentro*, quasi che volessero dare ad intendere che per resistere alle molte fatiche durate nello studio, bisognava

sul proposito, badando più a difendere sè stesso de' cento errori osservati dal Mazzoni, che ad altro; e il Mazzoni pure tornò a rispondere con altra breve operetta (1), che tendeva sopratutto a dar fine ad una questione che durando più a lungo avrebbe mosso alle risa gli uomini dotti, dacchè mostravasi dal Patrizio un' ostinazione ed una pervicacia senza modo nel voler sostener le proprie opinioni cadute già da ogni ragione per ciò che diffusamente il Mazzoni avea dimostrato. Era per altro il Patrizio, secondo che viene scritto di lui, uomo di profondo sapere e di vasta dottrina, e l' unico forse che a suoi tempi potesse competere col Mazzoni, ma d' ingegno bizzarro, e gran novatore in fatto di lettere, sicchè perfino ebbe tentato d' introdurre nuova maniera di *versi* nella favella Italiana; ed era straniero in Italia nato in Ossero isola della Dalmazia (2).

Nel Novembre del 1587, cessata questa letteraria molestia col Patrizio portossi Jacopo in Macerata chiamatovi a legger filosofia in quell' Università, che allora per l' eccellenza de' maestri era salita in altissimo grido. Nel Novembre dell' anno che successe il *Cardinal Ferdinando De-Medici* gran Duca di Toscana estimatore e favoreggiatore delle lettere lo desiderò professor di filosofia in Pisa, e l' ottenne; e gli assegnò lo stipendio di *settecento scudi d' oro.* Tanta estimazione facea quel Signore del Mazzoni, che quasi obliando essere allora la Toscana ricca di uomini di lettere e grandi filosofi, lo preferiva a tutti i suoi. Nel quale onore però si diportava il Mazzoni con quella modestia che è propria degli uomini sommi. Dal che ne conseguiva che invece d' essergli portata invidia da' letterati Toscani, lo avevano questi in grande amore ed onorificenza. Essendo morta in Blois *Catterina De-Medici* regina di Francia, lo stesso gran Duca di Toscana ne celebrò solenni le esequie

che avesse gl' intestini di rame -- Dopo queste gentilezze e queste lodi che, a dir vero (con riverenza parlando) sentono un po di quel profumo che chiamasi adulazione, seguitano sempre i due campioni in palestra a ferirsi con convenienza e rispetto.

(1) È questa intitolata -- *Ragioni delle cose dette, e d' alcune autorità citate da Jacopo Mazzoni nel Discorso della Storia del Poema Dafni e Litiersa di Sositeo. In Cesena pel Raverio.*

(2) Crescimb. Stor. della Volgar Poesia Vol. I. pag. 108.

in Firenze. Il Mazzoni fu scelto per comporne e recitare l'orazione funebre, che fu di dettato latino. Piacque per l'eloquenza, e fu degna delle mirande cose di quell'inclita donna (1).

Nel 1595 avendo Arrigo IV. Re di Francia spedito a Roma il celebre Monsignor Di-Perronna (2) affinchè gli ottenesse da Papa Clemente VIII. la riconciliazione di lui con la Chiesa, traversando quel Prelato Firenze, il gran Duca gli fe compagno il Mazzoni, del quale tanto si compiacque, che ebbe a dire, molte belle cose essere di ornamento a Firenze, ma una sola avvanzar tutte, ed esser questa il Mazzoni (3). E in quella circostanza compose un' Orazione di genere deliberativo al Pontefice, nella quale addimostrava esser utile e necessaria cosa che sua Beatitudine riunisse alla Chiesa romana Arrigo IV, e fu a molti d' avviso che questa Orazione potentemente movesse il cuore di Clemente a deliberarlo in favore di Arrigo; la qual cosa accadde poi nel 17 Settembre di quell' anno.

Nell' Aprile del 1597 fe stampare in Venezia la sua Comparazione di Platone e di Aristotile (4). Tentò di riconciliare con quest' opera Platone ed Aristotile ne' loro principj di scienza, e fece considerare che que' due sovrani lumi dell' umano sapere non erano discordi: che mal si erano interpretati da chi non seppe scrutinarne

(1) Fu quest' Orazione stampata in Fiorenza presso il Giunti, e venne intitolata -- *Jacobi Mazzonii Oratio habita Florentiae VIII. Idus Februarii anno MDLXXXIX. in Exequiis Catherinae Medices Francorum Reginae.*

(2) La *Biografia Universale* colla usata sua inesattezza fa già Cardinale il Di-Perronna quando si recò a Roma col Mazzoni a negoziare la riconciliazione di Arrigo colla Chiesa. Si sa per altro che il Di-Perronna era in allora semplice Limosiniero del Re, che da poi a qualche tempo fu fatto Vescovo di Ereux, e quindi Cardinale e Vescovo di Sens.

Non posso qui ristarmi a sfogo dell' animo, ed anche a cautela di chi troppo si fidasse di questa benedetta *Biografia Universale* dal non dire che la medesima, prima di meritare tutte quelle lodi che gli sono state concesse da tanti Giornali italiani e stranieri, ha d' uopo di essere corretta assai -- A mio malgrado debbo qui confessare, che assicuratomi un pò troppo in passato delle sue asserzioni, ho spacciate in diversi miei scritti varie notizie, che poi riconosciute false ho dovuto in seguito, quando me n'è caduto il destro, o correggere o togliere affatto.

(3) Martinelli Orat. Fun. Jacobi Mazzonii.

(4) Il titolo di quest' Opera è il seguente -- *Jacobi Mazzonii Caesenatis in almo Gymnasio Pisano Aristotelem ordinarie, Platonem vero extra ordinem profitentis, in universam Platonis et Aristotelis Philosophiam Praeludia, sive de Comparatione Platonis et Aristotelis* --.

l'intelletto: una essere la loro dottrina, come una la verità. Tocca quindi con molta acutezza di senno i varj sistemi degli antichi filosofi, agita questioni di astronomia, di fisica, di etica, e di storia naturale, e confuta il sistema de' Pitagorici, di Aristarco Samio, e discorrendo altre siffatte cose di filosofia; se non che non essendo comparsi ancora al mondo quei sommi che tanta luce portarono dappoi alla filosofia, non è da fargli si colpa se misti a tanto sapere e tanta intelligenza si notino quà e colà gli errori de' suoi tempi nelle cose filosofiche. Mosse quest' opera molto grido specialmente in Roma, e piacque sopratutto al Pontefice Clemente VIII. il quale venuto nel desiderio di avere presso di sè il Mazzoni, mandò al Duca di Toscana per ottenerlo. Avuta Jacopo a grave stento licenza da questo signore, si recò in Roma, e vi fu onorato con ogni splendidezza, e dal Cardinale *Aldobrandino*, e dal Cardinale *Francesco Maria della Rovere*, e singolarmente dal Pontefice, il quale volle conferirgli la cattedra di filosofia nell' Università della Sapienza coll' annuo stipendio di *mille scudi d' oro*. Somma che nè per lo innanzi nè da poi fu ad alcun Professore colà giammai accordata, e che fece dire ad un bello spirito d' allora, potere il Mazzoni con siffatto onorario dare una solenne mentita al Petrarca là dove dice: -- povera e nuda vai filosofia --.

Ebbe dato appena cominciamento alle sue lezioni, ch' erano mai sempre frequentate da ragguardevole udienza, avvenne motivo al Pontefice di doversi giovare dell' opera del Mazzoni in negozio di alto momento. Mancò di vita nel dì 27 di Ottobre di quell' anno 1597 Alfonso II. Duca di Ferrara: e poichè non lasciava succession di figli, sì cadde quello Stato per linea finita al dominio della S. Sede. Il Magistrato di Ferrara avea proclamato per novello signore D. Cesare d' Este dal defunto Alfonso chiamato suo erede e successore. Clemente VIII. spedì monitorio a quel Principe, e quindi pubblicò una scomunica contro di lui, e contro chi gli prestasse ajuto. Allestì meglio di ventidue mila fanti, e tremila cavalli, che marciarono incontanente alla volta di Ferrara, e volle che il Cardinal Pietro Aldobrandino suo nipote prece-

desse l' armata col titolo di Legato e General dell' armi. Compagno al Cardinale fu dal Pontefice scelto il Mazzoni perchè giovasse di opera e di consiglio; e sì lo fece mirabilmente, che l' esito della spedizione per quanto da lui interveniva accadde felice. E siccome cadeva sospetto nell' animo di tutti, e n' era voce comune, che la repubblica di Venezia favoreggiasse le parti di D. Cesare d' Este, così il Mazzoni fu dal Cardinale colà inviato per indagare la mente del Senato (1). La quale avendo egli scoperta non contraria ai fini della S. Sede, e solo desiderosa che non si perturbasse la pace in Italia, lieto delle favorevoli risposte del Senato, del dono di una collana d' oro di molto valore, e di altri magnifici regali, di che venne da quei padri onorato, ritornò al Cardinale che l' attendeva in Faenza. D' onde partiti ben tosto alla volta di Ferrara vi fecero con l' esercito solenne ingresso come di trionfo, essendosi già l' Estense tolto di quella città pochi giorni prima con tutti i suoi.

Erasi a questo termine di fatti, e Jacopo si godeva in Ferrara e della letizia delle cose del Cardinale e della Chiesa, e dell' onore che a lui ciascun giorno avveniva precipuamente pel merito suo nelle lettere; perocchè non v' era colà chi non ne conoscesse la fama. Quando sovrappreso da gagliardissima febbre, che gli fu apportata da una risipola al piè destro, venne crescendo di male a tanto che n' ebbe una estrema languidezza di stomaco. Consigliato da' medici a recarsi all' aere nativo portossi in Cesena: ma non riavendosi pur dal suo male, anzi tutto ad un tratto peggiorandone, nel giorno 10 di Aprile del 1598 cessò di vita in età d' anni 49. Ebbe colà sepoltura nella tomba de' suoi entro la Chiesa de' Padri Domenicani, ove sta non ignobile monumento alla memoria di lui. Solenni furono le esequie celebrate, e l' Italia tutta ne compianse la morte.

Fu il Mazzoni piuttosto pingue della persona, di statura giusta, di carnagione traente al bruno, e grave di portamento (2). Integerrimo di costumi, cortese e festivo

(1) Morosini Storia Veneziana all' ann. 1598.

(2) Il ritratto è stato tolto da un busto esistente nella grand' Aula Accademica intermedia alla Biblioteca Malatestiana e Comunale di Cesena.

Nota dell' Editore.

nel conversare piacque senza modo a tutti. Mantenne costanza nelle amicizie ed osservanza nella Religione. Uomo di tanta rettitudine di mente, e di singolar castigatezza di vita fu pure morso dalla calunnia, e profondamente morso nel vivo. E perchè ne vinse imperturbato il pericolo, così diè esempio ancora di forza d' animo nelle avversità. Nella state del 1596 mentre si tratteneva in patria gli fu data accusa di aver fatto per insidia tracciare a morte un gentiluomo suo concittadino, col quale dianzi aveva avuto alcuna briga in fatto di onore, e ne erano poscia stati ricomposti gli animi alla pace essendosene interposto perfino il Granduca di Toscana. E perchè n'era stata dichiarata la querela dinanzi al tribunale della Consulta in Roma, fu di colà inviato a bella posta in Cesena apostolico delegato, affinchè ne compilasse processo. Ebbe fine la cosa come ciascun si attendeva. Dopo severo esame della causa fu riconosciuto il Mazzoni, come lo era di fatto, innocente. Ho voluto qui rapportar questo fatto per due motivi: l' uno per confortar coloro che nella vita dopo azioni continuamente lodatissime la tristezza de' casi li avesse colpiti di siffatte sventure, consigliandoli a por mente che la calunnia non lascia i più integri che talvolta non li morda e dilaceri rabbiosamente a suo talento, e quando meno se lo attendono, specialmente se l' operar loro avesse potuto muovere invidia ne' vigliacchi, presti mai sempre per malvagia loro natura al detrimento della fama altrui. L' altro motivo poi per trarne la considerazione (troppo nota bensì, ma da doversi benchè di mal' animo riandar continuo, perchè frequenti gli esempj che fanno ricordarla) che più sovente incontrasi la maldicenza, e la calunnia, come l' invidia nella propria patria. È d' uopo per altro il mostrare in siffatte misere vicende quella fortezza di animo che mostrò appunto il Mazzoni; superarne gli scontri con quella serenità di mente e tranquillità di cuore che può ritrarsi maggiore; e confortarsi in questo, che se l' iniquità di pochi valse a denigrare la fama di un uomo, non sono costoro che una minima parte della società, e la più cattiva; che raro è che l' innocenza debba soccombere; e che a dispetto dell' invidia e della maldicenza torna agli

oppressi dalla calunnia quel riguardo ch' erasi immeritamente loro tolto. Ma lasciando stare tale materia che qui solo per incidenza abbiamo accennato, diremo del nostro Jacopo, che fu per altro compensata una tale avversità da molti conforti della vita. Sì dai molti onori che gli furono compartiti come abbiam veduto; e sì da quella gloria nelle lettere, ed anche nelle pubbliche facende acquistata, che durerà eterna; e molto poi dalle dolcezze di che gli fu rallegrato il vivere domestico. Perocchè Pasolina sua moglie, oltre che lo amò sempre fuor di modo, lo rese padre di due figli *Giambattista* e *Romualdo*, e di una fanciulla di nome *Giulia*, i quali tutti mentre ei visse gli portarono letizia e giocondità senza fine. Giulia poi rimase in breve superstite a tutti i suoi, e valse a procacciar aumento di lode col senno e colle proprie virtù a sè stessa, e a suoi genitori.

Fu egli per eccellenza teologo (1), e secondo che comportarono i suoi tempi filosofo, astronomo, matematico, politico, ed umanista, e si volle anche poeta per aver tradotto felicemente molti passi di autori greci inseriti nella sua Difesa di Dante, e per aver dettate poche poesie latine, delle quali non si ha più notizia alcuna. Fu riputato di acutissimo ingegno e di memoria prodigiosa, e per questa, e per molte cose di che egli profondamente si conobbe fornito e di lettere, e di scienze, e di storia d' ogni maniera, venne chiamato il secondo *Varrone*, e fu riverito come uno de' più grandi letterati dell' età sua (2).

Oltre le opere di che abbiamo sin qui avuto parola, compose eziandio le seguenti, che sono tuttavia inedite e sparse in varie Biblioteche d' Italia -- Libri *de*

(1) Si noti che con tanta eccellenza di studj pressochè infiniti il Mazzoni non prese altra Laurea in sua vita che quella di Teologìa, e ciò fu allorquando disputò le sue *cinque mila cento novantasette* quistioni. S' indusse a questo perchè gli sarebbe stato vietato senza Laurea in quella facoltà di tenerne disputa pubblicamente. D' onde potè avvenire questa sua non curanza, o dispetto di fregiarsi di siffatti onori che erano in tanta estimazione a que' tempi che venivano tanto bramosamente ricercati, e mentre poi l' ottenerli sarebbe a lui costato sì poco? Fu orgoglio per non confondersi colla moltitudine che se li procacciava? o fu perchè sì veramente li credesse vanità? Lo indovini chi legge.

(2) Narrasi che nel 1580 in Venezia ebbe una forte disfida di memoria col celebre *Jacopo Critonio* e che ne rimase vincitore.

rebus philosophicis ad imitazione di Varrone -- *Censura del primo Tomo degli Annali del Cardinal Baronio* -- *Discorso di una breve navigazione, che si può fare da Portogallo nell' Etiopia, e nel paese del prete Janni* -- *Discorso sopra le comete* -- *La Fisica e i dieci libri dell' etica d' Aristotile* -- *In universam Platonis rempublicam Commentaria* -- e varie *Lezioni, orazioni e lettere* di diverso genere.

L' opera del Mazzoni però che sopra le altre porta vanto di migliore è la *Difesa di Dante,* della quale ora favelleremo alcuna cosa per quanto ne concede la brevità di questo nostro scritto. E innanzi tratto diremo che fu mente del Mazzoni dilungarsi dal modo fino allora tenuto nella composizione di opere somiglianti a questa sua: perocchè mantenendosi quelle nella sola secchezza di precetti, e sterilità di confutazioni, divenivano per così dire libri della circostanza, sicchè questa trascorsa ponevansi del tutto in oblio. Voll' egli dunque, oltre l' esporre divisatamente i pregi della *Commedia di Dante,* e vincere quant' erasi posto in contrario a questo divino poeta, porgere un perfettissimo trattato di Poetica; ed arricchì i suoi pensamenti di tanta e sì varia erudizione, e di sì mirabili concetti ed ingegnose questioni, che levando il subbietto dalla naturale grettezza fioritissimo lo rese, e quindi perpetuamente gradevole ed utile. Nel primo volume parla dell' idolo, e della imitazione, e di altre essenziali cose alla facoltà poetica. Si diffonde a favellare dell' origine della poesia maledica presso i Greci, della commedia, della satira, della natura e qualità del verso delle commedie. E qui facendo una digressione tratta dell' origine, della essenza, e delle regole de' versi toscani, e della conformità che hanno co' versi della greca e latina favella. Parla del credibile maraviglioso, del necessario poetico, dell' allegoria fondata nel senso litterale impossibile, ed introduce per modo lodatissimo tre bellissimi trattati degli equivoci, de' sogni, e del fine della poetica. Nel secondo volume poi disputa del costume, del concetto, della favella, parti di *qualità,* e dell' episodio ed altre parti di *quantità,* e dà quindi un esatto epilogo del contenuto dell'

intero lavoro. Ebbe quest' opera, com' è di tutte o quasi tutte le umane cose, e biasimo e lode. Ma superando questa perchè degnamente concessa, e perchè meschine le cagioni di biasimo, s'accrebbe la fama del Mazzoni, e gliene tornò gloria maggiore. Dannarono alcuni sì in questo come negli altri libri di Jacopo quel talvolta arrecare in mezzo questioni, che sembrano per la natura loro dilungarsi dal subbietto. Censurarono altri quel troppo studiarsi ch' egli fa alcuna volta nel voler congiungere in una sentenza varj ed opposti opinamenti. Molti dissero aver egli voluto ostentar troppa erudizione, e ficcarla a traverso e a dritto, come gli fosse avvenuto meglio. Comecchè però vogliansi queste siffatte cose ascrivere a difetto del Mazzoni, non portano che di lui debba giudicarsi al modo che ne han giudicato gli autori della *Biografia Universale* all' articolo che lo riguarda. Poichè fermati, a mio credere, su quanto scrissero di lui all' età sua alcuni suoi competitori, lo hanno detto di poco criterio. Sono tanti gli esempj che possono trarsi dalle opere di lui, e specialmente dalla Difesa di Dante, a comprovare il sano suo modo di vedere, e giudicare delle cose, che per poco in contrario che vi si scorga non è da correre a dichiararsi per lo peggiore, e specialmente poi quando se ne debba dare giudizio retto ed imparziale alla posterità. Ciascun uomo, benchè sommo, tiene la sua pecca, e questo è proprio della povera condizion nostra. Preoccupato egli da fortissimo desiderio di acquistar fama di erudito, e di acuto ingegno, non si ritenne ai limiti della cosa, ma trascinato talvolta da questo suo stesso desiderio cadde nel soverchio, e dispiacque. Ma fu questo soltanto vanità di ostentazione, e quasi direi difetto del cuore, piuttostochè dell' intelletto.

Riguardo poi allo stile, in che sono dettate tutte le opere sue che si conoscono sì latine come italiane, e di quest' ultime specialmente la *Difesa di Dante,* viene riputato chiaro ed elegante.

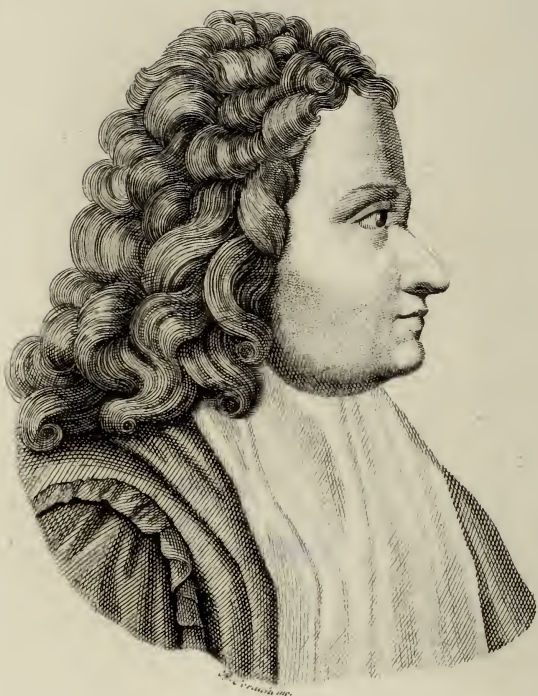
Fu, come dicemmo, il secondo volume di questa pubblicato solo nel 1688, vale a dire 90 anni dopo la morte dell' autore. Per quante ricerche io m' abbia fatte,

non mi è venuto di trovare i motivi, che fecer ristare l'autore dal non trarre innanzi, d'appresso la stampa del primo volume, a quella del secondo. Forse fu l'esperimento troppo duramente fatto della fatica ed ansietà nel dare alla luce il primo. I grand' intelletti sono per lo più così fatti, che compiuta un'opera talvolta, e riescita questa su le prime di molta loro soddisfazione e piacere, poichè sono a renderla di pubblico diritto la scorgono o pare almeno ad essi di scorgerla piena di mende, nè sannosi deliberare a farsela uscir di mano, ed hanno quindi mille dubbiezze che è un vero martiro il fatto loro. E ciò nasce dal vivo sentimento delle difficoltà, che si ha dal molto veder dentro alle cose. Credo così che avvenisse al nostro Mazzoni, e me lo da a credere quell'aver mandato in giro quà e colà per l'Italia a brani gran parte del primo volume mentre ne durava la stampa, affine di ritrarne le opinioni de' dotti, non sicuro di sè medesimo, e quindi ridurre in meglio i suoi pensieri. La qual cosa dovea portargli gravezza senza fine. Fu grande il desiderio che surse in Italia di questo secondo volume appena uscitone il primo per le stampe, ed è a credersi che il Mazzoni avrebbe compiuto a questo desiderio se la morte non gli troncava la vita anzi tempo. Perocchè sebbene tutto ciò che si contiene nel primo volume considerandolo per sè stesso possa starsi senza bisogno d'altro che lo segua, nulladimeno volendosi avere quell' opera per intero come un perfetto trattato di poesia, era necessario a compimento ciò che si contiene nel secondo. Senza di che non è da supporre che avend'egli divisa l'opera medesima in due parti ne volesse lasciar la seconda parte, che si conteneva appunto nel secondo volume inedita, nel mentre che l'Italia tutta la bramava, e potea vie più consolidare la fama di lui. Ritraggo poi dal Serassi, che Jacopo fè dono del manoscritto di questa seconda parte della sua Difesa a *Lotario de' Conti* Duca di Poli in Ferrara, e fu allora quando il Mazzoni cadde nell' ultima sua malattia, e che sentivasi appressare la fine di sua vita. Aveva egli in molta stima ed amore quel Duca, perchè alla disciplina delle armi univa l' ornamento delle lettere: e

sentendosi per sè stesso cessare ogni speranza di vivere lasciavagli quel monumento. Forse avvisava, dove gli avvenisse di dover pur morire in sì fresca età, che il Duca avrebbe egli ben corrisposto colla stampa di quel volume al desiderio che ne era in Italia, e concesso così attestato durevole di amicizia alla memoria di lui. E ciò avrebbe fatto Lotario per verità con molta sua lode. Ma qual che ne fosse la cagione si contentò costui di far imprimere a lettere d'oro sulla coperta del manoscritto il suo nome, e notarne il dono e il donatore (vano e stolto orgoglio)! e lo lasciò alla polvere delle biblioteche, monumento perpetuo della sua inerzia di cuore e di mente (1). A tor l'onta che aveva fatta Lotario all'Italia, al Mazzoni, e ad accrescere a colui la vergogna sursero due sacerdoti Cesenati nel 1668, i quali non solamente vollero pubblicare quel secondo volume inedito, ma ristamparne insieme anche il primo, perchè di una sola edizione uscisse in luce tutta l'opera intera. L'uno di questi fu *Don Mauro Verdoni* uomo a' suoi tempi di qualche fama nelle lettere, e che premise a quell'opera stessa una dotta prefazione, l'altro poi fu certo *Don Domenico Buccioli*, il quale generosamente si piacque donare del suo quanto fu necessario alla maggior parte della spesa nella stampa; ambodue presi dall'amore delle patrie glorie, e dalla fama del Mazzoni. E noi abbiamo voluto qui ricordarli perchè avend' essi dato con ciò esempio raro e lodevole, è debito che venga questo co' loro nomi raccomandato alla memoria degli uomini. Chè non è gloria soltanto a colui che co' suoi scritti si studiò di recare delle utili conoscenze alla società, ma pur anche a quello che, per quanto fu in lui, facilitò i mezzi di propagarle. Ed è questo altro modo di rendersi benemeriti dell'umanità; ed è pure altra maniera di prosperare le scienze, le lettere, e le arti quasi somigliante a quelle di rincorarne e confortarne con laude e premi i coltivatori.

Queste poche parole ho qui volonterosamente scritte sulla vita del Mazzoni per soddisfare al desiderio

(1) Al presente questo manoscritto sta nella Biblioteca Ghigiana, e nel 1668 stava nella Barberiniana. — V. Seras. Vita di Jacopo Mazzoni.

dell' amicizia, che me ne richiedeva, e con tanto piacere dell' animo, quanto che parlando della ſama di quest' uomo mi è stato avviso, come io son di Romagna, ricordare le patrie glorie. E rammentando così le cose che spettano a quella provincia mi è quasi sembrato venir rapito a lei, sentirne la dolcezza dell' aere, diffondermi nella gioja de' miei cari, aver savi colloquj di studio con que' begl' ingegni di cui ora, come sempre mai, quella dilettosa parte d' Italia è fiorita, e a' quali dall' asprezza de' luoghi, dove la fortuna mi balestrava, questa mia tenue fatica raccomando.

A. M. VALSALVA

BIOGRAFIA

DI

ANTONIO MARIA VALSALVA

Essendo per mala ventura venuto oggi, più che mai, in usanza di ammirare ed altamente commendare tutto ciò che d' oltremonte ci perviene, comecchè sovenli volte i forestieri trovamenti sieno inani, e non rari i delirj, parmi niun consiglio volersi tenere più laudevole di quello, per cui si ponga opera a venire addimostrando i semi del sapere aver sempre nell'Italia nostra allignato, e più presto che altrove germinato e dati frutti pregevolissimi. E siccome più grande è l' affetto pei luoghi, nei quali respirammo le prime aure della vita, di quello che per altri più lontani sebbene posti sotto lo stesso cielo, giova sommamente il chiarire, che queste terre invidiate di Romagna non furono giammai indegne della grandezza della madre comune, ma partorirono in ogni età ingegni preclarissimi ed anime forti. Così cresce l' eccitamento a bella imitazione e s' innamora la gioventù delle patrie cose; così allo Stato ed alla Religione si arreca utilità vera e duratura. A procacciare la

quale dovendo ogni cittadino, secondo la potenza dello intelletto suo, porre studio solerte, di buon grado io mi pongo a distendere la Biografia di Antonio Maria Valsalva uno fra i molti prestanti uomini, di cui va gloriosa Imola, città degli Stati Romani fabbricata sulle rovine del Forum Cornelii presso ad un ramo del fiume Santerno sulla Emilia strada.

Antonio Maria Valsalva ebbe quivi nascimento il dì 15 Febbrajo 1666 da Pompeo Valsalva, e Catarina Tosi nobili di prosapia, e più che per questa nobiltade, per quella dell' animo cari e riveriti. Nè qui io dirò, che in età tenerissima egli desse le più belle speranze, come si è usati riferire di coloro, che vennero appresso nella fama del mondo; conciossiachè reputi molto fallaci somiglievoli giudizj, non pochi essendo i fanciulli, i quali vivacissimi nei primi anni e per la facilità ad apparare, e consegnare alla memoria le dettate cose sono la maraviglia di tutti, ma che cresciuti rimangono quasi intorpiditi e gli ultimi de' coetanei; laddove altri che cupi e poco meno che orbati dell' intelletto appajono, danno poi prove d' ingegno robustissimo. Noterò soltanto, come docile essendo per natura il Valsalva ed amico dello studio più che dei godimenti puerili, i Padri della Compagnia di Gesù, alle cure dei quali fu dai Genitori raccomandato, ne prendessero sommo contento ed a bene sperare fossero inchinati; ed accennerò eziandio, come addimostrasse molta sollecitudine a fare dissezioni di uccelletti od altri piccioli animali che avesse alle mani, perchè si consideri farsi presto palesi ne' giovanetti certe disposizioni a tale o tal altra maniera di scienze ed arti, l' assecondare le quali è sempre giovevole provvedimento!

Trasse il Valsalva profitto da primi studj quanto dire si possa, e poichè li ebbe compiuti ed adunato tesoro di cognizioni superiore all' età sua, coll' animo educato a civili costumi, a pietà, ed a Religione si recò in Bologna. Quivi apprese Filosofia e Botanica da Lelio Trionfetti, ebbe ad istruttori nelle matematiche Pietro Mengoli e Geminiano Rondelli, e nella Medicina, allo studio della quale appresso diede opera, e nell' Anatomia

specialmente, per cui era da sommo affetto preso, gli fu maestro Marcello Malpighi di cui il nome sol esso basta a memorare quale e quanto fosse! Nè mai pretermise di udire le lezioni, e giovarsi dei consigli degli uomini tutti che in quella città erano in nome di prestanti, de' quali con onoranza a me piace ricordare Pietro Molinelli, Ippolito Albertini, Paolo Solano, e Giovanni Galeazzo Manzi. E mostrandosi sempre indefesso nello studio quanto altri mai, benivolente a condiscepoli, ossequioso a Precettori, specchiato per soavità di costumi, e sì bene in età fiorente molto innanzi nelle scienze, si ebbe procacciata la stima, e l' affezione universale; e poi nell' anno 1687 con grandi lodi ed onori fu inscritto nell' Albo dei Dottori dai Collegi Filosofici e Medici di quella riputatissima Università. Nell' intraprendere l' esercizio delle arti salutari, conoscendo il Valsalva di quanto vantaggio sieno le profonde cognizioni Anatomiche, eseguendo gli amorevoli ammonimenti del sommo Maestro suo il Malpighi, diede opera studiosa a fare ispezioni d' uomini e di bruti e ad indagare le interne e spesso occulte cagioni e sedi delle infermità in coloro che tratti fossero alla fine della vita. E tanto egli era conoscitore eccellente della fattura organica dei corpi, che narrasi, avere saputo in sull' anno vigesimo primo della età estirpare ai cani un rene in maniera si acconcia e spedita che non venissero a morte, ed aver fatto altri sperimenti stupendi ed utili, comecchè non poche fossero le occupazioni Mediche e Chirurgiche che aveva, e non lievi sconcerti di sanità sofferisse. I quali col volgere di qualche tempo, forse pel continuo trovarsi in mezzo alle esalazioni di grave-olenti cadaveri, si accrebbero tanto, che per due volte ebbe a correre grave pericolo della vita, e fu per lunga stagione tribolato da tosse associata ad impoverimento di nutrizione e ad altri segni gravi e morbosi, sicchè nell' animo de' Medici si mise il triste sospetto che per tisichezza isse a perire. Nè, per questo egli si rimaneva dagli studj suoi e dalle dilette cure, che anzi, direi quasi, sfidando le stesse infermità corporee, passava i giorni e le notti intere nelle anatomico-patologiche investigazioni. Ed era

così mal fermo della salute quando si pose a prova arditissima, la quale a me piace di passaggio accennare, perchè possa farsi conghiettura di quanto amore egli amasse la scienza. Conciossiachè volgendo in pensiero di avere trascurate alcune indagini sovra un corpo già da tredici giorni consegnato al sepolcro, si ponesse in cuore di dissotterrarlo, e veder modo di compiere le imperfette osservazioni, quantunque la stagione fosse estiva, e l' atmosfera bollente. Coloro stessi, che agli ultimi uffizj verso i Cadaveri intendono, gente tenuta a schifo per la facilità con cui alle fetide emanazioni si espongono, coloro stessi, io diceva, si tenevano dal prestar servigio a Valsalva, ed uno appena a malincuore si poneva all' opera. Ma anche costui non vale a mandarla a fine, e l' illustre Anatomico solo fra tanta macerie va in cerca della parte che gli abbisogna, la trova, la sottopone ad esame accurato nè prima la lascia se non considera e scuopre ciò che aveva fermo in mente. Potenza ammiranda di un volere intenso, che attutisce la sensitiva stessa! Potenza che è soltanto nelle anime sublimi! Fu dessa che rese sordo Archimede al rombo delle macchine belliche ed al frastuono dell' irruente esercito Romano; dessa fece tollerare a Scevola l' ardere del fuoco, ed a tanti uomini accesi in santa carità di Dio gli strazj, il cuocersi delle membra, le carnificine più orrende.

Nè minore era la perspicaccia del Valsalva nel conoscere la virtù de' rimedj, e nel rettamente applicarli alla curagione degli infermi, sicchè giovanissimo ancora, era in voce non solo di Anatomico valente, ma eziandio di Medico dottissimo, pregj eccellenti, che molto maggiormente potè fare risplendere, alloraquando liberatosi contro la generale credenza delle infermità si diede a tutt' uomo al pratico esercizio delle arti ministre di salute. Già utilissimi trovamenti facevano levarsi alto il grido di lui: egli primo in Bologna a frenare le emorragie in seguito alle amputazioni sostituiva l' allacciamento delle arterie al barbaro mezzo del fuoco; egli primo dopo studj solerti sull' organo acustico addimostrava la sordità potersi tal volta curare, egli ampliava, e rendeva

migliore la pratica dell' Albertini nella cura degli aneurismi prescrivendo le ripetute cacciate di sangue, la quiete, la dieta, ed altri utili argomenti medicamentosi, del quale beneficio a dritto molto commendato viene nel trattato delle malattie del cuore di Kreysig, ed in quello sull' empiema del Nespoli, ed in altri di celebratissimi Autori. In pari tempo inventava nuovi strumenti Chirurgici, riduceva i vecchi ad uso più semplice ed agevole, ed eseguiva moltissime operazioni francamente con maestria ed arte novella. E ciascheduno ben vede, quanto a procacciare che in queste mirabilmente riuscisse dovesse contribuire l' essere dottissimo della struttura organica del corpo, e somigliantemente è aperto, le cognizioni anatomico-patologiche, delle quali tanta dovizia aveva, dovere a lui donare nel trattamento de' morbi interni quella sicurezza di vista, e di tatto pratico, per la quale era precipuamente ammirato. E ben a ragione, poichè non rade volte accadeva, che al solo vedere un infermo, o all' udire la narrazione de' sofferimenti suoi, predicesse quale degli interni organi o visceri offeso ed ove e di quale maniera l' ingiuria dal morbo arrecata fosse, ed il coltello anatomico in molti casi addimostrasse, che egli male non s' era apposto. Per le quali cose nella cura delle croniche, ed oscure infermità, che di leggeri si sogliono dal volgo de' medici a se medesime abbandonare, la sapienza sua specialmente splendeva, e l' utilità dell' opera era manifesta, ed avveniva, mandare per Lui non ancora maturo per gli anni ogni maniera di persone, ed essere fuori di Bologna a consultazioni appellato, ed uomini chiari per dignitadi e per dottrina affidargli ciò che di più caro aver si suole, la sanità propria, de' figliuoli e de' congiunti diletti; ed insigni Medici l' autorità sua sommamente tenere in pregio, e tutte le contrade di Romagna ed il fiore delle Italiche Città essere già piene del nome suo che laudato e riverito da' Principi Laici, e da Cardinali di Santa Romana Chiesa veniva!

Tanto affetto alle Scienze, e tanta profondità nelle medesime, lavori e fatiche sì grandi volevano, che la pubblica estimazione per pubblici tributi d' onore si

paresse; nè andò guari, l' insigne Imolese, essere in Bologna a Chirurgo dello Spedale degl' incurabili deputato, poi per ben tre volte venire eletto Preside dell' Istituto delle Scienze; il Senato donargli la Cittadinanza e Magistrato Sanitario e dell' Annona nominarlo; appresso volerlo Prefessore onorario di Anatomia; ed in fine fra tanti che la bramavano, e pure n' erano degni, conferirgli la carica di disettore dell' umano Corpo nel celeberrimo Ginnasio, concedendogli tuttociò, per cui all' istruzione degli Alunni per le vie più acconce e spedite fosse provveduto. Ed Imola (sebbene di leggieri accader soglia, che il luogo ove nascemmo ci sia più che altri avaro di tenerezza ed onori) Imola pure non solo fra quelli che presedevano alla nobile Magistratura de' Pacifici l'ascriveva, ma largo emolumento gli proferiva, se gli fosse piaciuto a Lei fare ritorno. La quale dimostrazione di riverenza, ed affetto Egli di patria amantissimo accolse con animo lieto, rendendone quelle grazie che sapeva maggiori, ma si tenne dall' accettare le proferte per non peccare di sconoscenza verso Bologna, che non minori segni di dilezione gli porgeva e presentava mezzi maggiori ad avanzamento. Oltre di che aveva colà l' amicizia grande, e sincera con Zani, con Albertini, con Manfredi, e con altri preclarissimi uomini, l' usare famigliarmente co' quali non minore utilità che diletto gli arrecava; ed arrogi, nudrire in petto desiderio caldissimo d' istruire la gioventù in tutto ciò che alle scienze Medico-Chirurgiche ha ragguardamento, e tenere cari i discepoli come altrettanti figliuoli.

E qui io ho voluto far cenno dell' onore tributato e della ricca provvisione dalla patria al figliuolo suo proposta, perchè lode ne venga a quella città magnanima, e da somigliante esempio sieno condotti i viventi a largire le medesime dimostrazioni di stima e di affetto ai benemeriti concittadini. Oh! quanto caro mi sarebbe, se per le parole mie posta in luce maggiore la grandezza del Valsalva, gli Imolesi, i quali io so essere sovratutti solleciti e teneri del patrio decoro, procacciassero, che all' illustre Antenato un più splendido e ricco simulacro di venerazione si erigesse! Oh! come santa a me

parrebbe un impresa, per la quale in ogni terra innalzati e raccolti insieme in aula magnifica i monumenti de' buoni e de' grandi, che vi ebbero vita e stanza, tu potessi d' uno sguardo solo misurare tutto ciò che nel passato v' ha di sublime e di bello, e rimirando le effigie venerate sentire in petto palpiti d'amore e di divozione, ed inspirare la mente in generosi, e quasi sovrumani pensieri, cosicchè la semenza del bene e della virtù gittasse fra noi radici sempre più profonde.

Ma ritornando, d'onde feci breve dipartita, io debbo in onoranza del Valsalva notare, come già per le cose di sopra discorse non vi fosse scienziato, che in Bologna venisse, che di Lui non fosse premuroso di fare conoscenza nè solo ad ogni contrada d' Italia fossero noti il nome ed i pregi suoi, ma si diffondessero per Europa, e la lontana Londra annoverasse il celebrato Imolese fra Membri della Regia Società. E ad illustrarlo tanto giovavano eziandio sommamente coloro che dalla scuola sua partivano, avvegnacchè molti fossero alle Cattedre, ed a insigni uffizj e ministeri deputati; fra quali uno solo per tutti io nomino l' immortale Morgagni ornamento splendidissimo di Romagna, le opere di cui saranno più che gemme ed oro pregiate, sinchè la Medicina avrà cultori in terra, essendo un tesoro di pratiche verità, che mai non cangiano per avvicendarsi di arditi teorici sistemi, i quali è ben rara cosa, che per un etade intiera sieno in vita ed onore. Ed a fare poi, che il nome e la gloria di Valsalva si tramandassero alla posterità più tarda valevano le opere che poneva in luce, siccome frutto che sono delle più pazienti ed utili osservazioni, tutte piene di lepore e sparse di discoperte preziose, tutte rifulgenti di luce e di vero. Il trattato *de aure humana* è al dire di Curzio Sprengel un monumento permanente del suo spirito di osservazione e della sua diligenza. E riguardo a siffatta Opera mette qui bene, che io noti, doversi le prime scoperte sulla struttura dell' organo dell' udito a Giulio Casseno il quale nel torno del 1600 trovò, che *la corda del timpano* rimane attaccata per un terzo appena alla membrana dello stesso nome circondata da un peculiare anello da lui

delineato. Male s' appose però giudicando somigliante membrana per una produzione del Periostio. Egli descrisse eziandio le *due apofisi del martello; la coclea* ed i muscoli degli altri ossicini, e specialmente scuoprì il *rilassatore piccolo* della membrana del timpano non che quello della *staffa*. Dopo Casserio correndo l' anno 1640. Francesco Silvio de la Boe trovò un nuovo ossicino, che si unisce *colla gamba inferiore dell' incudine* e col *capo della staffa*, ed ebbe scoperto negli Animali un ossicino *sesamoideo* attaccato al legamento della medesima. Vennero appresso Cecilio Folio, e Paolo Manfredi Professore in Roma, e Perrault, e Meris, e Duvermis, e Rivinio di Lipsia, e Walther e Vienssenf, e Simoncelli, ed altri, i quali di siffatto organo scrissero e varie figure delinearono. Ma solo a Valsalva si deve la più esatta e minuta descrizione delle singole parti dell' orecchio, la quale condotta a termine dopo tredici anni di studio solerte, e presentata all' Istituto delle Scienze in Bologna, escì per le stampe nel 1705 corredata di tavole, e fu poi reiterate volte sotto a torchi posta ed in Italia e fuori. Valsalva fu il primo a discernere tra le parti esterne dell' organo gl' *interstizj* chiusi da una membrana collocata tra gli *anelli cartaligginosi* del condotto uditorio e a vedere una *nuova vena occipitale* che si scarica nei *seni laterali*. Confermò l' osservazione già fatta da Vienssenio della doppia membrana che forma quella del timpano, ed affermò, l' esterna essere una continuazione della *dura Madre*, e l' interna un tegumento particolare della cavità del timpano. Riscontrò i quattro muscoli degli ossetti indicati da Casserio, e trovò, inserirsi il muscolo del martello nella *tromba*, alla quale ebbe assegnato un altro muscolo per la dilatazione. Giudicò rarissima *la* fessura *della membrana del timpano*, rinvenne rare volte la stessa ricoperta *della membrana Manfrediana* e notò tutti gli ossetti dell' orecchio mancare di periostio. Indicò fori che mettono dalle cavità interne dell' orecchio nel cranio, una parte dei quali dà passaggio all' aria, e l' altra parte serve allo scolo del sangue. Descrisse con esattezza singolare la diramazione del nervo uditorio nella *lamina*

spirale molle della coclea e nelle *zone* dei canali semicircolari da lui appellate *zone sonore.* Accennò dell'*acqua del labinato* di cui la conoscenza fu in appresso soltanto meglio determinata da Mekel e da Sotunio.

Nell' anno 1706. il nostro Autore diede in luce una nuova Dissertazione, nella quale si ragiona de' legamenti dell' intestino tenue, dell' andamento dell' aorta, dei nervi che dallo spirale midollo vanno al parvago, e degli anelli moderatori del nervo ottico. In quegli anni stessi egli scuoprì dei vasi lerifatici nella retina dell' occhio e presso il nervo suaccennato, e pubblicò una memoria su varie affezioni degli occhi. Lesse poi all' Istituto nel 1709 un discorso *sui reni succenturiati* e su ciò che ai *condotti escretori* ha pertinenza. Intorno a che vuolsi considerare, che sebbene que' vasi, che Egli tenne per condotti assegnati nell' uomo a trasportare l' umore agli *epididemi* e nella semina alle *ovaje* sieno veramente le arterie dei medesimi reni succenturiati, come in seguito Giovanni Ramby distinse, pure vuolsi non negargli lode per avere richiamato lo studio degli anatomici sulla fabbrica delle *casyale atrabiliari.* Scrisse del pari il Valsalva molti consulti, i quali addimostrano ognora più come nelle Scienze profondo fosse. Fu poi il primo a favellare della lussazione dell' osso *ioidi* e dell' impedimento che ne avviene alla deglutizione, e Giovanni Battista Borsieri gli concesse l' onore di siffatta osservazione appellando *Angina Valsalviana* quella che per l' osso ioide lussato si manifesta, e somigliantemente il Sauvages nella sua Nosologia dandole nome di *Diffagia Valsalviana.*

Ed è ben a dolersi che un tale uomo venisse sì presto al fine della vita, con ciò sia cosa che ove più innanzi fosse ito per gli anni la scienza di molto vantaggio avrebbe. Aveva egli in carte innumerevoli scritte osservazioni infinite, le quali per avventura dovevano poi fornire materia a lavori ben più ampli e giovevoli. Se non che mosso da pia sollecitudine, l' illustre discepolo suo Forlivese Morgagni cercò modo a non fraudare affatto la scientifica Repubblica d' un bene sì grande, e poichè a lui furono consegnate le carte del Precettore,

che senza alcun ordine eran poste; le lesse, le ordinò con fatica gravissima, le prese ad esame, e fece pubbliche diciotto elegantissime epistole commentando le opere edite, e dagli inediti scritti copia preziosissima di verità ricavando. In queste fa delle molte virtù del Precettore un quadro vivissimo, favella degli esperimenti da lui fatti sui cani vivi, e su gli uccelli, e di quelli che aveva riputato necessario instituire per conoscere la causa delle apoplessie; espone le ricerche che faceva sui corpi venuti a morte per idropisia, discorre di molte ammirabili diagnosi e curagioni specialmente di aneurismi, nonchè di stupende chirurgiche operazioni; accenna i metodi che seguiva nel trattamento delle emoragie, dei turgori dei vasi emorroidali, dei prolassi dell' intestino retto, della lue venerea, dei cancri dell' utero, e delle mammelle e dei calcoli della vescica, e molte altre cose riferisce, che qui troppo sarebbe lungo venire enumerando.

Se per queste epistole la celebrità di Valsalva si è fatta maggiore, non meno quella del Morgagni si è accresciuta, ed è lecito tenere, che senza Valsalva la gloria di Morgagni non sarebbe a tanto salita a quel modo che, se Platone non si fosse dato cura di farci conoscere la Filosofia di Socrate, il nome di questo poco noto sarebbe; ma senza Socrate il discepolo suo appena vivrebbe nella memoria dei posteri!

Quanto fu chiaro l' ingegno altrettanto fu buono gentile, sinceramente religioso il cuore di Valsalva. (*) La fronte alta e spaziosa, gli occhi neri vivacissimi, il volto sereno, e dignitoso, la persona ben fatta, s' aggiungevano a concigliargli stima, rispetto, benivolenza. Misericorde quanto altri mai; ai poveri infermi largitore, non solo delle cure dell' arte sua, ma d' ogni maniera di sovvenimenti; liberalissimo verso gli amici, sollecito in adunare scelta Biblioteca ed in provvedersi di tutto ciò che comodo, od utile per l' esercizio di sua professione, o pe' suoi studj fosse; non accolse mai in petto

(*) Il ritratto è stato rilevato dalla incisione che trovasi in fronte all' opera intitolata -- A. M. Valsalva -- Tractatus de Aure Humana, et Disputationes Anatomicae, Tabulis itidem illustratae a Joanne Baptista Morgagni -- Venetiis 1740 apud Franciscum Pitteri

Nota dell' Editore.

avara sete di far cumulo. Come Cittadino, come Magistrato, come pubblico Funzionario, come Istruttore della gioventù meritò sempre nome d' incorotto e di grande. Vuolsi, che non mancassero anche per lui de' nemici, che ordissero macchinamenti a danno dell' onor suo, ma Egli, oprando da saggio, e più presto preso da compassione, che da dispetto per cotesti miserabili, lasciò che macerati fossero dal livore, e dall' invidia; e fè più bella la sua grandezza. Nè furono minori le sue virtù domestiche. Condotta in moglie nell' anno 1700. Elena Lini d' illustre famiglia Senatoria Bolognese la tenne sempre carissima, e n' ebbe sei figli due maschi, e quattro femmine: ma i primi due, e l' ultima di queste ancora infanti ritornarono in seno a Dio. E poichè li tre superstiti furono cresciuti, si fece coscienza, come a padre affettuoso si conviene, di procacciare, che si porgessero ornate di soavi costumi; e virtù e Religione per convincimento coltivassero e venerassero. Due di loro amarono torsi da mondani alettamenti, e fare in un Chiostro solenni voti: la terza andò a marito a Lodovico Caprara nobile di Bologna dopo la morte del padre. E come questa per mala ventura avvenisse ora io sporrò brevemente.

Richiami in mente il Leggitore, come Valsalva fosse gracilissimo in gioventù, e minacciato da tabe. Recuperata appresso la sanità, divenne col volgere degli anni pingue poi obeso, e coll' obesità una caterva di mali gli fu sopra. Tornò la tosse, e con essa comparvero in iscena anoressia, poi vomito, vigilia, poi dolori intestinali, e sete inestinguibile: quindi si fece affannoso il suo respiro, fu travagliato da malori nelle vie urinarie, e negli ultimi momenti mal articolata gli esciva la parola dalla bocca. Finalmente fu colto da apoplesia irreparabile. Alli 2. di Febbraro del 1723. nell' anno 57. ricevette tutti i conforti della Religione Santa; e rassegnato vide la vita venirgli meno.

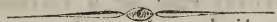
All' alba del nuovo giorno Valsalva non era più. Come il cuore di tutti fosse serrato dal dolore ciascuno può senza che io mi stenda in parole, da quanto ho detto inferirlo.

La moglie donò tosto all' Ospedale degl' incurabili tutti gl' Instrumenti Chirurgici, e donò all' Istituto il suo Museo Anatomico pregevolissimo precipuamente per la preparazione dell' orecchio umano, da tante accademie, da tanti Principi ricercata. Con ciò la pia Donna rese gli ultimi tributi di condiscendenza al volere del Marito in molte circostanze a lei manifestato! Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Giovanni in Monte, ove gli fu eretto un Monumento. Un altro fu elevato nell' Ospedale degl' incurabili. Un terzo con busto nell' Istituto delle Scienze per ordine del Senato. Un quarto nell' Università. Un quinto in Imola nella Chiesa di S. Domenico. Con eleganti epigrafi si scolpivano ovunque sui marmi le lodi dell' Illustre defunto! Ma monumenti più duraturi erano le opere, che lasciava; la memoria delle virtù sue pubbliche e private, della Scienza, della Religione, monumenti duraturi ben più de' marmorei, cui l' ingiuria del tempo edace distrugge, travolgendoli nella fossa dell' obblio, insieme alle ossa che vi giacevano, se vissero, benchè onorate, indegne d' onore. Eterni monumenti sono soltanto virtù e sapienza: esse hanno guiderdone, e laude in se medesime, esse sole, sono il sospiro delle anime sensate! Di queste in fuori tutto è caducità, e vanitade, è fumo al pari della vita; e che colla vita si dissipa!!

FRANCESCO GINANNI

BIOGRAFIA

DI

FRANCESCO GINANNI

È in Ravenna la stirpe de' Ginanni chiara non meno per antichità di legnaggio che per onori avuti da Principi, ed in ispecial modo dal Sommo Pontefice Paolo V. il quale alli 2 Agosto 1605, anno primo del suo Pontificato, oltrechè li fratelli germani Giuseppe, Antonio, e Taddeo Ginanni, e loro discendenti del titolo di Cavalieri della milizia doràta, e di Conti del Sacro Palazzo Lateranense in perpetuo decorò, all' insegna loro quella del suo casato concesse di aggiungere. Sì fatti onori, come bella, e ricca cornice d' intorno a buon dipinto, ben s' adissero a' Ginanni. Perciocchè in Ravenna non fu altra famiglia, che come questa fosse nobilitata da tanta copia di valentuomini, massimamente nelle scienze, e nelle lettere. Per noverarne alcuni incomincierò da quel Marc' Antonio Ginanni, che con lode non comune scrisse intorno all' arte del Blasone. Fu pure di quello stesso casato quell' Abate Pietro Paolo Ginanni, uomo di grande erudizione, di cui specialmente son degne di ricordanza *le memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*, le quali in se contengono le notizie di forse più

di quattrocento scrittori, che nacquero, o dimorarono in Ravenna. Finalmente, per tacer di molti altri, appartenne alla stessa famiglia quel Conte Giuseppe Ginanni, che tanti, e sì commendati lavori ci lasciò intorno all' istoria naturale. A tutti però gl'illustri uomini che da sì onorato ceppo trassero nascimento, mi è sembrato doversi preferire il Conte Francesco, a cagione dell' utilità delle opere ch' egli scrisse, e della molta dottrina, ed erudizione di che son piene. Egli nacque in Ravenna il dì 13 Dicembre dell' anno 1716 dal Conte Marco Antonio Ginanni, e da una gentildonna Romana nominata Alessandra Gottifredi. Questi ottimi genitori saggiamente avvisarono che se a chiunque egli si sia è mestieri l' applicar di buon' ora l' animo prima alle virtù, indi agli utili studj, lo è tanto più a chi dalla fortuna per richezza, e per nobile nascimento fu altamente locato. Vollero perciò che il loro figliuolo sino da più teneri anni fosse educato negli studj, e nella pietà, e molto si adoperarono perchè l'animo suo piegasse alla dolcezza sì del cuore che de' costumi per la quale l' uomo piace a se stesso, e altrui. E perchè s' infiammasse nell' amore dello studio lo chiamavano sovente a certe assemblee accademiche, che si tenevano nella lor casa, e lo conducevano a quelle, che si ragunavano da' Monaci Classensi; dove sentendo magnificare quelli che avevano fama di sapienti, avrebbe voluto esser uno di loro; ond' è che infiammato di sì bel desiderio, e confortato dalla speranza di potere quando che fosse a sì lodevole fine riuscire, dava indefessa opera allo studio con perseveranza più d' uomo, che di giovanetto. Non aveva egli ancora compiuti gli anni quattordici, quando il Marchese Vincenzo Piazza scrisse ad un amico suo in Ravenna, pregandolo gli piacesse inviargli un giovane patrizio di buone e dolci maniere, per corteggiare Antonio Farnese Duca di Parma, e suo Signore. Niuno meglio del Conte Francesco parve dover soddisfare a' desiderj del Piazza. Laonde ne furono pregati i genitori; i quali, quantunque a malincuore s' inducessero ad allontanare da se il caro figliuolo negli anni più freschi, nondimeno lusingati, ch' egli in quella corte avrebbe a maestri

uomini di non comune dottrina e probità, molto confidando nella protezione di quel principe, e sicuri del buon volere del giovanetto, acconsentirono che fosse messo ad essere con altri gentiluomini nella qualità di paggio al servizio del Duca. Nel quale uffizio egregiamente diportandosi, quel principe gli diè segno di sua benevolenza, accomandandolo in ispecial modo alle cure dell' Abate Giuseppe Maggiali Governatore de' paggi. Il desiderio dell' imparare già tanto s' era in lui radicato che nè le molezze della corte, nè il servire al Principe, nè le arti cavalleresche, nelle quali non poco tempo gli era mestieri vanamente consumare, valsero a stornarlo dall' amore de' buoni studj, che anzi per questi s' accresceva in lui il fervore quanto più se gli moltiplicavano gli ostacoli. Perciò non di rado avveniva, che egli vegghiando gran parte della notte, riparasse all' ore perdute nel giorno. Applicò alla lingua latina, ed apprese l' arte del verseggiare da Carlo Innocenzo Frugoni, che tanto grido levò di se, prima che colla frusta dell' Aristarco Scannabue fosse dal Baretti percosso: al che se fecer plauso tutti quelli che versati nelle opere de' Classici non trovavano nel Frugoni quell' antica purezza, e Dantesca gravità che rende pregiato lo stile, non mancò però all' opposto chi avesse a sdegno che quella frusta colpisse sì villanamente un dotto italiano cui niuno può negare fantasia di poeta.

Correndo l' anno 1731, colto il Duca Antonio Farnese da morte quasi improvvisa, gli succedette al Governo di Parma Enrichetta d' Este sua moglie. Oltre a bontà d' ingegno, era nel Ginanni tal cortesia, e piacevolezza di maniere che facilmente s' acquistò grazia anche presso questa principessa, di che n' ebbe segno nell' avergli essa conceduto il potere attendere, quando e come più gli piacesse, a' suoi diletti studj. D' allora in poi lietissimo, e d' altro non curante se non di questi, attese primamente ad esercitarsi nelle umane lettere, ed appresso imparò la lingua greca, ed altre di quelle che dalle colte nazioni si parlano, le quali se allora da pochi, e per mera erudizione si studiavano, ora, da che (non so con quale avvedimento) la lingua latina ha

cessato di essere la lingua universale dei dotti, sono divenute pressochè necessarie. Il Chiappini, ed il Giustiniani gl' insegnarono la Filosofia, nella quale scienza secondo l' uso di que' tempi dovette sostenere pubblicamente una di quelle dispute, che *conclusioni* si appellano. La Duchessa Enrichetta assistette all' esperimento che per tal modo fu fatto dell' ingegno del giovanetto, lo colmò di lodi, ed una ricca spada in premio gli presentò. Fu dal celebre gesuita Jacopo Belgrado instruito nella fisica, e nelle matematiche, delle quali fu studiosissimo per modo che in breve tempo pervenne ad apprendere le verità le più recondite, e sublimi. Compiuta onorevolmente la carriera degli studj, nell' anno 1739 chiamato dai suoi genitori, lasciò per affatto la corte, e tornossene a Ravenna. Mosso però dall' alta stima, in che egli aveva il gran Lodovico Antonio Muratori, volle da prima fermarsi alcuni giorni in Modena, ove quell' uomo meraviglioso, che ivi presiedeva alla Biblioteca Estense, lo accolse con molta affabilità, e gli fu largo di ottimi consigli, de' quali seppe in appresso il Ginanni sì bene profittare. Fiorivano a que' tempi in Ravenna uomini di molta dottrina, ed erudizione, fra i quali distinguevasi quel Conte Giuseppe Ginanni di cui quì sopra s' è già fatto menzione per le sue opere, lodate dagli stranieri non meno che dagl' italiani. Amava questi teneramente il Conte Francesco, che era suo nipote, e desiderava, ch' egli pure allo studio dell' istoria naturale si applicasse. Nè gli fu difficile l' ottenere da lui che fosse questo suo desiderio soddisfatto; imperocchè questa scienza, oltre all' essere di per se stessa amena, e dilettevole, il Conte Giuseppe la condiva di tali piacevolezze, da farne innamorare qual si sia più rozza persona, non che un giovane avido di nuove e peregrine cognizioni qual' era il Conte Francesco. L' ottima collezione di curiosità naturali fatta dal detto suo Zio, che oltre le molte produzioni indigene all' Italia, e ad altre parti di Europa, non poche ne conteneva ancor più rare e preziose provenienti dall' Africa, dall' India, e da altre remote parti del mondo, valse moltissimo a muovergli desiderio di saperne la provenienza, e l' uso, non che in qual classe,

e specie i naturalisti le collocassero, e finì coll' innamorarsi perdutamente dell' Istoria naturale, che di tali cose ne ammaestra. Non dimenticò per questo le matematiche; anzi con più ardore ne riprese lo studio, rammentandosi forse aver detto il Gallileo » che il libro dell' u-» niverso ci sta continuamente aperto innanzi agli occhi, » ma egli è scritto con figure geometriche senza le qua-» li è impossibile intendere umanamente parola, e senza » queste è un' aggirarsi vanamente per un oscuro labi-» rinto ». Quanto fosse valente nelle matematiche, può vedersi nelle sue opere intorno a questa scienza, che manoscritte ed inedite si conservano dal Signor Conte Marcantonio Ginanni, nelle quali incominciando dal trattare le teorie le più elementari, giunge ai più sublimi trovati di Cavalieri, Newton, Leibnitz, e Cartesio con tale ingegno, ordine, e chiarezza, che sembrano dettate piuttosto nella scuola del Gallileo, che fra lo strepito della litigiosa Filosofia degli scolastici. Furono fra le opere inedite assai lodati i suoi dialoghi intorno alla Geometria, i quali per lungo tempo furono adoperati nelle scuole. Nè solo si dilettava di verità meramente speculative, ma più volontieri conduceva l' animo suo dal mondo intellettuale al mondo fisico, avvisando forse, che ogni astratta speculazione è pressochè inutile, quando non sia indirizzata a soddisfare ai bisogni della civile società, al bene della quale ciascuno ha obbligo di contribuire. Ond' è che egli con molta utilità applicò la teoria alla pratica, costruendo di sua mano mappamondi, lenti, canocchiali, telescopj, microscopj, barometri, termometri, ed altri di sì fatti strumenti. Sovente si esercitò a costruire trigonometricamente carte topografiche, una delle quali, e fu quella del territorio di Ravenna, rese di pubblica ragione. Allorquando il celebre matematico P. Ruggiero Boscovich gesuita misurò in compagnia del P. Maire negli stati Pontificj due gradi del meridiano, commise al Conte Francesco Ginanni la costruzione delle carte trigonometriche delle provincie di Pesaro, e Ravenna, delle quali carte se ne valse poi per la sua carta generale di tutto lo Stato Pontificio unita all' opera intilolata -- *De literaria expeditione per Pon-*

tificiam ditionem ad dimetiendos duos meridiani gradus a p. p. Maire et Boscovich. Romae 1755; la quale opera fu molto lodata dai dotti, e ben meritò che nel 1770 fosse recata in lingua francese dal P. Hugon, il quale volle nascondersi sotto il nome dell'abate Chatelain.

Correndo l'anno 1752, il Ginanni instituì in Ravenna un'accademia col titolo di società letteraria, nella quale anzi che recitare poesie, come quasi tutte le italiche accademie avevano in costume, miravano gli accademici ad instruire se stessi, ed altri colle loro considerazioni, e ricerche sulle istorie sacre, profane, e naturali. Essa era composta di dodici de' più valenti letterati, che dimorassero in Ravenna, e siccome tre erano le facoltà delle quali si occupava, così in tre classi fu divisa. Perchè poi Ravenna da tale società ricevesse maggiore utilità, e decoro, fu stabilito che in essa non d'altro che di cose patrie trattar si dovesse. Il Conte Francesco non risparmiò nè fatica, nè spese, proponendo premj, e facendo quant' altro occorreva, perchè sì fatta istituzione utilmente prosperasse. Alle cure di lui sono dovuti i Saggi letterarj che quest'accademia pubblicò coi tipi Cesenati l'anno 1765. In essi il Conte Francesco inserì una sua memoria intorno ad una pianta palustre del nostro suolo non da altro naturalista prima di lui avvertita, che egli chiamò scirpo Ravennate. In tale memoria numera tutti gli scirpi in allora conosciuti, dice l'uso che può farsene in medicina, e finisce opinando che con tali scirpi si componessero molti di que' papiri che furono scritti in Ravenna. Però con schiettezza filosofica confessa, che tale opinione, benchè gli sembri appoggiata a buone ragioni, è non di meno da misurarsi col calcolo delle probabilità di Giacomo Bernulli. Pubblicò nel volume XXXVII. anno 1747 della Collezione del Calogierà, senza apporvi il nome dell'autore, alcune sue lettere intorno agli insetti che si moltiplicano mediante la sezione de' loro corpi. In queste, oltre al confermare le altrui esperienze, ed osservazioni, come dal Marchese Ubertino Landi n'era stato pregato, v'aggiunse molte osservazioni nuove, e curiose. Senza nome di autore è pure una

sua dottissima disertazione inserita nel volume XLVIII. anno 1753 della suddetta raccolta del Calogierà intorno all' origine delle cifre di cui si fa uso in aritmetica per indicare i numeri. Secondo il Presidente Héneault, le cifre chiamate arabe, o indiane sarebbero state apprese da' Saraceni nella Spagna, e portate in Italia da Gerberto che dall' Arcivescovado di Ravenna passò a sedere sulla cattedra di S. Pietro prendendo il nome di Silvestro II., e fu Pontefice di grande dottrina ed elevatezza di mente sopra tutti del suo secolo. Altri anzi che a Gerberto, ne danno vanto a Lionardo Pisano. Il Ginanni mostrando in detta disertazione come Boezio si servì di quelle cifre nel quinto secolo, cioè trecento anni prima dell' arrivo degli Arabi nella Spagna toglie a questi il non dovuto merito dell' invenzione, ed in vece coll' appoggio di antichi monumenti lo attribuisce ai Romani, i quali, secondo che pare, introdussero tali cifre nella città dominatrice del mondo, mentre che Marc' Aurelio v' imperava. Da alcune minute di lettere del Conte Francesco Ginanni, da me vedute tra suoi manoscritti, apparisce essere egli stato ajutato nella sua ricerca dal Passeri, cui da poi dedicò la sua disertazione, mediante la quale non può negarsi non aver egli portata molta luce sopra un punto sì controverso dell' istoria delle matematiche. Due anni addietro, cioè l' anno 1751, aveva pubblicata senza nome di autore nel Volume XLV. della ricordata collezione una lettera sopra il preteso incanto del rospo, nella quale espone un fatto d' istoria naturale non da altri prima di lui avvertito. Io qui lo riferisco colle stesse sue parole perchè abbiasi un saggio del suo stile, e della diligenza che egli metteva nelle sue osservazioni. » Uscito un dì a passeggio con uno de' » miei amici, e incaminandoci per lungo viale in un » ambiente quietissimo, e temperato per dir così a rega- » lo sovviemmi appunto che si notava infra l' altre come » la natura contentavasi colla verdura, che ivi in alcu- » ni luoghi gran tempo manteneva, di far vedere cos'el- » la capace fosse se i suoi disegni si secondassero; allor- » chè ci sentiamo a lato uno strano dibattersi d' ali per » cui immantenente alzando lo sguardo, vidi alquanti

» passi lontano uno di quegli uccelletti volgarmente no-
» minati Raparini, il quale dopo grandissimo agitamen-
» to cadde morto per terra. Ci accostammo a lenti pas-
» si per iscoprire in qualche modo come era ita questa
» facenda, e scoprimmo in fatti ben tosto grandissimo
» Rospo di quelli veracemente, che Luciano appella
» *φύϐαλοι*, quasi pieni di vento, il quale eragli addos-
» so, e imbrattavalo di sottil bava. Al nostro arrivo e-
» gli che ci stava di contro si ritirò per all'indietro, e
» poco dopo se ne fuggì saltellando non molto lontano,
» ed io pensai subito a farvi qualche attenta considera-
» zione. Detti un'occhiata a quella bava, e vidi che si
» avvolgeva in molti, e molti giri intorno al capo del-
» l'uccelletto, s'intralciava sul dorso a foggia di una scom-
» pigliata matassa di refe, e giungeva sino a piedi. Non
» tutta aveva un' egual densità, ed umidezza, perchè
» nelle parti deretane, e nelle gambe era alquanto rag-
» gomitolata, divisa, e priva affatto di quella viscosità
» che altrove manifestamente appariva. Conobbi chiaro
» che non era morto; anzi a poco a poco ricominciò a
» muoversi, e parea che volesse ritornare a vita. Breve
» tempo durò in tale stato perchè sorpreso da gagliarda
» convulsione cadde semivivo, e tutto da capo a piè tre-
» mante, e così continuò a vivere pochi momenti, e po-
» scia morendo rimase intirizzito e disteso. Ora se io a-
» vessi il prurito di far credere di aver veduto quello
» che veramente non ho veduto, affermerei che l'uccel-
» letto era ferito in una coscia, perchè tinta ell'era di
» piccol macchia vermiglia. Io doveva allora per assicu-
» rarmi di questo fatto trargli tutte le penne, ma con-
» fesso la verità, che non mi passò punto per mente, e
» solo mi ritirai in disparte col mio compagno, l'ani-
» maletto lasciando in abbandono al rospo, il quale giu-
» stamente dopo mezz'ora in circa spiccando alcuni sal-
» ti, ritornò ad esso, e con qualche stento in breve ora
» ingojosselo. Fatta poi sopra di ciò più matura rifles-
» sione l'indomane a buon mattino tornai per il mede-
» simo, ma egli era ito altrove. Non di meno voi ben
» vedete, o Signore, che questo avvenimento spoglia di
» autorità i decreti degli antichi scrittori, i quali se

» veduto lo avessero, avrebbero altresì diversamente de-
» terminato sul preteso incanto. Che vi possano essere
» accidenti, che questa facenda mostrino in altra forma
» differente non lo affermo e non lo nego, perchè altre
» esperienze non ne ho fatto. Quel tanto che io vidi,
» ho già sinceramente esposto al vostro fino discernimen-
» to ». Questo fatto, ed altri simili osservati sopra anima-
li di specie diversa, fecero nascere nel Ginanni l' opinio-
ne, che il rospo tenendo le fauci aperte, e mostrando
fuori la lingua, che somiglia a certa specie di lombri-
chi, inganni per modo quegli uccelletti che di que' lom-
brichi sono ghiotti, che per incauto amor di preda si
gittano da se stessi in bocca al rospo; e se pure acca-
de, che dopo essere stati morsi da questo animale, ven-
ga lor fatto di fuggire, opina egli esser tanta la forza
del suo veleno, che quasi istantaneamente si mesce al
sangue di que' miseri per modo che non reggendosi più
sull' ale cadono in terra, e diventano suo pasto. Nel
1753 il Conte Francesco scrisse la vita del Conte Giu-
seppe suo zio, e pubblicolla in quell' anno stesso ponen-
dola nel primo volume delle opere postume di questo
illustre naturalista stampate in Venezia da Giorgio Fos-
sati. Da questa vita, non che da una lettera di lui pub-
blicata nelle *Effemeridi Fiorentine* a difesa del detto suo
zio, apparisce quanto egli lo amasse, e quanto ad un
tempo fosse giusto e moderato ne' suoi giudizj. Un' an-
no dopo scrisse al Galletti intorno alla Società Raven-
nate una lettera che fu inserita dal Lami nelle *Effeme-
ridi Fiorentine* dell' anno 1754.

Erasi già per sì fatti lavori letterarii divulgata per
tutta Italia la fama della dottrina del Conte Francesco
nelle scienze naturali, quando nel 1759 apparve in Pe-
saro coi Tipi di Nicolò Gavelli il suo *Trattato storico-
fisico intorno alle malattie del grano in erba.* Quest' o-
pera eccellente corse in brevissimo tempo ovunque è in
pregio il sapere, ed ebbe l' autore una prova della bon-
tà del suo lavoro negli onori, e nelle lodi che gli die-
dero i dotti, e le più illustri accademie dell' Europa.
L' Accademia di Perugia, la Società economica di Ber-
na, la Società Reale di Arti, Commercio, e Manifatture

di Londra, la Società Reale di Agricoltura di Parigi, ed altre molte di minor conto lo ascrissero nel numero dei loro socj. Di quel Trattato furono stampati molti saggi, e compendj ne' più reputati giornali letterarj. L' Accademia Reale di Parigi aveva commesso a Tissot medico celebratissimo di farne un' esatta traduzione in lingua Francese, ma egli per le molte sue occupazioni non potendo soddisfare pienamente ai desiderj di quella, elesse piuttosto di dare un ampio saggio di tutto ciò che di singolare l' opera del Ginanni in se conteneva. E ben meritava ch' essa fosse resa per tal modo notissima anche agli oltramontani, sia che si riguardi all' utilità delle materie in essa trattate, e sia che si riguardi all' ordine bello, e naturale col quale vi sono disposte. Perciocchè ivi s' incomincia dall' enunciare le varie malattie del grano in erba, descrivendo con molta accuratezza i segni pei quali elleno si possono agevolmente conoscere. Indi si riferiscono le molte esperienze, ed osservazioni fatte dall' autore nel corso di sette anni, tra le quali vi sono descritte quelle che appartengono a ciascuna malattia. Poi di ognuna di tali malattie se ne assegnano le cause, ed in ultimo se ne insegnano con molta chiarezza que' rimedj che sono riputati i più efficaci, ed i più facili a praticarsi. Le osservazioni ed esperienze sulle quali s' appoggia quel trattato, benchè fossero fatte dall' anno 1749 all' anno 1755, furono però pubblicate solamente nel 1759, cioè quattro anni dopo che l' agronomo Matteo Tillet pubblicò il suo saggio sulla causa, che corrompe, ed annera i grani nella spica. Sapeva il Ginanni che nel mentre ch' egli scriveva, ed a metodo riduceva le osservazioni fatte da lui, il Tillet pubblicava le sue, ma non per questo si sgomentò, che anzi sì fatta notizia, siccome egli stesso ce ne assicura, *gli diede impulso ed animo più fervente per progredire.* Dal che parmi potersi di leggieri argomentare ch' egli sentisse che il suo lavoro doveva riuscire assai migliore, e più compito di quello del suo competitore. E se io dico che in fatti così fu, nol dico per giudizio mio, che nulla varrebbe, ma perchè sì fatta fu l' opinione che ne portò il celebre Filippo Re nel suo dizionario, ove dice

che il trattato del Ginanni sulle malattie del grano in erba fa grande onore all' Italia, che, a seconda del giudizio di Haller, è da preferirsi a quello del Tillet, e che il Ginanni fu forse il primo che portò opinione che il grano sprone della segala sia un male prodotto da piccoli animali, che vanno a formare il loro nido nel luogo in cui dovrebbonsi trovare i semi. Gli accademici di Berna dopo averne parlato a lungo finiscono con queste parole — » Appena v' è cosa che possa a buon diritto desiderarsi nell' opera di cui poco fa abbiamo trattato, o » si riguardi alla diligenza, e destrezza nell' esperimentare, o si riguardi alle cognizioni di Fisica di Chimica, e Geometria, o finalmente si riguardi all' acuto » ingegno, e giudizio in modo, che niuna è trascurata » di quelle circostanze, che nell' esperimentare si affacciano........ Ci rallegriamo perciò col Ginanni, che ci » ha dato sì gran monumento del suo ingegno, e della » sua dottrina, e ci rallegriamo altresì colla Società letteraria di Ravenna per avere un tal uomo a socio, e » protettore ». E nella Biblioteca di Parigi si dice » Questa eccellente opera è stampata con magnificenza........ » I Rami che vi sono uniti hanno il pregio dell' esatezza. Le note sono piacevoli e dotte. Da pertutto vi si » scorge un fisico profondo, un abile chimico, ed un » eccellente osservatore ». Tanta fu la fama che per tale opera acquistossi, che molti dotti ricorrevano ad esso per nuove cognizioni in istoria naturale, e per intendere il parere di lui intorno alle opere che e' volevano pubblicare. L' accademia stessa di Londra gli domandò notizie di alcune piante particolari al nostro suolo, e degli insetti che di esse specialmente si nutriscono, alla quale domanda rispose con una lettera inserita nel tomo I. *Exceptorum Bernae anno* 1762, la quale di poi fu volgarizzata dal Grisellino, e nell' anno 1765 riportata anche in francese nell' opera periodica intitolata *Journal Encyclopedique*.

Nel 1762 pubblicò in Lucca colle stampe del Rocchi in un grosso volume il catalogo di tutte le produzioni naturali, che si trovavano nel Museo Ginanni. In tale catalogo sono contraddistinte sotto il nome di

appendice quelle cose (e son ben molte) che egli aggiunse alla collezione che il suo zio Conte Giuseppe, con testamento rogato da Silvestro Lega alli 23 di Ottobre 1753, lasciò al Collegio di Ravenna. Il dottissimo Professore Antonio Bertoloni, dopo avere nelle sue *Amoenitates Italicae* illustrata la parte delle opere postume del Conte Giuseppe Ginanni, che si riferisce alle piante marine dando a ciascuna pianta il nome sotto il quale è oggidì dai botanici conosciuta, ha portata egual luce intorno alle rimanenti piante marine, che dal Conte Francesco sono state descritte nella Parte III. Classe V. delle sue Produzioni Naturali. Ultima fatica di questo naturalista fu la *Storia civile e naturale delle Pinete di Ravenna* che aveva in animo di stampare, ed intitolare alla Repubblica di Venezia, se troppo acerba morte non glielo impediva. Quest' opera basta essa sola a manifestare l' immensa dottrina di lui in matematica, idraulica, fisica, chimica, non che nell' istoria naturale, ed in ogni maniera di erudizione. Narrasi, che tutto il tempo in cui durò a raccogliere materia per sì grand' opera, e furon ben molti anni, egli si recava pressochè ogni mattina assai di buon' ora, e con pochi pani in tasca, alla Pineta, dove tutta la giornata adoperava in cercar piante onde arrichire il suo lavoro, e solo a sera veniva a casa a prender ristoro di cibo, e il necessario riposo. Se l' opera intorno alle Pinete Ravennati non è forse di tanta e sì universale utilità quanto per avventura lo è quella delle malattie del grano in erba, non è però da' naturalisti meno pregiata, e debbe esserlo poi molto da noi Ravegnani, perchè illustra l' istoria della nostra Città, mette in chiaro i diritti che sulle nostre Pinete vi sono, e ci somministra utili avvertimenti onde conservarle come richiede la pubblica salute. Essa è divisa in quattro libri. Nel primo si ragiona dell' origine delle dette Pinete, dell' antica ed odierna loro situazione, non che degl' importanti edificj sì sacri che profani, che ivi furono, e di alcuno de' quali rimane ancora qualche traccia utile agli scrutatori di cose antiche, e di cui giovossi non poco il nostro Conte Francesco per delineare la bella carta topografica, colla quale (valendosi delle

notizie lasciateci da Plinio, da Strabone, e da Antonino) ci mostra com' erano anticamente i contorni di Ravenna. Il secondo libro contiene alcune considerazioni intorno al terreno, all' acqua, ed all' aria delle Pinete Ravennati. Nel terzo libro tratta de' vegetabili, che in esse naturalmente si producono. Nel quarto libro finalmente enumera gli animali che ivi si trovano. Io finirò di parlare di quest' opera, che fu resa di pubblica ragione dal Conte Prospero Ginanni in Roma nell' anno 1774 coi tipi del Salomoni, riferendo come pur essa fu citata con lode, ed illustrata dal chiarissimo professore Antonio Bertoloni nella dottissima sua opera intitolata *Amoenitates Italicae.* Onde accrescere le sue cognizioni, e ricerche in Istoria Naturale, aveva il Conte Francesco divisato d' intraprendere alcuni viaggi in lontani paesi tosto ch' egli avesse condotto a fine il suo lavoro sulle Pinete. Ma a sì buon desiderio fu nemica colei che a niuno perdona, mietendo sì chiaro ingegno nell' ancora vigorosa età di anni quarantanove. Egli morì in Ravenna nell' anno 1766, e fu seppellito onorevolmente entro il sarcofago de' suoi antenati nella chiesuola di Braccio Forte presso la tomba di Dante Alighieri. Una medaglia di bronzo, coniata a suo onore tosto, ch' egli morì, ne perpetua l' effigie (*). Era il Conte Francesco di mezzana statura, ed aveva la bellezza dell' animo espressa in sul volto. Il corpo era macilento, e la salute mal ferma; il che in lui rendeva manifeste le lunghe vigilie e le fatiche durate negli studj. Fu sempre uguale a se stesso nel praticare il bene, e di tal piacevolezza di maniere, acutezza d' ingegno, ed ilarità di animo, e di volto sì cogli amici, che con gli estranei, che appo tutti s' acquistò riverenza, ed affetto. Aborrì sempre que' frivoli passatempi che molti nobili giovani hanno sostituito alle virtù avite, dalle quali ad essi provenne quella nobiltà, che il savio Anacarsi direbbe esser finita in loro. Usava però non di rado di andare a diporto cavalcando, perchè ciò riputava utile alla salute. Tenne

(*) Il ritratto è stato disegnato da un dipinto in tela che trovasi nel corritoio che è presso l' atrio della Biblioteca del Comune di Ravenna.
Nota dell' Editore.

corrispondenza di lettere con alcuni de' più chiari ingegni del suo tempo, e furono il Poleni, Reaumur, Monti, Templeman, Belgrado, De Rossi, Trombelli, Turgot, Sarti, Pacciaudi, Vandelli, Neheman, Majer, Garampi, Passeri, ed altri molti. Quantunque ricevesse continuamente dai dotti lettere piene di lodi veraci, nondimeno sentiva assai rimessamente di se, e questo fu cagione che alcune memorie stampasse senza nome di autore. Tale infra l'altre fu quella, come si è più sopra ricordato, intorno alle cifre minuscole de' numeri attribuite dai più agli Arabi, la quale nell' eccellente Dizionario Biografico pubblicato in lingua italiana dal Missiaglia in Venezia è citata con lode nella vita di Silvestro II, mentre nello stesso Dizionario nella vita del Conte Francesco Ginanni non se ne fa menzione nè punto nè poco; e forse che i naturalisti avrebbero rettificato quanto finora fu detto sopra il preteso incanto del Rospo, se fosse venuto a lor notizia che la memoria su tale argomento, pur quì sopra da me riferita, è anch' essa del Conte Francesco Ginanni, poichè essendo noto con quale candore egli raccontava i fatti in cui s' avveniva, niuno avrebbe osato di confondere le sue osservazioni colle altrui favole. Molte opere di lui rimangono tutt' ora inedite. Tali sono -- I. Poesie di Filindo Alete pastore Arcade di Trebbia. Tomi 2. -- II. Aritmetica e Geometria -- III. Geometria esposta in dialoghi -- IV. Ozio Filosofico, ossia considerazioni sopra la vita dell' uomo -- V. Dissertazione sopra la vera cagione della nerezza de' mori -- VI. Discorso fisico sopra l' aria che scorre nel sangue -- VII. Orazione in lode del Cardinale Pompeo Aldrovandi Legato di Ravenna -- VIII. Ragionamento fatto il Venerdì Santo sopra lo squarciamento del velo del Tempio nella morte del Salvatore -- IX. Discorso in onore del nome di Maria Vergine. Monsignor Oddi Arcivescovo di Ravenna, dolentissimo della perdita di tant' uomo, aveva preso l' incarico di celebrarne le lodi con funebre discorso, ma le frequenti malattie gli tolsero di condurre ad effetto sì lodevole divisamento. La qualità, il carattere, ed il grado di un tale oratore, vale più ch'altro a confermare nell' animo quell' alta riputazione che il

Conte Francesco colla gentilezza de' costumi, colla dottrina, e colla santità della vita si era presso tutti acquistata. Se con ragione è a dolersi di essere privi delle notizie intorno alla vita di lui, che quell' ottimo Prelato avrebbe lasciate alla posterità, non mancò chi provvedesse onorevolmente a questa mancanza. L' Abate Pietro Paolo Ginanni inserì la vita del Conte Francesco nelle sue memorie intorno agli scrittori Ravennati. Altra ne apparve in Brescia nell' anno 1767 sotto questo titolo *Petri Parvi de vita Francisci Comitis Ginanni Commentarius*, che fu poi ristampata in Roma nel 1774 unitamente all' *Istoria civile, e naturale delle Pinete Ravennati*. Isidoro Bianchi nelle Novelle Fiorentine dell' anno 1766, Grisellini nel giornale d' Italia sotto la data delli 3 Maggio 1766, e Calogierà nel Tomo 14 della sua nuova raccolta di opuscoli scientifici ne celebrarono le lodi. Così fece Andrea Rubbi ne' suoi Elogj, e Filippo Re nel suo dizionario. In fine Filippo Mordani, mio concittadino ed amico, ne scrisse la vita, ed è la trentottesima fra quelle degl' illustri ravegnani che a decoro della patria, non che ad esempio, ed istruzione della nostra gioventù ha pubblicate nel giornale arcadico di Roma con molta eleganza di stile, e pienezza sì di erudizione che di utili insegnamenti. Da questi autori potrà ciascuno di per se trarre quelle minute notizie che per amore di brevità ho dovuto trapassare.

MARCANTONIO MAMBELLI

BIOGRAFIA

DI

MARC' ANTONIO MAMBELLI

Pare da quanto si può raccogliere dalle testimonianze degli antichi non essere la famiglia Mambelli di prima origine Forlivese, ma trapiantata per avventura in Forlì da qualch' una delle terre vicine, quando a' tempi dei parteggiamenti civili erano molti costretti a trasportare altrove se, e le robe loro, onde fuggire la calamità delle cittadine inimicizie; siccome pure ha luogo a credere che non fosse di scarse fortune, avvegnachè a Nicolò Mambelli venne data in moglie una Barbara Framonti, famiglia di que' dì nobilissima, dalla quale l'anno 1582 nacque Marc' Antonio, di cui imprendo ora a dire quello, che mi venne fatto di rinvenire nelle poche memorie che ci avanzano di Lui.

Giovanettto coltivò le umane lettere, e in lui vedevasi l' amore degli studi a tanta dolcezza di costumi congiunto, che si poteva ben profetare, e tuttavia senza timor d' inganno, ch' egli sarebbe stato quale fu veracemente. Quantunque fosse egli unico della famiglia, che ne potesse passare il nome ai posteri, alla Religione anzi che al secolo piegava; poichè conoscendo di quanta distrazione

sia ad un uomo di lettere la cura della famiglia e della roba, non ebbe che ripugnanza a quella condizione di vita, in cui la sollecitudine per li figli non va le più volte disgiunta da moleste brighe, e nojosissime; e lo stato chericale, siccome quello che togliendoci alle secolari faccende ne fa più adatti alle umane discipline, siffattamente lo venne allettando, che fermò d' abbracciarlo, come che i genitori ogni argomento adoperassero onde rimoverlo da questa risoluzione. Ma poichè il chericato in diversi ordini si divide, e volendo egli siccome avveduto e prudente scegliere quello che più all' inclinazione sua s' addicesse, avvisò di ascriversi all' ordine de' Gesuiti famoso di que' dì per celebrità di dottrina, e per la coltura delle umane lettere. Così d' anni 24. nel 1606 la famiglia e gli amici abbandonando entrò nella Compagnia di Gesù. Perciò alle due sorelle tornando intero il patrimonio poterono di più onesto collocamento procacciarsi, siccome avvenne, andando l' una sposa in casa Brunelli famiglia patrizia forlivese, e l' altra in casa Naldi, che per cagione de' tempi passò da Brisighella a Forlì l' anno 1602, la quale a giudizio di Paolo Bonoli accurato scrittore era a que' giorni di origine nobilissima.

Compiuto così il suo voto tutto si consacrò al conseguimento di utili cognizioni; se non che sovr' ogni altro prendendo diletto delle umane lettere, e della dolcezza della italiana lingua, e avvisando ben egli a quale scadimento sarebbe venuta, se sprezzati gli antichi modi, e le grazie naturali di essa, lasciata si fosse a chicchessia libertà di seguire nello scrivere il proprio talento, venne sin d' allora immaginando d' impiegare ogni fatica onde meritar bene e di questa nostra lingua, e degl' italiani scrittori. Intanto o poetasse, o scrivesse egli in prosa era nella dizione sempre de' grammaticali precetti osservatore accuratissimo; e tra i suoi religiosi colleghi e per virtù morali, e per lumi e buon gusto sovra i più risplendendo, non vollero quelli tutto toglierlo alla patria, alla quale dobbiamo pur sempre alcun che, e avvisarono di farlo passare al Collegio di Forlì. Era qui, e in più lontane parti famosa l' Accademia de' Filergiti nata già sino dal 1370 per le cure dell' Al-

legretti; ma a foggia delle Accademie della Grecia e di Roma senza nome e senza disciplinari ordinamenti, teneva a quando a quando le sue adunanze, alle quali traevano non pure i paesani, ma gli stranieri altresì. Fu solo circa l'anno 1575. che si venne da alcuni divisando di darle titolo e leggi, e fu allora che ciò si ottenne per opera specialmente del Vescovo Giannotti, e che si chiamò de' Filergiti. Sedeva questa letteraria Società ogni quindici dì, e in queste adunanze soventi il nostro Mambelli dava saggio nobilissimo di quanto ei sapesse, il quale vi assunse il nome di Cinonio, che dalla greca volto nell'italiana favella è lo stesso che *utile a tutti*, con che se medesimo occultando modestamente mostrò a qual segno ferir volessero le sue fatiche. Però tolto poco appresso all'ozio di Forlì, gli fu mestiere andarsi in Palermo, dove per le inchieste de' suoi colleghi verso l'anno 1613 pose mano all'operetta delle Osservazioni, a cui specialmente va congiunta la celebrità del suo nome.

Siccome delle bellezze del sermon nostro egli era buono estimatore, così egli a guisa di ape industriosa poneva ogni sua cura a cogliere dai primi tra gl' italiani scrittori quelle grazie primitive, e quelle tinte originali, che si sarebbono perdute sotto la penna de' men diligenti. E così adoperando s' aveva fermo di partire in due il suo lavoro, sicchè prima si avesse a trattare della formazione de' verbi, poi delle particelle. E perchè sono queste più varie e copiose, e più facili a smarrirsi, incominciò a notarle per ordine di alfabeto; ma allorchè s' avvisava di far pieni pochi fogli, vide formarsene in poco tempo due grossi volumi. Però la copia non lo sbigottì, che anzi classificando ogni parola in ordinato sistema, e a tutte l' autorità di provato scrittore aggiungendo, fece sì che nè la brevità dell' esempio togliesse alle parole il sentimento, nè la ripetizione apportasse fastidio, nè la qualità il buon costume offendesse. E fu primo suo divisamento appunto nell' imprendere siffatto lavoro ottenere, che i giovanetti vi trovassero quanto facesse loro mestiere onde conseguire la eleganza dello stile, senza che avessero a corrompere il cuore con la

lettura degli antichi nostri maestri quanto di saggio consiglio nel fornire gli scritti loro di venustà e di eleganza, tanto nelle sentenze poco castigati ed onesti. *Quest' opera è di tale natura*, dicono gli editori de' Classici, (1) *che non solo può servire di guida a chi ama di parlare e di scrivere il puro italiano idioma, ma può mettersi senza timore o scrupolo alcuno nelle mani e dell' innocente e studiosa gioventù, e di quegli uomini ancora che pel sacro loro ministero attender debbono all' ecclesiastica eloquenza.* E pensando io alla verità di questa sentenza non posso a meno di non ridere di un altra, che mi venne fatto di leggere nella biografia universale, dove que' francesi scrittori forse non per manco di dottrina, ma per la solita smania di lodare a cielo i nazionali, e tenere a vile gli stranieri, parlando dell' opera del Cinonio affermano che (2) *quantunque sia vecchia, è nondimeno stimata e ricercata dai curiosi.* Chiedo io a que' Signori, se un opera che ne dà precetti sicuri, e buone regole onde scrivere con eleganza la propria lingua, sino a tanto che questa lingua si parla, si possa dire giammai cosa vecchia?

Era siffatto lavoro pressochè giunto al suo termine, quando il Mambelli per voler de' maggiori suoi ebbe a lasciarlo interrotto, per andarsi in Lamagna onde compiere negozj gravissimi commessi alla sua prudenza, cui egli trattando con molta delicatezza, avvegnachè in difficili circostanze, a buon fine li condusse, non intralasciando tuttavia gli studi prediletti, e l' ordinare nel miglior modo le parti dell' opera sua, onde al suo ritorno quando che fosse dar la potesse alle stampe. E riebbe in fatto l' Italia il suo Cinonio verso l' anno 1645, ma lo riebbe dalle fatiche, e dagli anni si mal concio, che gli amici avrebbero voluto illudersi paventandone la fine non troppo lontana. Il perchè temendo che a maggior cammino commettendosi grave nocumento gli venisse alla salute già per se stessa cagionevole, non passò altrimenti in Sicilia, ma sostò in Ferrara, dove l' anno 1643 intraprese l' edizione dell' opera sua, incomincian-

(1) Vol. I. pag. IV.

(2) Biogr. Univ. Tom. 35. art. Mambelli.

do la stampa dalla seconda parte, che delle particelle trattava, siccome la prima cui diede mano. Ciò non pur dobbiamo allo zelo del Cinonio, quanto alle cure di Daniello Bartoli Filergita pur esso, nelle lettere di molta fama, e dell' Autore amico dolcissimo, il quale nel suo libro del Torto e Dritto dice (1): *Le cui particelle lui vivente, mi debbono, e me ne pregio, l' esser nate alla stampa*. Pareva però che alcun fato avverso toglier volesse o ritardare almeno all' Italia questo lavoro; poichè sendo nata a quei dì inimicizia tra il Papa e Odoardo Farnese Duca di Parma, questi ad altri Principi collegato era venuto con le armi alle terre della Chiesa, e mettendo ogni cosa a devastamento, particolarmente su quel di Bologna, ebbe così a rimanersi sospesa la stampa del libro del nostro Cinonio. Se non che a buona ventura bandita la pace nell' anno stesso, e proseguitasi perciò l' intrapresa edizione, venne in luce finalmente pei torchi di Giuseppe Ceroni l' anno 1644 col titolo di seconda parte, avendo in animo l' autore di far pubblica la prima altresì, cui s' affrettava di condurre a perfetto compimento. Che anzi avvisava egli di ristampare novellamente l' opera tutta, e in forma migliore, siccome abbiamo da alcune lettere di Lui al cugino Filippo, le quali poscia da un discendente di questo vennero alle mani del nostro Morgagni Anatomico celeberrimo. Scrive egli in alcuna di esse: *Io mi trovo pregato da tutti quei che fin ora hanno letto il mio libro a volere stampare l' altra parte, di modo che son risoluto di farlo, ma di stampare in foglio con porvi il mio nome, e far tutto un volume: ed ho trovato già chi mi dona la carta che importa da duecento scudi, e perchè la stampa importerà più di altrettanto, confido chè gli amici e parenti in Forlì sieno per darmi ajuto.* Non è però nelle mani degli uomini l' ordinare qualunque futuro divisamento. Questa lettera fu scritta agli 8 di Ottobre del 1644, e ai 24 dello stesso mese il Mambelli viveva solo nel desiderio de' buoni; chè un fiero malore, cui s' aveva procacciato con le fatiche dello studio

(1) Prefaz. al Lettore.

secretamente minacciando la sua esistenza lo tolse quasi d' improvviso agli amici, e alle lettere.

E qui piegando novellamente il discorso all' opera del Cinonio, appresso la costui morte, essendo a quei giorni nato nelle lettere decremento grandissimo, e poco avendosi in pregio i libri di siffatta natura, restossi tra le mani degli amici, e direi quasi alla comune dimenticanza abbandonata; ma ben presto sulla buona strada rimettendosi gli scrittori italiani, venne a tutti in desiderio l' opera del Mambelli, e a tutti spiaceva il vederla uscita in luce così imperfetta. E sebbene lo stesso editore ne avesse scambiato il frontispizio togliendovi il titolo di seconda parte, e sostituendovi la data del 1659, ciò non fece che accrescere la brama degl' italiani di vederla ridotta ad nna forma più elegante, e manco dispendiosa; e Girolamo Baruffaldi valente letterato Ferrarese fu quegli che si accinse a siffatta impresa, il quale avendovi aggiunto ottanta annotazioni, ne promosse una novella edizione per le stampe di Bernardino Pomatelli l' anno 1709. Non così però la toccò in sorte all' altra parte dell' opera, che intorno alla formazione dei verbi tenea ragionamento, la quale essendo rimasta incompleta, siccome quella a cui mancò l' ultima mano dell' Autore, si sarebbe perduta, se il Bartoli non avesse conservato quel prezioso manoscritto, e non lo avesse consegnato al letterato Fiorentino Carlo Dati, onde si adoperasse per la pubblicazione di esso. E già sino dal 1661 in Fiorenza se n' era incominciata la stampa, quando il Bartoli, per avventura a torto, immaginando che il Dati pubblicare lo volesse siccome cosa sua, ne fece doglianza. È ignoto da che si movesse il Gesuita a tale sospetto, quando pensare non si volesse col Tiraboschi (1), che a cagione di alcune brighe ch' egli si ebbe con l' accademia Fiorentina non avesse più buona domestichezza con quell' Accademico. Il Dati però essendosel recato a torto gravissimo se ne dolse, siccome apparisce da una lettera sua ad Ottavio Falconieri; e avendo interrotto l' incominciato lavoro, i Filergiti immaginarono

(1) St. della lett. ital. T. 8. P. 2. pag. 519.

di voler essi dare un attestato di gratitudine alla memoria del defunto Accademico stampandolo in Patria. Avendo perciò volontieri il Dati ceduto il manoscritto ai Filergiti per le inchieste del Cav. Alessandro Baldraccani, e per le premure del Senatore Strozzi, volle il Baldraccani aggiungere a quel lavoro alcun che di cui gli pareva aver bisogno, al quale effetto lavorò alcune sue annotazioni da apporvi; ma passato in Ispagna per ajo del figlio del Vice-Re d'Aragona Marc' Antonio Colonna morì in Saragozza, nè gli fu dato di condurre a fine l'impresa. Per ultimo Monsignor Giacomo Giandemaria di Parma Vescovo d'Ascoli per l'amore al defunto Cavaliere, e al Cinonio, e ai Filergiti, dei quali era egli pur uno, diede alla luce il trattato sui verbi, e le note del Baldraccani per le stampe di Giuseppe Selva di Forlì l'anno 1685 col titolo di *parte prima*, dedicandolo a' suoi colleghi d'Accademia, che poi nel 1711 fu dallo stesso Pomatelli, che due anni innanzi avea pubblicato le particelle, in Ferrara ristampato. L'opera del Mambelli era la prima di siffatto genere, e la fine troppo sollecita di Lui avendogli tolto di perfezionarla, poteva pure ridursi ad un ordine migliore, e di poche cose fornirsi, di cui per avventura mancava; sicchè lo stesso Fontanini asserì che (1) *tutta l'opera col riscontro de' passi dovrebbe ripulirsi, e ampliarsi da mano perita con più sorte di caratteri in sesto e forma più propria* — A questo saggio divisamento pose mano Nicolò Amenta, che s'intitola Accademico intrepido, apponendo a tutti e due i trattati alcune sue note, delle quali corredata l'opera del Cinonio, e di quelle del Baldraccani altresì venne in luce divisa in due volumi pei torchi di Domenico Occhi in Vinegia l'anno 1739, a cui si unirono le Declinazioni dei Verbi di Benedetto Buommattei Accademico Fiorentino, la quale edizione e per l'eleganza della forma, e per la nitidezza de' caratteri fu a tutte le precedenti superiore.

Fu dai letterati italiani avuto in sommo pregio siffatto lavoro, i quali da lungo tempo lo desideravano, ed avevano il nostro Mambelli per *accuratissimo e savio*

(1) Eloq. ital. vol. 1. pag. 76.

grammatico, siccome lo predica Monsig. Bottari (1) nelle sue note alle lettere di Fra Guittone, *il quale elogio*, soggiunge Apostolo Zeno (2), *ben compete e a chi lo riceve, e a chi lo da maggiormente.* Sarebbe qui vano l' addurre altre testimonianze a lode del Cinonio, il ricordare che l' opera sua fosse sempre avuta in pregio dai cultori delle buone lettere, che dalla Fiorentina Accademia fosse citata nel suo Vocabolario, e che anche a' dì nostri le fosse dato luogo nella collezione che si pubblicava in Milano de' Classici Italiani. Dirò solo coll' Ab. Andres che (3): *Al Buommattei, e al Mambelli dee la Grammatica particolare riconoscenza; perchè essi furono i primi che la ridussero metodicamente a ben ordinati precetti, e a regolare sistema, e possono guardarsi come i veri padri e maestri di tutti i grammatici posteriori, e i fonti onde hanno attinto tutte le loro grammatiche.*

Fu il Mambelli, (*) per quanto è lecito argomentare di dolci costumi e cortesi, ma di carattere insieme fermo, di cui n' abbiamo solenne testimonianza nell' assoluta risoluzione sullo stato di vita, cui abbraciò. Fu sollecito del bene degli amici, prudente nei negozj, e delle regole del suo istituto osservatore religiosissimo. Comecchè delle umane lettere, e del poetare si dilettasse quant' altri mai, non ebbe perciò a patirne decremento alcuno lo spirito, sicchè dir si poteva avanzar egli egualmente nelle buone discipline, e nella Cristiana perfezione. Alle adunanze de' Filergiti diede prova di suo poetico valore, siccome una maggiore altresì ne avanza in un suo idillio intitolato *Aci*, che nella biblioteca de' Gesuiti di Palermo si conservava, in cui vedesi quanta grazia egli avrebbe in quest' arte posseduto, se a miglior secolo nato fosse, in cui le concettose espressioni, e le ampollose metafore non fossero state di moda. Al sommo Iddio e a' Santi suoi devoto nella Beata Agata si aveva scelto una celeste proteggittrice, cui venerò sempre, e tenne in

(1) Pag. 242.
(2) Note al Fontanini v. 1. pag. 25.
(3) Stor. della lett. ital. T. 3. pag. 633.

(*) Il ritratto è stato delineato da un dipinto che trovasi nella biblioteca del Collegio Romano.
L' Editore.

conto di madre dolcissima, e a Lei pure consecrar volle alcun poco degli studi suoi; chè una memoria egli scrisse erudita sulla quistione intorno alla verace patria di questa martire illustre del Cristianesimo, essendo di ciò tra i Palermitani, e quei di Catania nata lite gravissima. Egli medesimo la chiamava *sua celeste padrona, e gloriosissima protettrice* scrivendo al cugino Filippo in occasione di mandargli alcune coserelle che aveano toccato le reliquie di Lei. Così pure tener dobbiamo per fermo che di molte e belle azioni abbia egli fatto in ogni maniera di civili e religiose virtù, le quali non furono sino a noi tramandate; chè gli uomini amano più presto lasciarne scritte le imprese gloriose de' maggiori, che le virtù dell'animo, una delle molte cagioni a mio giudizio perchè i nipoti più s'adoperano a procacciare celebrità di fama, che bontà di cuore.

Questi furono gli studi, queste le virtù del Mambelli. Possano le une e gli altri servire d'incitamento alla gioventù crescente, sicchè toltasi all'ozio, e a' costumi men buoni, a cui spesso inclina tratta dal caldo degli anni, e dall'esempio de' tristi, a miglior cammino si commetta, onde meritar bene della patria, e rallegrarsi d'imprese onorate. A questo fine nobilissimo dovrebbe pur mirare chi sente quanto dolce cosa sia l'essere utile a' suoi, e quanto lodevol sentimento d'orgoglio sia quello di sollevarsi sulla turba degli sciocchi cercando ne' secoli che verranno onorata fama appresso la posterità; poichè siccome dice Sallustio: *rectius videtur, quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere*.

NOMI
DEGL' ILLUSTRI ROMAGNUOLI E DEGLI SCRITTORI DELLE BIOGRAFIE
CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

ILLUSTRI ROMAGNUOLI	SCRITTORI DELLE BIOGRAFIE
Compagnoni Giuseppe (1) Lugo	Rambelli Gianfrancecso Professore di belle lettere in S. Gio. in Persiceto-Lugo
Garatoni Gasparo (2) Ravenna	Mordani Filippo, Maestro di Gramm. del Com.-Ravenna
Mercuriali Girolamo (3) Forlì	Valentini Dott. Decio-Forlì
Ricci Bartolomeo (4) Lugo	Rambelli Prof. Gianfrancesco-Lugo
Flaminio Marc' Antonio (5) Imola	Papotti N. U. Conte Tiberio, Avvocato, Segretar. del Comune-Imola
Marini Gaetano (6) S. Arcangelo	Romagnoli Dottor Giovanni Forlì
Corelli Arcangelo (7) Fusignano.	Farini Monsig. Prof. Pellegrino-Russi
Bertola Aurelio (8) Rimini	Paulucci Domenico, Socio di diverse Accad., e Vice-Segretar. del Comune-Rimini
Mazzoni Jacopo (9) Cesena	Emiliani Dott. Vincenzo Ercole, Socio di varie Accad. Scientif. e Letterar.-Forlì
Valsalva Antonio Maria (10) Imola	Farini Dott. Luigi Carlo, Socio di diverse Accad. Scientifiche e Letter., Medico in in Ravenna-Russi
Ginanni Francesco (11) Ravenna	Fabri Prof. Santi, Socio di varie Accad. Scientif. e Letterar.-Ravenna
Mambelli Marc' Antonio (12) Forlì	Brunelli Canonico Domenico Forlì

(1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9) Disegnati da F. Spagnoli. (2. 11) dis. d'A. Runcaldier. (10) dis. da R. Ceracchi. (12) da F. Meli.

(1. 2. 3. 8) Incisi da A. Hercolani. (4. 5. 7) inc. da F. Spagnoli. (6) inc. da L. Paradisi. (9) inc. da A. Calzi. (10) inc. da R. Ceracchi. (11) inc. da G. Guadagnini. (12) inc. da L. Barocci.

VARIAZIONI, CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	-	Lin.	Errori	Corretti
9	-	19	*Teoria*	*Teorica*
12	-	6	Desio	*Deserto*
13	-	28	concedergliela	conceder gliela
16	-	30	Pagonato	Pogonato
17	-	13	su	sù
19	-	19	forsi	forse
,,	-	24	meraviglie	meraviglie?
20	-	6	oscurerà	oscureranno
32	-	37	Edizione	edizione
44	-	26	specchiattissima	specchiatissima
47	-	11	consuetudine que' valentissimi	consuetudine con que' valentissimi
53	nota	2	D' altri	Daltri
56	-	21	subjetto	subietto
60	-	8	rinovellati	rinnovellati
61	-	21	leggeri	leggieri
62	-	15	le quali	i quali
63	-	7	atri	altri
64	-	6	accennò ampiamente	accennò, ampiamente
65	-	4	*Sede*-sotto	*Sede*. Sotto
,,	-	24	*Graece Evi*	*Graecae Aeci*
66	-	4	ancora 130 lettere da illustri	ancora molte lettere da 130 illustri
70	-	15	subbjetti	subbietti
80	-	8	affetti	effetti
,,	-	12	Pugnacci	Pugnani
,,	-	20	la Cristina	Cristina
81	-	9	suonarlo	suonarla
,,	-	12	due persone	dove persone
,,	-	18	con tutti non	con tutti, non
85	-	15	rimorsi	turbamenti
86	-	5	pieni	piene
94	-	9	Essa	esse
95	-	17	Giudizioso	giudizio
103	-	2	isperimentate	sperimentate
106	-	4	riserbato pur	riserbato per
,,	nota (2)	7	*de' triplici*	*de triplici*
108	-	27	diffrancato	disfrancato
112	nota	14	V. Letas.	V. Seras.
115	-	5	e discorrendo	e discorre
,,	-	32	sì cadde	si cadde
117	-	22	lettere; perocchè	lettere, perocchè
119	nota (1)	13	tempi che	tempi e che
123	-	11	orgoglio)!	orgoglio!)
124	-	7	savi	soavi
127	-	18	eseguendo	e seguendo
128	-	33	delle infermità	dalle infermità
131	-	37	Casseno	Casserio
133	-	3	*labinato*	*labirinto*
,,	-	4	Sotunio	Cotunio
,,	-	10	lerifatici	linfatici
,,	-	17	semina	femina
,,	-	21	*casyale*	*capsule*
,,	-	29	*Diffagia*	*Disfagia*
136	-	23	sensate	benfatte
137	-	11	s' adissero	s' addissero
143	-	14	Spagna toglie	Spagna, toglie
149	-	23	tosto, ch' egli	tosto ch' egli

Forolivii 12 Julii 1836.

IMPRIMATUR

FR. THOMAS CELLE O. P.

S. Theol. Lector, et S. Off. Vic.

Forolivii 13 Julii 1836.

VIDIT

Pro Illm̃o ac Revm̃o D. D.

STANISLAO EPISCOPO TOMBA

MARIANUS VENTURI

Vicarius Generalis Forolivii.

FORLI, 1836.

PRESSO MATTEO CASALI STAMPATORE E LIBRAJO
ALL' INSEGNA DI FRANCESCO MARCOLINI.

BIOGRAFIA E RITRATTI

DI

XXIV. UOMINI ILLUSTRI

ROMAGNUOLI

FASC. 24

Pubblicato per cura

DI ANTONIO HERCOLANI

FORLI 1834.

PREZZO

del presente Fascicolo baj. 15.